

supplemento al numero speciale

viaBorgogna3  
il magazine  
della Casa della Cultura

# CITTÀ BENE COMUNE 2019

per una critica  
urbanistica  
(e un'urbanistica  
critica)

a cura di Renzo Riboldazzi

CITTA BENE  
COMUNE 2019  
per una critica urbanistica  
(e un'urbanistica critica)

a cura di  
Renzo Riboldazzi

prima edizione: dicembre 2020

© Edizioni Casa della Cultura  
via Borgogna 3, 20122 Milano

ISBN 978-88-99004-65-1

Pubblicazione in edizione digitale distribuita come supplemento a  
*Il futuro della città*, a cura di Oriana Codispoti, numero speciale di  
«ViaBorgogna3. Il magazine della Casa della Cultura», periodico  
bimestrale, registrazione n. 323 del 27/11/2015, Tribunale di Milano,  
ISSN 2499-5339

progetto grafico: Giovanna Baderna  
impaginazione: Oriana Codispoti  
in copertina: Abel Grimmer, *Torre di Babele*, 1595, collezione privata

Città Bene Comune è un ambito di riflessione e dibattito sulla città,  
il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture progettuali,  
ideato e diretto da Renzo Riboldazzi e prodotto dalla Casa della  
Cultura in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi  
Urbani del Politecnico di Milano

[cittabenecomune@casadellacultura.it](mailto:cittabenecomune@casadellacultura.it)



# INDICE

• pag 8  
**Renzo Riboldazzi**  
Per una critica urbanistica  
(e un'urbanistica critica)

Città Bene  
Comune 2019

le letture

• pag 50  
**Gabriele Pasqui**  
I confini: pratiche quotidiane  
e cittadinanza

• pag 54  
**Maurizio Carta**  
Nuovi paradigmi per una  
diversa urbanistica

• pag 68  
**Guido Borelli**  
Lefebvre e l'equivoco  
della partecipazione

• pag 82  
**Ilaria Agostini**  
Spiragli di utopia: Lefebvre  
e lo spazio rurale

• pag 90  
**Francesco Indovina**  
Che si torni a riflettere  
sulla rendita

• pag 96  
**Carlo Olmo**  
Spazio e utopia nel  
progetto di architettura

• pag 102  
**Paolo Colarossi**  
Progettiamo e costruiamo il  
nostro paesaggio

• pag 112  
**Marcello Balbo**  
'Politiche' o 'pratiche' del  
quotidiano

• pag 118  
**Maria Rosa Vittadini**  
Grandi opere: democrazia  
alle corde

• pag 128  
**Paolo Pileri**  
Contrastare il fascismo  
con l'urbanistica

• pag 134  
**Andrea Villani**  
È etico solo ciò che  
viene dal basso?

• pag 142  
**Maddalena d'Alfonso**  
La fotografia come critica  
e progetto

• pag 154  
**Michele Talia**  
Salute e equità sono  
questioni urbanistiche



• pag 162  
**Rosario Pavia**  
Questo parco s'ha da fare,  
oggi più che mai

• pag 166  
**Claudio Saragosa**  
Aree interne: da problema  
a risorsa

• pag 172  
**Roberto Tadei**  
Si può comprendere la  
complessità urbana?

• pag 180  
**Mauro Baioni**  
Urbanistica per la nuova  
condizione urbana

• pag 186  
**Fabrizio Bottini**  
Idee di città sostenibile

• pag 190  
**Luca P. Marescotti**  
Urbanistica e paesaggio:  
una visione comune

• pag 208  
**Agostino Petrillo**  
Oltre il confine

• pag 212  
**Patrizia Burlando**  
Strategie per (il premio  
del) paesaggio

• pag 218  
**Paolo Pileri**  
Suolo: scegliamo  
di cambiare rotta

• pag 222  
**Carlo Tosco**  
Il giardino tra cultura,  
etica ed estetica

• pag 226  
**Liliana Padovani**  
La questione della casa:  
quali politiche?

• pag 236  
**Paola Briata**  
Con gli immigrati per capire  
città e società

• pag 244  
**Silvia Viviani**  
Urbanistica: e ora, che fare?

• pag 258  
**Carlo Cellamare**  
Roma tra finzione e realtà

• pag 264  
**Domenico Patassini**  
Urbanistica per la città plurale

• pag 276  
**Giancarlo Consonni**  
La rivincita del luogo

• pag 280  
**Serena Vicari Haddock**  
Le periferie non sono più  
quelle di una volta

• pag 284

**Pier Carlo Palermo**

Oltre la soglia  
dell'urbanistica italiana

• pag 292

**Giampaolo Nuvolati**

Scoprire l'inatteso negli  
interstizi della città

• pag 298

**Duccio Demetrio**

Per un camminar lento,  
curioso e pensoso

• pag 304

**Francesco Indovina**

Un giardino delle muse  
per capire la città

• pag 310

**Graziella Tonon**

Città: il disinteresse  
dell'urbanistica

• pag 316

**Enzo Scandurra**

Periferie oggi, tra  
disuguaglianza e creatività

• pag 322

**Paolo Pileri**

L'ossessione di difendere  
il suolo (e non solo)

• pag 326

**Luisa Bonesio**

Emendare i territori  
intessendo relazioni

• pag 330

**Giancarlo Consonni**

Le pratiche informali  
salveranno le città?

• pag 334

**Federico Camerin**

Le città tra mercato  
e gentrificazione

• pag 340

**Francesco Forte**

Rendita: riequilibrare  
pubblico e privato

• pag 350

**Alberto Clementi**

Un progetto per  
i centri minori



## gli incontri

**Renzo Riboldazzi**

• pag 364

Ilaria Agostini e Enzo Scandurra  
Le ragioni di un incontro

• pag 374

Patrizia Gabellini  
Le ragioni di un incontro

• pag 384

Carlo Olmo  
Le ragioni di un incontro

• pag 396

Gabriele Pasqui  
Le ragioni di un incontro

## gli autori

• pag 407

profili degli autori  
dei commenti

## i libri

• pag 423

indice dei libri discussi

## PER UNA CRITICA URBANISTICA (E UN'URBANISTICA CRITICA)

Renzo Riboldazzi ●

Potrebbe sembrare inutile un nuovo sottotitolo a questa antologia che rispetto alle altre edizioni, a parte la data (2019 anziché 2018, 2017 o 2016), mantiene inalterato tanto il suo titolo, *Città Bene Comune*, quanto i suoi contenuti essenziali: tutti i contributi all'omonima rubrica pubblicati online sul sito web della Casa della Cultura di Milano nel corso dell'anno precedente la sua pubblicazione (per l'esattezza 42 di 38 autori) (1). Inutile perché, nella sostanza, questo lavoro continua a rappresentare il tentativo, forse vano, di ricomporre un discorso plurale e sfaccettato – quello sull'urbanistica contemporanea, sulla situazione e il futuro della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio, intesi nelle molteplici dimensioni che li caratterizzano (fisica, sociale, culturale, economica, ecc.) – attraverso la discussione di un limitato ma significativo numero di libri (2) – e dunque di riflessioni, idee, esperienze – su questi temi. A dire il vero potrebbe sembrare superflua perfino la stessa antologia se si considerasse che – come il lettore potrà constatare più avanti – molti dei temi affrontati sono



gli stessi degli scorsi anni. Senza significative variazioni o polarizzazioni. In questo come in altri luoghi di confronto ma, soprattutto, nella realtà. Qualcosa che renda davvero urgente riparlare e riscriverne. Aggiungendo sostanza a quanto sia già stato detto.

Eppure, probabilmente, proprio inutile non è. Non lo è nel senso che resta inalterato il proposito di capire – e restituire a un pubblico più ampio di non addetti ai lavori – di cosa, e soprattutto in che termini, si sta discutendo in ambito scientifico quando si parla di città, territorio, ambiente e paesaggio. Quali le questioni che – pur con punti di vista differenti e persino contrastanti – vengono affrontate o si ritiene debbano essere finalmente considerate colmando quello scarto che sussiste tra realtà, percezione e governo della realtà stessa. Questa – lo diciamo per inciso – è stata ed è una delle ragioni di fondo di Città Bene Comune. Degli sforzi che la Casa della Cultura di Milano (associazione tradizionalmente vocata al dibattito pubblico) e il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del

Politecnico di Milano (istituzionalmente luogo di una ricerca scientifica plurale) stanno compiendo congiuntamente nel produrre questa iniziativa. Nello stesso tempo, col susseguirsi delle edizioni pare prendere più chiaramente forma anche la prospettiva culturale entro cui questo lavoro si colloca. Prospettiva che proprio la sequenza dei sottotitoli di questa serie di pubblicazioni – e quindi proprio l'attenzione che di volta in volta viene data a un particolare aspetto – pare enunciare: *Per una cultura urbanistica diffusa* (2016); *Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori* (2017); *Quale urbanistica e per quale città?* (2018). Dunque, la scansione temporale che ci siamo dati – una antologia ogni anno –, pur riconducibile a ragioni pratiche e del tutto strumentali, non fa che richiamarci periodicamente a riflettere sul senso e il portato di una narrazione a più voci ampia e articolata, sulla sua eventuale, ma del tutto auspicabile, utilità culturale e civile.

Da questo punto di vista non poteva mancare qualche considerazione sulla necessità, oggi, del-

la critica urbanistica e, al tempo stesso, su quella di un'urbanistica che sappia assumere criticamente le condizioni di contesto in cui opera, che voglia e/o possa, attraverso i suoi strumenti analitici e progettuali, condurre quell'esercizio che le appartiene di consapevole interpretazione del presente e prefigurazione di un possibile futuro delle realtà in cui opera. Intendiamoci, non un futuro qualsiasi – cosa che rappresenterebbe già un passo in avanti rispetto a quanto le previsioni ambientali più fosche prospettano – ma un futuro che, com'è nel Dna della disciplina, ambisca esplicitamente a migliorare le condizioni del presente: fisiche, sociali, funzionali, ambientali, economiche, paesaggistiche, culturali. Tutte quelle che, giocoforza, il progetto urbano e territoriale intercetta. Perché – afferma Luca Piero Marescotti nel suo *Urbanistica e paesaggio: una visione comune* (10 giugno 2019) a commento del libro di Joan Nogué, *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo* (Libria, 2017) – “questo è il dominio dell'urbanistica; anzi – scri-

ve – di più, la logica porta a affermare la sua centralità, nella duplice accezione di pianificazione urbana e pianificazione territoriale, nel vivere sociale, ivi compresa l'economia" (p. 191).

Le cose, però, – lo denunciano in molti – non stanno andando in tale direzione: né la realtà sembra avere un futuro migliore del presente, né l'urbanistica pare in grado di prefigurare uno, di indicare una qualsivoglia credibile prospettiva. In questi anni – osserva, per esempio, Michele Talia nel suo *Salute e equità sono questioni urbanistiche* (11 aprile 2019) a commento al libro curato da Rosalba D'Onofrio ed Elio Trusiani, *Urban Planning for Healthy European Cities* (Springer, 2018) – “la contrazione delle risorse, la distribuzione sempre più squilibrata della ricchezza e gli effetti del cambiamento climatico attendono risposte concrete e tempestive” (p. 154) che l'urbanistica fatica a dare. Piuttosto, – scrive Maurizio Carta nel suo *Nuovi paradigmi per una diversa urbanistica* (17 gennaio 2019) a commento del libro di Gabriele Pasqui *Urbanistica oggi. Piccolo lessico criti-*

*co* (Donzelli, 2017) – “negli ultimi decenni l'urbanistica più conformista - con pochi e inascoltati critici e innovatori - è stata troppo occupata a progettare città che mineralizzano il suolo, che aumentano le emissioni di gas serra, che soffocano la diversità, che amplificano disuguaglianze e che erodono le risorse naturali e culturali” (p. 54). Pare cioè che questa disciplina abbia per molti versi abbandonato quella che tra Otto e Novecento era stata la sua missione principale finendo con l'assecondare, se non – e ciò sarebbe anche più grave – col pianificare, un tipo di trasformazione urbana e territoriale che evita di sporgere lo sguardo sugli esiti del proprio operare. Rinunciando ad analizzarli criticamente e, soprattutto, dal punto di vista dell'interesse collettivo. Ignorando gli impatti di lungo periodo delle proprie scelte progettuali sulla società civile, l'ambiente, la vita di tutti gli esseri viventi, quelli di oggi e quelli di domani. Un approccio – osserva Paolo Pileri nel suo *L'ossessione di difendere il suolo (e non solo)* (25 ottobre 2019) a commento del romanzo di Simona Vin-

ci, *Rovina* (Einaudi, 2019) – riscontrabile “in cento, mille e forse più situazioni in Italia. [Situazioni che] non sono nate dal caso ma – scrive – anche da noi urbanisti, noi architetti, noi tecnici, noi politici” (p. 324). E la cosa ancor più grave – aggiunge Pileri – è che “per noi - noi urbanisti, architetti, ingegneri, geometri, imprenditori, politici e amministratori - certe cose fanno parte del gioco” (p. 325), sembrano essere diventate una consuetudine che stancamente perpetuiamo.

È chiaro che il problema non è solo dell'urbanistica in sé – e tantomeno solo degli urbanisti – perché riguarda tutte le discipline e le figure (politiche, amministrative, imprenditoriali, professionali) coinvolte nelle trasformazioni urbane e territoriali così come nel governo della città e del territorio e, più in generale, la società nel suo insieme. Ma è altrettanto evidente che questa disciplina proprio per la sua capacità/possibilità di incidere significativamente il presente da diversi punti di vista non può esimersi dall'offrire un contributo significativo alla ricerca di possibili soluzioni alle que-

stioni che la società si trova ad affrontare. Per esempio, secondo Carta, la situazione ambientale è di una tale gravità che “ci chiama, come urbanisti, a una nuova sfida: ridurre l'impronta ecologica delle attività umane sul pianeta rimodellando lo spazio insediativo e utilizzare attivamente l'intelligenza collettiva che deriva dalle idee e dalla sensibilità umana nei confronti dell'ambiente re-immaginando le funzioni urbane” (p. 55), ma anche – aggiungiamo noi – le forme degli insediamenti e le loro relazioni con i contesti paesaggistici e ambientali. Una sfida che, come urbanisti, non può che essere colta con una rinnovata consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo sociale. “Ruolo – afferma Silvia Viviani nel suo *Urbanistica: e ora, che fare?* (12 luglio 2019) a commento del libro di Patrizia Gabellini, *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze* (Carocci, 2018) – sicuramente caratterizzato da ‘solitudine’, ma forte della deontologia che lo disciplina (‘un sistema di valori riferito alla competenza’) e dell'attitudine ad assumersi responsabilità, ‘per molti

versi anche condizione di convivenza civile” (p. 245). Una responsabilità che richiede uno sforzo di non secondaria entità in quanto presuppone una presa di coscienza a tutti i livelli della società e l'intenzione condivisa di dare delle risposte. Richiede cioè che l'inerzia del nostro agire sociale non prevalga, che la nostra visione politica del mondo e della società vada in quella direzione. Perché, in realtà – come sostiene Paolo Pileri nel suo *Suolo: scegliamo di cambiare rotta* (28 giugno 2019) a commento del libro di Rosario Pavia, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli 2019) – “siamo noi a dover cambiare. Noi a dover cambiare modo di progettare lo spazio in cui viviamo. Noi a dover decidere quali principi etici portare in alto e quali non sono più principi, ma pattumiera e guasti travestiti da smart-qualcosa. È tutto nelle nostre mani – conclude Pileri –, non di altri” (p. 221). Per Pier Carlo Palermo si tratta di una “missione impossibile” specie se – come osserva nel suo *Oltre la soglia dell'urbanistica italiana* (13 settembre 2019) a commento dello



stesso libro di Gabellini di cui prima – l'urbanistica viene "intesa come atto demiurgico". Tuttavia, anche per Palermo "resta intatto uno spazio, anzi – sostiene – il bisogno di un'azione disciplinare modesta e tenace, tesa - insieme ad altre forze ed istituzioni - a migliorare le condizioni urbane, ambientali e sociali" (p. 285). Uno spazio necessario, dunque, anche "per sfuggire – sottolinea Mauro Baioni nel suo *Urbanistica per la nuova condizione urbana* (6 giugno 2019) a commento del libro di Antonio Galanti, *Città sostenibili. Cento anni di idee per un mondo migliore* (Aracne, 2018) – all'irrelevanza in cui pare confinato un sapere disciplinare [...] che non sembra disporre di risposte immediatamente spendibili e che è rimasto privo di committenza politica" (p. 181).

### 1. Una disciplina inevitabilmente utopica

Cambiare o anche solo modificare, leggermente o significativamente, così come decidere di conservare, in tutto o in parte, una realtà urbana e territoriale richiede uno sguardo critico sul presente, il disvelamento della

necessità di cambiamento o conservazione, oltre alla condivisione di questa necessità – a livello politico, sociale, culturale – e, dunque, la spinta ad andare nella direzione voluta, a perseguire certi obiettivi. Esige poi una visione per il futuro. Di più: un progetto, un piano ovvero qualcosa che insieme all'idea, all'intenzione, al proposito politico, sappia trascinare con sé e mettere a sistema saperi volti alla sua attuazione. E, al tempo stesso, la capacità di prevederne il più possibile gli effetti. Anche con il mutare delle condizioni di contesto. Con l'imprevisto. Oppure l'errore. Infine, ma forse ancor prima di tutto, presuppone un'idea di passato. La consapevolezza di quanto questo incida o possa essere più o meno fecondo per il presente e per il futuro dei contesti fisici, sociali, naturali. In altre parole, richiede una qualche forma di pensiero utopico in cui passato, presente e futuro siano l'ordito di un unico canovaccio. Non a caso – osserva Carlo Olmo nel suo *Spazio e utopia nel progetto di architettura* (15 febbraio 2019) a commento del libro curato da Alessandro De Magistris



e Aurora Scotti, *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto* (Accademia University Press, 2018) – è nel rapporto tra spazio e utopia che si insinua il progetto di architettura e – aggiungiamo noi – quello urbanistico. Tant'è che – afferma – "la città è la sede fondamentale in cui il progetto utopico sperimenta innovazione e scoperta, progettuale e sociale" (p. 98). Cosa che, per molti aspetti, può dirsi anche per il territorio.

### 1.1 L'illusione di afferrare la realtà

Se il passaggio dall'identificazione delle questioni da affrontare, e delle loro priorità, ai propositi progettuali è particolarmente complicato, è anche perché lo è la realtà. Quella con cui oggi l'urbanistica deve misurarsi è complessa al punto che il più delle volte non dispone di codici e dispositivi interpretativi adeguati, almeno ai fini del progetto; al punto che l'articolazione della nostra struttura amministrativa fatica a governarla; al punto che per molti versi rende inadatti e inefficaci gli strumenti progettuali che abbiamo a disposizione. In alcuni casi – osserva Enzo Scan-

durra nel suo *Periferie oggi, tra disuguaglianza e creatività* (18 ottobre 2019) a commento del libro di Agostino Petrillo, *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città* (FrancoAngeli, 2018) – "non abbiamo nemmeno il linguaggio adatto per provare a descrivere" (p. 317) nuove situazioni di cui ci sfuggono i contorni. E – aggiunge – "la maggior parte dei saperi che si sviluppano nelle università sono semplicemente inutili per codificare [certi] fenomeni [tanto che] il cittadino medio non è messo in condizione di comprendere ciò che sta davvero succedendo" (p. 117). Le ragioni per cui la realtà o alcuni brani della realtà urbane e territoriali appaiono così complicati da decifrare sono molteplici. "La ricerca di condizioni soddisfacenti di vita e di lavoro, un comportamento individuale sempre più autonomo nell'organizzare i propri spazi e tempi che incide sul modo di utilizzare e rappresentare la città, la crescita delle forme di condivisione di conoscenze e servizi, la produzione di nuove economie legate allo scambio sostenuto dalla tecnologia avanzata, che contrastano

le criticità correlate alla fisicità dei luoghi, la diffusione insediativa e i caratteri delle 'città allargate o arcipelago' – osserva per esempio Silvia Viviani – , configurano una trama reticolare, alla quale non corrispondono le geografie amministrative e neanche gli strumenti di pianificazione disponibili" (p. 246). Rispetto a questi ultimi, poi – osserva Marescotti – "la difficoltà della partita deriva dal giocare con sistemi dinamici, con azioni, retroazioni e controlli, in altre parole – scrive – [pianificare oggi] vuol dire un agire organizzativo e comunicativo nell'ambito della cibernetica, intervenendo in una struttura territoriale, quindi geografica, complessa" (p. 193).

Così come in molti altri campi del sapere, tale complessità è affrontata – seppur in modo non così diffuso e sostanzialmente ancora in via sperimentale – sfruttando le possibilità di elaborazione dei dati offerte dalle nuove tecnologie. L'illusione che tra Otto e Novecento gli urbanisti hanno coltivato di riuscire a mettere in campo strumenti analitici adeguati alla comprensione della realtà è, nei fatti, sfumata

ma riemerge oggi rinfocolata dalle nuove tecnologie e dalle possibilità offerte dalla gestione di una mole enorme di dati. Roberto Tadei ci ricorda che secondo alcuni studiosi sarebbe ormai sostanzialmente possibile “costruire una ‘fisica della società’, cioè [ci sarebbe] la possibilità di descrivere la società, composta da entità eterogenee fra loro interagenti, come un sistema fisico. Questo approccio [però] implicherebbe [...] importanti risvolti etici, [anche se – osserva –] fornirebbe la possibilità di comprendere e prevedere meglio il comportamento umano, caratterizzato da incertezza, emotività ed irrazionalità” (p. 175). Dunque, se è vero che “in una società fortemente globalizzata come la nostra e caratterizzata e forgiata da ‘big data’, la scienza dei sistemi complessi [potrebbe] fornire utili strumenti di comprensione dei fenomeni economici, sociali e ambientali che sono propri non solo dei sistemi urbani, ma di tutti i sistemi sociali alle diverse scale territoriali” è altresì vero – sostiene Tadei – che questi “esigono oggi più che mai un cittadino consapevole, capace di giudizio e pro-

dotto di sapere” (p. 175). In altri termini – aggiunge Pileri – “la tecnologia può aiutare, ma non può risolvere e non deve risolvere a meno che rinunciamo alla nostra libertà di uomini intelligenti e capaci di decidere il meglio per tutti, svendendoci a un algoritmo e a un manipolo di big data” (p. 221). Interpretare la realtà; valutare se, come e in che misura modificarla; progettarne il cambiamento in vista di un qualche futuro desiderabile attiene alle comunità, alla società nel suo insieme, a chi la amministra, e compete a chi – come l’urbanista – sa immaginarne progettualmente – o dovrebbe sapere, almeno per certi aspetti – il futuro.

In questo frangente entrano in gioco anche le capacità individuali, ovvero quelle che muovono dalla sensibilità del singolo, dalla sua cultura, dalla sua visione politica del mondo. Ed entra in gioco l’interazione tra l’individuo e la realtà sia essa fisica o sociale. Anche attraverso l’esperienza diretta. Graziella Tonon – nel suo *Città: il disinteresse dell’urbanistica* (11 ottobre 2019) a commento del libro di Ilaria Agostini ed Enzo Scandurra, *Miserie e splen-*

*dori dell’urbanistica* (DeriveApprodi, 2018) – osserva che l’urbanistica “affascinata dai contributi presunti oggettivi provenienti dal campo variegato delle scienze, ha espulso dal suo corpo disciplinare la conoscenza che deriva dall’esperienza sensibile dei luoghi” (p. 313). Ma leggere la città contemporanea – sostiene Giampaolo Nuvolati nel suo *Scoprire l’inatteso negli interstizi delle città* (20 settembre 2019) a commento del libro di Carlo Olmo, *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose* (Donzelli, 2018) – non può prescindere da tale esperienza che comporta anche “camminare in essa, viverne la quotidianità, scoprendone gli interstizi (fisici, sociali e culturali) più nascosti e, così facendo, rinunciare ai propri pregiudizi (una sorta di suicidio a metà, ovviamente metaforico, in cui uccidiamo parte di noi stessi per aprirci alla comprensione del mondo) ma senza per questo rinnegare una propria funzionalità” (p. 293). Ciò che pare necessario – osserva Luisa Bonesio nel suo *Emendare i territori intessendo relazioni* (8 novembre 2019) a commento del libro Edoardo Colonna

di Paliano, Giorgio Frassine, Lorenzo Castellani Lovati e Andrea Maspero, *[In]tessere legami territoriali. Strategie e prefigurazione per un piano d’unione* (Araba Fenice, 2018) – è uno sguardo “pronto a farsi sorprendere e a riconoscere le strutturazioni e l’impronta fisiognomica irripetibile dei territori [tanto quelli urbani quanto quelli rurali], con le esigenze, le percezioni, i saperi locali, talora sopiti o impliciti, e la legittima aspirazione a partecipare e a incrementare un bene comune” (p. 329).

Dunque, il tentativo di comprensione di una realtà, anche quello strumentale ai fini del progetto (compreso quello delle politiche urbane e territoriali), passerebbe non solo dal dato oggettivo e quantitativo estrapolato dall’analisi scientifica ma anche dall’osservazione sensibile e da un’interazione, assai poco lineare, tra soggetto osservante e oggetto osservato. Un’interazione che non separa il corpo – e dunque anche il cuore e la mente – dalla realtà. Che oscilla continuamente da un lato verso la disponibilità all’ascolto o la capacità di guardare, sentire, annusare, toccare e, infine, sintetizza-

re tutto ciò; dall’altro verso una non scontata predisposizione delle realtà a farsi catturare in una rete interpretativa tessuta dal basso, dal singolo, dall’interno della realtà stessa, con tutte le complicazioni che derivano dal rapportarsi con “territori che mutano continuamente e che resistono a qualsiasi tentativo di sintesi” (p. 318) o – come osserva Paola Briata – dovute alla “interazione tra chi fa ricerca e le persone o i gruppi con cui coopera [o con i contesti fisici e sociali oggetto di analisi, incidendo inevitabilmente] in modo significativo sull’evoluzione della ricerca stessa, sulle traiettorie che si prendono e su quelle che si scartano, così come sulle narrazioni che si producono” (p. 239).

L’approccio sensibile – chiamiamolo così per intenderci anche se è evidente che qualsiasi approccio necessita di sensibilità e intuizione – all’analisi urbana e territoriale ha dunque i suoi limiti ma anche enormi potenzialità. Sarebbe quindi poco saggio rinunciarvi nel nome delle certezze offerte da una presunta scientificità di metodi illusoriamente onnicomprensivi, come quelli che paiono offrire le nuove





tecnologie o quelli da cui storicamente si è lasciata sedurre l'urbanistica, specie quella che ha abbracciato con maggiore convinzione la sua declinazione tecnica. Il ruolo di chi osserva o analizza una realtà non è cancellabile perché – come ci spiega Nuvolati – è anche “sul fondo della nostra vita ordinaria che si depositano e lì sedimentano i significati più preziosi, sino a farsi pronti per essere intercettati” (p. 294) e utilizzati per leggere il mondo. Dunque – come da anni sostiene – potrebbero essere di grande aiuto la figura e l'atteggiamento del *flâneur*, quest'ultimo da intendersi come colui che immergendosi nei contesti agisce “come un pescatore di perle che rintraccia negli abissi più profondi frammenti di pensiero cristallizzati per liberarli e ricondurli in superficie” (p. 294). Per la stessa ragione – ribadisce Duccio Demetrio nel suo *Per un camminar lento, curioso e pensoso* (27 settembre 2019), proprio a commento del libro di Nuvolati, *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali, 2018) – “senza *flânerie* verrebbe meno la stessa possibilità di identificare i mondi,

le isole, gli anfratti interstiziali ai quali apparteniamo spesso senza accorgercene, sprecando così l'occasione di farli anche poeticamente più nostri” (p. 302). In sostanza, ciò che sembra palesarsi è una sorta di insofferenza verso metodi di analisi e interpretazione dei contesti che si affidano meramente al pensiero razionale o al dato quantitativo. Da più parti, piuttosto, è invocata la necessità di “sospendere lo sguardo ‘maestro’ del pianificatore e la logica funzionalistica delle infrastrutture e della massimizzazione economica per dar spazio – scrive Luisa Bonesio – a una visione che riconosce la complessa stratificazione di segni, intenzioni, soluzioni, immaginari, progetti e ingarbugliamenti della sintassi territoriale nella sua pluriforme e dispersa complessità temporale, funzionale ed espressiva, per cercare di recuperare in questo tessuto polifonico una consapevolezza condivisa e partecipata dei segni storici e degli usi vernacolari, non meno che delle lacerazioni e dissonanze delle sovrascritture che tendono ad omologarlo in una percezione distratta di spazio liscio, uniforme, di



corridoio di attraversamento, funzionale alla logistica e alle attività produttive, in cui il pregio architettonico e storico di alcuni luoghi sembra essere ridotto a mero sfondo o risarcimento estetico irrelato” (p. 327). Si tratta di un approccio condivisibile nei principi generali perché apre, anche ai fini progettuali, a una lettura della realtà di grana sicuramente più fine di quella tradizionalmente praticata nella pianificazione corrente. Approccio che, tuttavia, da un lato tradisce esso stesso una visione stereotipata – seppur ricchissima di esempi tangibili che la avvalorerebbero – dell'attività urbanistica. Dall'altro, a giudizio di chi scrive, espone, se praticato senza quel giudizio critico di cui andiamo dicendo come un mantra in questo testo, al pericolo di perdere componenti essenziali nella comprensione dei contesti a favore di una possibile estemporaneità e parzialità dei processi analitici o di giudizio dei loro esiti. Qualcosa che, in definitiva, rischierebbe di essere poco utilizzabile in termini progettuali.

Anche l'invito di Luisa Bonesio a non ridurre la storia “a mero sfondo o ri-

sarcimento estetico irrelato” è senza dubbio condivisibile perché non c'è realtà senza passato. E non c'è passato che, in qualche modo, non incida sul presente o che non sia utile per interpretarlo. La percezione (che chiamiamo) sensibile dei contesti – siano essi urbani, paesaggistici, sociali – è fondamentale quanto lo è quella (che chiamiamo) scientifica ma è altrettanto utile leggere e interpretare la città e il territorio in rapporto al loro passato. Un'esigenza, per la verità, non troppo sentita tant'è che tale ambito appare poco battuto nelle pratiche urbanistiche correnti se non in termini di corredo analitico a strumenti di pianificazione che non di rado fanno coincidere la storia con le sue tracce materiali, di cui non si fa che proporre una conservazione acritica priva di un vero legame con il passato e soprattutto di una credibile idea di futuro. Eppure, se pensiamo per esempio al ruolo della storia dei luoghi nel “fare” comunità o nella costruzione di identità condivise, e dunque nel rinsaldare il rapporto tra spazio e società, ci rendiamo immediatamente conto di quanto, al contrario, sa-

rebbe importante per l'urbanistica aprirsi con maggiore convinzione a tali pratiche. La domanda che dobbiamo porci, però, è: quale storia? Quale lettura della storia è utile ai fini del progetto urbano e territoriale? Una risposta esaustiva sarebbe complessa e nelle pagine che seguono non trova formulazioni convincenti. Di certo possiamo osservare che c'è una storia sedimentata nelle forme dei luoghi e ce n'è una che emerge setacciando fonti nelle quali frammenti di quella stessa storia sono rimasti impressi. In entrambi i casi la lettura critica, cioè una lettura che non si sottrae dall'esprimere un giudizio di merito, appare fondamentale. Per esempio, nell'affrontare i problemi della città moderna – ovvero quelli di quei tessuti urbani in cui negli ultimi decenni è parso più evidente, da molti punti di vista, il fallimento di un certo approccio al progetto urbano – possiamo agire per confronto con i tessuti di quella premoderna oppure rintracciarne il senso ovunque questo abbia lasciato qualche traccia. Secondo Graziella Tonon, per esempio, “per tutti coloro che si occupano di proget-

tazione urbana, i bei luoghi ereditati dal passato, che tanto ancora affascinano residenti e turisti, [...] dovrebbero continuare a essere annoverati tra i principali maestri, come è stato per centinaia di anni” (p. 311). A differenza di quelli della città moderna e contemporanea, “gli edifici dei centri storici – osserva – si presentano ancora oggi disposti secondo una misura umana e una relazione dialogica capace di farci sentire la città fisica come un vero corpo organico, unitario, equilibrato pur nella differenza delle sue parti, disposto ad ospitarci con i suoi vuoti configurati secondo ‘un istinto di interno domestico’ (Federico García Lorca) come fossero le internità a cielo aperto di una grande casa” (p. 311). Francesco Indovina invece – nel suo *Un giardino delle muse per capire la città* (4 ottobre 2019) a commento del libro di Giandomenico Amendola, *Sguardi sulla città moderna* (Dedalo, 2019) – sottolinea la necessità di “tornare a riflettere sugli sguardi con cui nelle diverse arti si è letta e interpretata la città del XIX secolo [perché – sostiene – questo sarebbe] un modo per comprendere

meglio anche quella dei giorni nostri”. Secondo Indovina, infatti, tanto per il passato quanto per il presente, “gli strumenti ‘scientifici’ della tradizione urbanistica e sociologica non appaiono idonei a interpretare quel ‘meraviglioso fenomeno’ che è la città nella sua dimensione fisica e sociale” (p. 305), cosicché “la letteratura e, più in generale, il variegato mondo delle arti [sarebbero] – a suo dire – uno strumento fondamentale per chi volesse fare l’urbanista, il sociologo, l’amministratore pubblico o in qualsiasi modo occuparsi di città” (p. 308).

## 1.2 La chimera della riconciliazione uomo e natura

Tra le utopie che hanno attraversato la modernità tenendo per mano l’urbanistica nel suo evolversi e che tutt’oggi riaffiorano nel dibattito contemporaneo ve ne sono alcune che, forse più di altre, emergono con maggiore frequenza ed evidenza. Una di queste è quella che ruota intorno al rapporto uomo-natura. È infatti con “la modernità [che è andato] perduto in modo irrimediabile la dimensione immediata e spontanea del legame con

la natura, e – scrive Carlo Tosco nel suo *Il giardino, tra cultura, etica ed estetica* (1° luglio 2019) a commento del libro di Massimo Venturi Ferriolo, *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio* (Einaudi, 2019) – il degrado ambientale dei nostri giorni non è che l’esito estremo di questo processo” (p. 225). Le voci che si levano a richiamare la necessità di rinsaldare questo legame sono più d’una. Francesco Forte – nel suo *Rendita: riequilibrare pubblico e privato* (29 novembre 2019) a commento del libro di Michele Achilli, *L’urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992* (Marsilio, 2018) – sottolinea la “necessità di una riforma della legislazione urbanistica che abbia come esito la creazione di un habitat sano, sicuro, funzionale e civile per tutti, per chi verrà dopo di noi e per le specie animali e vegetali” (p. 341). Maurizio Carta, invece, sostiene la necessità della “diffusione globale di una rinnovata ecologia integrale, come indica con autorevolezza l’enciclica papale *Laudato si’*, sulla cura della casa comune” (p. 55). Nello stesso solco si colloca Paolo Pileri secondo cui “la sostenibilità deve essere

un codice di pensiero e di azione, robusto e socializzato, che oggi - oggi che vi è urgenza - dovrebbe avere la forma di un’ossessione” (p. 323). Ilaria Agostini riprende il pensiero di Vandana Shiva secondo cui “la ‘maggiore conquista dell’ecologismo’, [sarebbe] ‘la consapevolezza che non esiste separazione tra mente e corpo’, tra Uomo e Natura” (p. 85). Carlo Olmo invece osserva che “il riappropriarsi del rapporto tra uomo e natura [...] oggi diventa quasi un valore aggiunto alla tirannia di un [altro] valore [...]: la misura economica” (p. 97) che, al contrario, ha spesso regolato e continua a regolare le trasformazioni urbane e territoriali proprio a scapito di questo rapporto e, in alcuni casi, al punto da mettere a repentaglio la salute e perfino la vita delle persone. Non si contano i casi in cui eccessiva urbanizzazione, disordine funzionale e/o carenza di infrastrutture hanno contribuito a generare aree di scarsa o nulla salubrità per le popolazioni che le abitano. Così come non si contano quelli in cui una smisurata cementificazione ha alterato gli equilibri idrogeologici creando le premesse

per situazioni di dissesto di cui abbiamo sempre più spesso notizia. Di certo – osserva Tosco – “il rispetto dell’ambiente, il superamento della contrapposizione tra natura e cultura, la critica al dominio delle ragioni economiche, sono elementi che confluiscono nelle diverse forme di etica ambientale condivisa, che oggi si pone sempre di più al centro delle riflessioni sulle responsabilità collettive” (p. 223) e su quelle dell’urbanistica.

Insieme alla maturazione di una sensibilità della società verso i temi ambientali, “tende ormai a farsi strada una legittima aspirazione al miglioramento del benessere individuale, dell’ambiente e del paesaggio” (p. 155), da cui – per l’urbanistica così come per diverse altre discipline e, più in generale, per la società civile – dovrebbe “discende[re] un rinnovato impegno ad accentuare la corrispondenza tra la lotta per il miglioramento della salute umana e la trasformazione dell’ambiente urbano, con l’obiettivo sempre più manifesto di rendere quest’ultimo più vivibile, sostenibile e attraente” (p. 155). Si tratta di un proposito che nella storia del progetto



urbano otto-novecentesco ha dato vita a diverse raffigurazioni ideali, a concrete ipotesi progettuali o a veri e propri piani urbanistici da cui è dipesa la realizzazione di molte città. Questi possono essere letti anche come tentativi di ridefinizione di quel confine sensibile tra l'urbano e il rurale andato in crisi con l'industrializzazione insieme a un rapporto sicuramente più equilibrato tra territorio edificato e inedito. Questo, ancor oggi, avrebbe in taluni casi – grazie a situazioni fortuite o, più frequentemente, alle opportunità generate dalla dismissione di grandi impianti industriali, infrastrutture ferroviarie o insediamenti militari all'interno dei tessuti urbani consolidati – possibilità di essere ricalibrato riducendo molte delle distorsioni della città moderna e contemporanea. È il caso di Roma dove, ci ricorda Rosario Pavia – nel suo *Questo parco s'ha da fare, oggi più che mai* (19 aprile 2019) a commento del libro di Alessandra Capuano e Fabrizio Toppetti, *Roma e l'Appia. Rovine Utopia Progetto* (Quodlibet, 2017) –, la realizzazione del parco dell'Appia Antica, oltre che essere un modo per raffor-

zare un legame identitario con la storia di quel contesto sarebbe l'occasione per “portare dentro il sistema urbano un grande parco riproponendo in termini nuovi il progetto moderno di integrare la città con la natura. [Questo – afferma – ben sapendo] che da tale integrazione dipende la capacità di adattarsi al cambiamento climatico” (p. 165). Un'utopia – proprio così la definisce Pavia – che consisterebbe nell'immaginare una “rigenerazione della città [che] non muove dall'interno, dal pieno del sistema urbano, ma dal vuoto, da [...] un grande corpo verde, organico, un grande suolo che respira e restituisce alla città il suo equilibrio ambientale” (p. 165). Un'utopia che tuttavia stenta a trasformarsi in realtà perché abbiamo a che fare con “un'urbanistica restia a lavorare con i vuoti, le immensità di significato [perché – sostiene Pileri –] priva di immaginazione quando deve affrontare un progetto senza spargere cemento” (p. 219).

Oltre alle aree urbane dismesse o sottoutilizzate – e dunque in qualche modo occasione per ripensare l'equilibrio ambientale dei con-

testi più intensamente antropizzati – la nostra società sembra avere un'altra grande opportunità e insieme un grande compito: quello di ripensare il ruolo delle aree interne del nostro territorio, quelle che il cosiddetto ‘sviluppo’ degli ultimi decenni ha trascurato. Qui – osserva Alberto Clementi nel suo *Un progetto per i centri minori* (13 dicembre 2019) a commento del libro di Antonio De Rossi, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018) – ci sarebbe “da inventare una nuova strategia che permetta per quanto possibile alla trama policentrica delle piccole città di sopravvivere e di rigenerarsi, nonostante le incerte prospettive della *knowledge economy* veicolata dalla rivoluzione digitale in atto” (p. 355) che tende a favorire i centri urbani principali. Questo perché se, come osserva Claudio Saragosa, “una delle crisi da risolvere con urgenza è quella legata all'ambiente, [in tale prospettiva] le aree interne ‘acquisiscono in questa dimensione una nuova centralità, grazie soprattutto alla presenza di risorse ambientali’ (p. 169). Un tema che,

a ben guardare, altro non è che il riproporsi dell'annosa questione del rapporto città/campagna con cui l'urbanistica e il governo del territorio ma soprattutto la politica si sono a lungo misurate nel corso del Novecento con propositi economico-sociali. Se le pratiche di trasformazione dei contesti naturali ai fini dello sfruttamento agricolo oggi, almeno nel Vecchio continente, lasciano il tempo che trovano, così come lo lasciano forme di colonizzazione urbana praticate durante il Novecento, di fronte a un ambiente via via meno ospitale sembra più credibile l'ipotesi di un progetto che metta la cura degli aspetti ambientali al centro dei propri obiettivi. Da questo punto di vista, Carlo Tosco osserva – riprendendo il pensiero di Massimo Venturi Ferriolo – quanto il giardino possa “rappresentare la metafora di un rimedio” (p. 223). Certo – aggiunge – “non è difficile rendersi conto del grado di utopica aspirazione di tale proposito, ma – scrive – si tratta di assumere il giardino come meta ideale, come metafora di una possibile armonia con le forze della natura” (p. 223).

### 1.3 L'utopia di città giuste

Un'altra utopia – forse un'illusione o un grande equivoco – riguarda le possibilità di creare città in grado di ridurre o almeno contenere le diseguaglianze sociali. Accanto a una cultura urbanistica che sappia farsi interprete delle tematiche ambientali e paesaggistiche – osserva Michele Talia – “sembrerebbe [cioè] legittimo augurarsi che una ulteriore evoluzione in questa direzione possa condurre contemporaneamente [...] alla affermazione di una città più giusta” (p. 158). Questo perché – secondo diversi studiosi – questione ambientale e questione sociale sono strettamente interrelate. Claudio Saragosa, per esempio, sostiene che “la grande crisi ambientale (il cambiamento climatico, il progressivo esaurirsi delle risorse fossili, la perdurante perdita di biodiversità e il precario equilibrio tra ambiente costruito e ambiente naturale) e fiscale (crisi del sistema di welfare) non possono essere affrontate se non con uno straordinario sforzo di innovazione sociale, istituzionale ed economico-produttivo” (p. 169) che persegua contemporaneamente entrambi



gli obiettivi. Su cui, sicuramente, il progetto urbano e territoriale, così come quello architettonico, possono ancora – anche oggi che le speranze della modernità otto-novecentesca sono state riposte in soffitta – dare un significativo contributo. Nel definire le forme della città e del territorio o nell'organizzarne le funzioni, infatti, è evidente che si possono attutire o acuire certe disparità. È chiaro che non si tratta di un tema esclusivamente disciplinare. Sappiamo bene che nel progetto e nel governo del territorio l'urbanistica non agisce esclusivamente sulla base di un proprio sapere o delle convinzioni di chi è chiamato a riempirne di contenuti gli strumenti. Se non c'è una chiara volontà politica e/o una forte spinta sociale ad andare in tale direzione è difficile che l'urbanistica – attraverso le sue armi dalle punte obiettivamente smussate – possa dare risposte adeguate a questo problema. Ma è altrettanto chiaro che senza una presa di coscienza generalizzata degli urbanisti, senza la capacità che storicamente hanno avuto di saper far emergere determinate situazioni

conseguenti all'adozione o alla mancata adozione di determinati provvedimenti, i problemi possono addirittura acuirsi.

Pensiamo, per fare un esempio concreto, all'irrisolta questione della rendita che – scrive Francesco Forte – “è fisiologica, non si può abolire” (p. 345) ma è fortemente condizionante per la pianificazione e, soprattutto, produce significativi impatti sulla vita delle città e dei territori. Francesco Indovina – nel suo *Che si torni a riflettere sulla rendita* (8 febbraio 2019) a commento del libro curato da Ivan Blečić intitolato *Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo. Sguardi e orizzonti sulla proposta di riforma di Fiorentino Sullo* (FrancoAngeli, 2017) – sottolinea quanto “la questione della rendita immobiliare e fondiaria non sia stata - non lo [sia] tutt'oggi - marginale in merito a tutta la questione urbana e la dinamica di sviluppo delle città grandi e medie” (p. 95). Questo – prosegue Indovina – nonostante sia arcinoto che “la rendita, i suoi risvolti e le sue vicende, sia stata e sia ancora - come purtroppo ci raccontano le cronache di molte città - uno dei principali elementi



che rinfocolano speculazione e corruzione spingendo le trasformazioni urbane e territoriali verso derive che una società civile non dovrebbe accettare” (p. 95). Tra queste non possiamo non annoverare quelle forme di zonizzazione sociale – che talvolta sfociano in una vera e propria segregazione spaziale – determinate dal valore degli immobili: tanto quelle conseguenti i processi di *gentrification* più recenti quanto quelle di lungo periodo. Talvolta si tratta – osserva Serena Vicari Haddock – di “processi violenti in atto nelle città che non vengono sufficientemente tematizzati dalle analisi delle dinamiche urbane, quali l'evoluzione del mercato delle abitazioni, i processi di gentrificazione, di dislocamento e di sostituzione di popolazioni che avvengono a seguito delle politiche di rigenerazione urbana, la finanziarizzazione della rendita” (p. 283). Con il progressivo aumento dei valori immobiliari, infatti, soprattutto a partire dagli ultimi due decenni del Novecento, la casa da bene primario per la vita delle persone si è, in moltissimi casi, trasformata in un investimento di tipo speculativo. Con il risultato

che le città, soprattutto le grandi città, sono sempre meno accessibili. E alcune zone delle città, soprattutto quelle centrali, sono diventate territorio esclusivo di alcune fasce sociali, quelle maggiormente privilegiate dal punto di vista economico. Sempre più frequentemente – osserva Federico Camerin nel suo *Le città tra mercato e gentrificazione* (22 novembre 2019) a commento del libro di Samuel Stein, *Capital City. Gentrification and the Real Estate State* (Verso Books 2019) – “il ‘mercato immobiliare urbano’ [...] - supportato dalla spinta di un capitalismo spietato e alla costante ricerca di una strategia globale di crescita economica infinita - prevale sulle esigenze non solo della fascia di popolazione meno abbiente ma, oramai diffusamente, anche su quelle della classe media, rendendo di fatto precluse parti sempre più ampie delle città e dando vita a una chiara topografia sociale dove la polarizzazione sulla base dei redditi è sempre più palese” (p. 335). Ne è risultato un territorio delimitato da confini invisibili ma non meno respingenti di quelli fisici. Anche in questo tipo di situazione “non è tan-

to importante il confine fisico, materiale, più o meno ‘naturale’ che sia, quanto – afferma Agostino Petrillo nel suo *Oltre il confine* (15 giugno 2019) a commento del libro di Luca Gaeta, *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza* (Carrocci, 2018) – le rappresentazioni che i diversi attori si danno del confine stesso e, soprattutto, la ricaduta materiale di queste rappresentazioni sotto forma dell'agire di coloro che ricadono nella sfera magnetica d'influenza del confine stesso” (p. 209). Ricadute che il più delle volte rimandano a condizioni di esclusione, ghettizzazione e stigmatizzazione, mettendo in moto spirali in cui le fasce sociali più deboli rimangono talvolta avviluppate per tutta la vita. Perché – osserva Vicari Haddock riprendendo Petrillo – “è attraverso le categorie discorsive utilizzate che passano giudizi di valore che incidono sulle strutture spaziali, il loro utilizzo e gruppi sociali che si indentificano in quegli stessi spazi o se ne differenziano” (p. 281). Ancor oggi, infatti, – oggi che le tecnologie informatiche sembravano aver contribuito a ridurre le differenze sociali e spaziali

consentendo a molti l'accesso all'informazione e alla comunicazione – “chi nasce in una periferia – osserva Scandurra – ha ben poche possibilità, rispetto al passato, di ‘farcela’, di ‘uscire’, di trovare lavoro e accoglienza nella grande città” (p. 319) perché “il concetto di periferia è una sorta di costruzione sociale [e] il giudizio negativo sulle periferie non è solo una costruzione sociale politica delle élites che governano la città [ma], come per il Sud, producono esse stesse una falsa autorappresentazione” (p. 320).

Città più giuste significa dunque, in primo luogo, città che garantiscono o quanto meno favoriscono per tutti i cittadini un accesso alla casa. Una condizione che le politiche nazionali hanno in alcune stagioni favorito, in altre completamente trascurato. Com'è successo nel nostro Paese dove – ci ricorda Liliana Padovani nel suo *La questione della casa: quali politiche?* (2 luglio 2019) a commento del libro di Giancarlo Storto, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie* (Officina Edizioni, 2018) – si è registrato dopo

gli anni settanta del secolo scorso “un progressivo venire meno di responsabilità, impegno, capacità di costruire delle politiche abitative [orientate] verso una programmazione dell'azione pubblica per la casa” (p. 227). Una situazione che da un lato è riconducibile a una mancanza di volontà politica, dall'altro a un'incapacità – osserva ancora Padovani – “anche in altri ambiti, a portare avanti progetti di riforma tesi a creare condizioni per la valorizzazione delle risorse complessive del paese” (p. 230). “Incapacità di rispettare i tempi dei programmi, difficoltà delle istituzioni pubbliche e dei loro uffici tecnici a operare in un'ottica di condivisione di obiettivi e un sostanziale disinteresse a seguire, monitorare e apprendere dalle fasi di attuazione degli interventi” (p. 131) che, di fatto ha portato a una realizzazione incompleta (soprattutto per quanto attiene i servizi pubblici) di molti quartieri; ad una pessima gestione del patrimonio immobiliare con il conseguente declino fisico degli edifici; a programmi di assegnazione degli alloggi che hanno determinato la concentrazione in alcuni



contesti di persone che hanno maggiori difficoltà a stare al mondo finendo per ostacolare ulteriormente la loro integrazione sociale; infine, a un mancato controllo di significative porzioni di questo patrimonio e, di conseguenza, ad altri fenomeni indegni di una società civile come il racket di alloggi pubblici e la loro occupazione abusiva. Con il risultato che, oggi, spesso “l'edilizia residenziale pubblica e i quartieri pubblici [sono considerati] più come un problema da rimuovere che come potenziale risorsa per i problemi dell'abitare nella società contemporanea” (p. 131) e la questione della casa viene sostanzialmente ignorata o è oggetto di provvedimenti del tutto estemporanei.

Al contrario, non sono pochi quanti ritengono che “la città vada considerata un bene comune, bene – scrive, per esempio, Roberto Tadei – caratterizzato non solo dal ‘welfare sociale, ma anche da innumerevoli aspetti legati sia alla forma fisica sia alla forma, diciamo così, spirituale della città... aspetti legati al senso di identità e di appropriazione dello spazio urbano” (p. 176). Non sempre, tut-

tavia, le cose vanno così e, “persino nelle esperienze più ‘virtuose’ e di successo [che hanno] l'obiettivo della ‘salubrità’ e del benessere [collettivo] – osserva Michele Talia – [appare chiaro quanto questi aspetti non siano] alla portata di tutti i cittadini, e che dietro il propagarsi della formula dell'eco-quartiere si nasconda inevitabilmente il pericolo di una diffusione incontrollata dei processi di *gentrification*” (p. 158). In altre parole, persino quando vengono perseguiti gli obiettivi della salubrità dei contesti urbani e quello del riequilibrio con l'ambiente – che sarebbero e dovrebbero essere obiettivi universali – questi rischiano di essere portatori di disparità.

## 2. Per un'urbanistica universale e democratica

### 2.1 Trovare la strada giusta

Roberto Tadei – nel suo *Si può comprendere la complessità urbana?* (31 maggio 2019) a commento del libro di Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio, *Il fenomeno urbano e la complessità* (Bollati Boringhieri, 2019) – sostiene, non senza fondamento, che siamo di

fronte a una sorta di “‘ritardo nel sistema’ (concetto proprio della dinamica dei sistemi) e in particolare [a un] ritardo che caratterizza i sistemi urbani rispetto a nuove situazioni sociali ed economiche, quali ad esempio il cambiamento delle regole dell'interazione sociale, la crescente domanda di sicurezza e la maggiore consapevolezza ambientale” (p. 173). Più comunemente, invece, si attribuisce la situazione di scollamento tra società e urbanistica che stiamo vivendo a un eccesso di norme o a un apparato burocratico elefantaco e troppo limitante la libera iniziativa. Eppure, negli ultimi decenni “il peso della Pubblica amministrazione nel governo delle trasformazioni fisiche dell'habitat – osserva per esempio Giancarlo Consonni nel suo *Le pratiche informali salveranno la città?* (15 novembre 2019) a commento del libro di Giampaolo Nuvolati, *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali, 2019) – si è ulteriormente ridotto [rispetto al passato] e molte delle scelte qualificanti in materia di assetti insediativi, in particolare il disegno urbano, sono da tempo delegate

agli operatori immobiliari” (p. 330) ovvero proprio alla libera iniziativa che, però, non sempre agisce nel nome del bene comune. Secondo Federico Camerin, “l’urbanista e, più in generale, l’urbanistica come disciplina che dovrebbe governare le trasformazioni della città e del territorio sembra non riuscire a far altro [...] che adeguarsi a decisioni politiche molto poco attente agli interessi delle collettività” (p. 336). Lo spontaneismo e la fuga dalle regole – a cui molti guardano con attenzione – così come la delegittimazione o anche solo l’indebolimento delle istituzioni e del ruolo dell’urbanistica negli argini che sono propri delle società democratiche non sembrano però rappresentare la strada maestra per superare questa situazione di impasse. Così, se Balbo afferma la necessità di “un soggetto che agisca nell’interesse della collettività intera”, Vittadini reclama una politica che pratici “la ricerca di un equilibrio tra le spinte del mercato e quelle della società” (p. 126). Se Marescotti pensa “che una politica alta possa governare le trasformazioni territoriali, aiutando la libertà sul terri-

torio e la solidarietà sociale, valutando le opzioni ambientalmente e socialmente nel *contesto attuale*” (p. 192), per Saragosa sarebbe necessario immaginare un nuovo modello istituzionale in grado di “attivare gli attori locali (imprese, lavoratori, cittadini attivi, soggetti istituzionali) in modo diverso, in modo cioè da ‘mobilitare le energie presenti nei territori, di combinarle con risorse esterne e cooperare in percorsi di innovazione’” (p. 170). “Amendola [invece] è tra quanti sostengono con forza la necessità di mettere in primo piano l’esperienza del cittadino, i suoi interessi, di assumerne con maggiore convinzione il punto di vista nel progetto e nel governo della città e del territorio” (p. 306) e, secondo Viviani, per assecondare tali istanze “una via d’uscita è il confronto allargato che include competenze (i tecnici), esperienza comune (i cittadini), interessi (le rappresentanze di forze economiche e sociali), un lavoro di ‘va e vieni’ tra visione e possibilità, e strumenti nuovi, da definire recuperando saperi consolidati, assorbendo e aggiornando metodi e principi disponibili, eliminando una



complicata stratificazione, che neanche il regionalismo riformista ha potuto superare e che porta il nostro Paese ad agire, da troppo tempo, frammentariamente” (p. 247). In altre parole, ciò che sembra auspicato (e auspicabile) sono forme di progetto e di governo che trovino un punto di mediazione tra le diverse istanze sulla scena urbana e territoriale. Magari abbandonando slogan e semplificazioni e favorendo invece il pensiero critico, oltre che percorsi decisionali che consentano la condivisione delle scelte.

In realtà, sappiamo tutti che “ragionare, riflettere, prendersi il tempo per approfondire, distinguere le cause dalle conseguenze sono tutte pratiche troppo democratiche e troppo faticose per resistere all’usura di questo tempo che – osserva amaramente Paolo Pileri nel suo *Contrastare il fascismo con l’urbanistica* (21 marzo 2019) a commento del libro di Michela Murgia, *Istruzioni per diventare fascisti* (Einaudi, 2018) – ha fatto della forza, dell’ignoranza e della velocità la cifra di ogni relazione tra potere e popolo” (p. 131). Le forme di democrazia diretta praticate

in questi anni anche da forze politiche importanti in termini di elettorato non ci mettono al riparo da alcune significative distorsioni e da esiti non certo auspicabili. Questo perché è vero – come sostiene Giancarlo Consonni – che “la politica e la cultura hanno fallito” ma – a detta dello stesso autore – non è vero che “non rimane che fare affidamento sulle pratiche spontanee di cittadini e di gruppi da cui prendono vita [...] gli anticorpi spaziali e comportamentali in cui, dal basso, si possono affermare valori come l’ospitalità, la connettività, la porosità, il ritrovamento di una intimità dei luoghi e con i luoghi” (p. 332). “La democrazia diretta – infatti – necessita di una rete per comunicare informazioni e opinioni. La domanda che – con Tadei – ci poniamo è ora la seguente: la presenza di una rete di questo tipo, che oggi potremmo individuare nei vari ‘social network’ e piattaforme presenti su Internet, può essere considerata oltre che condizione necessaria anche condizione sufficiente a garantire un’autentica democrazia diretta?” (p. 177). Una risposta non è semplice specie se si riconosce che

“lo spazio è politico [e – aggiunge Agostini –] conformare lo spazio è perciò un’azione sociale ed ha in ogni caso risvolti sociali” (p. 83). In altri termini, qualsiasi giudizio critico espresso progettualmente o, meglio, qualsiasi progetto che è conseguenza di un giudizio critico sulla realtà – e non sia pura applicazione di norme, esclusiva traduzione di richieste di una qualsiasi committenza pubblica o privata o, peggio, gesto estemporaneo del progettista – è anche l’esito di una visione del mondo e della società. Una visione che, evidentemente, trova la sua legittimazione in condizioni di ragionevole equilibrio tra indirizzi politico-amministrativi, istanze sociali, ineludibili esigenze economiche, scelte e saperi disciplinari.

Si tratta di un crinale difficile da percorrere senza scivolare da una parte o dall’altra. Gli strumenti progettuali, così come i processi codificati per giungere a una decisione, giocano infatti un ruolo di primo piano nel loro farsi baluardo della democrazia o veicolo di logiche autoritarie. “Il progetto di città e dell’abitare – osserva ancora Pileri – è anch’esso [qualcosa] che

può respingere di netto o replicare forme di ‘pre-fascismo’” (p. 132). Oppure avallarle. Forse per questo Maria Rosa Vittadini sostiene la necessità di “un piano ad alto tasso di democrazia, attrezzato con reali e ben organizzati momenti di ascolto e di partecipazione attiva, con i tempi necessari alla maturazione delle idee e delle alternative dialetticamente emergenti e con strumenti per la loro trasparente valutazione preventiva” (p. 126). Vittadini ne parla a proposito delle cosiddette ‘grandi opere’ ma possiamo ragionevolmente considerare la sua proposta valida per tutta la pianificazione urbana e territoriale. Questo anche se ormai sono ampiamente conosciuti i limiti della partecipazione e ben sapendo che questa non può essere considerata un sicuro “antidoto a ogni prevaricazione” (p. 132). Va infatti tenuto conto che “vi sono persone, famiglie, micro-comunità diverse per storia, cultura, tradizioni, censo, intelligenza, spirito d’iniziativa, desiderio e volontà di collaborare e di aprirsi agli altri; volontà di rispetto delle regole della comunità; e altre invece – osserva Andrea Villani nel suo

*È etico solo ciò che viene dal basso?* (28 marzo 2019) a commento del libro Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città* (Feltrinelli, 2018) – desiderose di rimanere isolate quanto possibile e con orientamenti differenti in tutti o molti dei caratteri indicati” (p. 137).

Anche la quantità o la ‘tipologia’ delle persone coinvolte – ammesso che parlando di donne e uomini si possa utilizzare questo termine – non è affatto secondaria perché – come osserva Luca Piero Marscotti – qualunque essa sia, “si pone innanzitutto un problema di rappresentatività [...] rispetto alla dimensione demografica-territoriale” (p. 195) dei contesti che, a loro volta, sono entità difficili da perimetrare con certezza. In altre parole, non necessariamente la partecipazione risolve il problema di una scelta nell’interesse di tutti. Anche di quanti non possono o non vogliono partecipare. O delle future generazioni. A ciò si aggiunga la necessità di codificare regole per i processi decisionali che siano accettate dalla società nel suo insieme. “Se non è posta a priori l’accettazione della regola – afferma Vil-



lani a proposito del *public debate* –, si può giungere a discutere all’infinito; e poi andare a casa senza aver deciso” (p. 138). Non ultimo, va considerato il problema di mettere le persone nella condizione di poter decidere liberamente e soprattutto fondatamente. Ovvero quello di far sì che siano garantite basi informative comuni e strumenti culturali che consentano decisioni consapevoli, scevre da qualsiasi tipo di manipolazione. Infine, c’è il tema della relazione con i saperi disciplinari sedimentati nel tempo che, evidentemente, in urbanistica come in qualsiasi altra disciplina, sarebbe come minimo improvvisto trascurare pregiudizialmente. In assenza di tutto ciò – osserva giustamente Villani – “anche quando si decide a maggioranza non è detto che la scelta sia la più giusta, la più valida, la più bella, la più utile per il benessere della comunità che si considera” (p. 138).

## 2.2 Segnali di un possibile futuro

Per assumersi la responsabilità del futuro, il richiamo di Maurizio Carta a “utilizzare attivamente l’intelligenza collettiva” pare appropriato.

È noto, e anche intuibile, che l’applicazione di qualunque scelta progettuale (a qualsiasi scala la si compia) ha maggiori probabilità di riuscita se è fondata su un sapere e un sentire condiviso, se non urta pratiche consolidate. Tuttavia, non si tratta di un invito privo di rischi. Così come non lo sono diverse sollecitazioni o evocazioni – ad esempio quella di Gabriele Pasqui nel suo *I confini: pratiche quotidiane e cittadinanza* (11 gennaio 2019) a commento del libro di Luca Gaeta *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza* (Carocci, 2018) – ad “assumere la centralità della vita quotidiana, l’orizzonte delle pratiche abituali” (p. 52). Infatti, se non c’è dubbio – come ci ricorda Paola Briata nel suo *Con gli immigrati per capire città e società* (12 luglio 2019) a commento del libro di Brigida Proto, *Al mercato con Aida. Una donna senegalese in Sicilia* (Carocci, 2018) – che “attraverso la quotidianità di una persona [si possano] comprendere anche molti aspetti della vita [così come] gli spazi delle città contemporanee, multietniche e multiculturali” (p. 237), non necessariamente

te *l’intelligenza collettiva*, le *pratiche abituali* o la *quotidianità* esprimono qualcosa che possiamo condividere. Come cittadini democratici. O come donne e uomini razionali. O semplicemente ragionevoli. Qualcosa che possiamo abbracciare incondizionatamente senza che questo susciti il desiderio o l’esigenza di andare in una direzione diversa. Certo, non abbiamo che da imparare da quelle società che, per esempio, secoli fa costruirono i loro insediamenti nel rispetto delle condizioni ambientali al punto che questi, ancor oggi – a differenza di opere realizzate in anni assai più recenti la cui fragilità viene continuamente a galla – sono lì a testimoniare quanto quell’*intelligenza*, quella cultura fondata sull’esperienza di lungo periodo e sulla sintonia con i contesti naturali, sia stata efficace nella sfida contro il tempo. Al contrario, per fare un esempio sul fronte opposto, la società in cui viviamo fa un uso smisurato (e non sempre giustificato da vera necessità) di automobili alimentate a benzina e gasolio nonostante siano noti gli effetti sulla salute umana, e più in generale sull’ecosistema,

dell'inquinamento provocato da tali combustibili: una *pratica abituale* senza dubbio deprecabile che certo non pare possibile assumere a riferimento di azioni future. Possiamo dunque convenire con Briata circa "la visione della città come [...] luogo dove operare una riduzione della distanza tra saperi 'esperti' e saperi 'ordinari'" (p. 239), ma il problema di fondo non è tanto quello di stabilire a priori se per affrontare i temi e le questioni della città e del territorio contemporanei sia preferibile attingere dalla cultura popolare e dalle pratiche quotidiane; oppure dai cosiddetti saperi 'esperti' e dal campo strettamente disciplinare; o, ancora, da ciò che la storia, a saperla leggere, ci insegna. Il problema, semmai, è quello assumere una postura critica e riflessiva rispetto al presente, al passato e a un ipotetico futuro che favorisca la consapevolezza e consenta di condizionare positivamente l'azione progettuale attingendo a tutte quelle fonti da cui sia possibile trarre qualcosa di utile a tale scopo. Da questo punto di vista, quindi, non è trascurabile – ai fini della nostra riflessione – ciò che Guido

Borelli sottolinea a proposito di Henri Lefebvre – nel suo *Lefebvre e l'equivoco della partecipazione* (24 gennaio 2019) commentando alcune edizioni recenti in lingua italiana dell'opera del filosofo e sociologo francese – ovvero il fatto che per tutta la sua vita i suoi interessi abbiano "ruotato intorno alla critica della vita quotidiana" (p. 70). Non lo è perché attraverso tale approccio, tale modo di rapportarsi a ciò che ci circonda, possiamo sperare che prenda corpo un progetto fondato, e il meno estemporaneo possibile, tanto nella società civile (e in chi la rappresenta) quanto nelle pratiche disciplinari di studio e progetto. D'altra parte, proprio Lefebvre – scrive Borelli – affermava che: "occuparsi del quotidiano significa cambiarlo" (p. 71).

Oltre al quotidiano che interessa la maggior parte dei cittadini, ve n'è uno fatto di iniziative circoscritte, talvolta di portata limitata, che tuttavia nel loro coraggioso discostarsi da prassi consolidate ci possono apparire illuminanti, epifaniche, sicuramente degne di essere considerate con attenzione per la loro capacità di farci



intravedere un possibile diverso futuro. Si tratta – osserva Giancarlo Consonni nel suo *La rivincita del luogo* (25 luglio 2019) a commento del libro di Francesco Ermani *L'Italia che non ci sta. Viaggio in un paese diverso* (Einaudi, 2019) – "di iniziative in controtendenza che, muovendo dal riconoscimento della potenziale forza generativa a tutto campo depositata nei beni materiali e dalla mobilitazione di saperi tecnici antichi e nuovi, mettono in atto modi di abitare e di lavorare in cui cura, cultura e prospettive economiche ritrovano una relazione sinergica" (p. 277). Ilaria Agostini – nel suo *Spiragli di utopia: Lefebvre e lo spazio rurale* (1° febbraio 2019) a commento della riedizione di *Spazio e politica. Il diritto alla città II* (Ombre corte, 2018) – porta ad esempio alcune esperienze di produzione agricola *neorurali* che – nell'uso dei suoli e nel rapporto con il territorio, nei modi di produrre e commercializzare i prodotti dell'agricoltura, nei prodotti stessi così come nelle relazioni sociali sottese a quel tipo di produzione e commercializzazione – sono espressione di cambiamento e, al tempo

stesso, ne sono generatrici. Si tratta di esperienze in cui – scrive Agostini – "grazie all'applicazione di [...] principi etico-politici [dal basso e in forma autorganizzata – aggiungiamo noi –], la campagna (in cui il valore d'uso intrinsecamente prevale sullo scambio monetario) torna ad essere 'opera' mentre arretra, a 'piccoli passi', il suo essere 'prodotto' agroindustriale, speculativo" (p. 87). Claudio Saragosa, per citarne un altro, – nel suo *Aree interne: da problema a risorsa* (26 aprile 2019) a commento del libro di Enrico Borghi, *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale* (Donzelli, 2017) – considera "la cooperazione di comunità [come] un chiaro indicatore non solo di 'un'opportunità di sviluppo', ma anche di modalità con cui 'popolazioni, entità sociali, gruppi di giovani, singoli sindaci vogliono reagire a contesti locali spesso inerti o addirittura chiusi in rassegnazione e rivendicazione'" (p. 169). In altre parole, prosegue citando l'autore del libro da cui muove la sua riflessione, "la cooperazione di comunità, prima di essere un movimento imprenditoriale, è soprattutto 'un mo-

vimento sociale e culturale che rompe il velo di passività del territorio" (p. 169). Infatti – chiosa Consonni – "la rigenerazione di tasselli di quadri ambientali attraverso un insieme sinergico di attività (da un'agricoltura ecologicamente responsabile alla tutela e valorizzazione dei beni culturali), è tutt'uno con la riattivazione, anche su nuove basi, di reti di condivisione e di solidarietà. Solo così – afferma – è possibile riannodare, anche reinventandoli, tessuti relazionali all'insegna di un abitare responsabile che torna a prendersi cura dei luoghi e dei paesaggi, nel segno del ritrovamento di un'intesa fra la natura e la storia" (p. 279).

Analoghi esempi di esperienze circoscritte ma non per questo meno significative potrebbero essere portati a livello di gestione attiva dello spazio urbano. Non sono infrequenti, infatti, i casi di piccole comunità che si organizzano autonomamente e sono mosse da principi condivisi – e spesso del tutto condivisibili –, che cercano con la loro azione diretta sul campo – fatta di iniziative non necessariamente strettamente attinenti all'urbanistica ma sicuramente



te di impatto sulla vita degli ambiti urbani o territoriali interessati – di invertire il destino di quartieri problematici, edifici o aree abbandonati, zone caratterizzate da un diffuso disagio sociale che trovano, in questo modo, un appiglio per il loro riscatto, una progettualità che migliora il presente e lascia sperare in un futuro meno scontato. Tra queste, per fare un esempio tra i tanti, “il quartiere genovese CEP, che partendo dall’essere luogo di forte disagio sociale arriva a esprimere una straordinaria capacità di mobilitazione e di auto-organizzazione dei cittadini. Al di là dell’interesse per la microstoria locale – osserva Serena Vicari Haddock nel suo *Le periferie non sono più quelle di una volta* (3 settembre 2019) riprendendo la tesi del libro di Agostino Petrillo *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città* (FrancoAngeli, 2018) – [questa esperienza] esemplifica fenomeni diffusi che riguardano l’emersione di energie, capacità di inclusione e processi di *empowerment*, che interessano oggi molti contesti periferici, anche pesantemente compromessi, che arrivano a esprimere domande artico-

late e differenziate” (p. 282). Si tratta, frequentemente, di “realità dove, al contempo, troviamo le maggiori difficoltà, ma anche il maggior impegno di resistenza, forse di sopravvivenza. Sono – osserva Carlo Cellamare nel suo *Roma tra finzione e realtà* (18 luglio 2019) a commento del libro di Enzo Scandurra, *Exit Roma* (Castelvecchi, 2019) – laboratori sociali, luoghi caratterizzati da grandi energie sociali e da una produzione culturale che non si ritrova più nella città consolidata ed, in particolare, nel centro storico, ormai luogo prevalentemente del consumo” (p. 260). In altre parole, siamo di fronte a situazioni nelle quali anche “dalla necessità di risolvere i problemi nel quotidiano [...] – osserva Marcello Balbo nel suo *‘Politiche’ o ‘pratiche’ del quotidiano?* (8 marzo 2019) a commento del libro di Ezio Manzini, *Politiche del quotidiano* (Edizioni di Comunità, 2018) – si arriva a fare e pensare in modo diverso dall’ordinario” (p. 113). Che testimoniano cioè di quanto uno sguardo critico sul nostro modo di stare al mondo possa generare cambiamento mettendo in atto, da soli o nel contesto



di cerchie volontarie più o meno allargate, azioni che vanno in una direzione differente da quella che ci si aspetterebbe. Così – osserva Consonni – “se l’esito più caratteristico dei processi di metropolizzazione è l’annullamento della storia e della specificità dei contesti in una omologazione che si spinge fino alla produzione di ‘non luoghi’ (Marc Augé), [molte delle] intraprese basate [su questi principi] segnano la rivincita delle specificità territoriali e dei luoghi che, in modi insieme nuovi ed antichi, tornano ‘in una posizione di baricentro’” (p. 278).

### 2.3 Quale ruolo per l’urbanistica

Di fronte a ciò è indubbia la necessità, non solo disciplinare, di comprendere in che misura l’urbanistica potrebbe trovare un proprio ruolo in questo tipo di situazioni o come potrebbe farne tesoro nei propri ambiti di azione. “Come ricercatori e intellettuali – afferma giustamente Cellamare – siamo chiamati ad assumere un posizionamento profondamente critico rispetto alle trasformazioni in atto, ma anche a collaborare, a metterci a servizio, nei modi che

sapremo coltivare, di quelle realtà che costruiscono una città alternativa, che coltivano un mondo di relazioni significative che vanno al di là del *mainstream* prevalente e dirompente, che si fanno ancora (di nuovo) guidare dal senso profondo della convivenza e della solidarietà” (p. 262). Allo stesso tempo, tuttavia, se è vero che queste esperienze sono il sintomo e l’innescio di un cambiamento e se è vero che queste potrebbero – anche sul fronte urbanistico – essere assunte come riferimento per mettere in campo politiche e progetti orientati in una direzione differente dal nostro quotidiano o da quella intrapresa dalla società in cui viviamo, è altresì vero che ne vanno colti criticamente i limiti, gli aspetti di debolezza. “Le azioni *del e nel* quotidiano – osserva, per esempio, Marcello Balbo – solo di rado si collocano nel solco dell’innovazione sociale e del cambiamento sistemico. È molto più facile, e probabile, – prosegue – che costituiscano una risposta individuale, o un’alleanza difensiva tra alcuni, all’inadeguatezza della decisione collettiva” (p. 116). Che siano cioè espressione di posizioni politiche, cultu-

rali o interessi particolari del tutto legittimi ma la cui legittimità per l’intero corpo sociale non è affatto scontata. Quella a cui come urbanisti dovremmo saper guardare, il quadro di riferimento che non dovrebbe mai venire meno in una qualsiasi forma di pianificazione urbanistica, infatti, è sempre qualcosa di più ampio, complesso, forse anche inafferrabile. Certo, l’urbanistica può imparare anche da pratiche o esperienze di portata limitata in termini di quantità di persone coinvolte o di impatti economici o territoriali. Allo stesso tempo, tuttavia, nel praticarla non si può dimenticare il suo carattere universale proprio a tutela e garanzia di una pluralità di modi di stare al mondo: quelli a cui guardiamo con interesse o simpatia e quelli che invece ci appaiono distanti. Per questo – conclude Balbo – “ancora oggi, e forse ancor più che in passato, continua a essere indispensabile un soggetto che agisca nell’interesse della collettività intera, fatta di quelli che la pensano in un modo e di quelli che la pensano in modo diverso, oggi in modi sempre più diffusamente diversi” (p. 117).

Per molte ragioni, stiamo invece attraversando un periodo di disaffezione verso la democrazia rappresentativa. E, di riflesso, verso un'urbanistica che sia espressione di un soggetto pubblico che agisca in rappresentanza della collettività e dell'interesse collettivo. A determinare questa situazione hanno significativamente contribuito molteplici fattori. Tra questi, la distanza che – nonostante la retorica dei processi partecipativi che diverse amministrazioni pubbliche da qualche anno stanno mettendo in atto – si registra tra linguaggi, strumenti, propositi progettuali e società civile. A ciò si aggiungano “l'opacità e le distorsioni dei processi decisionali di autorizzazione o – prosegue Maria Rosa Vittadini nel suo *Grandi opere: democrazia alle corde* (14 marzo 2019) a commento del libro di Roberto Cuda, *Grandi opere contro democrazia. Assalto al territorio, assalto alla democrazia* (Edizioni Ambiente, 2017) – le pratiche che nel tempo hanno piegato norme e leggi al servizio della loro realizzazione, anche a scapito di diritti fondamentali delle popolazioni interessate” (p.

119). Questo – sicuramente nel caso delle ‘grandi opere’ di cui scrive Vittadini ma spesso anche nel caso di trasformazioni urbanistiche di minore portata – provocando un eterno conflitto che – afferma – “nasce dalla totale ‘estraneità’ delle opere [stesse] al contesto sociale e territoriale che le deve ospitare, dalla negazione di qualunque rilievo al senso dei luoghi per i loro abitanti, ai valori paesaggistici e ambientali come fondamento della cultura e anche dell'economia delle collettività locali” (p. 122).

### 3. La forma è sostanza

#### 3.1 Il progetto degli assetti formali

I processi che accompagnano la formazione, l'approvazione e l'applicazione dei progetti urbani e territoriali meritano indubbiamente una particolare attenzione perché è in quel campo che si gioca gran parte della partita relativa alla loro legittimità politica e sociale. Questi, tuttavia, difficilmente sono garanzia di una qualità sostanziale del progetto che trova una sua ragion d'essere anche e soprattutto nella sua capacità

di offrire risposte adeguate ai temi e alle questioni che si trova ad affrontare. È cioè anche nel progetto stesso – nei contenuti fattivi delle molteplici forme in cui viene praticato in urbanistica, architettura, paesaggio – che questo acquisisce una sua legittimazione politica, culturale e civile. Non dobbiamo quindi dimenticare che – come ci ricorda Maddalena d'Alfonso nel suo *La fotografia come critica e progetto* a commento del libro curato da Maria Antonietta Crippa e Ferdinando Zanzottera, *Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia. Costruzione della storia, progetto, cantiere* (Silvana Editoriale, 2017) – “abbiamo l'arma del progetto per combattere con coraggio sia i fenomeni che per i numeri e le condizioni globali stanno creando sopraffazione nostalgica, amnesia e rimozione dei problemi, sia il pensiero *mainstream*” (p. 147). Un'arma potente, a saperla e volerla impugnare, che va correttamente utilizzata affinché non si riveli a doppio taglio. Ecco perché l'attenzione ai contenuti del progetto non può venire meno. Ed ecco perché quella alla qualità dei processi non la può offuscare.

In tale prospettiva, la prima domanda che dobbiamo porci è su quali leve può agire il progetto urbanistico contemporaneo affinché abbia una qualche efficacia e di conseguenza, abbiamo detto, legittimità sostanziale. In quali aspetti della vita e dell'evolversi della città e del territorio sarebbe possibile, attraverso il progetto urbano e territoriale, offrire un contributo significativo alle istanze che vengono dalla società civile, dalla pubblica amministrazione, dall'economia e dalle condizioni ambientali, più in generale dallo stato delle cose che ogni buon urbanista e la cultura urbanistica nel suo insieme dovrebbero saper cogliere anche prima di altri. Per fare ciò Marescotti è convinto “che ci si debba spostare dalla tecnica urbanistica e dalla pratica amministrativa all'osservazione della realtà e alla costruzione teorica; che si debba operare assieme alle scienze della Terra e alle scienze umane; che si debba studiare l'evidenza dei fatti per ricercare relazioni e spiegazioni su che cosa è successo, su che cosa stia succedendo o possa succedere in relazione alle organizzazioni delle attività sul

territorio e ai conseguenti usi del suolo” (p. 193). Soprattutto nel primo punto Marescotti pare, in sostanza, proporre una sorta di ritorno alle origini dell'urbanistica moderna quando, da Ildefonso Cerdà in poi, analisi critica della realtà, riflessione teorica e ricerca di una soluzione progettuale (ovvero di una risposta in termini di strutturazione di forme e distribuzione di funzioni) erano aspetti strettamente interrelati.

Il venir meno dell'attenzione agli aspetti formali in favore di una pianificazione tutta giocata sulla distribuzione di funzioni innervate su una potente trama infrastrutturale nello spazio urbano e territoriale sulla base di logiche di natura prevalentemente economica – così com'è avvenuto soprattutto nella seconda metà del Novecento – ha dimostrato limiti che sono noti e, da decenni, ampiamente discussi. Meno chiari, invece, quelli di altri approcci che, attraverso strumenti più recenti, hanno sostituito in tutto o in parte l'azione dei tradizionali piani regolatori. Non sono pochi, per esempio, quanti più che al *piano* guardano con interesse al *programma*. Ovvero



a un tipo di strumento – che ha radici profonde nella cultura urbanistica di matrice anglosassone e, al tempo stesso, significative analogie con le politiche urbane o la pianificazione strategica comunemente praticate oggi – in virtù del quale la costruzione della città “non è affidata né alla sola forza normativa, né consiste nell’esecuzione di un progetto urbano compiuto e definito in tutti i suoi aspetti formali e funzionali. Piuttosto – scrive Baioni – il programma ambisce a costruire un circuito virtuoso con le future iniziative pubbliche e private, necessariamente plurali nello spazio e nel tempo” (p. 184). Altri – come Viviani – immaginano invece una forma di pianificazione che “ritrovi ‘il proprio centro nella costruzione di immagini ragionevoli del futuro’, abbandoni definitivamente le pretese della onnicomprensività e della predeterminazione nel tempo e nello spazio, che ammetta l’attesa quando serve e l’intervento subitaneo quando indispensabile” (p. 251). “I piani coraggiosi del terzo Millennio, al centro della quarta rivoluzione industriale – scrive Viviani – non sono quelli della verità

svelata e della predeterminazione. [Piuttosto – afferma –] la risolutezza va declinata in termini di competenze e responsabilità, recuperando l’umiltà del quotidiano lavoro” (p. 256).

Anche se – come osserva Fabrizio Bottini nella prefazione al libro di Antonio Galanti di cui prima ripubblicata sul sito web della Casa della Cultura il 6 giugno 2019 – è “chiaro quanto la questione della forma insediativa sia soltanto una delle variabili dell’urbanistica, e forse neppure quella fondamentale e determinante” (p. 186) – si tratta di un aspetto che, per diverse ragioni tutt’altro che secondarie, forse andrebbe riconsiderato con maggiore attenzione nel progetto urbanistico contemporaneo. Questo perché appare sempre più evidente che la forma delle città – quella dei suoi luoghi e quella del suo corpo in rapporto ai contesti paesaggistici e territoriali – è un fattore non secondario della riuscita di qualsiasi pianificazione da molti punti di vista: funzionale, estetico o ambientale. “Possiamo cioè sostenere – come fa Mauro Baioni – che, fra le dotazioni indispensabili [dell’urbanistica], rientrano certamente le

prefigurazioni di ordinamenti spaziali, da utilizzare come cornici di senso compiuto” (p. 184). Eppure – osserva Michele Talia – “il dibattito urbanistico stenta tuttora a passare da una mera registrazione delle criticità [...] che sono abitualmente associate alla crescita urbana ad una elaborazione di modelli insediativi con cui contribuire più efficacemente al miglioramento della qualità della vita dei cittadini” (p. 155). Come se l’importanza di tale aspetto non fosse ancora pienamente riconosciuta. Come se non avesse piena legittimazione nella pianificazione.

### 3.2 La scelta di un modello insediativo

Più che alla forma dei luoghi urbani – di cui diremo più avanti –, Talia si riferisce ai modelli insediativi, ai modi con cui costruiamo e trasformiamo gli insediamenti urbani e a come questi si rapportano con il territorio e il paesaggio. Modi che, assai frequentemente, più che determinati da un disegno, da una qualche forma di prefigurazione formale, sono riconducibili a logiche di altra natura. Questo non tanto perché avvengono in

contesti territoriali privi di pianificazione. O non tanto perché in tali contesti una riflessione sulla forma sarebbe inutile al fine di affrontare determinati problemi. Ma perché sottesi ai piani che li governano spesso non c’è un progetto che attribuisca alla forma urbana un ruolo significativo funzionale agli obiettivi del progetto stesso. E soprattutto perché, in realtà, a determinare le configurazioni spaziali sono stati e sono, più che i piani, più che una qualche idea progettuale, “fattori di carattere economico (quelli che garantiscono l’esistenza stessa dell’aggregazione umana) a loro volta articolati tra una prospettiva egualitaria e ridistributiva della ricchezza, e/o all’arricchimento di pochi individui [e – ci ricorda Bottini –] fattori di carattere relazionale e culturale spesso divergenti da quelli di produzione e distribuzione della ricchezza, che chiedono invece di pensare ad altri ideali spaziali” (p. 187).

Lo *sprawl urbano* – che sarebbe più corretto chiamare *sprawl edilizio* – è un modello insediativo caratterizzato dalla dispersione non dell’urbano ma dell’edificato sul territorio, a bassa densità

e senza una riconoscibile razionalità funzionale. Bottini lo definisce “un indistinto garbuglio di elementi superficialmente urbani e superficialmente rurali” (p. 188) che – secondo Baioni – è “funzionale alle esigenze del mondo economico e al soddisfacimento dei desideri di strati molto larghi di popolazione, nel cui immaginario la casa unifamiliare in proprietà si intreccia con quella del benessere individuale e familiare” (p. 180). Questa apparente libertà di costruire ovunque svincolata da ogni responsabilità verso l’ambiente e la collettività che ogni trasformazione di città, territori e paesaggi comporta – secondo Marescotti – “non sarebbe comprensibile se non fosse messa in relazione con la crescita demografica esponenziale abbinata alla ricerca di una qualche forma di benessere, a cui appartengono le stesse ville e villette della diffusione urbana o le città del turismo con la complicità dell’esplosione tecnologica che tutto questo ha permesso” (p. 199). Il passaggio dalla città compatta alla città dispersa, infatti, è stato sicuramente favorito prima, nel Novecento, dalla diffusione dei mezzi



di trasporto a motore; poi, soprattutto dalle ultime due decadi del secolo e fino ai giorni nostri dalle tecnologie informatiche che, potenzialmente, hanno creato le condizioni perché sussistesse una sorta di indifferenza localizzativa per molte attività umane. In entrambi i casi i meccanismi della rendita fondiaria e immobiliare hanno fatto da propulsore. È stato anche così che “per troppi anni [...] il suolo è stato visto come un banale e devitalizzato pavimento offerto a chi primo arrivava per meglio alloggiarvi, nel senso che – osserva Pileri – ci poteva far quel che più gli rendeva, dopo aver fatto sì che un qualsiasi piano regolatore glielo permettesse” (p. 219). Con il risultato che gli equilibri idrogeologici di molti contesti sono stati alterati oltre misura. Che sono state ridotte le superfici naturali e quelle agricole. E con queste ultime le nostre capacità di autosostentamento. Soprattutto che è stato irrimediabilmente *consumato* suolo, “una potente macchina – ci ricorda Pileri – che con poca energia controlla clima, bilancio idrologico, cibo. Una macchina che nessuna tecnologia umana

ha avuto la capacità di imitare neppure lontanamente” (p. 219).

Da più parti, oggi, si riconoscano i limiti dello *sprawl*, se non addirittura l'insostenibilità soprattutto economica e ambientale oltre che sociale di tale modello insediativo che “ha esternalizzato sulla collettività una serie di costi ambientali e sociali” (p. 180). Eppure, questo modo di edificare il territorio non dà ancora segnali di cedimento che facciano pensare che si sia davvero imboccata una strada diversa. Questo anche là dove più livelli di pianificazione si sovrappongono, ovvero anche là dove il controllo delle trasformazioni territoriali dovrebbe essere elevato. Paradossalmente, tuttavia, va osservato che alla dispersione dell'edificato sul territorio non è corrisposta una riduzione dell'attrattività delle città. Ciò che possiamo constatare, infatti, è – come ci ricorda Baioni riprendendo le tesi di Stephen Graham e Simon Marvin – la compresenza di due logiche opposte che vedono da un lato la tendenza “alla dissoluzione della città in favore di un nuovo stile di vita incentrato sulla casa - intesa come un *cottage elettronico*



connesso allo spazio pubblico virtuale - . [Dall'altro] dinamiche di polarizzazione verso le città che costituiscono i nodi principali dei flussi di informazioni” (p. 182). Una tendenza che la crisi ambientale probabilmente non farà che esasperare. Silvia Viviani ci ricorda che è “il 2050, la soglia entro la quale due individui su tre vivranno in ambito urbano, incrementando la domanda di servizi pubblici e la necessità di una pianificazione sostenibile per far fronte [...], all'inquinamento dell'aria e delle acque e allo smaltimento dei rifiuti, alle diseguaglianze sociali” (p. 250). Questo anche perché – prosegue Viviani – con ogni probabilità “continueranno ad arrivare onde di migranti in cerca di cittadinanza; persisteranno capacità diseguali di accesso ai capitali urbani (cultura, istruzione, lavoro, casa ma anche uso degli spazi pubblici e delle attrezzature collettive) aggravati dai crescenti conflitti razziali, di classe e di genere; si riveleranno fragilità dei suoli, scarsità di acqua, inquinamenti diffusi ed eventi drammatici, laddove credevamo di vivere stabilmente e in salute” (p. 250). Tutte questioni rispetto

alle quali l'urbanistica può e deve tentare di offrire risposte credibili.

### 3.3 Lo spazio pubblico

Il tema della giustizia spaziale e quello della salubrità dei contesti di cui abbiamo detto nei paragrafi precedenti si intrecciano saldamente con quello dello spazio pubblico che, in quanto tale, è o dovrebbe essere la scena della socialità e della democrazia. Tuttavia, il carattere pubblico e democratico dello spazio urbano non è – come osserva Giampaolo Nuvolati – qualcosa di dato a prescindere e di statico nel tempo “ma – scrive – è frutto di un impegno ininterrotto di valorizzazione dei fenomeni originari che tendono a nascondersi nelle pieghe della storia stessa [e che richiede] una continua reinterpretazione della morfologia urbana da concepirsi – aggiunge – come spazio pubblico del possibile, come palestra per un esercizio della democrazia sempre in fieri” (p. 295). Di tale condizione non sempre la collettività pare consapevole. Così come spesso non lo sono le pubbliche amministrazioni e neppure quanti si occupano di progetto urbano. Questo al pun-

to che – come sostiene Carlo Olmo – “le società occidentali sono vissute in questi ultimi trent'anni accompagnate da una relazione, data quasi per scontata, tra uno spazio divenuto quasi inutile, persino come dimensione concettuale [...] e l'emergere prepotente di uno spazio che si torna addirittura a difendere con mura, fisiche, giuridiche, persino architettoniche” (p. 97). Forme di abbandono e disprezzo dello spazio pubblico – da parte di chi lo utilizza ma anche da parte di chi lo progetta o lo amministra – si contrappongono infatti a casi di cura e persino di appropriazione di ciò che è o dovrebbe essere pubblico da parte di gruppi di cittadini se non, come nel caso delle *gated communities*, a forme di produzione di uno spazio che è pubblico solo per alcuni, oppure solo in alcune ore del giorno. Uno spazio comunque soggetto a regole differenti da quelle del resto della città e, potenzialmente, limitante la libertà di espressione e autodeterminazione dei cittadini – dunque assai poco ‘pubblico’ – che lascia trapelare quella che Giancarlo Consonni definisce “una deriva in direzione dell'affermazione di modi dell'abitare

a elevato tasso di esclusività e confinamento, con conseguente frammentazione degli insediamenti e del corpo sociale” (p. 331).

Lo sfaldamento della relazione tra spazio e società a cui, seppur in termini diversi, fanno riferimento Nuvolati, Olmo e Consonni e ciò che ne consegue sono, almeno in parte, dovuti al fatto che “oggi, all’interno dell’intera struttura urbana, [...] convivono e agiscono contemporaneamente persone che appartengono a gruppi slegati da una relazione stretta con la territorialità [tanto che – osserva Mauro Baioni –] ‘sempre più possiamo condividere spazi e attività senza condividere senso e identità’” (p. 183). “Non più riconducibile a una classe sociale dominante e a un’idea di città compatta e ordinata, predefinita e pre-disegnata, [la trama degli spazi pubblici della città contemporanea – aggiunge Silvia Viviani –] è percorsa da persone diverse per provenienza, età, genere, estrazione sociale, interessi, residenti e temporanee, native e immigrate, giovani e vecchie, ricche e povere, donne, bambini, famiglie, esseri soli o solitari, amici in gruppo, individui

forti dell’appartenenza a un ceto, un clan, una comunità” (p. 255). Una condizione che inevitabilmente pone una serie di interrogativi. Tra i molti a cui dovremmo cercare di rispondere, ci sono quelli che Domenico Patassini riprende – nel suo *Urbanistica per la città plurale* (18 luglio 2019) – dal lavoro di Gabriele Pasqui, *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018), chiedendosi “se nella città del ‘pluralismo radicale’ vi siano possibilità di co-vivenza e di produzione di pubblico [e] se sia possibile costruire una nozione urbanistica di spazio pubblico, con quali strumenti di riconoscimento e attribuzione di significati” (p. 264). Per Patassini “la città è luogo e tempo delle differenze, creatività e incubatore di esternalità nell’accezione più ampia” (p. 264) e da qui – osserva – viene la “difficoltà di definire lo stesso spazio di relazione e quindi lo spazio pubblico” (p. 265), rendendo “precaria la posizione del tritico urbanistica-progetto-formazione [che] richiede una notevole ‘attenzione’ al senso del vivere insieme” (p. 166).

Per Patassini, tuttavia, “la produzione di pubblico ha un valore intrinseco, non

necessariamente orientato, e da questo valore ne derivano altri, più di tipo relazionale, come l’efficienza urbana, la complementarità (o conflittualità) fra comune, pubblico e privato, la stessa opportunità di disegno e così via” (p. 271). Secondo Paola Briata, in alcuni casi lo spazio pubblico potrebbe essere perfino inteso non “come area per l’uso collettivo gestito da un’autorità pubblica, ma come luogo della pluralità dove si intrecciano temi di genere, di giustizia sociale, creatività transnazionale” (p. 241). È il caso di certi mercati di cui si narra nel libro di Brigida Proto di cui dicevamo prima nei quali – osserva Briata – emergono “nuove frontiere di democrazia costringendo a interrogarsi sulla loro capacità di accogliere le differenze, contenere l’affanno sociale, tutelare il diritto al lavoro e difendere la dignità umana delle diverse popolazioni che vi si riversano spinte dalla necessità di intraprendere nuovi percorsi di autodeterminazione” (p. 241). In ogni caso, come osserva Graziella Tonon, “lo spazio non è mai materia inerte. [...] Gli assetti fisici con le loro funzioni e con le loro forme svolgono un

ruolo non secondario nella definizione dei modi della convivenza civile [e] le relazioni sociali sono condizionate dai modi con cui materialmente si relazionano le cose nello spazio” (p. 310). In altri termini, il carattere urbano degli spazi collettivi o – per dirla con le parole di Silvia Viviani – “l’urbanità [...] ha molto a che vedere con il benessere psicofisico, la salute, l’accessibilità ai servizi per tutti in qualunque momento e stagione della vita. [Questa è] una componente necessaria per il successo delle intenzioni di miglioramento della convivenza e dei luoghi delle città” (p. 253). Non c’è dubbio, dunque, che – anche in una società dove le tecnologie informatiche garantiscono elevate possibilità comunicative tali da consentire di prescindere nelle relazioni interpersonali e sociali dalla fisicità dei contesti – una riflessione sulla configurazione dello spazio pubblico “sembra ancora necessaria [perché proprio determinate forme dello spazio pubblico possono] promuovere [o, al contrario, scoraggiare] aggregazione sociale” (p. 264). In altri termini, “il dove – osserva ancora Viviani –

non è marginale, e neanche il *come*, per offrire spazi capaci di garantire un’esistenza urbana varia, gradevole, dignitosa, accogliente, sicura, sana” (p. 247). Invece da tempo – sostiene Rosario Pavia – “manca [...] una politica urbana attenta allo spazio pubblico” al punto da essere evidente in molti casi un significativo affievolirsi della qualità dei contesti urbani e, con essi, della vita collettiva.

### 3.4 L’impossibile (ma necessario) progetto di paesaggio

In una riflessione sulla qualità dei contesti e, di conseguenza, su quella della vita in rapporto agli stessi si ascrivono anche il tema del paesaggio e la questione del progetto di paesaggio. Si tratta di due temi complicati perché in questi anni – come osserva Tosco – “il concetto di paesaggio sembra incrementare la sua polisemia, e autori di campi e settori scientifici molto diversi intervengono in un dibattito sempre vivo sull’identità e le forme dei paesaggi” (p. 246). Tuttavia, ricondurre questo tema al binomio qualità dei contesti/qualità della vita non appare improprio perché – osserva



Paolo Colarossi nel suo *Progettiamo e costruiamo il nostro paesaggio* (22 febbraio 2019) a commento del libro di Vito Cappiello, *Attraversare il paesaggio* (LIST Lab 2017) – questo “è necessario alla salute fisica come a quella mentale di chi lo abita o comunque lo attraversa” (p. 103). Ora, forse è vero che limitarsi alla dimensione percettiva del paesaggio potrebbe essere un limite perfino fuorviante ai fini del progetto. Marescotti, per esempio, ci fa notare quanto “fermarsi agli abbozzi dipinti dai nostri sensi sia solo raccogliere una successione disordinata di immagini della biosfera, cui diamo di volta in volta i nomi di *panorama, ambiente, territorio, se non magari casa e patria*” (p. 194) senza arrivare alla vera essenza del paesaggio. Piuttosto – aggiungiamo per inciso – secondo Marescotti sarebbe più che mai necessario il passaggio “dalla percezione alla appercezione e poi [...] un grande sforzo [per] inoltrarsi nella conoscenza di ciò che ci circonda” (p. 197) ovvero della piena consapevolezza di ciò che percepiamo. Nello stesso tempo, tuttavia, è anche vero che riguardando per

molti versi i sensi e la sfera emotiva – dunque le nostre capacità e possibilità percettive entro cui, abbiamo detto, sono inscrivibili quelle culturali personali e sociali – quello della percezione del paesaggio è un aspetto fondamentale del rapporto tra l'uomo e il suo habitat e, più in generale, della qualità della vita. Dunque, da questo punto di vista – come vuole Colarossi –, “forse bisogna cominciare [anche] a dire [...] che l'abitare in un bel paesaggio può essere un diritto per gli abitanti: il diritto a un buon abitare, alle qualità di un buon abitare” (p. 103).

Quanto poi, nella realtà, sia davvero possibile un vero e proprio progetto di paesaggio – non quello di un giardino o di un parco pubblico o privato ma quello di un contesto urbano e territoriale inteso nel suo insieme – e quali siano le relazioni con le altre pratiche progettuali correnti (urbanistiche, architettoniche, infrastrutturali, ambientali) rimane una questione aperta. Se non nutriamo dubbi circa l'utilità di una qualche forma di progetto di paesaggio – intesa nella sua dimensione intenzionale (quella della collettività, del progettista, dell'amministra-

tore pubblico) di dare corpo a contesti di riconoscibile qualità, restano molte incognite su come ciò si possa davvero fare. Intanto bisogna dire che, in Italia, per tutte le forme di pianificazione c'è – come rileva Patrizia Burlando nel suo *Strategie per il (premio del) paesaggio* (28 giugno 2019) a commento del libro di Susanna Curioni, *Paesaggio e trasformazione. Metodi e strumenti per la valutazione di nuovi modelli organizzativi del territorio* (FrancoAngeli 2017) – “la necessità di superare continue insidie burocratiche per conseguire una qualche qualità paesaggistica al pari di altre realtà europee dove, al contrario, la tradizione a lavorare in tale direzione è maggiormente consolidata e l'idea di appartenenza a un determinato paesaggio comprende anche quella della sua cura e della sua tutela” (p. 213). Poi, va considerato il fatto che – come sostiene Paolo Colarossi – “forse tutte le operazioni di trasformazione della città e del territorio, sia quelle di grande scala come quelle di piccola scala, sia quelle definibili come progetti urbanistici, sia quelle definibili come progetti di architettura, dovrebbero essere

chiamate progetti di paesaggio e soprattutto concepite come tali” (p. 107) perché, in effetti, danno luogo a trasformazioni di tipo paesaggistico. Qualsiasi paesaggio, infatti, non è solo l'esito di un'azione progettuale sovraordinata, di un disegno formale ad ampia scala di stampo urbanistico/paesistico, “ma anche, e forse per la gran parte del territorio – ci ricorda ancora Colarossi –, delle azioni di una molteplicità di soggetti che operano secondo desideri, volontà, capacità e – osserva – intenti spesso anche estetici” non coordinati tra loro, che sfuggono a ogni proposito progettuale d'insieme quale dovrebbe avere un qualsiasi piano. Piuttosto, il loro unico filo conduttore è riconducibile a una cultura urbanistica diffusa e alla – elevata o, più frequentemente, scarsissima – sensibilità paesaggistica della nostra società che, nel suo insieme, attraverso una pluralità di azioni trasforma costantemente il paesaggio in cui vive. Ecco perché – osserva Marescotti trascurando il valore pedagogico e perfino maieutico dei bei paesaggi ereditati dal passato – il progetto di paesaggio contemporaneo

non dovrebbe ridursi alla catalogazione di “archetipi del paesaggio da salvare, tanto meno per radicarvi la popolazione, magari quella giovane, imponendo musei a cielo aperto, fondati su modi di vita di secoli fa, alla ‘scoperta’ (o ‘invenzione’) di un *genius loci* e di un'ideale identità sociale” (p. 201) che – a suo dire – con ogni probabilità non esisterebbero più. Ed ecco perché – aggiunge Burlando – anche per l'attuazione di politiche paesaggistiche, oltre che per quelle ambientali e urbanistiche, “la partecipazione [dovrebbe essere] un passaggio vincolante di ogni processo decisionale, attraverso l'attivazione di forme di dialogo e di scambio tra i soggetti sociali e di procedure partecipative implementate dalle autorità nazionali, regionali o locali” (p. 216). Quale sia il ruolo del paesaggista e come possa innestarsi in tutto ciò la cultura del progetto di paesaggio sono nodi problematici per molti versi irrisolti.

### Conclusioni

Quali conclusioni possiamo trarre da questa lunga riflessione? Qual è stato, se c'è stato, il contributo di Città Bene Comune nel 2019 alla



riflessione sul futuro della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e delle relative culture progettuali? L'approccio critico all'urbanistica su cui si è insistito in questo testo è davvero utile?

La prima conclusione – prendiamo a prestito le parole di Pier Carlo Palermo – è che “nessuno potrebbe negare l'umano bisogno di “fare città”, come luogo di fertile convivenza e interazione delle diversità, né i requisiti essenziali di urbanità e sostenibilità degli ambienti di vita, e quindi la centralità dei temi dell'*urbanism*, nel senso più vasto del termine” (p. 285). C'è bisogno di “fare città” e c'è bisogno di curare – tanto nel senso preventivo del prendersi cura quanto in quello terapeutico del curare a posteriori – non solo la città ma anche il territorio, il paesaggio, l'ambiente in cui viviamo noi e le altre specie animali e vegetali. “Questa prospettiva, però, non implica – chiosa giustamente Palermo – la legittimazione di qualunque concezione disciplinare dell'urbanistica” (p. 185). Cosa che vale per tutte le discipline – dalla medicina alla sociologia, dalla psichiatria alla biologia

– che possono essere interpretate e praticate in senso positivo per l'uomo e l'ambiente oppure no. Da qui la necessità tanto di una critica urbanistica – ovvero di una riflessione sugli approcci, gli obiettivi e gli esiti del nostro modo di praticare la disciplina – e, al tempo stesso, di un'urbanistica che non agisca meccanicamente, in virtù di una qualche tecnica o di una qualche procedura amministrativa codificata per legge. Piuttosto – come abbiamo ipotizzato nell'introduzione di questo testo – sembra necessaria un'urbanistica che sappia assumere criticamente le condizioni di contesto in cui opera, che voglia e/o possa, attraverso i suoi strumenti analitici e progettuali, condurre quell'esercizio che le appartiene di consapevole interpretazione del presente e prefigurazione di un possibile futuro delle realtà in cui opera. Per dirla con altre parole, “di urbanistica – scrive Silvia Viviani – c'è bisogno, come ce n'è di capacità pubbliche di governo, in grado di sostenere approcci e metodi adattivi, sperimentali” (p. 246) che, più che rimettere in campo stancamente pratiche ana-

litiche o progettuali consolidate sappiano rispondere efficacemente alle questioni che ogni contesto fisico e sociale in ogni epoca pone.

La seconda conclusione che possiamo trarre è che ci sono questioni rispetto alle quali non sono più accettabili tentennamenti dell'urbanistica e di tutte le discipline coinvolte nell'analisi, nell'interpretazione, nel progetto e nel governo dei contesti urbani e territoriali. Queste – ci ricorda Viviani – “sono quelle ambientali ed ecologiche, con il recupero dei suoli e degli immobili abbandonati e la riorganizzazione ecologica degli insediamenti, per renderli resilienti. Sono anche quelle della povertà urbana, contro cui lottare con il contributo che la rigenerazione urbana può dare all'integrazione sociale e all'accessibilità alla casa e ai servizi essenziali. Sono quelle relative alla mobilità delle popolazioni, con soluzioni coordinate e l'investimento nel trasporto pubblico. Sono quelle dei diritti di cittadinanza, che includono la dotazione di spazi pubblici privi di barriere materiali e immateriali” (p. 249). Alle domande che Palermo pone nelle pagine

che seguono – “Di quale urbanistica abbiamo bisogno? Quale concezione della disciplina può offrire risposte ragionevoli e plausibili ai problemi urbani sempre incombenti?” (p. 285) – possiamo quindi rispondere che ciò che servirebbe praticare con maggiore convinzione è un'urbanistica che sappia fare proprie le questioni ambientali e sociali perché “bisogna pur dire – come afferma Viviani – che questa è urbanistica. Anzi, urbanistica socialmente utile”. Il ruolo del *civil servant* che l'urbanista ha storicamente interpretato va cioè inteso non tanto in senso burocratico quanto in quello civile di colui che mette a disposizione della collettività le sue competenze professionali e la sua etica civile. E forse anche in termini pedagogici nel senso che – come osserva Consonni – c'è anche “da vincere l'analfabetismo di ritorno in materia di città che caratterizza tanto coloro a cui spettano le decisioni sulla configurazione dell'habitat quanto gli stessi abitanti” (p. 331).

La terza conclusione riguarda la necessità di ricalibrare gli strumenti dell'urbanistica “in una nuova visione

progettuale e di cittadinanza – scrive Luisa Bonesio – che [metta] fine al consumo di suolo per abbracciare un paradigma di pianificazione e di ideali civili e culturali che [colloch] al centro la cura, la responsabilità, la socialità” (p. 329). Ricalibrare gli strumenti dell'urbanistica, tuttavia, non vuol necessariamente dire mandare al macero anni e anni di sperimentazioni, progetti, norme, sedimentazione culturale. Non vuol dire proporsi di cancellare – com'è avvenuto nel Novecento – secoli di cultura urbana scritta nelle pietre e nei mattoni delle nostre città. Significa semmai saper leggere tutto ciò criticamente e trarne oggettivamente le conseguenze. Separare il grano dal loglio per riorientare, ridefinire, raffinare. Fare cioè tesoro di ciò che ha funzionato (e potenzialmente potrebbe ancora funzionare) e abbandonare ciò che oggi non avrebbe più senso. Si tratta di un necessario sforzo collettivo “per non procedere solo tramite esperimenti isolati, per cumulare e patrimonializzare i risultati, per definire programmi culturali e formativi, per individuare alleanze politiche [...], per modificare



– scrive Viviani – gli strumenti operativi alla base di un governo della frammentazione” (p. 249) che caratterizza le nostre città, il nostro territorio, il nostro apparato amministrativo così come gli strumenti analitici e progettuali che abbiamo a disposizione. In altri termini – come osserva Domenico Patassini – “c’è passato nel futuro, c’è futuro nel passato” (p. 273). Per questo “la disciplina dovrebbe provare ad assumere i rischi della mutazione in atto, con umiltà, pazienza e tenacia. E la consapevolezza – scrive Palermo – di poter portare qualche contributo originale a processi intricati, destinati a evolvere nel tempo in forme incerte e non strettamente prevedibili” (p. 290). Per questo, quell’urbanistica che – afferma Tonon – “sembra essere divenuta sorda all’esperienza di felicità che si può ancora provare in tanti spazi della tradizione, ne rifiuta la lezione vivente, non ne coglie le potenzialità di senso per l’abitare civile” (p. 312) dovrebbe/potrebbe aprirsi con maggiore convinzione alla “dimensione di un passato vivente e strutturante, non meramente risarcitivo, decorativo o di corto respiro, ma – osserva

Bonesio – generatore di orizzonti e di prospettive che si distaccano definitivamente dal modernismo omologante e tecnocratico per riconoscersi nella possibilità di un abitare consapevole, responsabile e attento ai valori estetici e simbolici” (p. 329). Per questo, infine, “il futuro del progetto è anche (non solo) ‘futuro anteriore’: i suoi tempi sono innumerevoli, [perché] il progetto [anche quello urbanistico] si dilata indietro e in avanti” (p. 273). Cosa che non è un limite ma un valore da preservare e rinnovare.



#### Note

1) Si tratta di: Ilaria Agostini, Mauro Baioni, Marcello Balbo, Luisa Bonesio, Guido Borelli, Fabrizio Bottini, Paola Briata, Patrizia Burlando, Federico Camerin, Maurizio Carta, Carlo Cellamare, Alberto Clementi, Paolo Colarossi, Giancarlo Consonni, Maddalena d’Alfonso, Duccio Demetrio, Francesco Forte, Francesco Indovina, Luca P. Marescotti, Giampaolo Nuvolati, Carlo Olmo, Liliana Padovani, Pier Carlo Palermo, Gabriele Pasqui, Domenico Patassini, Rosario Pavia, Agostino Petrillo, Paolo Pileri, Claudio Saragosa, Enzo Scandurra, Roberto Tadei, Michele Talia, Graziella Tonon, Carlo Tosco, Serena Vicari Haddock, Andrea Villani, Maria Rosa Vittadini, Silvia Viviani  
2) Si tratta di: Michele Achilli, *L’urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992* (Marsilio, 2018); Ilaria Agostini e Enzo Scandurra, *Miserie e splendori dell’urbanistica* (DeriveApprodi, 2018); Giandomenico Amendola, *Sguardi sulla città moderna* (Dedalo, 2019); Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio, *Il fenomeno urbano e la complessità* (Bollati Boringhieri, 2019); Ivan Blečić (a cura di), *Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo. Sguardi e orizzonti sulla proposta di riforma di Fiorentino Sullo* (FrancoAngeli, 2017); Enrico Borghi, *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale* (Donzelli, 2017); Vito Cappiello, *Attraversare il paesaggio* (LIST Lab 2017); Alessandra Capuano e Fabrizio

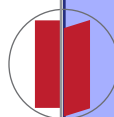
Toppetti, *Roma e l’Appia. Rovine Utopia Progetto* (Quodlibet, 2017); Edoardo Colonna di Paliano, Giorgio Frassine, Lorenzo Castellani Lovati, Andrea Maspero, *[In]tessere legami territoriali. Strategie e prefigurazione per un piano d’unione* (Araba Fenice, 2018); Maria Antonietta Crippa e Ferdinando Zanzottera (a cura di), *Fotografia per l’architettura del XX secolo in Italia. Costruzione della storia, progetto, cantiere* (Silvana Editoriale, 2017); Roberto Cuda, *Grandi opere contro democrazia. Assalto al territorio, assalto alla democrazia* (Edizioni Ambiente, 2017); Susanna Curioni, *Paesaggio e trasformazione. Metodi e strumenti per la valutazione di nuovi modelli organizzativi del territorio* (FrancoAngeli 2017); Alessandro De Magistris e Aurora Scotti (a cura di), *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto* (Accademia University Press, 2018); Antonio De Rossi, *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018); Rosalba D’Onofrio e Elio Trusiani, *Urban Planning for Healthy European Cities* (Springer, 2018); Francesco Ermani, *L’Italia che non ci sta. Viaggio in un paese diverso* (Einaudi, 2019); Patrizia Gabellini, *Le mutazioni dell’urbanistica. Principi, tecniche, competenze* (Carocci, 2018); Luca Gaeta, *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza* (Carocci, 2018); Antonio Galanti, *Città sostenibili. Cento anni di idee per un mondo migliore* (Aracne, 2018); Henri

Lefebvre, *La produzione dello spazio* (PGreco, 2018); Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II* (ombre corte, 2018); Ezio Manzini, *Politiche del quotidiano* (Edizioni di Comunità, 2018); Michela Murgia, *Istruzioni per diventare fascisti* (Einaudi, 2018); Joan Nogué, *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo* (Libria, 2017); Giampaolo Nuvolati, *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali, 2018); Carlo Olmo, *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose* (Donzelli, 2018); Gabriele Pasqui, *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico* (Donzelli, 2017); Gabriele Pasqui, *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018); Rosario Pavia, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli 2019); Agostino Petrillo, *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città* (FrancoAngeli, 2018); Brigida Proto, *Al mercato con Aida. Una donna senegalese in Sicilia* (Carocci, 2018); Enzo Scandurra, *Exit Roma* (Castelvecchi, 2019); Richard Sennett, *Costruire e abitare. Etica per la città* (Feltrinelli, 2018); Samuel Stein, *Capital City. Gentrification and the Real Estate State* (Verso Books 2019); Giancarlo Storto, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie* (Officina Edizioni, 2018); Massimo Venturi Ferriolo, *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio* (Einaudi, 2019); Simona Vinci, *Rovina* (Einaudi, 2019).



Città Bene Comune 2019

# le letture



## I CONFINI: PRATICHE QUOTIDIANE E CITTADINANZA

Gabriele Pasqui ●

50

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 gennaio 2019. Sul libro oggetto di questa riflessione v. anche: A. Petrillo, Oltre il confine, 15 giugno 2019, ora infra, pp. 208-210.*

Come sottolinea opportunamente Luca Gaeta nell'introduzione del suo libro *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza* (Carocci, 2018), nonostante le retoriche sulla fine degli stati nazionali e sulla globalizzazione come sovversione continua dei *limes* della modernità, forse mai come ora i confini sono stati così importanti, posta di conflitti e oggetto di investimento simbolico. Il Presidente degli Stati Uniti si gioca tutta la credibilità nei confronti del suo elettorato sulla costruzione di un muro che limiti l'accesso degli immigrati da sud nel suo Paese. I principali conflitti in atto in Cina riguardano confini tra terre e popolazioni, ultimi, gli Uiguri nella regione dello Xinjiang, che convivono nella stessa terra con l'etnia maggioritaria degli Han ma che sono controllati e repressi attraverso molte pratiche di confinamento. Il Mediterraneo è un grande confine ad alta permeabilità, innanzitutto tra ricchi e poveri, e, come spesso accade sui confini, è anche un grande cimitero di gruppi e popolazioni che continuamente spingono per superare confini e barriere. Gli



esempi si potrebbero moltiplicare: quel che è certo è che i confini, nelle loro diverse fogge e forme istituzionali e simboliche, costituiscono una posta politica per eccellenza, al centro dell'attenzione da parte degli stati, degli attori economici ma anche dei semplici cittadini. Luca Gaeta, nel suo libro, ci aiuta a capire perché ciò accada, assumendo un atteggiamento che egli stesso definisce "genealogico", ossia orientato a comprendere le radici e le condizioni di possibilità del discorso ma soprattutto delle pratiche del confine, assumendo il doppio genitivo (pratiche della produzione dei confini, ma anche pratiche che sono generate dai confini e che fanno corpo con questi) come chiave per sottrarre i confini al "pregiudizio stato-centrico". *La civiltà dei confini*, tanto per la prospettiva genealogica assunta, quanto per l'intenzione esplicita di costruire i materiali per un "sapere generale dei confini", è un libro indisciplinato e irregolare, nel senso in cui possono definirsi indisciplinati e irregolari alcuni studiosi (Hirschman, Bateson, Illich) che, nella seconda metà del XX secolo, hanno

provato ad attraversare i confini disciplinari nel campo delle scienze sociali e a costruire ipotesi, descrizioni, teorie a partire dal proprio oggetto di interesse. Il testo di Gaeta, per queste ragioni, non si fa domare facilmente, non si fa catalogare con semplicità in un ambito disciplinare. È debitore della riflessione teoretica di Carlo Sini sul tema delle pratiche, frequenta la storia e l'antropologia, bordeggia temi di filosofia della fisica discutendo la dialettica tra spazio relativo e spazio assoluto, dialoga con autori come Bourdieu e Lefebvre. Naturalmente, il testo assume come centrale anche il tema dei confini in ambito urbanistico, pagando il debito dovuto nei confronti di Luigi Mazza, maestro di Luca Gaeta che ha incessantemente invitato a pensare alle pratiche di pianificazione spaziale come forme di "ordinamento spaziale di cose e persone", strutturato attraverso "trame di confini".

Tuttavia, il libro di Gaeta non si lascia ingabbiare dentro i confini dell'urbanistica, mostrando piuttosto condizioni di possibilità "archeologiche" (nel senso di Michel Foucault) delle

pratiche urbanistiche e di regolazione dei suoli come pratiche di produzione dei confini. Il testo è strutturato in tre parti. Nella prima, dopo l'importante Introduzione, è contenuto un denso capitolo che prova a restituire lo sfondo teorico di un "pensiero transdisciplinare dei confini", a partire da una prospettiva in prima istanza antropologica. Nella sezione successiva il tema è messo alla prova con riferimento a tre pratiche di costruzione dei confini, indagate a partire dalla tradizione manualistica in ragione dell'attenzione non tanto alla definizione esplicita del concerto di confine, quanto alla struttura pragmatica della produzione di confini. Le tre pratiche considerate sono l'agrimensura romana, con particolare riferimento all'attività di centuriazione; lo zoning, nelle sue radici tedesche e americane; il *boundary making* durante la fase dell'espansione coloniale degli stati nazionali europei tra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo. Le tre pratiche, che sono in prima istanza "tecniche di produzione dei confini", sono lontane nel tempo e molto diverse tra

loro. Esse sono accostate efficacemente in ragione delle suggestioni generali che emergono intorno a un pensiero del confine da una loro analisi ravvicinata (e molto documentata). L'ultima parte prova infine a fornire materiali per un nuovo pensiero del confine, che superi quello che Gaeta chiama il "monofisismo del confine", ossia la sua assunzione esclusiva come pratica sociale o come oggetto spaziale, a partire dalla prospettiva delle pratiche della vita quotidiana e dall'analisi degli effetti di controllo generati dai confini.

Il libro è molto bello, ma non è facile. Richiede un lettore paziente e motivato, ma certamente premia il suo sforzo offrendo spunti di riflessione in molte utili direzioni, anche per chi si occupa di ordinamenti spaziali entro il campo della città e della sua regolazione istituzionale. Non è possibile sintetizzare le analisi molto acute proposte nel libro. In forma esplicitamente semplificata provo a definire quelli che mi sembrano i principali *statement* del volume, sui quali sarebbe importante continuare a lavorare, a partire da una

riflessione accurata non tanto di quel che il confine "è", quanto di quel che il confine "fa".

Primo: per studiare i confini è necessario abbandonare il pregiudizio statocentrico. Esistono moltissimi tipi di confini (per esempio, quelli amministrativi che si intrecciano nello spazio urbano) che operano all'intreccio tra territorialità istituzionale e consuetudinaria, in alcuni casi anticipando, in altri seguendo, in altri ancora orientando o correggendo l'andirivieni quotidiano delle pratiche.

Secondo: per questa ragione studiare i confini significa assumere la centralità della vita quotidiana, l'orizzonte delle pratiche abituali, essendo il confine "l'orizzonte delle molteplici pratiche abituali di una persona, così come di molteplici pratiche collettive" (p. 106).

Terzo: l'assunzione di una prospettiva centrata sulle pratiche abituali costringe ad abbandonare il "monofisismo", assumendo che "le determinazioni dei confini sono *indifferente-mente* materiali e sociali; non nel senso che le qualità si confondono, ma nel senso che ogni determinazione

materiale è anche sociale e viceversa" (p. 98).

Quarto: ciò implica una teoria del nesso tra relazioni sociali e spaziali che ha davvero elementi di grande originalità. Gaeta non sta argomentando che ci sono nessi stringenti tra le forme materiali dei confini e le relazioni sociali che li istituiscono o li subiscono, attraversandoli, proteggendoli o provando a scardinarli. Sta dicendo che confine materiale e sociale, nella pratica, sono uno.

Quinto: il significato di questa ipotesi sulla doppia natura del confine conduce a interpretare efficacemente la territorialità della vita quotidiana, assumendo la natura sfuggente e al tempo stesso strutturante del potere esercitato attraverso i confini amministrativi.

Sesto: se il controllo (parziale) esercitato attraverso pratiche di confinamento amministrativo (che sono anche forme di cittadinanza) può essere visto come il "verso" della relazione di controllo che si presenta come "regolazione di quanto c'è di sociale nelle pratiche abituali mediante quanto c'è in esse di spaziale" (p. 135); il "recto" della stessa

relazione agisce indifferentemente in pratiche sociali, materiali e simboliche producendo lo spazio (che è necessariamente spazio relazionale), ossia fondando e stabilizzando lo spazio intersoggettivo attraverso il confinamento delle pratiche.

Settimo: per questa ragione lo spazio del confine è un campo relazionale, nel quale la pratica di confinamento si configura come una duplicazione delle pratiche abituali, in cui si esercitano i suoi effetti di controllo. Per usare le parole dell'ultimo, difficile capitolo del libro di Gaeta: "il confine fa effetto perché sta al bivio tra il mondo materiale e il mondo sociale, contribuendo al loro manifestarsi nella figura spaziale del *contre rôle*. Il mondo materiale e il mondo sociale si costituiscono in modo tale che i rispettivi fenomeni possano interagire, duplicandosi" (p. 165).

Non so se sono stato in grado di mostrare, almeno per cenni, la ricchezza e anche la complessità (che in qualche caso sarebbe necessario forse sciogliere) dell'argomentazione di Gaeta. Sono tuttavia certo che il libro, proprio per la sua natura irregolare e indisciplinata, possa essere assai prezioso per chi, come gli urbanisti, lavora necessariamente sui confini, senza interrogarsi spesso su quel che sta facendo, sugli effetti che produce sul senso e sulle condizioni genealogiche di possibilità del suo agire. *La civiltà dei confini* è dunque una occasione di pensiero e di attenzione alle nostre stesse pratiche, di cui dobbiamo essere grati al suo autore.



## NUOVI PARADIGMI PER UNA DIVERSA URBANISTICA

Maurizio Carta ●

54

Negli ultimi decenni l'urbanistica più conformista - con pochi e inascoltati critici e innovatori - è stata troppo occupata a progettare città che mineralizzano il suolo, che aumentano le emissioni di gas serra, che soffocano la diversità, che amplificano disegualianze e che erodono le risorse naturali e culturali per riuscire, invece, a sviluppare strategie urbane più sensibili, integrate e proattive, capaci di alimentare piani e progetti in grado di rispondere ai bisogni delle città e delle loro comunità, sempre più plurali, sensibili, attive e nomadi. Ma i tempi sono cambiati, e l'urbanistica deve anch'essa percorrere la sua metamorfosi: di orizzonti, di paradigmi, di strumenti e, non secondariamente, di linguaggio. In questa "metamorfosi del mondo"(1) si inserisce, con l'autorevolezza che deriva dalla sapienza e dalla militanza, Gabriele Pasqui che nel suo prezioso *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico* (Donzelli, 2017), invoca "una riflessione aperta, anche spietata, sui nostri saper dire e saper fare, [poiché] la situazione



di vero e proprio discredito in cui è caduta l'urbanistica è dovuta anche ad un eccesso di ambizioni [sbagliate aggiungo io] destinato a produrre altrettante delusioni".

Da quando siamo entrati nell'Antropocene, l'era della pervasiva impronta ecologica sul pianeta prodotta dalle attività umane a partire dalla Rivoluzione Industriale, come definita da Stoermer negli anni Ottanta e poi affinata insieme a Crutzen negli anni Duemila (2), abbiamo non solo eroso risorse materiali, ma abbiamo consumato la visione generativa del nostro stare al mondo, perdendo quella capacità dell'umanità di essere simbiotica con il pianeta, in una fertile interdipendenza di vite. Dopo molti e inascoltati allarmi sui limiti dello sviluppo (3), sui limiti del pianeta (4) e sulle conseguenze del cambiamento climatico (5) non basta più agire per una manutenzione dell'Antropocene. Oggi serve un salto evolutivo dei nostri stili di vita per adattare - il più rapidamente possibile - le forme insediative e produttive alla transizione verso la società decarbonizzata

e per fornire una risposta proattiva al "Nuovo Regime Climatico" (6). Serve superare il Paleantropocene erosivo, dissipativo e depredatore per entrare con consapevolezza nel Neoantropocene generativo, creativo e adattivo. E questo ci chiama, come urbanisti, a una nuova sfida: ridurre l'impronta ecologica delle attività umane sul pianeta rimodellando lo spazio insediativo e utilizzare attivamente l'intelligenza collettiva che deriva dalle idee e dalla sensibilità umana nei confronti dell'ambiente re-immaginando le funzioni urbane, ma, soprattutto, ci chiama ad una diffusione globale di una rinnovata ecologia integrale, come indica con autorevolezza l'Enciclica papale *Laudato si'*, sulla cura della casa comune. Oggi le tensioni anti-urbane, il dibattito urbanistico più sensibile e una rinnovata etica della responsabilità politica ci chiedono di essere più creativi nell'uso delle risorse naturali e culturali, più intelligenti nelle politiche economiche, più aperti nella *governance*, più efficienti nel settore dei trasporti e più resilienti

negli stili di vita: autosufficienza, circolarità, condivisione e riciclo sono le chiavi principali di una rinnovata visione di futuro.

Se le città del Neoantropocene possono essere considerate organismi vibranti di bisogni e risposte collaborative, di dati e di informazioni condivisi, di sensori e attuatori distribuiti, di azioni e reazioni del metabolismo urbano e umano, allora l'urbanistica deve farsi carico di comprendere e guidare questa vitalità generata da nuove relazioni, deve farsi carico di compensare le disegualianze della trasformazione digitale, deve assumere la responsabilità di definire i limiti e le opportunità di questa fase di transizione. A partire dal lessico, rinnovandolo in alcuni casi o recuperando antichi lemmi ritrovandone la ricchezza semiotica, come fa Gabriele Pasqui con accortezza.

Seimila anni fa la città è stata la migliore invenzione del genere umano, pensata per essere un "dispositivo di consenso" per l'evoluzione della comunità e l'innovazione delle idee, non solo un luogo sicuro o simbolico. Durante la mil-

lenaria evoluzione urbana il ruolo di miglioramento della città è stato costantemente supportato dalla tecnologia: prima meccanica, poi idraulica e a vapore, in seguito elettrica, oggi digitale. E la recente rivoluzione della *Smart City*, nata come un'innovazione dirompente, è diventata presto un tabù intoccabile, esistendo più nella dimensione seducente delle promesse che nella realtà quotidiana delle nostre città (7). Ma non è sufficiente inserire la tecnologia dell'informazione o protesi digitali in un corpo urbano tradizionale per migliorarne l'intelligenza e la multinazionale retorica della *Smart City* tratta la città come un'astrazione, trascurando o fraintendendo quei processi spaziali, sociali e culturali che potrebbero veramente generare nuovo significato e rinnovato valore urbano alimentato dalla capacità della città di percepire meglio i problemi e dell'urbanistica di agire tempestivamente per la loro soluzione (8).

La città è nata come il luogo migliore per vivere, non solo per la protezione da una natura ostile

ma perché consente una vita di comunità che costruisce relazioni feconde, genera sinapsi fertili, produce nuove economie e accelera l'innovazione. Se le città hanno resistito a tutte le proposte alternative, diventando la forma prevalente di insediamento umano, è grazie alla loro capacità di creare continuamente una piattaforma per l'innovazione, che offra materiali (spaziali e sociali) con cui costruire nuove relazioni e modelli di vita. Oggi è ancora la città che deve farsi carico della sfida e della responsabilità di reimmaginare l'urbanistica (9) per completare il processo di metamorfosi verso la indispensabile *post-carbon society*. Dobbiamo recuperare il significato originale dell'urbanistica come progetto della qualità e benessere, la sua dimensione proiettiva e i suoi valori collettivi per migliorare il senso civico e di appartenenza ai luoghi. "Una discussione - scrive Pasqui - che auspicherei non fosse limitata agli addetti ai lavori: credo [e io con lui] che solo se i nostri temi di ricerca e di progetto diventano parte di

una più ampia discussione pubblica, i nostri saperi possono legittimamente aspirare a giocare un ruolo importante in Italia e in Europa".

### Paradigmi, strumenti e parole della città aumentata

La città intesa come luogo di valorizzazione della intelligenza collettiva dei suoi abitanti invoca un cambiamento di paradigma in grado di produrre un set di strumenti procedurali e operativi per coloro che vogliono accettare la sfida di ribaltare una visione sterile e poco innovativa. Abbiamo bisogno di definire un nuovo terreno di gioco per una visione alternativa più proficua, capace di rinnovare e potenziare il ruolo della città come piattaforma abilitante delle capacità umane, come acceleratore di responsabilità collettive e come moltiplicatore del capitale umano. Ho definito queste città *Augmented Cities* (10), città aumentate, perché incrementano la qualità della vita degli abitanti usando, sì, la tecnologia, l'innovazione e la creatività, ma come mezzo e mai

come fine o, peggio, come protesi. Città che siano, di nuovo, dispositivi abilitanti per le comunità che vogliono vivere pienamente la transizione, luoghi per la crescita delle persone e per la realizzazione delle loro aspirazioni, oltre che per la risposta ai loro bisogni e diritti. Città per un nuovo modo di vivere, capaci di accrescere sensibilità, comprensione e partecipazione degli abitanti e di chi le attraversa, innovando soprattutto i settori ad alto impatto sociale e culturale: la progettazione dello spazio pubblico, la produzione di servizi innovativi, la chiusura del ciclo produzione-distribuzione-consumo energetico, la mobilità sostenibile, l'efficienza energetica degli edifici, la partecipazione. Città che sappiano innovare ambiti complessi, strategici e multi-attore quali l'educazione, l'integrazione sociale, la salute e il metabolismo urbano, la valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale, l'attrattività turistica e la produzione culturale. Città più senzienti nei confronti delle persone e dell'ambiente e in grado di evol-

versi in maniera resiliente, flessibile, adottando processi incrementali e adatti vi che generino comunità a partire dalla nostra nuova "umanità aumentata" (11).

Voglio, quindi, qui, a partire dal libro di Gabriele Pasqui, ragionare sulla città aumentata come un dispositivo spaziale/culturale/sociale/economico per amplificare la vita degli abitanti, potenziandone talenti, accessibilità, opportunità e diritti. Un "dispositivo" necessario a migliorare la vita urbana contemporanea, individuale e collettiva, informale e istituzionale, generatrice di giustizia, benessere e felicità. Anche Pasqui nel suo lessico si sofferma sul concetto di dispositivo che connota, nella riflessione di Michel Foucault, "una forma di manipolazione su forze o oggetti strategicamente iscritta in giochi di potere e legata a saperi che la influenzano e ne sono a loro volta influenzati. [...] Meccanismi di regolazione che definiscono diagrammi di potere (di inclusione/esclusione; di possibilità/impossibilità), intramati entro forme specifiche di sapere". In inglese



se, dispositivo si traduce con il termine *tool*, aprendo alla fecondità dei contributi scientifici sui *planning tools* nell'azione di smontaggio dei meccanismi urbanistici tradizionali e dei loro effetti nel dominio più ampio della governance dello spazio. "Quando osserviamo le pratiche urbanistiche - scrive Pasqui - possiamo dunque riconoscere una pluralità di *policy tools*, che con diverso grado di coerenza ed efficacia perseguono molteplici obiettivi". Tra questi dispositivi di politiche iscrivo, appunto, la città aumentata che smonta i tradizionali meccanismi urbanistici, essenzialmente regolativi, per rimontarli secondo un nuovo e più efficace codice che torni ad essere generativo.

Se ormai viviamo e agiamo in una realtà aumentata in modo permanente da dispositivi hard e soft, le città devono essere più sensibili e reattive ai nostri cambiamenti comportamentali. Dobbiamo essere in grado di costruire un ambiente urbano più efficiente, in grado di percepire quello che accade e di reagire tempestivamente per tutti gli abitanti, e non

solo per alcune categorie privilegiate. Perché concordo con Gabriele Pasqui che l'urbanistica debba tornare l'arte dell'abitare, consapevoli che "oggi, tuttavia, abitare è sempre più arte e insieme fatica, in presenza di un impoverimento delle attrezzature e dei servizi del welfare materiale e di un cambiamento sociale che ci consegna una varietà straordinaria di forme di vita e di organizzazione sociale", a cui dobbiamo dare risposte diversificate e non consuetudinarie, risposte che seguano i principi di abitabilità, giustizia e qualità della vita: una "urbanistica che non si propone di "mettere le brache" al mondo, ma di accompagnare a governare la verità", e se possibile di aumentare la nostra capacità di comprensione e cura della verità.

Per migliorare gli strumenti - epistemologici, procedurali e operativi - di una rinnovata urbanistica dobbiamo ripensare i concetti chiave in grado di rigenerare l'urbanistica e la pianificazione territoriale per progettare la città aumentata - in senso spaziale, sociale ed economico -



di fronte alle sfide di un XXI secolo che voglia aprire le porte del Neoeantropocene. Ci servono nuovi concetti/paradigmi che possano generare i veri antidoti contro una urbanistica esclusivamente regolativa e non generativa, troppo conformativa e non performativa, eccessivamente dirigista e non collaborativa. Come sottolinea Pasqui, servono nuove parole chiave o occorre scavare nel palinsesto della disciplina per riscoprire potenti parole che si sono affievolite negli strani tempi che viviamo. Servono parole - e non ditemi che sono solo parole, perché io credo nella forza irresistibile delle parole di plasmare il pensiero e quindi di modellare la realtà - che definiscano attributi specifici delle città contemporanee in grado di aumentare la loro forza innovativa e creativa come piattaforme abilitanti, server di conoscenza e sistema operativo dello sviluppo.

Serve quindi una pratica urbanistica riflessiva, di nuovo come già invocava Donald Schön nel 1982 nel suo celebre *The Reflective Practitioner* (12). Perché ci dobbiamo domandare -

come fa Gabriele Pasqui - "come si può abitare una pratica e al tempo stesso dirla, raccontarla, scriverla, collocandola in un altro orizzonte di senso? Come è possibile farlo quando la pratica stessa, pur nel suo intreccio con altre, è una pratica di sapere, per quanto connotata in modo specifico rispetto ad altre pratiche scientifiche?".

In questa ricerca abduktiva di principi generali a partire dalle pratiche e di regole pratiche desunte da nuovi principi, anche io voglio ragionare su alcune parole/concetti chiave che completano quelli proposti da Pasqui, rafforzando la struttura linguistica del pensiero urbanistico. La prima parola che vi propongo è '*sensori*', perché un fondamento delle città aumentate del diverso presente che vogliamo vivere è che esse debbano essere sempre più senzienti, attingendo a nuove fonti, parametri e strumenti per rafforzare gli strumenti cognitivi, valutativi e attuativi di un'urbanistica sempre più basata sulla conoscenza istantanea e distribuita e capace di produrre soluzioni tempestive,

efficaci, solide e orientate ad uno scenario di cooperazione. Una città che si faccia sensore esteso e istantaneo dei bisogni, interprete della voce silente dell'ambiente e interfaccia tra i linguaggi dello spazio e quelli della società. Conseguentemente, compito dell'urbanistica - sottolinea Pasqui - "è valutare con attenzione le conseguenze di queste innovazioni tecnologiche sull'organizzazione dello spazio urbano e sull'accrescimento degli standard di qualità urbana e ambientale e più in generale di abitabilità dello spazio".

La conseguenza di una maggiore capacità di ascolto tempestivo è il rafforzamento e l'espansione della dimensione '*collaborativa*' della città, fondata sull'alleanza strutturale tra le dimensioni civica-tecnologica-urbana per agire efficacemente nella società della condivisione in cui viviamo, generando nuove forme dello spazio collettivo: luoghi di aggregazione e alloggi, infrastrutture sociali e luoghi del lavoro condivisi e quindi attivatori di un rinnovato patto di comunità che riattivi i fattori

costitutivi della vita urbana. Condivido con Pasqui i timori per il rischio manipolativo nell'utilizzo di tecnologie della partecipazione, a cui oppone la qualità della democrazia locale come "requisito essenziale di trasparenza delle scelte urbanistiche, [...] garantita attraverso pratiche e dispositivi capaci di lasciare spazio al conflitto e di costruire le condizioni di una ripolitizzazione della partecipazione", trasformandola in presidio di democrazia.

Una città aumentata usa, quindi, la sua *'intelligenza'* - non solo come ipotesi tecnologica - per generare un ecosistema abilitante basato sull'hardware fornito dalla qualità degli spazi urbani e sul software codificato dalla cittadinanza attiva, ma soprattutto se dotata di un nuovo sistema operativo costituito da un'urbanistica e da un progetto urbano avanzati, capaci di rispondere alle mutate domande della contemporaneità, sempre più plurali, conflittuali, talvolta sommesse e altrettante urlate. Dobbiamo saper fare ordine nel caos delle do-

mande sociali, sempre più sciami sismico di bisogni ed emergenze. Un'intelligenza urbana che alimenti "non un'urbanistica 'per' le popolazioni, dunque, ma un'urbanistica 'delle' popolazioni, che lasci risuonare il doppio genitivo e che costituisca una condizione di possibilità per la varietà e per le differenze, per la produzione e riproduzione di beni pubblici e beni comuni veicolata dall'auto-organizzazione della società".

Una quarta parola chiave che voglio aggiungere al lessico già ampio di Gabriele Pasqui è *'produttività'* perché le città del futuro prossimo dovranno incentivare la territorializzazione dei *makers* all'interno dei nuovi distretti urbani creativi/produttivi per stimolare, agevolare e localizzare adeguatamente il ritorno della produzione nelle città, nelle forme delle nuove manifatture digitali (13), per la ricostituzione di una indispensabile base economica delle città, dopo gli anni della euforia per la città dei servizi. Ma la città dovrà anche essere sempre più *'creativa'* attraverso l'uso integrato



della cultura, della comunicazione e della cooperazione come risorse per una città attiva in grado di generare nuove forme e cicli di vita e una diversa crescita fondata sull'identità, sulla qualità e sulla reputazione, e soprattutto sulla creatività come catalizzatore sociale e generatore di nuove morfologie e usi dello spazio pubblico, sempre più ibrido.

Crescita e decrescita è una opposizione sui cui Gabriele Pasqui si sofferma con particolare sensibilità, evocando la memorabile scena iniziale dell'*Esercito delle 12 scimmie* di Terry Gilliam, "in cui la città del futuro distopico riconquista parcheggi e centri commerciali, oltre che aree industriali e scali ferroviari, invitandoci a prendere sul serio l'eclisse del paradigma del nesso tra urbanistica e crescita". Un'urbanistica che voglia agire in maniera efficace per "aumentare la città" deve fondarsi sul *'riciclo'* e adottare essa stessa un approccio circolare. Pertanto, chiede una metamorfosi del paradigma basato non solo sulla riduzione, il riuso e il riciclo delle sue risorse

materiali e immateriali, ma in grado di disegnare una nuova forma territoriale in grado di cogliere le opportunità del metabolismo circolare, inserendo anche il "riciclo programmato" tra le componenti del progetto. Abbiamo dunque bisogno di una nuova urbanistica della "diversa crescita" (14), "in grado di governare, utilizzando criticamente i modelli e le tradizioni dell'urbanistica europea del XX secolo, gli effetti perversi e le esternalità dei nuovi processi di urbanizzazione".

Una città aumentata incrementa, quindi, la sua *'resilienza'* accettando consapevolmente la sfida dell'adattamento come dispositivo progettuale per insediamenti iper-ciclici e autosufficienti capaci di combattere proattivamente il cambiamento climatico, producendo e distribuendo efficacemente un "dividendo della resilienza": non solo nuova moneta di scambio nell'economia della transizione verso lo sviluppo decarbonizzato, ma soprattutto strumento di una perequazione ecologica urbana che estenda effetti e impatti sull'intero organismo urbano (15).

E nel conflitto ontologico tra differenze e varietà (parole chiave del lessico di Pasqui), lo spazio che l'urbanistica oggi è chiamata a regolare e generare è "collocato su un crinale davvero difficile tra esigenze universalistiche e istanze differenzialistiche", tra visione cosmopolita e bisogni locali, tra "essere nel mondo" e "abitare il terrestre" come dice con mirabile potenza Bruno Latour (16).

Altro termine che svela la passione militante e non solo accademica che condivide con Gabriele Pasqui è *'piano'*. Un termine ancora potente pur nella fertile prospettiva post-hayekiana, oggetto degli studi di Stefano Moroni sulla limitatezza delle conoscenze e della rilevanza degli effetti non attesi dell'interazione e dello scambio (17). Pur continuandolo a chiamarlo piano, parliamo di, e pratichiamo, "un documento fatto di regole relative alla cura e alla trasformazione del territorio consolidato, oltre che alla produzione della "città pubblica": regole semplici, il più possibile generali, che mostrino non solo il cosa si può o non si può fare, ma anche il come (risorse, dispositivi e meccanismi)".

Una città aumentata, infine, è *strategica* perché assume l'integrazione delle componenti temporale, gestionale, collaborativa e adattiva come indispensabili per rispondere alla necessità di un approccio multi-dominio e multi-attore, temporalmente orientato e indirizzato all'azione entro un modello di sviluppo meno consumatore e più produttore, in grado di attivare diversi cicli vitali per riattivare distretti, città e paesaggi, meno finanziario e più cooperativo, più metabolico e meno occasionale. Per rispondere alle nuove sfide della contemporaneità che sfociano nel futuro prossimo non servono più strategie onnicomprensive figlie di un approccio razional-comprendivo fondato sulla negoziazione della rendita urbana, ma un sistema incrementale e adattivo di tattiche colonizzatrici, di radicamenti consolidati e di progetti di sviluppo, prendendo un approccio da *masterprogram* strategico piuttosto che un velleitario *masterplan* istantaneo.

Anche Gabriele Pasqui esercita la nobile arte del dubbio sul ruolo della stra-

tegia, invocando la necessità di "intendersi sul senso e sui limiti di tali attività. Una dimensione strategica è costitutiva dell'attività urbanistica, in relazione al disegno e al progetto di città che un piano o un insieme di progetti possono porsi di definire. D'altra parte, una strategia urbana non è ridicibile ad una strategia spaziale, e per alcuni aspetti è vero anche il contrario".

La *città aumentata* deve agire come una innovazione dirompente - e ricostruttiva - per la pianificazione e la gestione urbana non accontentandosi di essere una nuova definizione tra le tante generate dalla bulimia lessicale in cui si trova la disciplina nel suo impegno di rinnovamento. Progettare la *città aumentata* richiede un cambiamento di paradigma, trovando già oggi molteplici evidenze empiriche, tracce di pratiche o esperimenti concreti in numerose città. Ma soprattutto ha bisogno della continua sperimentazione delle sue declinazioni spaziali, sociali, culturali ed economiche in grado di aumentare l'intelligenza collettiva dei

suoi abitanti. Ha bisogno di alimentare una nuova agenda urbana e di entrare nelle pratiche più sensibili, necessita di trasferirsi negli apparati normativi e richiede un corpus tecnico di supporto. Richiede quindi di percorrere la sfida del progetto.

### Agenda urbanistica per il diverso presente

L'era della metamorfosi dello sviluppo in cui siamo chiamati all'impegno di re-immaginare l'urbanistica non può rimanere al livello delle visioni o del lessico - fondamentale l'ho già detto e lo ribadisco - né a quello degli indirizzi governativi (impalpabili in questo periodo), ma deve produrre metodiche e pratiche sintetizzabili in alcuni punti chiave che possono costituire l'ordito di una nuova agenda per l'urbanistica italiana del diverso presente.

Innanzitutto, dobbiamo invertire la scarsa rilevanza dei temi della vivibilità delle città, della giustizia sociale, della qualità del paesaggio, della coesione delle aree interne, della sostenibilità ambientale e dell'efficienza energetica nell'agenda

politica e sociale dell'Italia, ripensando e declinando con maggiore incisività l'ormai dimenticato "piano città" verso un più collaborativo "patto per le città". Un accordo tra interessi, ruoli, livelli e competenze che produca maggiore innovazione dei processi e non solo l'accelerazione dei finanziamenti. La qualità del territorio e del paesaggio e la conservazione dell'ambiente e delle energie devono essere la matrice di politiche attive di creazione di nuovo dividendo urbano.

Poi è indispensabile reinserire la riforma urbanistica nazionale nell'agenda di governo - o nel contratto, oggi in tempi di coalizioni tra diversi si chiama così, dalla Germania all'Italia - come sfida per un reale ripensamento delle responsabilità, dei protocolli e degli strumenti per un governo del territorio che sia più intelligente, sostenibile e solidale - come richiesto dall'Agenda Urbana Europea - ma anche capace di accompagnare verso un efficace "federalismo urbanistico" che renda più integrate entro una vera ottica concorrenziale le leggi regionali.

Dobbiamo accelerare i processi fattuali della metropolizzazione imperfetta generata dalla Legge Delrio, intercettando in maniera adeguata - rizomatica e reticolare e non vetero-gravitazionale - le condizioni economiche e sociali in mutamento dei sistemi insediativi regionali che generano nuove spinte ad una diversa crescita della città e della popolazione urbana in una rinnovata dimensione transcomunale cooperativa ad arcipelago e non più semplicemente ancillare. Le poche città metropolitane italiane in grado di competere nel panorama europeo, le tante proto-metropoli e i numerosi e vitali arcipelaghi territoriali (18) pongono alla pianificazione alcune sfide per la risoluzione delle loro insostenibilità: inquinamento e congestione prodotti dalla mobilità, compulsivo consumo di suolo, fragilità del patrimonio edilizio, dispersione energetica, mancanza di reticoli di spazio pubblico ed interruzione delle reti ecologiche; ed impongono di mutare radicalmente i contenuti principali della pianifica-





zione urbana e territoriale e di innovare gli strumenti regolativi e progettuali in un'ottica ecosistemica. Operativamente, significa internalizzare i nuovi temi come il riciclo urbano in termini di riuso creativo della dismissione, la città in contrazione e in densificazione come progetto di suolo non esclusivamente in termini di consumo, la *smartness* per la revisione dei cicli di acqua-energia-rifiuti e per la gestione delle reti digitali e di mobilità verso una reale sostenibilità, la sostenibilità ecologica come motore dello sviluppo e moltiplicatore degli investimenti, l'*urban retrofitting* come modalità di intervento sulla città esistente non efficiente. Dai margini del pensiero urbanistico - talvolta dalle sue eresie - i nuovi temi ed i relativi paradigmi devono costituire il nuovo cuore pulsante di un progetto urbanistico che voglia tornare "rilevante".

Non possiamo sottrarci dal revisionare il rapporto pubblico-privato verso una maggiore corresponsabilità e concorrenza verso lo sviluppo sostenibile, mettendo a regime il rapporto

tra regolazione e incentivazione, tra facilitazione e redditività. In particolare, sarà decisiva la sostenibilità delle risorse finanziarie per la "città pubblica", per la realizzazione dei servizi, per la dotazione di pertinenze di qualità, per le infrastrutture di mobilità pubblica, per la qualità dello spazio pubblico, per l'incentivazione del *social housing* di nuova generazione. A tal fine dovrà essere rivista la fiscalità locale e di scopo per l'incentivazione della pianificazione operativa, nonché innovata la fiscalizzazione generale della rendita, al fine di una sua più equa distribuzione sociale. Alle incentivazioni fiscali dovranno essere affiancate quelle autorizzative, gestionali ed amministrative, le quali, intervenendo sul fattore tempo, possono concorrere alla agevolazione dell'investimento privato.

Infine, dobbiamo rinnovare la "cassetta degli attrezzi" dell'urbanista attraverso il concorso dell'*ecological urbanism*, dello *smart planning* e del *landscape design* in una rinnovata ottica cooperativa, accettando la sfida



di forgiare nuovi strumenti analitici ed operativi dove i tradizionali risultino obsoleti ed inefficaci. Perché oggi agiamo in una nuova interfaccia tra due termini potenti: limite e possibilità. E ci ricorda Pasqui che già Pier Carlo Palermo nel 2009 associava i due termini limite e possibilità (19), aprendo le porte alla sfida di un'urbanistica del possibile che si cimenti nel "ripensare il proprio ruolo civile: con senso critico e rifuggendo atteggiamenti eroici, ma anche con l'ambizione di proporre nella sfera pubblica, per quanto possibile, immagini, scenari e progetti "altri". Un'urbanistica che si fa carico di una profonda capacità di "stare nel mondo" e di abitare i processi materiali senza rinunciare ad uno sguardo critico, ad una riflessività che deve essere innanzitutto rivolta al suo stesso fare".

Il perseguimento di questi obiettivi - per ampia di intenti ed integrazione trasversale - richiedono di ripensare profondamente i contenuti disciplinari dell'urbanistica, innovando i percorsi formativi e le figure pro-

fessionali non solo rispetto alle nuove domande già esistenti, ma soprattutto perché siano in grado di concorrere al miglioramento della stessa domanda di politiche territoriali pubbliche e del partenariato privato. Occorre rivedere anche i criteri di valutazione degli effetti dell'analisi, della diagnosi e dell'azione urbanistica non solo in termini qualitativi rispetto alla efficacia delle singole azioni e progetti (importante ma non sufficiente) ma inserendo sensori, parametri e, soprattutto, nuove unità di misura e valutare l'impatto reale sulla qualità delle trasformazioni territoriali generate da una pianificazione territoriale e urbanistica che voglia tornare ad essere non solo rilevante, ma "necessaria" e "consistente".

"Perché i poeti nel tempo del bisogno?" Si chiedeva Hölderlin nell'elegia *Pane e vino*. Perché gli urbanisti nel tempo della metamorfosi? Ci domandiamo oggi noi, con l'obbligo di una risposta convincente!

#### Note

1) Cfr. U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, Bari, Laterza, 2017.

2) Cfr. P. J. Crutzen, E. F. Stoermer, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005.

3) Cfr. D. H. Meadows, D. L. Meadows; J. Randers; W. W. Behrens III, *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Milano, Mondadori, 1972.

4) Cfr. J. Rockström e M. Klum, *Grande mondo, piccolo pianeta. La prosperità entro i confini planetari*, Milano, Edizioni Ambiente, 2015.

5) Cfr. IPPC, *Special Report on Global Warming of 1.5°C approved by Governments*, October 2018.

6) Cfr. B. Latour, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le Nouveau Régime Climatique*, Paris, La Découverte, 2015.

7) Cfr. K. Campbell, *Massive Small. The Operating Programme for Smart Urbanism*, London, Urban Exchange, 2011.

8) Cfr. C. Ratti, M. Claudel, *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Torino, Einaudi, 2017.

9) Cfr. M. Carta, *Reimagining Urbanism. Città creative, intelligenti ed ecologiche per i tempi che cambiano*, Trento-Barcellona, Listlab, 2013.

10) Cfr. M. Carta, *Augmented City. A Paradigm Shift*, Tren-

to-Barcelona, Listlab, 2017.

11) Da tempo si parla di "umanità aumentata" per definire il nuovo rapporto tra il nostro essere nel mondo e l'innovazione digitale che amplifica i nostri sensi, che aumenta la nostra capacità di comprensione e di azione e che potenzia il sistema relazionale tra uomo e ambiente (cfr. *Augmented Humanity*, Iso-bar Trends Report 2018). Agli effetti culturali, prima, sociali, dopo, e politici, infine, della nostra umanità aumentata è dedicato l'ultimo libro di Alessandro Baricco, *The Game*, Torino, Einaudi, 2018.

12) Cfr. D. A. Schön, *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari, Dedalo, 1999.

13) Cfr. S. Micelli, *Futuro artigiano*, Venezia, Marsilio, 2011.

14) Cfr. M. Russo (a cura di), *Urbanistica per una diversa crescita. Una discussione della Società italiana degli urbanisti*, Roma, Donzelli, 2014.

15) Cfr. Rodin, J. (2014), *The Resilience Dividend: Being Strong in a World Where Things Go Wrong*, PublicAffairs, New York. Si veda anche Ellen MacArthur Foundation, *Towards the Circular Economy: Economic and business rationale for an accelerated transition*, EMF, 2012.

16) Cfr. B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018.

17) Cfr. S. Moroni, *L'ordine sociale spontaneo. Conoscenza,*

*mercato e libertà dopo Hayek*, Torino, Utet, 2005.

18) Cfr. M. Carta, "L'Italia davanti alla sfida dei super-organismi metropolitani e degli arcipelaghi territoriali", in M. Carta, P. La Greca (a cura di), *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Roma, Donzelli, 2017.

19) Cfr. P. C. Palermo, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli, 2009.



## LEFEBVRE E L'EQUIVOCO DELLA PARTECIPAZIONE

Guido Borelli ●

Le recenti (e coraggiose) iniziative editoriali di Ombre corte e di Pgreco hanno riproposto tre libri scritti da Henri Lefebvre sui temi dell'urbanizzazione e dello spazio, sottraendoli a un oblio che durava all'incirca quaranta anni. Nel 2014 Ombre corte ha riportato nelle librerie il "classico" *Le droit à la ville*, originariamente scritto da Lefebvre nel 1967 e pubblicato nel 1968, in contemporanea ai moti del maggio francese. Il libro fu tradotto in italiano nel 1970 dall'editore veneziano Marsilio. All'inizio del 2018 Ombre corte ha replicato, pubblicando la traduzione di *Espace et politique (suivi de) Le droit à la ville*, uscito in Francia nel 1972, tradotto e pubblicato in italiano nel 1976 dalla casa editrice Moizzi e noto sia in Francia, sia in Italia come: *Le droit à la ville II / Il diritto alla città II*. Ancora più temerariamente, a metà del 2018 l'editore Pgreco ha ripubblicato (in copia anastatica), l'*opus magnum* (più di quattrocento pagine) della produzione "spazialista" di Lefebvre: *La production de l'espace*, uscita in Francia nel 1974 e tradotta nel 1978 in Italia in due volumi sempre dalla



casa editrice Moizzi. Si tratta di opere - soprattutto nel caso de *La produzione dello spazio* - da molto tempo non più disponibili presso le case editrici e difficilmente reperibili.

La rinnovata attenzione che queste iniziative hanno suscitato nel nostro paese è una buona occasione per considerare brevemente - e specificamente in ambito italiano - alcune questioni riguardanti:

(i) la conoscenza della vita e dell'opera di un autore la cui rilevanza scientifica e intellettuale è oggettivamente sottovalutata e spesso misconosciuta;

(ii) la ricezione passata e presente (in Italia) del pensiero lefebvrino all'interno dei diversi ambiti in cui le sue tesi hanno iniziato a (ri) circolare;

(iii) certi limiti ed eccessi nell'appropriazione recente delle argomentazioni lefebvrine.

Ho privilegiato questo approccio che, rispetto all'aggiungere una ulteriore recensione alle ottime e numerose già disponibili sul web, intende mettere l'autore al centro della riflessione. Per questo motivo, i riferimenti che farò alla vita

e all'opera di Lefebvre sono necessariamente limitati e funzionali ai tre punti su elencati.

### 1. Henri Lefebvre: L'œuvre de l'homme c'est lui-même

Nel suo libro sui Pirenei francesi (Lefebvre era nato nel 1901 a Hagetmau, nelle Landes), egli riporta un dialogo immaginario con Olivier, un interlocutore che gli pone alcuni quesiti. Alla domanda se lui si reputasse un filosofo, Lefebvre rispose: "non esattamente". Richiesto, allora, se si considerasse un sociologo, la risposta fu: "non più". Se Olivier gli avesse invece domandato se lui fosse un marxista, la risposta sarebbe sicuramente stata affermativa: "certamente: l'ultimo vero marxista!".

Lefebvre fu indubbiamente molte cose: conducente di taxi nella Parigi degli anni Venti, amico (polemico) dei surrealisti (fu André Breton che lo introdusse alla lettura dei testi di Marx) e simpatizzante con i dadaisti (in particolare con Tristan Tzara) negli anni seguenti la fine del primo conflitto mondiale; animatore della rivista *Philosophies* insieme a Friedmann, Morhange e

Polizer alla fine degli anni Venti, professore di filosofia nei licei negli anni Trenta, partigiano nel Sud della Francia durante la resistenza all'occupazione nazista, direttore di programmi radiofonici a Radio Toulouse, *mâitre de recherche* al CNRS dalla fine degli anni Quaranta all'inizio dei Sessanta, compagno di bevute di Debord e dei situazionisti parigini negli anni Cinquanta-Sessanta, professore di sociologia alle Università di Strasburgo e di Nanterre, quest'ultima epicentro delle rivolte sessantottine. Lefebvre fu tutte queste cose, ma prima di tutto fu un marxista convinto. Il suo marxismo si fondava sugli scritti giovanili di Marx, di Hegel e di Lenin che, insieme all'amico di tutta una vita, il filosofo e traduttore Norbert Guterman, egli aveva tradotto dal tedesco al francese tra la fine degli anni Venti (Lefebvre si era iscritto al Partito Comunista Francese, PCF, nel 1928) e l'inizio della seconda guerra mondiale. Il marxismo di Lefebvre era molto lontano da quello dogmatico e strutturalista professato dal PCF e questa fu la principale ragione che rese costantemente proble-

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 gennaio 2019. Su Spazio e politica. Il diritto alla città II di Henri Lefebvre (Ombre corte, 2018) v. anche: I. Agostini, Spiragli di utopia: Lefebvre e lo spazio rurale, 1° febbraio 2019, ora infra pp. 82-89.*

matici i suoi rapporti con il partito, sino alla sua fuoriuscita dal PCF ("da sinistra", tenne a precisare Lefebvre nella sua biografia intitolata *La somme et le reste*), avvenuta nel 1958. Per Lefebvre e Guterman, uno dei limiti più dannosi delle interpretazioni ortodosse marxiste consisteva nell'irriducibile economicismo attraverso il quale era rappresentato il pensiero di Marx. A differenza del grigiore staliniano che contagiava l'apparato comunista francese, il marxismo di Lefebvre era, gioioso, disalienante, emancipatorio e festivo.

I grandi interessi che hanno occupato Lefebvre nel corso dei novanta anni della sua prolifica vita (i primi scritti risalgono agli anni Venti, gli ultimi sono del 1990, un anno prima della sua morte), hanno ruotato intorno alla critica della vita quotidiana, di cui si è occupato per tutta la vita scrivendo sei libri (se si considerano come primo volume *La conscience mystifiée*, scritto nel 1936 insieme a Norbert Guterman e come ultimo, *Éléments de rythmanalyse*, scritto con la sua terza moglie, Catherine Régulier e pubblicato po-

stumo nel 1992). La sociologia (rurale prima e urbana dopo) fu un altro dei suoi grandi interessi a partire dagli anni Cinquanta, prima come ricercatore al CNRS e poi chiamato (all'età di sessanta anni!) come *mâitre de conference* all'Università. Infine, dalla seconda metà degli anni Settanta si interessò alla costruzione di una teoria dello Stato. Perennemente assillato da problemi economici, Lefebvre scrisse negli anni Quaranta-Cinquanta libri su Descartes, Nietzsche, Rabelais, Musset e Diderot, diede alle stampe tre lavori teatrali brevi, un volume sulla pittura di Édouard Pignon, un romanzo intitolato *Le mauvais temps* (scritto sotto il nome di Henriette Valet, sua prima moglie) e un libro geografico-turistico sull'ammata Germania (a cura dal fotografo Martin Hurlimann). Tra tutte queste cose, egli trovò il tempo di occuparsi anche di sessuologia, della Comune di Parigi del 1871 e della critica dell'urbanistica di Le Corbusier a Pessac.

L'eterogeneità di una simile produzione desta sconcerto, soprattutto se non si è disposti a riconoscere di trovarsi di fronte a un intellettuale trasgressivo,

irrequieto e di difficile classificazione sulla base delle tradizionali categorie scientifico-disciplinari. Lefebvre fu innanzitutto un filosofo e, più precisamente, un filosofo marxista che, a un certo punto del proprio percorso di ricerca, approdò alla sociologia perché ne riconosceva *in nuce* le potenzialità per affrontare alcuni dilemmi della vita quotidiana nella modernità. Per Lefebvre la sociologia affermava la *praxis* come metodo per intervenire su questioni che la filosofia metteva in luce senza tuttavia offrire strumenti empirici di approccio concreto. Parafrasando la celebre undicesima tesi su Feuerbach di Marx: "I filosofi hanno finora interpretato il mondo in modi diversi; si tratta ora di *trasformarlo*", Lefebvre affermava che: "occuparsi del quotidiano significa cambiarlo". Secondo Lefebvre, per cambiare il mondo moderno è necessario "non solo mantenere alcuni dei concetti essenziali di Marx, ma anche aggiungere dei nuovi: il quotidiano, il tempo e lo spazio sociale, la tendenza verso un modo di produzione orientato dallo stato". Lo scopo ultimo di Lefebvre è fornire

le basi per un processo di trasformazione sociale (che non esclude il rivoluzionario), rivolto al raggiungimento dell'*uomo totale*. Si tratta di un obiettivo politico che trascende la lotta di classe e di un concetto che pone nuove sfide all'esegesi marxiana. L'originalità e l'attualità di Lefebvre consistono proprio nel mettere in discussione il dogma marxista dello sfruttamento della forza lavoro, antepoendogli la reificazione del quotidiano che rende la vita mediocre, soffocante e banale. Per Lefebvre anche la migliore delle rivoluzioni produttive possibili non avrebbe mai potuto risolvere i problemi del quotidiano: l'unica rivoluzione per cui valeva la pena di impegnarsi sarebbe stata quella che avrebbe garantito le condizioni per la realizzazione permanente della soggettività. L'*uomo totale* lefebvrino è un individuo capace di riconciliare il pensiero e l'azione, la mente e il corpo, vivendo la propria esistenza come un'*œuvre*, come un fatto artistico che richiede un grande investimento di riconciliazione tra il corpo e la mente. "*L'œuvre de l'homme, c'est lui-même*", ripeteva spes-

so Lefebvre: esattamente il contrario di ciò che è il risultato un lavoro alienante, con i suoi *produit* frutto di gesti ripetitivi.

## 2. Lefebvre e l'Italia

Il destino italiano di Lefebvre è quantomeno curioso, soprattutto per quanto riguarda le sue opere. Nonostante lo stretto legame che lo legava al nostro paese (va detto qui di sfuggita che egli conosceva molto bene l'Italia - letteralmente adorava Venezia e la Toscana - e intratteneva proficue relazioni con numerosi intellettuali e politici italiani), è fuori discussione che dall'inizio degli anni Ottanta egli sia stato completamente dimenticato. I suoi libri sono scomparsi dagli scaffali delle librerie lasciando spazio prima alle opere del (da lui) detestato Althusser e, successivamente, alle star mondiali della cosiddetta *French Theory*: Foucault, Derrida, Baudrillard (che fu allievo di Lefebvre), Deleuze, Guattari, Lyotard, ecc. Anche nel firmamento della sociologia, Castells (anche lui inizialmente assistente di Lefebvre a Nanterre) ha certamente ricevuto un'attenzione ben superiore. In



quegli anni, la casa editrice Dedalo, ultima rimasta sul fronte italiano degli editori lefebvriani, ritenne non più conveniente (e, forse, scientificamente non più rilevante) proporre la traduzione del terzo volume de *La critique de la vie quotidienne* (uscito in Francia nel 1981), dopo aver pubblicato il primo e il secondo tomo.

In Italia, gli scritti filosofici di Lefebvre sono stati quasi del tutto ignorati: pochissime sono le traduzioni o i saggi a questi dedicati. Come teorico marxista, invece, i suoi lavori più importanti - *Il materialismo dialettico*, *La libertà marxista*, *La sociologia di Marx*, *Abbandonare Marx?* e la traduzione del best seller *Le Marxisme* pubblicato a partire dal 1948 in numerose ristampe per le edizioni *Que sais-je?* - sono stati puntualmente tradotti in italiano. Tuttavia, nonostante Lefebvre conoscesse molto bene la situazione politica italiana (fu amico di Togliatti, con il quale si intratteneva spesso a pranzo nelle trattorie romane durante i suoi viaggi in Italia) e nonostante la sua dichiarata ammirazione per il marxismo italiano, secondo lui assai meno dogmatico e

settario di quello francese, la sua produzione letteraria marxista ebbe scarso seguito in Italia, ampiamente surclassata dallo strutturalismo althusseriano, che a quei tempi - parlo degli anni Sessanta e Settanta - era de rigueur nei circoli filosofici del marxismo ortodosso italiano.

Una buona attenzione editoriale hanno riscosso anche i suoi scritti "spazialisti", tutti tradotti tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta con grande tempestività rispetto alle edizioni originali francesi: *Il diritto alla città*, *La rivoluzione urbana*, *Il marxismo e la città*, *Spazio e politica (Il diritto alla città II)*, *La produzione dello spazio*. Controversa è, invece, la questione della ricezione italiana di questi scritti. Ilaria Agostini e Enzo Scandurra hanno recentemente scritto, nel loro libro intitolato *Miserie e splendori dell'urbanistica*, che "il libro *Il diritto alla città* divenne nel Sessantotto una specie di bibbia per gli urbanisti". Va tuttavia rilevato che, nonostante oggi si dia per scontato che le opere di Lefebvre abbiano esercitato - al tempo della loro uscita in lingua italiana - una pro-



fonda influenza su urbanisti, architetti, sociologi e politologi, le prove concrete per sostenere tale affermazione sono difficili da trovare. È certamente vero che l'Italia, insieme ai paesi di lingua spagnola, è stata tra i primi a tradurre Lefebvre, tuttavia, le citazioni alle sue opere che possiamo trovare nella letteratura scientifica di quel periodo nei settori dell'urbanistica, dell'architettura, della sociologia e della scienza politica sono davvero poca cosa. Sul versante della sociologia politica, l'operaiamo italiano di Antonio Negri, Rainero Panzeri e Mario Tronti, riferimenti intellettuali dei gruppi dei *Quaderni rossi* e di *Classe Operaia*, si collocava molto distante dalle teorie spaziali di Lefebvre e dalla loro attenzione alla vita quotidiana piuttosto che ai processi di soggettivazione della classe operaia. I gruppi attivi tra gli anni Sessanta e Settanta nel campo del *radical design* - ho in mente Archizoom, Sturm, Superstudio, UFO e, in particolare il lavoro di Ettore Sottsass - sono imbevuti di cultura *beat*, *hippie* e orientaleggiante, di figurativismo pop e non hanno prestato particolare attenzione

agli scritti di Lefebvre. Gli urbanisti impegnati, attivi in modo particolare intorno alla rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, hanno fatto più volentieri riferimento ai concetti althusseriani di struttura, riproposti in chiave di lotte urbane da Manuel Castells (che nel suo *La question urbaine*, pubblicato nel 1972, definì *Le droit à la ville* un "libriccino polemico"). Nel 1974 il sociologo Giuliano Della Pergola diede alle stampe un libro intitolato: *Diritto alla città e lotte urbane*, senza praticamente citare il testo di Lefebvre. La rivista *Spazio e Società*, fondata nel 1975 grazie all'attivismo di Riccardo Mariani (che curò la collana degli scritti lefebvriani per l'editore Moizzi), originariamente fu pensata come traduzione italiana della rivista *Espaces e Sociétés*, fondata da Lefebvre e Anatole Kopp nel 1970. Sotto questa veste la rivista ebbe però vita breve: pubblicò solamente quattro numeri tra il 1975 e il 1976. Con il numero 3 e con l'avvento di Giancarlo De Carlo nella redazione, la rivista modificò radicalmente l'impostazione originaria voluta da Mariani e, nel 1978, sotto la direzione

di De Carlo (che, come segno di discontinuità, azzerò la precedente numerazione della rivista e recise ogni legame con l'edizione omonima francese), i contenuti di *Spazio e Società* divennero principalmente attenti alle questioni di progettazione architettonica.

A questo punto, è istruttivo osservare come assai diversa sia stata la ricezione storica-intellettuale di Lefebvre nei paesi anglosassoni. Questi lo hanno diffusamente scoperto (solo) all'inizio degli anni Novanta, quando la casa editrice Blackwell, nel 1991, tradusse in inglese (curata del situazionista Donald Nicholson-Smith e con un *afterword* di David Harvey) *La production de l'espace*. Da allora le tesi lefebvriane hanno rapidamente iniziato a circolare tra i paesi di lingua anglofona, dando vita a una corrente di studi e di studiosi tuttora molto attiva e prolifica, che ha realizzato importanti monografie dedicate al filosofo e sociologo francese. I ricercatori italiani che oggi intendono approfondire (e aggiornare) il lavoro di/su Lefebvre, lo possono fare principalmente su questi lavori e - naturalmente - impa-

rando a leggere gli originali (per fortuna ancora in circolazione) in lingua francese. Il ritardo con cui gli anglosassoni hanno scoperto Lefebvre non deve sorprendervi più di tanto, se si considera quanto la filosofia di matrice anglo-americana risulti impregnata dalle correnti analitiche e pragmatiste, il che - soprattutto in Gran Bretagna - ha tenuto gli studiosi anglosassoni ben alla larga dagli eccessi della *French Theory* e dalle sue manifestazioni antecedenti. Lefebvre, pur non essendo in alcun modo arruolabile in quella vague intellettuale, era pur sempre, agli occhi dei filosofi albionici, un "pensatore francese", se non addirittura un *modern eccentric French*.

Ritornando in Italia, a complicare ulteriormente la questione della ricezione e dell'accessibilità all'autore, ci si è messo di mezzo anche lo stile di scrittura di Lefebvre, che può risultare a molti studiosi quanto di più lontano ci possa essere rispetto un trattato scientifico scritto con l'intenzione di farsi leggere attraverso una prosa chiara e comprensibile. Spesso gli scritti di Lefebvre sono assai di-

stanti da tutto ciò. Manca, inoltre, di ciò che, nel pomposo linguaggio accademico, è indicato come: "apparato bibliografico di riferimento". Leggere Lefebvre è simile alla soluzione di un complicato puzzle: nei suoi libri alcuni concetti sono introdotti, chiariti o semplicemente ripresi solo centinaia di pagine dopo, se non addirittura in altri libri. Al riguardo, va notato che Lefebvre, in genere non scriveva i propri libri ma li dettava alle *typiste* di turno, con le quali spesso intratteneva delle *histoire tendre* (le donne sono state la passione di tutta la sua lunga vita). Per questo motivo, molti dei suoi scritti presentano un tono colloquiale, talvolta solipsistico. Il sociologo americano Harvey Molotch, nella sua recensione alla traduzione inglese de *La production de l'espace*, pure prodigandosi in elogi per i contenuti del libro, non perdona questa attitudine: "Lefebvre scrive densamente, con digressioni e allusioni gratuite ad altri studiosi, con frasi misteriose e con uno sviluppo inconsistente e disorganizzato dei contenuti. Lefebvre scrive in modo terribile!". Allo stesso modo, Leonardo Ricci nel-



la sua prefazione alla prima edizione italiana de *La produzione dello spazio*, con l'intento di indicare al lettore i segnali disseminati da Lefebvre nel testo, in realtà lo ha intimorito e demotivato: "Introdursi o procedere nel libro di Lefebvre è un po' come introdursi a procedere nel labirinto. Chi non ha il filo di Arianna è perduto". Ricci aveva in questo modo sentenziato che avvicinare il pensiero di Lefebvre equivaleva al rischio di perdersi o, quantomeno, di dover risolvere dei complicati enigmi. Dopo questo verdetto, nessuno (in Italia) trovò più il tempo, la voglia e l'interesse per cercare il filo di Arianna.

### 3. Un equivoco da evitare: «Je n'aime pas le mot participation, je préfère parler d'intervention»

Passati molti anni, alcuni autori e editori hanno iniziato a riprendere esplicitamente i testi dell'opera "spazialista" lefebvrina, riportandola all'attenzione degli studiosi e ravvivando la discussione sul pensiero del filosofo e sociologo francese. Questa spinta non poteva che provenire dal mondo anglosassone. Il geografo marxista David Harvey, attraverso

le traduzioni dei libri *Città ribelli*, nel 2013 e con *Il capitalismo contro il diritto alla città*, nel 2016, ha ripreso esplicitamente il concetto di "diritto alla città", rendendolo (nuovamente) familiare ai lettori di lingua italiana.

In più, a sostenere questa ripresa di interesse sul diritto alla città, non è estraneo il ruolo di amplificazione mediatico-politica esercitato dalle Conferenze Mondiali dell'ONU (il riferimento è alla Conferenza *Habitat III*, tenutasi a Quito nell'Ottobre del 2016, che prevedeva una sessione dedicata al diritto alla città) e dai numerosi *social forum* e movimenti urbani spuntati come funghi in varie parti del mondo. Tutto questo affastellarsi di iniziative ha fatto del concetto di "diritto alla città" un manifesto e un programma politico per affermare principi e rivendicazioni molto diversi tra loro (p. es.: l'autodeterminazione delle scelte abitative degli emigranti e dei richiedenti asilo, ma anche la salvaguardia del patrimonio storico-culturale urbano, il rispetto delle differenze di genere, ma anche la lotta alla *gentrification*, i diritti dei LGBTQIAPK, ma anche gli

impegni istituzionali che i governi urbani "socialisti" dovrebbero assumere).

Abbiamo finalmente trovato - cinquant'anni dopo - il filo di Arianna?

Sotto questo riguardo, il "diritto alla città" funziona efficacemente come uno *slogan* capace di esprimere implicitamente tutte le varieghe istanze portate da una pluralità di attori urbani che, per ragioni anche molto differenti tra loro, confliggono con le forme monocentriche (e più o meno istituzionalizzate e democratiche) di esercizio del potere decisionale. In termini generali, "diritto alla città" coinciderebbe, secondo numerosi followers lefebvrini dell'ultima ora, con "diritto alla partecipazione", portando nuova linfa alle retoriche partecipative e all'organizzazione dei processi di mobilitazione "dal basso".

In realtà, Lefebvre aveva in mente ben altro e ben di più. Per questo motivo, non sono completamente sicuro che egli si troverebbe a proprio agio con buona parte dell'esegesi contemporanea riservatagli. Soprattutto in merito alla partecipazione, Lefebvre è molto esplicito. Così si esprimeva nel 1978

sul numero 18 de *La nouvelle revue socialiste*: “non mi piace la parola “partecipazione”. Preferisco parlare di “intervento”, vale a dire dell’irruzione diretta e autonoma - violenta se necessario - di persone al di fuori della scena tradizionale della cosiddetta democrazia, per regolare i propri affari”. *Idem sentire* nei confronti dell’*advocacy planning* e di tutte le sue derivate in chiave di “facilitazione di processo”. Così Lefebvre nel 1974 ne *La production de l’espace*, riferendosi alle vicende raccontate nel 1972 da Robert Goodman in *Oltre il piano*: “se non sono interessati, le parti in causa, gli utenti a parlare, chi può farlo in vece loro? Nessun esperto, nessuno specialista, nessuna competenza può o ha il diritto di farlo. In quale veste? Con quali concetti? Con quale linguaggio? In che modo il suo intervento può differenziarsi da quello degli architetti, dei “promotori” o dei politici? Ammettere un simile ruolo, una tale funzione, significherebbe accettare il feticismo della comunicazione, dello scambio sostituito all’uso! O l’esperto lavora per proprio conto, o si sottomette alle

esigenze dei poteri burocratici, finanziari e politici. Se si scontra con questi poteri in nome degli interessati, si rovina con le proprie mani”.

Lefebvre ha sempre sospettato che l’idea di partecipazione contenesse una letale tendenza riformista: una delle possibili derivate del socialismo statale. In uno scritto del 1966, pubblicato sul primo numero della rivista *Autogestion*, Lefebvre cita esplicitamente la *Critica del Programma di Gotha* di Marx del 1875 per ribadire il proprio rifiuto categorico e assoluto nei confronti di qualsiasi forma di riformismo di stampo lassalliano. Il riformismo, per Lefebvre è il principale responsabile della mortificazione della spontaneità che è - invece - il primo livello di intervento delle masse che si mobilitano: “energia pura da orientare, da incanalare nelle esigenze della conoscenza politica e non da annientare proprio perché “spontanea””. Per Lefebvre, l’invenzione della spontaneità moderna nasce con le vicende Comune di Parigi (da qui possiamo meglio comprendere il senso del precedente riferimento all’“irruzione diretta e autonoma - violenta se ne-

cessario - delle persone”), con l’irruzione festiva delle persone che si riappropriano degli spazi di Parigi e ne trasformano le pratiche d’uso. Per Lefebvre la spontaneità è sempre rivoluzionaria e si realizza attraverso l’autogestione: “uno sforzo degli individui - là dove è oggettivamente possibile - per riprendere in mano l’organizzazione della quotidianità e per appropriarsi della vita sociale, mettendo fine al divario tra il dominio tecnologico del mondo esteriore e la stagnazione dei rapporti pratici, tra la potenza sulla natura materiale e la miseria della natura umana”. Per Lefebvre, il percorso dell’autogestione conduce alla realizzazione dell’uomo totale: disalienato, ludico e padrone della propria soggettività.

Ma - prosegue Lefebvre - l’autogestione introduce fatalmente una contraddizione insolubile con lo Stato: “come potere restrittivo, eretto al di sopra della società intera, per imprigionare e fagocitare la razionalità delle pratiche sociali (...) l’autogestione getta benzina sul fuoco delle contraddizioni dello Stato e, in particolare, sulla contraddizione suprema, esprimibile sola-

mente in termini generali, filosofici, tra la ragione di Stato e la ragione umana, nella fattispecie: la libertà”. Lefebvre è convinto che, per affermarsi, l’autogestione debba affrontare e risolvere delle contraddizioni ampie e profondamente strutturate. Per risolvere questo dilemma, egli utilizza in modo folgorante un aforisma marxista: quello secondo il quale, nello studio di qualsiasi processo complesso che contenga più di una contraddizione, è necessario ricercare la contraddizione principale. Determinata questa, è poi facile risolvere tutti i problemi. In prima battuta Lefebvre indirizzò le proprie attenzioni sul funzionamento dei mercati e sulla inerente contraddizione tra il valore d’uso e il valore di scambio nelle pratiche sociali. L’autogestione deve quindi coincidere con una critica radicale e decisiva nei confronti dell’esistente, “dal mondo delle merci, al potere del denaro, sino al potere dello Stato”. Per prevenire le critiche prevedibili, Lefebvre nelle conclusioni del saggio su *Autogestion* aggiunge che l’autogestione non è solamente un ideale, ma un’esperienza possibile

ogniquale se ne presenti l’occasione propizia (poco dopo, nel volume *L’irruption de Nanterre au sommet*, contemporaneo ai moti del maggio ‘68, egli avrà modo di approfondire la portata e i limiti di questa ipotesi). Parimenti, l’autogestione non è un’ideologia, ma piuttosto una forma di conoscenza teorica molto *dégagée*, un passo importante verso la scienza della libertà. Infine, l’autogestione non è un’utopia, ma una apertura verso il possibile, “potrà anche essere solo la semplice parte di una strategia politica più articolata, ma sarà comunque l’elemento essenziale senza il quale tutto il resto non conterebbe nulla (...) L’autogestione mostra il cammino pratico per  *cambiare la vita*, che rimane la parola d’ordine, lo scopo e il senso di una rivoluzione”.

A partire da queste intuizioni, Lefebvre affinò la convinzione che tra l’avanzata mondiale del capitalismo e i processi di urbanizzazione vi fosse un’intima connessione, quindi, se l’urbanizzazione capitalista era profondamente radicata ed essenziale per la riproduzione del capitale, ne conseguiva che la produzione



di forme alternative di urbanizzazione era per forza indispensabile per qualsiasi rivoluzione che si ponesse l'obiettivo di cambiare la vita. È qui - all'incrocio tra la vita quotidiana e la mondializzazione dell'urbano - che Lefebvre matura compiutamente quello che Ira Katznelson ha definito "il momento urbano".

Secondo Stuart Schraeder, a maturare questa convinzione in Lefebvre contribuì una pubblicazione maoista del 1965, scritta dal ministro della difesa cinese Lin Piao e intitolata: *Viva la vittoriosa guerra di popolo!* In quell'opuscolo, il numero due del Partito Comunista Cinese auspicava l'istituzione di aree rurali di base rivoluzionarie per "l'accerchiamento delle città da parte delle campagne". Per Lin Piao, se si considerava l'intero globo terrestre, appariva evidente che mentre l'America del Nord e l'Europa occidentale potevano essere definite "le città del mondo", l'Asia, l'Africa e l'America Latina costituivano "le aree rurali del mondo". In questa bipartizione - sempre secondo Lin Piao - il movimento rivoluzionario era trattenuto dal capi-

talismo nordamericano ed europeo, mentre cresceva con forza in Asia, in Africa e in America Latina. Sotto questo riguardo, la questione della rivoluzione mondiale poteva essere efficacemente risolta attraverso l'accerchiamento delle città da parte delle aree rurali. L'ipotesi di un pianeta diviso in aree urbane e aree rurali, così come proposta da Lin Piao, non entusiasmò particolarmente Lefebvre: per il filosofo francese l'obiettivo di arrestare il processo di imborghesimento reazionario delle città del mondo in nome del socialismo rurale era fuorviante, se non impossibile. L'ipotesi di mobilitare guerriglieri contadini alla testa dell'assalto ai centri urbani appariva antiquata e finanche grottesca. Tuttavia, una volta riconosciuto questo limite, Lefebvre fece comunque proprio il concetto maoista di "città mondiale" e lo rielaborò (qualche decennio prima di Saskia Sassen) in modo originale per indicare una strategia di rivoluzione urbana non più centrata sulla città e sul conflitto città-campagna, ma sulle caratteristiche relazionali dell'urbano, che iniziò a considerare nei termini



di un processo di "mondializzazione dell'urbano". La citazione maoista rivela la genealogia intellettuale del concetto di "urbano" che Lefebvre iniziò a utilizzare per descrivere il cambiamento di pensiero prodotto dalla condizione urbana che si stava rapidamente consolidando.

Ne *La produzione dello spazio* Lefebvre chiarisce definitivamente che il momento urbano inaugura un'era di transizione nella quale il capitalismo di cui Marx aveva scritto nel *Capitale* inizia ad apparire come un artefatto storico. La tradizionale nozione di rivoluzione socialista, concentrata sul possesso dei mezzi di produzione, si dimostrava incoerente rispetto ai processi di urbanizzazione in corso. Ciò che allora si imponeva era un radicale spostamento degli obiettivi, individuando come priorità di azione le pratiche attraverso le quali la vita umana avrebbe potuto auto-organizzarsi all'interno di nuovi spazi sociali. Nella nozione di "diritto alla città" è presente una sollecitazione alla mobilitazione politica finalizzata a consentire l'accesso agli opposti: l'individualità

e l'associazione, la *privacy* e l'abitare insieme. È inoltre presente il concetto di "diritto all'opera" - termine secondo alcuni ripreso dalla *vita activa* di Hanna Arendt - inteso come capacità della società urbana di partecipare alla (e di fruire in modo attivo della) costruzione della città.

Ora, la questione che si intende sollevare è la seguente: cosa ha che fare tutto questo con la sterminata produzione letteraria (articoli scientifici, tesi di laurea), con i convegni e i seminari che continuano a essere dedicati alla partecipazione pubblica e alla democrazia deliberativa - o, nelle versioni più *mainstream*, alla rigenerazione urbana e/o all'innovazione sociale - con l'intento di restituire ai residenti il "potere decisionale"? Per Lefebvre, come abbiamo visto, il coinvolgimento dei cittadini nella risoluzione dei problemi urbani aveva senso solo se coincidente con l'intento di cambiare radicalmente la vita quotidiana, e con essa, l'intera società. Messa così, mi sembra evidente che questa pretesa ecceda ampiamente sia buona parte delle rivendicazioni presenti

nella galassia partecipazionista, sia la totalità delle concessioni che le istituzioni e le élite economiche e tecnocratiche sono disposte a elargire per dare un "tocco democratico" all'esercizio del proprio potere decisionale. Secondo Jean-Pierre Garnier, in queste condizioni è logico che i ricercatori che oggi partecipano alla costruzione dell'ennesima versione della "partecipazione" si guardino bene, nelle loro elucubrazioni, di fare riferimento alla posizione di Lefebvre, tranne che per falsificarla. Perciò - prosegue Garnier (il corsivo è mio) - l'importante è fare sì che "la partecipazione cittadina non provochi eccessi incontrollati. Da qui il ricorso a un gran numero di ricercatori in scienze sociali per aiutare chi prende le decisioni nel compito di "modernizzare l'azione di Stato". Overo, non potendo porre fine alla "crisi di rappresentanza" patita dalla "democrazia di mercato" (o parlamentarismo capitalista) fino al livello locale, essi ideano o perfezionano un sistema di democrazia locale in cui la partecipazione non degeneri in una sovversione delle istituzioni rappresentative".



Tutto ciò ha evidentemente ben poco a che fare con il programma lefebvriano che - all'interno di un quadro d'azione così angusto - non può che essere considerato eccessivo, irrealizzabile, irresponsabile, "populista", quando non addirittura socialmente pericoloso.

Tuttavia, la corretta interpretazione del pensiero di Lefebvre non fa che mettere in evidenza il limite fatale di gran parte della logorrea partecipazionista: l'assoluta mancanza di una teoria spaziale socialista da contrapporre all'egemonia dello spazio capitalista. La riflessione sullo spazio da parte delle teorie partecipazioniste è - non a caso - limitatissima. Manca totalmente un'analisi seria e approfondita sull'enorme portata della dimensione spaziale del dominio capitalista. Per Lefebvre la partecipazione dovrebbe riprendere le tesi avanzate da Lenin a proposito del movimento operaio nascente: trasformare un movimento spontaneo in una forza cosciente e organizzata. Uno dei compiti della partecipazione dovrebbe perciò essere quello di "dare impulso a tutti quei movimenti di utenti o di cit-

tadini che non hanno ancora trovato un'espressione né un linguaggio propri, e molto spesso sono rinchiusi all'interno di ambiti talmente ristretti che sfugge loro il significato politico delle proprie azioni". L'insegnamento di Lefebvre ci dice che una società che si trasforma in direzione del socialismo non può accettare lo spazio prodotto dal capitalismo. Accettarlo significa legittimare la struttura sociale, economica e politica esistente. Significa andare dritti verso il fallimento.



## SPIRAGLI DI UTOPIA: LEFEBVRE E LO SPAZIO RURALE

Ilaria Agostini ●

82

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 1 febbraio 2019. Su Spazio e politica. Il diritto alla città II di Henri Lefebvre (*Ombre corte*, 2018) v. anche: Guido Borelli, Lefebvre e l'equivoco della partecipazione, pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 gennaio 2019, ora infra pp. 68-80.

Questa riflessione trae origine dalla rilettura del libro di Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, riedito da Ombre corte lo scorso anno (1). Provo qui a indagare, per brevi cenni, le sovrapposizioni tra critica sociale di taglio marxista (su città, spazio, politica, vita quotidiana) e critica ecologista; e a sondare l'intensità delle possibili interferenze tra il Lefebvre del *droit à la ville* e lo spirito di chi tra anni '70 e '80 del Novecento "ritorna" alla terra (2).

### Diritto alla città, un diritto situato

"È necessario che l'urbano si faccia minaccioso" (SP, p. 24). La semplice sostituzione di 'urbano' con 'rurale' - che muta l'affermazione in: "è necessario che il rurale si faccia minaccioso" - rende bene i fondamenti dell'esodo neoa agricolo: facendosi minaccioso, il rurale può sovvertire la preminenza in termini capitalistici della città sulla campagna, limitarne l'estensione nello spazio e nella vita quotidiana (3). Impedire l'"urbanizzazione globale" che Lefebvre prefigurava come ineludibile scenario mondiale.



Nell'età delle disillusioni collettive, dell'affermazione della "cultura del narcisismo" (4), della mutazione neocapitalista, il "diritto alla città" è annientato, travolto, assieme ai connotati stessi dell'ambiente urbano, verso la "banlieue totale" (5). Per decenni, di diritto alla città se ne è praticato poco, se ne è parlato molto (ma, il più delle volte, svuotandolo di senso). "Mi plagiano senza citarmi", lamentava già il filosofo (6). Solo recentemente il dibattito si è riappropriato dell'espressione riconducendola nel solco originario, e attualizzandola. Secondo la lezione di Lefebvre, *droit à la ville* significa intervenire direttamente nelle questioni dello spazio, impossessarsene, conformarlo o riconfigurarlo secondo i bisogni, le aspirazioni e i desideri delle classi popolari; occupare, riattivare le funzioni, mettere la città al servizio dei subalterni. È un diritto che coinvolge la vita quotidiana, che rimette al centro alcuni binomi dialettici, utili al nostro ragionamento: uso/scambio, valore d'uso/valore di scambio; città/campagna; centro/periferia (dove il centro - la "centrali-

tà" - è motore inarrestabile di rendita e di segregazione); produzione/riproduzione; Uomo/Natura (con le iniziali maiuscole). È un diritto che, assumendo come priorità la riappropriazione sociale degli spazi di vita, offre spiragli per la costruzione di utopie concrete, di utopie *situate* nel territorio. Il diritto alla città è un diritto situato. Relativo alla vita nel luogo.

### Spazio ed ecologismo

In *Spazio e politica* Lefebvre si concentra sulla produzione dello spazio, sul suo carattere eminentemente politico e ideologico: poiché luogo della riproduzione dei rapporti di produzione e di dominio, lo spazio è politico. Conformare lo spazio è perciò un'azione sociale ed ha in ogni caso risvolti sociali. Lo spazio - egli scrive - è "non solo organizzato e istituito, ma è anche modellato, "appropriato" da questo o quel gruppo sociale, secondo le sue esigenze, la sua etica, la sua estetica, cioè la sua ideologia" (SP, p. 71). Qui ci avviciniamo alla nostra ipotesi, ovvero che le riflessioni lefebvrane si siano intrecciate a quel-

le ecologiste per quanto attiene all'appropriazione dell'habitat agricolo da parte dei neorurali; e in particolare le riflessioni in merito a:

- la produzione dello spazio come strumento di dominio da parte della *tecnica* e della *politica*;
- la necessità di affrancamento della *vita quotidiana* dal capitalismo per l'espressione e il perseguimento del diritto alla vita urbana o rurale.

Lefebvre non è ecologista. Tuttavia l'urgenza ecologica, mai centrale nella sua opera, è avvertita. Ad esempio laddove egli denuncia - ma con intensità assai diversa da Charbonneau o da Illich - che *crescita economica* e *crescita sociale* non coincidono: la crescita quantitativa "bisogna orientarla nel ridurla; bisogna orientarla verso lo sviluppo sociale", afferma (in odor di decrescita) il sociologo. "L'acqua, l'aria, la luce sono minacciati - si legge ancora in *Spazio e politica* -. Andiamo incontro a scadenze terrificanti. Bisogna prevedere il momento in cui sarà necessario *riprodurre la natura*. Produrre questi o quegli oggetti non sarà più

sufficiente, *bisognerà riprodurre quello che fu il presupposto elementare della produzione, cioè la natura*. Con lo spazio. Nello spazio” (corsivi nostri).

Le urgenze ambientali sono in Lefebvre necessariamente connesse al sociale. Tuttavia, il nesso attivo tra istanze ecologiche e istanze sociali resta - ancora oggi, a dire il vero - da porre in piena luce: come può, egli scrive, la “lotta” ecologica rappresentare i bisogni e le aspirazioni delle classi subalterne? In che cosa e perché la critica ecologista è di sinistra? “Non è una critica fatta in nome di un determinato gruppo, partito o associazione di sinistra - scrive il sociologo -. Non è una critica condotta in nome di un’ideologia più o meno classificabile di sinistra. [...] Emergono però nuove scarsità, l’aria, l’acqua, la luce, lo spazio, intorno alle quali si lotta intensamente” (SP, p. 60). Proprio in funzione di questa lotta, egli rimarca, bisogna intendere in modo nuovo la gestione dello spazio urbano e territoriale: l’urbanistica e la pianificazione.

### **Conflitto ecologico e questione di classe**

Ciò che, per inquadrare il poliedrico fenomeno del ritorno alla terra negli anni ‘70-’80, abbiamo definito “diritto alla campagna” (7) è - al pari di quello alla città - un diritto “che non si mendica, e non si rivendica”, ma che deve imporsi grazie a un rapporto di forze. Un conflitto cioè che vede affrontati: su un versante il Capitale e le truppe dei suoi servitori volontari, sull’altro uno schieramento la cui composizione è multiforme e densa di contraddizioni. Quello dei neagricoltori è infatti un insieme di individui, gruppi e realtà con percorsi e ascendenze sociali assai disomogenee: ricchi e poveri, operai e borghesi, cittadini e figli di contadini. Una nebulosa sociale che, pur non connotandosi come “forza produttiva inserita nella divisione del lavoro” (non si tratta di operai, non di camalli né minatori...), arriva ad autoriconoscersi erigendosi al rango di “soggetto politico”. Classe *per sé*, dunque, potrebbe dirsi, quella dei neorurali. Non classe *in sé*. La sintesi teorica tra analisi marxista e visione ecolo-

gista, tra lotta di classe e difesa dell’ambiente avverrà in autori della generazione successiva a Lefebvre, tra i quali basterà qui ricordare André Gorz. Nel suo processo di costruzione, il pensiero ecologista - teso alla riconduzione *ad unum* di Uomo, Società umana ed extra-umana, e Natura - si è avvalso delle intuizioni ed elaborazioni di autori non allineati col pensiero marxista. Solo per citare i più scomodi: Ivan Illich, Jacques Ellul, Lewis Mumford, Gandhi. Riprendo una frase già citata supra: “bisognerà riprodurre quello che fu il presupposto elementare della produzione, cioè la Natura”. Affermazione che, marcando l’alterità dell’Uomo rispetto al Vivente, conferma la distanza di Lefebvre dall’avvenuta acquisizione di ciò che Vandana Shiva definisce la “maggiore conquista dell’ecologismo”, ossia “la consapevolezza che non esiste separazione tra mente e corpo” (8), tra Uomo e Natura. Come detto, il superamento del “dualismo cartesiano” si attiverà negli ultimi decenni, sia attraverso il riconoscimento della “natura come una *matrice storica* e non [come]

oggetto su cui agire”, da far agire; sia - impieghiamo qui gli strumenti lessicali dell’ecologia politica - attraverso “l’individuazione del capitalismo come *ecologia-mondo*, cioè di una formazione [globale] caratterizzata da una specifica combinazione di rapporti di classe, potere territoriale e natura” (9). Eppure, nel ritorno alla terra, le convergenze con Lefebvre si stanno rivelando, malgrado tutto, numerose. Tentiamone l’enucleazione per temi.

### **Contro il luogo del consumo, contro il consumo di luogo**

Il ritorno alla terra/*diritto alla campagna* è vissuto nelle pratiche di controffensiva allo sfruttamento sfrenato delle risorse naturali, alla crescita quantitativa, all’iperproduzione. In termini insediativi, si tratta di una resistenza controprogettuale all’ipertrofia edilizia e all’agroindustria, le quali, scrive Lefebvre, producono “spazio di morte” (SP, p. 118): spazio senza vitalità, e dunque senza futuro, che si inserisce nella concatenazione consumo-spreco-ri-fiuto-distruzione (10) delle

risorse territoriali. All’omogeneizzazione spaziale, ai “luoghi del consumo, [e al] consumo di luoghi” (11), i neagricoltori oppongono alternative di vita che intrattengono con i luoghi rapporti di cura, rafforzandone le relazioni ecologiche e le capacità generative. Sono così sperimentate nuove “quotidianità” - frugali, conviviali, collettive - nel segno del *sociale rurale*. Sociale rurale che, al pari del “sociale urbano, è negato dall’economia industriale” (12). E che è necessario rimettere in pratica. In accordo con l’idea di Lefebvre per cui “lo spazio *intero* diventa il luogo della riproduzione dei mezzi di produzione” (SP, p. 50), la controffensiva neorurale implica un rinnovato e virtuoso rapporto tra produzione di materie necessarie alla vita e riproduzione del vivente (fertilità dei suoli quali depositi di “esperienza e memoria” (13), liberazione di acqua, di terra, di semi, di aria, di luce), in nome di un “altro modo di produrre” (SP, p. 118) che è naturalmente alieno dai rapporti premoderni di conduzione della terra e da quelli della mano d’opera industriale.

### Produzione di microterritorialità

Il nuovo “modo di produzione”, anche rurale, “non può essere realizzato senza uno sconvolgimento dei rapporti, e di conseguenza dello spazio esistente”, afferma Lefebvre (*ibidem*). La novelata campagna presenterà così una molteplicità di microambienti “diversi gli uni dagli altri e dalla loro matrice originale” (*ibidem*); lo spazio rurale è “appropriato”, diviene luogo di vita - “bioregione” - differenziato e sottratto a quell’“omologia di tutti gli spazi” che è reputata come la più efficace delle ideologie “riduttrici”: ideologia “utile alla riproduzione dei rapporti sociali esistenti, trasferiti nello spazio e nella riproducibilità degli spazi” (SP, p. 30). L’unità spaziale nella quale agiscono i “ritornanti” è il podere (la casa sulla terra agricola, nelle sue varie accezioni regionali). Qui, come evidenzia il poeta bioregionalista Gary Snyder, è messa in atto una rappresentazione del cosmo in miniatura - con la sua *wilderness* residua (14) -, unità abitativo-produttivo-riproduttiva irripetibile, agli antipodi di quel “microcosmo illusorio” (15), standardizzato e

riproducibile, rappresentato dall’abitazione monofamiliare che Lefebvre studia nelle periferie francesi. Ma c’è di più. L’esercizio del diritto alla campagna mira alla “produzione di ambiente”, di un ambiente di vita quale processo co-prodotto: la campagna ri-diviene un insieme significativo.

### Valore d’uso e valore di scambio

Razionalità urbana e industrializzazione distruggono progressivamente l’“uso” dello spazio, inteso da Lefebvre come “il piacere, la bellezza, l’apprezzamento dei luoghi di incontro” (16), e lo sostituiscono col denaro. Se affermare il “valore d’uso dello spazio diventa [atto] politico” (SP, p. 111), sono da intendersi propriamente “politiche” le resistenze neorurali basate su:

- il trapasso dall’economia di scambio all’autosussistenza “di tipo moderno” (17);
- l’insistenza sulla policoltura (vs monocultura industriale) e il ricorso alle tecniche del biologico;
- il rifiuto della catena di montaggio e l’adozione di modalità di lavoro “indiviso” che copre l’interesse delle fasi di lavorazione (gli ecologisti

rigettano la “riproduzione dei rapporti di lavoro”: l’opera agricola/artigianale abbraccia l’interesse della vita). Grazie all’applicazione di tali principi etico-politici, la campagna (in cui il valore d’uso intrinsecamente prevale sullo scambio monetario) torna ad essere “opera” mentre arretra, a “piccoli passi”, il suo essere “prodotto” (SP, p. 118) agroindustriale, speculativo.

### Proprietà dei suoli e terre comuni

L’“altro modo di produrre”, oltre alla trasformazione dei rapporti di produzione, comporta la trasformazione dei rapporti che determinano la proprietà dei suoli e l’accesso alla terra. La produzione di nuovo tipo - nel caso di specie, neagricola - “non è definita soltanto dalla proprietà [collettiva] e dalla gestione collettiva dei mezzi di produzione, ma anche dalla gestione e dalla produzione “collettive” dello spazio stesso” (SP, p. 118). In questo passaggio di *Spazio e politica* viene solo sfiorato un tema caro al pensiero ecologista: quello della proprietà collettiva degli strumenti e dei terreni, che attiene agli usi civici e

ai *commons*. Presso i nuovi contadini, la critica all’assetto proprietario di impronta romanistica trova infatti una risposta, con valore di paradigma, nell’arcaico sistema dei beni collettivi gestiti con usi civici (il discorso qui si amplia all’oggi). In tale assetto, nel quale proprietà e uso risultano intimamente legati, la virtù incrementale della qualità di inusucapibilità, indivisibilità e inalienabilità che consentono la trasmissione del bene, integro e “migliorato”, alle generazioni future.

### Utopia concreta

La *proprietà privata del suolo* rappresenta, sia per gli ecologisti che per Lefebvre, il principale ostacolo nella *produzione di spazio* quale opera, disegno, progetto di chi lo vive. Lefebvre individua la soluzione nella “socializzazione”: “il che significa che il popolo intero, violando i rapporti di proprietà, occupa e si appropria dello spazio sociale” (SP, p. 131). Negli anni Ottanta, gli esempi di socializzazione delle terre - nel senso che alla socializzazione delle terre attribuisce il sociologo - non sono molti. Emerge ad esempio nel panorama

centro-italiano, anche per la sua tenuta temporale, l’esperienza degli Elfi nella montagna pistoiese. Qualunque ne sia l’esito, quanto ad effetti e durata, ogni realtà di socializzazione, creazione e appropriazione dello spazio, “sfuggendo alla proprietà, potrebbe costituire un’esperienza esemplare” (SP, p. 130). Germi di mondi possibili, spiragli di utopia oggi più che mai necessari, poiché “oggi più che mai non c’è pensiero senza utopia. Altrimenti ci si accontenta di rilevare, di ratificare ciò che si ha sotto gli occhi” (SP, p. 65).



**Note**

1) Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, prefazione di Francesco Biagi, Ombre corte, Verona, 2018 (ed. orig.: *Le droit à la ville. Suivi de Espace et politique*, Anthropos, Paris, 1974). In versione italiana il libro esce nel 1976 per Moizzi, nella collana "Spazio & Società" diretta da Riccardo Mariani, traduzione di Francesco Pardi. D'ora in avanti il testo (2018) è indicato con la sigla "SP".

2) Il presente commento è la trascrizione del mio contributo, in qualità di relatrice (a fianco di Giuseppe Allegrì, Massimo Iardi, Mario Pezzella, Enzo Scandurra), alla presentazione di *Spazio e politica cit.*, tenutasi il 12 giugno 2018 nell'ambito delle attività del corso di dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica, Università "La Sapienza" di Roma.

3) La nozione di vita quotidiana fa parte integrante della teoria critica lefebvrina: cfr. Henri Lefebvre, *La vita quotidiana nel mondo moderno* (1968), a cura di Paolo Jedlowski e Amedeo Vigorelli, Il Saggiatore, Milano, 1978.

4) Christopher Lasch, *The culture of narcissism. American life in an age of diminishing expectations*, Norton, New York, 1978 (trad. it. *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano, 1981). Su questi temi

cfr. anche Cornelius Castoriadis, Christopher Lasch, *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, a cura di Jean-Claude Michéa, elèuthera, Milano, 2014.

5) Cfr. Bernard Charbonneau, *Vers la banlieue totale par le pouvoir total*, in Maurice Badet, Id., *La fin du paysage*, Anthropos, Paris, 1972 (oggi riedito col titolo: *Vers la banlieue totale*, Eterotopia, Paris, 2018, pp. 53-64).

6) Ricorda il sociologo Jean-Pierre Garnier, in Claudio Pulgar Pinaud, *Redonner son sens révolutionnaire au droit à la ville. Entretien avec Jean-Pierre Garnier*, in Charlotte Mathivet (a cura di), *De quoi le droit à la ville est-il le nom? Représentations, usages et instrumentalisation du droit à la ville*, "Passerelle", 2016, p. 22, <<https://www.coredem.info/IMG/pdf/passerelle-droit-ville-fr-okimpr.pdf>>.

7) Così nel mio *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*, con premessa di Vandana Shiva e appendice di Laura Montanari, Ediesse, Roma, 2015. Cfr. anche la recensione al libro ospitata su Città Bene Comune: Ubaldo Fadini, *Per una nuova alleanza tra città e campagna*, 14 ottobre 2016, <<http://www.casadellacultura.it/472/per-una-nuova-alleanza-tra-citta-e-campagna>>.

8) Vandana Shiva, *Premessa* a Ilaria Agostini, *Il diritto alla campagna cit.*, p. 11.

9) Dalla recensione di Genaro Avallone a Jason W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo* (ombre corte, 2015): <<http://effimera.org/la-prospettiva-dellecologia-mondo-e-la-crisi-del-capitalismo-di-gennaio-avallone/>>.

10) Tiziana Villani, *Per una nuova polis*, "Scienze del territorio", 2015, n. 3 (num. monografico *Ricostruire la città*, a cura di Enzo Scandurra e Carlo Cellamare), p. 32.

11) Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia, 1970, p. 31 (ed. orig. *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris, 1968).

12) Ivi, p. 41.

13) Ivan Illich et al., *Declaration on soil*, 1990, ora in Ilaria Agostini, Daniele Vannetiello, *La conversione dell'abitare*, Lef, Firenze, 2015, pp. 84-87.

14) Si veda la prefazione di Gary Snyder all'edizione italiana di Wendell Berry, *Il corpo e la terra*, Lef, Firenze, 1982 (ed. orig. *The Body and the Earth*, capitolo di ID., *The Unsettling of America. Culture & Agriculture*, Sierra Club Books, San Francisco, 1977).

15) Henri Lefebvre, *Introduzione allo studio dell'habitat della casa individuale suburbana*, in ID., *Dal rurale all'urbano*, a cura di Paolo Sica, Guaraldi, Rimini, 1973, p. 191 (ed. orig. *Du rural à l'urbain*, Anthropos, Paris, 1970). Cfr. il capitolo *De l'anarchitecture pavillonnaire à l'ordre babélien* nel già citato Charbonneau, *La fin du paysage*, pp. 41-52, edito anch'esso da

Anthropos, nei medesimi anni.

16) Lefebvre, *Il diritto alla città cit.*, p. 66.

17) Cfr. Ivan Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano, 1974 (ed. orig. *Tools for Conviviality*, Calder & Boyars, London, 1973).



## CHE SI TORNI A RIFLETTERE SULLA RENDITA

Francesco Indovina ●

90

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 febbraio 2019. Dello stesso autore, v. anche: Un giardino delle muse per capire la città, 4 ottobre 2019, ora infra, pp. 304-308.*

Gli urbanisti, i migliori, insegnano che ogni variazione di destinazione d'uso del suolo crea valore (la rendita attraverso i piani). Un valore determinato per singole aree, quelle destinate a modificare la loro destinazione d'uso, e non per le altre. Caio si avvantaggia mentre Tizio, limitrofo, no. Si crea quella che può essere chiamata 'scarsità', anche in relazione al fatto che non tutto il territorio può trasformarsi in urbanizzato e per il fatto che si vuole 'risparmiare terra': una scarsità che alza la rendita e che crea - si dice - differenze tra i cittadini. In questo caso si assume che la proprietà della terra - dell'area, è più corretto dire - porta con sé il diritto alla trasformazione. Un principio questo che non può essere accolto neanche in una situazione di sfrenato liberismo. Ma perché la rendita prevista si realizzi saranno necessari investimenti infrastrutturali e in servizi; investimenti che, il più delle volte, saranno realizzati dalla mano pubblica. Caio si avvantaggia, cioè gode della rendita, in ragione del fatto di essere proprietario di un'area che subisce una variazione di valore per un



atto amministrativo (un piano, per esempio) e per effetto degli investimenti pubblici che graveranno sull'area stessa. Lucri senza colpo ferire (da qui la definizione da parte di qualche settore politico della rendita come "furto").

L'operatore pubblico può evitare questo vantaggio di Caio, in relazione a tutti gli altri proprietari, eliminandolo fiscalmente. La leva fiscale sana la disuguaglianza tra i diversi proprietari, nessuno trae vantaggio per il solo fatto che una determinata porzione di territorio cambia destinazione d'uso. Ammettiamo pure che sia facile e che esista la volontà politica di colpire la rendita nel momento della sua formazione, questo non risolve il problema generale della rendita perché la rendita è strettamente legata alla dinamica della città e agli investimenti pubblici e privati. Se in un quartiere si costruisce una metropolitana, le abitazioni del quartiere aumentano di prezzo (la rendita sale), mentre se si realizza un cimitero o un inceneritore è molto probabile che i prezzi delle abitazioni diminuiscano (la rendita scende). La rendita, in sostanza,

ha una sua vita che non è difficile immaginare (dipende da fattori localizzativi, dalla presenza e qualità delle infrastrutture e dei servizi, dell'esistenza o meno di beni posizionali, ecc.).

Si potrebbe immaginare di seguire tutte queste "strade" della rendita e colpirla quando si realizza, ma il proprietario di una casa può non vendere la sua casa che nello stesso tempo aumenta di valore (la sua rendita è reale ma non realizzata), o ancora può usare il suo valore patrimoniale cresciuto per iniziative finanziarie, ecc. L'interesse dell'urbanistica per la rendita non è né di natura economica, né di natura fiscale: interessa per gli effetti che essa produce a livello dell'organizzazione della città. L'urbanistica e la pianificazione hanno come 'oggetto' la città o, come preferisco dire, "il governo delle trasformazioni urbane" e utilizzano il 'piano' e tanti altri strumenti che possiamo accorpate nella famiglia delle *politiche*. Le politiche si individuano secondo le condizioni di tempo e di luogo, sulla base delle esigenze poste dalla società, ecc. Se in un luogo e in un tempo insorge un problema abita-

tivo per determinate fasce sociali, si possono attivare numerosi strumenti per risolvere il problema - che nella realtà si faccia o che si faccia poco è altra questione - ma non è il mercato che può risolverlo. Si ricordi, per esempio, che sulla questione del costo della casa, esisteva una volta l'*equo canone*, una legge che in qualche modo *misurava* e controllava la dinamica dei prezzi degli affitti. Si trattava di un calmiere ma questo strumento è stato eliminato sulla presunzione che sarebbe stato il mercato lo strumento adeguato per una gestione calmieratrice del costo della casa. Una presunzione del ruolo del mercato che si è rivelata realistica: eliminato l'*equo canone* i fitti sono aumentati tutti, in ogni luogo e in ogni condizione!

Governare le trasformazioni significa occuparsi delle espansioni urbane (se necessarie), dei problemi abitativi, dei trasporti, della salute, del verde, della cultura, dell'estetica, dell'igiene, ecc. Significa cioè occuparsi di una quantità enorme di cose - in parte esito di attività private, in parte pubbliche, in parte in

regime misto - che nell'insieme hanno bisogno di regole (non fisse per l'eterno) dettate dalla mano pubblica, integrate, se necessario, da specifiche 'politiche' che dovrebbero essere finalizzate al miglioramento della vita dei cittadini e alla costruzione di una città, per quanto possibile, equa. La rendita non produce una città equa, solidale e sostenibile - come spesso si sente dire - ma, al contrario, una città densa di squilibri. Il mercato, oltre la favola della libertà, è di fatto uno strumento di discriminazione che, nel caso specifico della città, mette "ciascuno al suo posto", certo, ma non in un posto che possa dirsi giusto. Non è casuale che in molti paesi si sono sviluppati strumenti per eliminare o drasticamente ridurre gli impatti della rendita sull'organizzazione della città. Il nostro, com'è noto, si distingue per le molte discussioni e per le cervelotiche invenzioni sul tema. Di fatto, però, queste sono rimaste lettera morta senza che, in concreto, gli effetti distorsivi della rendita siano stati in qualche modo scalfiti. Un concreto tentativo - il primo e, forse, l'ultimo

serio si potrebbe dire - risale all'esperienza del ministro Fiorentino Sullo, al quale nel 2013 ad Alghero è stato dedicato un convegno promosso dal Centro Interuniversitario di Ricerca per l'Analisi del Territorio (CRIAT) e dal Dipartimento di Architettura Design Urbanistica (DADU) dell'Università degli Studi di Sassari. Convegno da cui è scaturito un volume, curato da Ivan Blečić, intitolato *Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo. Sguardi e orizzonti sulla proposta di riforma di Fiorentino Sullo*, pubblicato per i tipi di FrancoAngeli nel 2017.

Forse, soprattutto per i più giovani, vale la pena di iniziare a dire chi è stato Fiorentino Sullo, qual era la sua proposta urbanistica e quale conseguenza quella proposta ha avuto sulla vita stessa del ministro. Membro influente della DC, militante della sinistra democristiana, è stato più volte sottosegretario e ministro. Lo scandalo al quale si riferisce il testo curato da Blečić è relativo al tentativo di Sullo - quando era ministro dei Lavori pubblici (1962-63) - di varare una riforma urbanistica avanzata che cercava di eliminare la rendita.



“La proposta Sullo affronta tutti gli aspetti della disciplina urbanistica, dai compiti delle regioni, allora non ancora istituiti, ai comprensori (livello di pianificazione intermedio tra regioni e comuni). *Ma, com'è noto, la proposta è passata alla storia solo per quanto riguarda il nuovo regime fondiario, basato sull'esproprio preventivo e generalizzato delle aree edificabili* [in corsivo nel testo]. L'indennità di esproprio era riferita al valore agricolo, congruamente incrementato per i suoli con destinazione urbana o già edificati. I comuni acquisiti le aree, dovevano provvedere alla loro urbanizzazione primaria e poi cederle ai costruttori, a mezzo di asta pubblica, in 'diritto di superficie' (il che significava che restavano sempre di proprietà comunale)” (V. De Lucia, pag. 29).

Contro questa riforma si scatena l'opposizione della proprietà fondiaria potente al punto da isolare il ministro dal suo gruppo politico. Fiorentino Sullo legge, sul quotidiano del suo partito, un editoriale del segretario della DC che disconosce il provvedimento. A Sullo non resta che dimettersi e

fronteggiare una campagna diffamatoria che investirà anche la sua vita privata. Lo stesso avrà poi diverse esperienze politiche e, dopo alterne vicende, rientrerà nella DC. Il suo ruolo, tuttavia, non sarà più quello di un dirigente di primo piano ma, se così possiamo definirlo, quello di un peones. Questa vicenda è interessante e fa ben comprendere il “potere” della rendita, dei suoi alleati, di quello che Valentino Parlato definirà il “blocco edilizio”. Ma è anche interessante perché mette in luce la mancanza di scrupoli e di moralità di certi settori imprenditoriali e sociali quando il loro potere viene messo in discussione.

Va detto che il provvedimento elaborato da Sullo, sul tema specifico della rendita, appariva solo in parte nuovo. Questo, infatti, era prassi comune in altri paesi dell'Europa. Non era il “comunismo” che Sullo voleva veicolare con il suo provvedimento ma un'azione riformatrice che avrebbe avuto effetti importantissimi per il nostro Paese. Blečić, nell'introduzione al libro riflette su questo aspetto, cercando di immaginare quale sarebbe stato l'impatto della pro-

posta Sullo, se approvata, sulla vita del nostro Paese. “Una risposta precisa a questa domanda - afferma il curatore del libro - è pressoché impossibile, non perché riguarda un periodo lungo più di cinquant'anni, non perché richiederebbe la raccolta di una gran mole di dati di livello altamente disaggregato, ma soprattutto perché è plausibile supporre che l'introduzione della riforma avrebbe avuto un profondo impatto strutturale sulla traiettoria economica dell'Italia, sull'allocatione degli investimenti e dei consumi, sulle scelte di politiche di allestimento del sistema fiscale, ed infine sull'organizzazione e governo della città e del territorio” (pag. 9).

Dunque l'Italia, da diversi punti di vista, paga il fio di quella mancata riforma: colpire la rendita avrebbe infatti significato dare basi diverse alla dinamica evolutiva del Paese e alla sua struttura economica e sociale. Ma non solo: avrebbe permesso un governo migliore delle trasformazioni urbanistiche delle città e del territorio. Blečić ha provato anche a calcolare il valore della rendita nel periodo 1961-2011. Considerando solo le co-

struzioni residenziali, quindi escludendo quelle commerciali, industriali, turistiche ecc., giunge a una doppia valutazione, secondo due ipotesi di incidenza del valore del terreno sull'edificato: una stima che va da 800 a 1.000 miliardi di euro. Il calcolo può essere migliorato, integrato, corretto, ecc. ma quello che interessa non è tanto la cifra precisa al centesimo quanto l'ordine di grandezza oggettivamente spaventoso. Può sembrare incredibile ma l'approvazione di quella riforma avrebbe davvero cambiato le sorti dell'Italia: non solo il dissesto idrogeologico, ma anche la corruzione, le "mani sulla città" (anche quelle della criminalità organizzata), la bassa qualità dei nostri insediamenti e lo stesso sviluppo industriale avrebbero probabilmente preso un altro indirizzo. Non si tratta di un paradosso: sono i probabili effetti a cascata che avrebbe generato la riforma. Certo, altrettanto probabilmente, le forze conservatrici e quelle che detenevano il potere economico avrebbero usato altre armi per contrastare l'applicazione della legge, nuovi meccanismi per trarre vantaggio dalle

trasformazioni urbanistiche, ma almeno le loro unghie sarebbero state spuntate.

Sono molti gli studiosi che, meritoriamente, Ivan Blečić ha radunato attorno al tavolo dov'era distesa la riforma Sullo.

Veziò De Lucia - che abbiamo già citato sopra - colloca il tentativo di Sullo nella dialettica politica di quella fase storica rilevando che siamo agli albori del centrosinistra e fa specie che proprio in questa stagione la riforma Sullo venga così veementemente maciullata. Secondo Giorgio Ruffolo (citato da Ernesti a p. 55), che fu tra gli attori principali di quella stagione, il tentativo di Sullo era sovradimensionato rispetto alla società italiana del periodo. Ma allora - ci chiediamo noi - qual è stato e quale potrebbe essere oggi il senso del centrosinistra? Quello di non disturbare il pranzo dei potenti?

Giulio Ernesti ricostruisce il clima politico e culturale del dibattito attraverso il raffronto dei materiali (saggi, discorsi, ecc.) raccolti dallo stesso Sullo in un volume del 1964 - *Lo scandalo urbanistico. Storia di un progetto di legge* (ed. Vallecchi) con

gli articoli apparsi nelle pubblicazioni della controparte ("Il Giornale dei costruttori" e "Il Corriere dei Costruttori"). Curiosamente emerge una qualche disponibilità da parte degli imprenditori del settore edile ad accettare la strumentazione urbanistica ma un'assoluta contrarietà a ogni modifica del regime fondiario. Evidentemente appariva chiaro che una pianificazione urbanistica deprivata di qualsiasi modifica al regime fondiario avrebbe lasciato loro campo libero nelle attività speculative. È per questo che accusano Sullo di voler introdurre nel Paese un regime collettivistico agitando nella politica e nella società civile lo spauracchio del comunismo. Le vicende urbanistiche del nostro Paese della seconda metà del secolo scorso - incontrastate speculazioni, distruzione del territorio, manomissione di città e paesaggi secolari - renderanno così omaggio, se così si può dire, alla "lungimiranza" dei costruttori italiani agevolata dalla sostanziale inerzia della politica.

Arnaldo Cecchini mette a confronto due testi all'incirca coevi della riforma Sullo: si tratta di un articolo di

Valentino Parlato (*Il blocco edilizio* apparso su "Il Manifesto") e della lettera pastorale di Giovanni Franzoni (*La terra è di Dio*). Due testi, di ispirazione molto diversa, utili per porre l'accento sulla questione della casa (affitto, proprietà, accessibilità, ecc.) fortemente condizionata dai meccanismi della rendita immobiliare e fondiaria.

Nella sua densa postfazione, Luciano Vettoreto, tra le altre cose, mette in luce come si sia posta la questione della formazione dell'urbanista come figura professionale diversa dall'architetto, mentre i testi di Dino Borri, Sergio Brenna, Marco Cerasoli, Franco Farinelli, Paolo Carrozza, Paolo Pileri, Emanuele Boscolo, approfondiscono diversi aspetti della riforma Sullo e la collocano nel contesto storico e nelle dinamiche socio-economiche del nostro Paese.

Per concludere, il volume curato da Ivan Blečić è rilevante non solo perché è un'indispensabile ricostruzione di una vicenda particolarmente significativa della storia d'Italia. Lo è perché fa chiaramente emergere come la questione della ren-

dità immobiliare e fondiaria non sia stata - non lo è tutt'oggi - marginale in merito a tutta la questione urbana e la dinamica di sviluppo delle città grandi e medie. Ma ancor di più, il volume appare importante perché, oltre a testimoniare del fallimento del riformismo italiano, prova come la rendita, i suoi risvolti e le sue vicende, sia stata e sia ancora - come purtroppo ci raccontano le cronache di molte città - uno dei principali elementi che rinfocolano speculazione e corruzione spingendo le trasformazioni urbane e territoriali verso derive che una società civile non dovrebbe accettare.





## SPAZIO E UTOPIA NEL PROGETTO DI ARCHITETTURA

Carlo Olmo ●

96

In una società in cui quasi ogni mossa appare se non strumentale di brevissimo periodo, in cui trionfano le ideologie, secondo la più ferrea visione marxista, curare un libro, sia pur dal titolo pessimista, *Utopiae finis?*, appare quasi una sfida. L'utopia ha una storia carsica, fiorisce in fasi storiche di grande mutamento e quasi scompare quando la società sembra trovare una sua stabilità (autoritaria o democratica qui poco interessa). E quella che noi viviamo, almeno per come ce la raccontano quasi tutte le forze politiche nel mondo, sarebbe una fase storica di cambiamento... per eccellenza. Questo libro curato da Alessandro De Magistris e Aurora Scotti - *Utopiae finis? Percorsi tra utopismi e progetto* (Accademia University Press, 2018) - pur con tutte le discontinuità che un testo curatoriale con tredici contributi necessariamente presenta, appare così quasi rompere il silenzio sulla mancanza di profondità temporale di quasi tutti i protagonisti in campo, sia politico che culturale.



Se non c'è una riflessione sull'utopia, forse è perché la narrazione che ci ossessiona è più simile a una leggenda metropolitana, che un tentativo di leggere la realtà? Forse alcuni spunti che il libro offre ci possono aiutare. Non certo cercando di aggiornare analisi che discutono, con idee anche diverse, sull'origine del pensiero utopico - in ballo c'è persino la discussione sulla natura di un testo come *La Repubblica* di Platone - ma per la riflessione che il libro consente su "relazioni pericolose" che il pensiero utopico comunque propone.

La prima è quella tra spazio e società. Le società occidentali sono vissute in questi ultimi trent'anni accompagnate da una relazione, data quasi per scontata, tra uno spazio divenuto quasi inutile, persino come dimensione concettuale (siamo tornati al *flat space* che ben altro senso aveva prima di Copernico!) e l'emergere prepotente di uno spazio che si torna addirittura a difendere con mura, fisiche, giuridiche, persino

architettoniche. Il povero Ledoux e il suo progetto, tante volte entrato nel catalogo delle utopie urbane, del muro dei Fermiers Généraux, come ricorda nel libro Edoardo Piccoli, appare quasi un gioco da bimbi di fronte all'ipotesi di costruire un muro lungo al frontiera tra Usa e Messico! E sia il *mur* francese che il muro americano nascono sotto l'egida di un pensiero tutt'alto che utopico!

Eppure almeno quel *mur* fu il secondo "monumento" assalito e bruciato dopo la Bastille, uno scandire il procedere della rivoluzione francese! Ma forse i famosi *caselle* divennero utopici... dopo la rivoluzione! Se si vuole usare una blanda ironia, le nazioni murate dentro le quali si vuole che regni l'ordine e la ricchezza, richiamano prepotentemente un altro *topos* del pensiero utopico: una delle svariate isole in cui sono immaginate vivere le città di utopia, come ci racconta nel suo saggio di Agostino Petrillo. Anche temi centrali delle diverse epoche del pensiero utopico, ed è la seconda, impor-

tante riflessione che il libro propone, il rapporto con la natura. Il riappropriarsi del rapporto tra uomo e natura - come racconta Catherine Maumi nel suo saggio su *Broadacre City* - oggi diventa quasi un valore aggiunto alla tirannia di un valore, come scriverebbe Carl Schmitt: la misura economica.

La città verde e sostenibile si misura non rispetto a modelli, magari estremi come quelli di Rousseau: e nell'antologia manca, dell'utopia forse quella più concreta e influente, l'origine della specie di Charles Darwin. Un intreccio, quasi da leggenda, di due *topos* del pensiero utopico e delle sue traduzioni tardo settecentesche: il viaggio e la scoperta. De Bouganvillee e von Humboldt, ma anche Carl Linnaeus che a parte le due spedizioni in terre prossime - la Lapponia e la Svezia centrale - costruisce, senza più muoversi da Uppsala, le basi stesse della catalogazione scientifica, botaniche universali, e una delle parole chiave del rapporto tra spazio e utopia: la misura e la misura-

bilità. Il mondo di utopia è un universo dove tutto è misurabile e in cui la misura è il metro presunto di ogni azione umana. Il rapporto tra utopia, misura e scoperta emerge forse come il tratto più interessante del volume. È presente in forme giustamente diverse, nei saggi di Patetta, Piccoli, Scotti. Ed è proprio il doppio rapporto con la misura e la scoperta, che fa... soffrire il lettore contemporaneo del volume, perseguitato da semplificazioni, algoritmi, misure persino della più equivoca attività umana: il viaggio! Si viaggia non solo per riconoscere e non per scoprire, ma per misurare il proprio livello di... internazionalizzazione: povero Linnaeus!

Il viaggio - come ricordano i due curatori - nel pensiero utopico, soprattutto settecentesco, ma ancora novecentesco, ha la funzione di costruire il tempo necessario a rompere la continuità con la realtà (splendida nel testo la citazione del piccolo libro di Ivan Kremenov) e rendere credibile la rottura tra realtà e utopia. Come la città, lo esemplificano

molto bene la vicenda di Antolini che Aurora Scotti restituisce nel volume e la rilettura de *L'An 2440* di Sébastien Mercier che recupera a una letteratura distratta Edoardo Piccoli - non è solo la congelata manifestazione di una presunta coincidenza tra spazio e società, quasi lo sberleffo alle attuali pretese di Trump, Horban, Kurtz, Kaczynski. La città è la sede fondamentale in cui il progetto utopico sperimenta innovazione e scoperta, progettuale e sociale. In questa chiave il lavoro di Federico Deambrosis su Tomás Maldonado e sul suo testo centrale - *La speranza progettuale* (Einaudi, 1970) - offre l'esempio più delicato e allo stesso tempo più intrigante, di quanto il concetto di utopia possa "contenere", quasi un vaso di Pandora. D'altronde basterebbe studiare la ricezione del pensiero di Saint-Simon - anche solo nella straordinaria esposizione universale di Parigi del 1867 - per cogliere quanto poco statico fosse il pensiero utopico o catalogato come tale, persino in pieno Ottocento.



Ma il libro è in primo luogo un libro di storici e un libro sul valore quasi talmudico del progetto di architettura e sarebbe sbagliato non darne conto. Una riflessione, la terza, che porta in luce un problema e la difficoltà della scelta editoriale compiuta: la curatela. L'antologia riflette una scelta canonica di temi della vicenda dell'utopia e del suo rapporto con lo spazio, soprattutto con la città. Ci sono utopie anti urbane che hanno radici antiche che il libro tuttavia non tratta. Ma è una scelta curatoriale assolutamente in linea con la chiave di lettura scelta. Come i temi che scandiscono una periodizzazione moderna e contemporanea copre le scansioni necessarie. Forse le utopie francesi del dopo Jules Verne, tanto per usare il più facile degli esempi, o legate alla fortuna di testi come *News from Nowhere* di William Morris, avrebbero completato il panorama ricercato su una così lunga periodizzazione. E qui entra il problema della curatela. Nella vulgata accademica le curatele sono ormai...

fuori dal mercato editoriale. Meglio scrivere due articoli in riviste, ovviamente di categoria A, che dedicarsi davvero a una curatela! Pensiero quasi generale, nato come spesso succede dalla mancanza di conoscenza dei dati che lo potrebbero sostenere, perché le curatele autentiche, ad esempio, nelle due tornate di valutazione della ricerca universitaria, hanno avuto la più alta valutazione. Certo nelle procedure di valutazione si è fatta grande attenzione a distinguere tra raccolta e curatela. E non mancano certo i criteri: dalla costruzione della curatela ai percorsi che i saggi che la compongono devono seguire, sino all'esistenza di un'ipotesi scientifica che regga la raccolta esplicita in un'introduzione di cui il o i curatori si assumono la responsabilità.

In questo caso l'ipotesi che regge l'antologia di testi è resa esplicita nel saggio introduttivo di Alessandro De Magistris e Aurora Scotti ed è, come detto, il rapporto che esisterebbe tra utopia e progetto di architettura, non l'architettura realizzata.

Un'ipotesi che la natura prevalentemente testuale o disegnata delle utopie che vengono considerate nella raccolta supporta come fonti, ma che non in tutti testi risulta così chiara. Lo è certamente nei testi di Edoardo Piccoli, Aurora Scotti, Catherine Maumi. Altri saggi toccano un piano assai diverso e per altro interno alle riflessioni utopiche: la natura fondamentalmente didascalica, sino a diventare normativa, della riflessione sull'utopia: e questo vale soprattutto per i saggi di Luka Skansi e Manfredo di Robilant. Altri saggi sono quasi istituzionali per la storia sull'utopia, come quello di Luciano Patetta, o toccano temi importanti, ma che poco hanno a che fare con il rapporto tra progetto e utopia, come quello di Manuel Orazi.

Più che una curatela e la dimostrazione di una chiave interpretativa, il libro offre così al lettore un panorama cronologico dal quattrocento a oggi, una serie di spunti su temi centrali della storia del rapporto tra spazio e utopia, lasciando a chi lo legga forse la voglia di capire

di più proprio rispetto alla chiave scelta per leggere quel legame: il progetto di architettura. In questo senso la figura che si ha voglia di tornare a studiare è Tomás Maldonado, per il suo... viaggiare, insegnare, scrivere, organizzare il pensiero, e forse come ultimo aspetto lo scrivere. La speranza progettuale è insieme al testo di De Carlo, *La Piramide Rovesciata*, recentemente rieditata da Filippo De Pieri (Quodlibet, 2018), il frutto italiano più interessante dell'interrogare anni, quelli attorno al 1968, oggetto di commemorazioni davvero modeste. Ma sono testi, come il tafuriano *Progetto e Utopia* (Laterza, 1973) e forse ancor di più, portatori di un progetto che riguarda le istituzioni (le riviste, le scuole, le organizzazioni politiche). Sono testi dalla forte carica critica - benjaminiana più che adorniana in questo - forse non direttamente riconducibili a un pensiero utopico, a meno che utopia non si voglia che contenga ogni forma di rifiuto di un'identità così fortemente ricercata oggi negli "altri" attori

della scena culturale e politica, evocati o dichiarati dai pensatori utopici. Ma forse questo è un altro enigma, direbbe Maigret.



## PROGETTIAMO E COSTRUIAMO IL NOSTRO PAESAGGIO

Paolo Colarossi ●

Forse il paesaggio ci salverà. Se saremo capaci di progettare con attenzione, curarlo, mantenerlo, conservarlo. Della funzione salvifica del paesaggio tratta Vito Cappiello nel primo capitolo (*Paesaggio, terapia per la città*) del suo libro *Attraversare il paesaggio* (LIST Lab 2017) in cui raccoglie saggi “scritti in vari momenti e per varie occasioni” (p. 7). Il libro si presenta come un percorso di grande interesse che attraversa, appunto, il tema del paesaggio e offre molte occasioni di riflessione. E può suscitare, perciò, numerose occasioni di dibattito, quanto mai necessario per chiarire, approfondire e porre a confronto le diverse concezioni del paesaggio e del progetto di paesaggio che si riscontrano (e scontrano) nella cultura contemporanea.

Il libro, proprio perché affronta un tema difficile come quello del paesaggio, è complesso. Nei diversi saggi che lo compongono, l'autore tratta delle diverse concezioni e forme del paesaggio leggibili sia nella contemporaneità sia nel corso della storia. Saggi che, tuttavia, sono sempre tra loro legati da un robusto filo for-

mato da alcuni temi ricorrenti. I principali, quelli che posso definire come temi chiave, sono quattro: cos'è il paesaggio, i diversi tipi di paesaggio, la percezione del paesaggio, il progetto di paesaggio. Con i primi tre temi che condizionano in modo determinante il quarto: il progetto di paesaggio, che è il tema centrale di tutto il libro.

### Cos'è il paesaggio

Definire cos'è il paesaggio è senza dubbio il primo passo necessario a intraprendere e poi proseguire nel percorso proposto dall'autore attraverso il paesaggio. Prima di tutto, come detto, il libro evidenzia il ruolo “salvifico” che il paesaggio può svolgere sia come capacità di promozione di valori spirituali e civici, sia della salute fisica, e dunque, in genere, come uno dei fattori determinanti per la qualità dell'abitare: “Nelle molteplici forme in cui il paesaggio è apparso nella storia dell'umanità - scrive Cappiello -, quello di elemento salvifico (e quindi terapeutico, salutare), è certamente una costante significativa” (p. 10). Il paesaggio è necessario alla salute fisica come a quella mentale di

chi lo abita o comunque lo attraversa.

Ma quale paesaggio? Nella storia, abbiamo diverse definizioni di paesaggio che, con un progressivo ampliamento, partendo da quella di paesaggio come insieme di “quadri naturali”, o di paesaggio dei giardini e dei parchi, arrivano nella contemporaneità a quella della Convenzione Europea del Paesaggio siglata a Firenze nel 2000 (1), la più convincente e completa (2). Definizione che posso riassumere dicendo che paesaggio è tutto il mondo fisico che percepiamo nell'attraversarlo come abitanti o come visitatori abituali o occasionali. Dunque, paesaggio significa “una non più netta contrapposizione fra parco, giardino e città; [ma come] una ‘contaminazione’ fra naturale e non naturale” (p. 43). Tanto che - sottolinea Cappiello - “Il paesaggio non è più identificato come la ‘parte non costruita’, ma è un ‘insieme complesso’, un ‘indistinto complesso’, che comprende il tutto” (p. 108).

Tuttavia, una nuova concezione salvifica del paesaggio richiede “che ‘risolva’ e superi il conflitto

originario fra il paesaggio (reminiscenza dell'Eden) e la città (opera di Caino)” (p. 43). Con questo mi sembra si voglia dire che, dopo la constatazione dell'insostenibile concezione di un paesaggio limitato al ‘paesaggio bello’ (3), anche le diverse e successive concezioni e relative definizioni che hanno evitato ed evitano di affrontare la questione della bellezza del paesaggio sono riduttive e non soddisfacenti. Perché forse bisogna cominciare a dire, ritengo, che l'abitare in un bel paesaggio può essere un diritto per gli abitanti: il diritto a un buon abitare, alle qualità di un buon abitare. E che occorra, però, pensare a una definizione di bellezza del paesaggio (una estetica del paesaggio) non solo concepita come bellezza di un “quadro naturale” o di spazi, ma in quanto “percezione” di benessere che il paesaggio può generare negli abitanti o nei fruitori occasionali non solo per le sue forme, ma anche come percezione o sentimento di appartenenza (e in questo credo possa anche consistere la funzione salvifica del paesaggio proposta e auspicata da Cappiello: “sentirsi bene”, provare benessere

nei luoghi della nostra vita, nei luoghi che abitiamo). Si tratta dunque di una percezione non solo dei sensi ma anche e soprattutto di valori e di significati che gli abitanti possono associare a luoghi o a elementi singoli del paesaggio.

Aggiungo, come conseguenza, che occorre, se si introduce nelle narrazioni sul paesaggio il tema della percezione che gli abitanti hanno dei loro ambiti di vita, operare una distinzione tra 'paesaggio istituzionale' e 'paesaggio locale'. Essendo il paesaggio istituzionale quello che, in sintesi, viene definito e gestito (narrato) dall'alto delle istituzioni con leggi, piani e regolamenti. E il paesaggio locale quello i cui valori sono definiti e apprezzati (narrati) dal basso: appunto quei valori e significati percepiti dagli abitanti di un dato ambito (4). Naturalmente è quanto mai auspicabile una coincidenza per quanto possibile ampia tra 'paesaggio istituzionale' e 'paesaggio locale', e dunque una concezione del paesaggio istituzionale che abbia sufficiente flessibilità per accogliere e promuovere paesaggi locali. E viceversa di narrazioni di paesaggi lo-

cali che abbiano la possibilità di incidere sulle definizioni del paesaggio istituzionale.

### I diversi tipi di paesaggio

Se paesaggio è tutto ciò che percepiamo del mondo fisico che ci circonda, occorre saper distinguere tra i diversi tipi di paesaggio, in quanto differenziati nei loro caratteri geografico-fisici. E qui si può tornare al titolo del libro di Cappelletto: che offre, come detto, effettivamente un percorso di attraversamento e di ragionamenti sui diversi tipi di paesaggio trattati nei diversi capitoli-saggi. Tipi di paesaggio che sono: il paesaggio dei parchi e giardini, il paesaggio *agrario-urbanoindustriale*, quello delle periferie urbane, della storia e dell'archeologia, dei centri minori, i paesaggi dei terrazzamenti... Qui voglio, in particolare, fare riferimento al cap. 2 (*Dopo Emilio Sereni: verso un nuovo paesaggio*) e al cap. 4 (*Periferie*) che trattano del paesaggio di aree urbane che possiamo comprendere in una definizione allargata di periferia (definibile come tale a vario titolo) e che sono le parti largamente maggioritarie delle zone urbanizzate in Italia (intorno al 75-80% del totale):



quelle che più soffrono di gravi carenze delle qualità dell'abitare, anche per la bassa qualità del paesaggio che, in genere, offrono agli abitanti. Questo, nei tre tipi che l'autore individua: il paesaggio della campagna abitata, quello delle periferie abusive e quello delle periferie legali.

Per poter effettivamente far assumere al paesaggio il ruolo salvifico auspicato nel libro, occorre quindi "spingere il progetto di paesaggio a non occuparsi tanto dei *bei paesaggi*, quanto piuttosto dei cosiddetti 'buchi neri' della città contemporanea" (p. 52). Quei 'buchi neri' che purtroppo sono il paesaggio della vita quotidiana di moltitudini di abitanti. E che queste aree possano essere dette i "buchi neri della città contemporanea" lo dimostrano proprio le loro condizioni di paesaggio. Il *paesaggio della campagna abitata*: "una nuova e inestricabile forma di rapporto fra città e campagna, dove la prima fagocita sempre più voracemente la seconda, senza che, però, la campagna possa chiamarsi ancora città, e senza che la campagna possa chiamarsi più spazio

agricolo" (p. 115). Una situazione di invasione urbana delle aree della campagna e di compromissione tale da poter parlare di un nuovo paesaggio 'agrario-urbanoindustriale' (p. 103), dove "la vera sfida è di saper ridisegnare una prospettiva che proponga una nuova 'bellezza', non apollinea e sovrumana, ma capace di ridare senso anche agli errori (quando ineliminabili) ormai stratificati nel territorio" (p. 117). Il *paesaggio della periferia abusiva*: "Un territorio privo di immagini riconoscibili, di punti di riferimento che orientino il fruitore non locale, una sorta di enorme indifferenziazione dello spazio, misti di costruzioni completate, di scheletri rimasti a metà, di residui di appezzamenti vuoti, talvolta coltivati, più spesso abbandonati ed incolti, muri di cinta di cemento" (p. 120). In generale - osserva Cappelletto -: "Le periferie urbane (esterne ed interne alle città) sono per lo più ignorate, o interessate da programmi quasi esclusivamente edilizi (e spesso di edilizia poco significativa) che non risolve il tema della qualità del paesaggio delle periferie" (p. 214).

### La percezione del paesaggio

Credo che una delle innovazioni più rilevanti proposte dalla Convenzione Europea del Paesaggio sia l'aver posto, nella definizione di paesaggio ("determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni"), l'accento sulla percezione degli abitanti. Che, come già detto, è percezione di relazioni di appartenenza, ma anche necessariamente percezione sensoriale, essendo i due tipi di percezione interdipendenti. Definizione che comporta importanti conseguenze sulla questione di che cos'è il paesaggio e sulle narrazioni che lo riguardano, quale ad esempio la già citata articolazione tra paesaggi istituzionali e paesaggi locali. E poiché qualsiasi narrazione su un tipo di paesaggio non può prescindere dalla sua descrizione fisica, vale a dire dalla descrizione delle percezioni che se ne hanno delle sue caratteristiche fisiche, è su questo tipo di percezione che occorre porre l'attenzione.

Il tema della fruizione percettiva del paesaggio non è centrale nel libro ma se ne possono trovare molte

tracce nei vari capitoli, ed è comunque trattato in modo esplicito e strutturato nel capitolo 4 (*Periferie*) al paragrafo 4.4 - *Nuovi sguardi dal paesaggio* (*"Paesaggio"* e *"Paesaggi urbani"*). Qui, in particolare, viene rilevato come si siano, nella contemporaneità, modificate le modalità dell'osservazione, rispetto alle concezioni precedenti, passando:

- "da una visione 'statica' e 'centrale' del paesaggio [...] ad una visione in movimento, priva di 'centralità', anzi 'multicentrica' [...]";

- "da una condizione di 'riduzione all'unità' dell'osservatore [...] ad una condizione di 'moltiplicazione indeterminata' degli osservatori [...]";

- da una condizione di osservatore come "agente passivo" ad una condizione di osservatore "come costruttore di paesaggi", proprio per l'atto della sua osservazione" (p. 129).

Mi sembra che nel primo punto venga individuata una modalità della percezione del paesaggio rapportabile a quella per "visioni seriali" proposta da Gordon Cullen in *Townscape* (5), nel caso quindi del paesaggio

urbano. Visioni seriali che possono essere definite anche come «percezioni per sequenze continue» (6). Vale a dire che, per poterlo percepire nella sua interezza e complessità, non è sufficiente guardare staticamente il paesaggio come panorama. Il paesaggio va attraversato materialmente, percorrendo gli spazi che lo formano e preferibilmente a piedi per poter fare esperienza completa delle sue caratteristiche. Gli altri due punti sono un conseguenziale approfondimento della definizione di paesaggio proposta dalla Convenzione Europea del Paesaggio.

È di un certo interesse anche un'osservazione dell'autore a proposito di un innovativo rapporto tra lettura (percezione) del paesaggio e progetto di paesaggio: «Dopo il progetto del parco de La Villette - scrive Cappelletto - si sono sviluppate molte esperienze innovative che hanno riguardato contemporaneamente il modo di leggere il paesaggio e il modo di progettarlo. Una costante tende a far diventare il progetto [di paesaggio] una sorta di sequenza di "layer" concepiti separatamente che, sovrapposti nel-



la realizzazione, restituiscono la complessità ricercata. I principali layer di progetto tendono a identificarsi con il layer degli elementi "eccezionali" (i punti); il layer degli elementi "lineari" (le linee); il layer degli elementi "areali" (le aree), recuperando così il famoso testo didattico di Vassily Kandisky: Punto, linea, superficie" (p. 108). Una modalità di lettura del paesaggio, questa descritta, che posso riportare, senza forzature, a quella proposta da Kevin Lynch per il quale, nelle mappe mentali che ognuno degli abitanti di una città si costruisce e memorizza, si possono riscontrare cinque elementi principali ricorrenti: i nodi e i riferimenti (i punti), i percorsi e i margini (le linee) e i quartieri (le aree) (7). Dunque, utilizzando Cullen e Lynch, posso sostenere che le modalità di percezione del paesaggio, di qualunque paesaggio, sia esso urbano, agricolo o naturale, si fondano su elementi comuni: sono percezioni nelle quali spiccano, su uno sfondo poco definito, elementi emergenti per valori condivisi riconosciuti dagli abitanti per forma, per funzioni e valori sociali. E dunque, un progetto di paesaggio dovrebbe essere

fondato anche su queste modalità della percezione. È evidente, infatti, che a seconda dei ragionamenti che facciamo sulle modalità della percezione del paesaggio, dovremo dedurre conseguenze sul modo di progettare il paesaggio.

### Il progetto di paesaggio

Il progetto di paesaggio - le sue concezioni e i suoi principi - è uno degli aspetti, come già detto, centrali del libro. Perché è chiaro che il destino del paesaggio (e la sua funzione salvifica) è legato a quelle concezioni e principi. Per l'autore il paesaggio progettato è la "forma che l'uomo, nel corso e ai fini della costruzione del suo spazio vitale, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio (naturale), con la finalità di determinare un ambiente con valenze estetiche e di benessere" (p. 11). In questa definizione ho racchiuso io, arbitrariamente, tra parentesi la parola *naturale* perché è una parola che toglierei. In questo modo, ne risulterebbe una definizione ampia e comprensiva di tutte le forme di paesaggio, di tutti i tipi di paesaggio agricolo e naturale così come di tutti i tipi di paesaggio urbano.

Tanto che, anche come conseguenza della definizione di paesaggio contenuta nella Convenzione Europea, forse tutte le operazioni di trasformazione della città e del territorio, sia quelle di grande scala come quelle di piccola scala, sia quelle definibili come progetti urbanistici, sia quelle definibili come progetti di architettura, dovrebbero essere chiamate progetti di paesaggio e soprattutto concepite come tali: si dovrebbe cioè "sperare finalmente che ogni trasformazione urbana sia meditata e risolta in quanto tema di progetto di paesaggio" (p. 145). Un'affermazione, questa, che dovrebbe avere profonde conseguenze sui metodi e i contenuti dell'attività progettuale.

Definizione di paesaggio, quella sopra, che inoltre, lì dove parla di forme coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio, propone una visione di un paesaggio (che comprende anche quello da conservare) continuamente modificato e modellato (o anche, che continuamente si modifica e si modella, anche per cause naturali esterne ed endogene): "Il Paesaggio - osserva Cappelletto - è, nei fatti, qual-

cosa di vivo ed in continua trasformazione, una sorta di cantiere eterno” (p. 163). Definizione che mi permette di parlare di “costruzione del paesaggio” sia in senso immateriale - perché se ne costruiscono le narrazioni (le visioni) - sia in senso materiale - perché sul paesaggio si opera attraverso costruzioni propriamente dette di manufatti, edifici e infrastrutture, ma anche attraverso operazioni di restauro, conservazione, riqualificazione, manutenzione -. Definizione, anche, che rende chiara la strada che ci si offre per una possibile funzione salvifica del paesaggio. Questo per essere tale deve essere un paesaggio progettato, costruito e gestito con continuità e in modo da contenere luoghi ed elementi singoli, sistemi di luoghi e di elementi singoli, capaci di produrre valori estetici e di benessere percepibili come tali dagli abitanti o dai fruitori occasionali. E ciò tanto nel caso di paesaggi già dotati di alte qualità, quanto nel caso dei paesaggi degradati.

Il libro offre in tutti i capitoli molteplici riflessioni e idee, numerosi criteri e principi per il progetto di paesaggio. Se ne possono

riassumere brevemente alcuni, quelli che a chi scrive sono sembrati i più rilevanti e interessanti proprio ai fini degli obiettivi di qualità estetiche e di benessere per gli abitanti da introdurre nei processi di progettazione. Anzitutto, secondo l'autore, “il progetto paesistico deve farsi carico di una serie di nuove operazioni:

- studiare le aree scartate o abbandonate, i paesaggi del rifiuto, le aree nascoste;

- scoprire le nuove potenziali zone di biodiversità, avviare riciclaggi;

- analizzare le potenzialità residue di materiali e spazi altrimenti dimenticati, abbandonati o nascosti nella città e nel territorio, per costruire paesaggi;

- realizzare non tanto interventi sullo scarto, sul rifiuto, ma con l'oggetto o il luogo rifiutato, scartato, visto come strumento per il processo progettuale” (p. 54).

La riqualificazione urbana va fatta utilizzando nella città soprattutto il verde, in particolare nelle parti povere di qualità urbana che vanno concepite e trattate come giardino da progettare: “Il ‘verde’ ed il ‘paesaggio



naturale’ appaiono come ‘salvezza delle città’, dal punto di vista energetico, climatico, produttivo, estetico” (p. 215). Un ‘verde’ che, tuttavia, richiede una interpretazione “non come parte autonoma della città, ma quasi come metafora e continuazione della stessa” (p. 75). Dunque, ciò che l'autore propone è un “dissolversi della distinzione netta fra materiali ‘naturali’ [...] e materiali ‘non naturali’” (p. 108). Un progetto di paesaggio della città che interessi “tutto ciò che in esso è ‘spazio pubblico e collettivo’ [...] tale da unire in una grande ossatura collettiva tutto ciò che è pubblico di qualità, accorpando anche spazi di risulta, abbandonati, interstiziali” (p. 165). Che è proprio un progetto di sistema di luoghi e oggetti eminenti per valori sociali, funzionali e formali; la concretizzazione in un progetto, cioè, delle mappe mentali degli abitanti che a quei luoghi e oggetti si sentono legati in quanto ad essi associano valori condivisi. Un metodo di progettare il paesaggio che ritengo di grande interesse che comporta la costruzione di strutture (sistemi) di luoghi ed oggetti eminenti

che possono essere tali solo in rapporto alle percezioni degli abitanti. Dunque, proprio per tener conto del ruolo degli abitanti, concludo con una considerazione: per costruire un bel paesaggio, quel paesaggio che dovrebbe rivestire funzioni salvifiche per gli abitanti, occorre incrementare i progetti e la costruzione di paesaggi locali. Come propone Cappiello: “Il senso del progetto per un’area va inteso [...] come una capacità di ‘direzionare’ molteplici azioni progettuali non solo fisiche, né solo estetiche, quanto piuttosto connesse ad attività che vari soggetti sociali ed individuali compiono o desiderano compiere su un territorio”(p. 185).

Sappiamo che il paesaggio è l'esito di progetti non solo delle Amministrazioni pubbliche e dei tecnici, ma anche, e forse per la gran parte, del territorio, delle azioni di una molteplicità di soggetti che operano secondo desideri, volontà, capacità e intenti spesso anche estetici. Basti pensare al paesaggio agricolo, esito di attività di molteplici operatori, non sempre (ma anche, talvolta) direttamente improntate a volontà

estetica, ma che sicuramente producono comunque effetti anche estetici di grande valore. Ma anche ai sempre più numerosi comitati e associazioni di cittadini che nelle città assumo la “cura” di aiuole, strade, giardini, monumenti, aree archeologiche e parchi. E che producono effetti di qualità urbana sociale, funzionale ed estetica altrimenti scarsa o assente, che potrebbe essere incrementata coinvolgendo più associazioni e comitati e più aree abbandonate, inutilizzate o degradate. Cittadini che potrebbero assumere anche la cura di tante di quelle risorse paesaggistiche “minori” che, soprattutto nelle aree agricole periurbane, sono in stato di degrado e abbandono. Sto parlando di quel complesso di manufatti e luoghi che saranno gli abitanti stessi a indicare perché parte delle loro memorie, già amati e usati o da scoprire e apprezzare: i materiali per la costruzione dei paesaggi locali. Materiali che possono essere, ad esempio: alberate in filari e siepi; alberi monumentali; coltivazioni agricole locali; edifici rurali; fontane, fontanelle, lavatoi, abbeveratoi; for-

mazioni idro-geo-morfologiche singolari; luoghi amati e frequentati; piccole chiese, cappelle, luoghi e manufatti di devozione; piccoli complessi di edifici storici; punti panoramici; rovine archeologiche o storiche minori; sentieri e percorsi storici; terrazzamenti e muri a secco, e altro ancora. In tutti i casi, si tratta di un articolato e ricco complesso di luoghi e oggetti che possiedono valori nella percezione degli abitanti di una determinata zona e che potrebbero, con adeguati progetti, essere componenti di una struttura fisica che dovrebbe rappresentare una sorta di telaio per la riqualificazione sociale, funzionale e formale del paesaggio di quartieri e aree agricole periurbane.

Per concludere, il paesaggio ci salverà se ognuno di noi, secondo le proprie capacità e competenze, sarà impegnato a salvare il paesaggio "progettandolo", partecipando consapevolmente alla sua "costruzione" e operando con adeguate azioni per la sua trasformazione, cura e manutenzione.

#### Note

- 1) Per una serie di definizioni di paesaggio v. p. 102.
- 2) Dalla Convenzione Europea del Paesaggio: "Art. 1. *Definizioni.* - [...] designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". "Art. 2 - Campo di applicazione - [...] la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati".
- 3) V. la L. n. 1497 del 1939.
- 4) Sul tema dei paesaggi locali vedi: P. Colarossi (2016) "Building Local Cultural Landscapes". In: F. Rotondo, F. Selicato, V. Marin, J. Lòpez Galdeano (a cura di), *Cultural Territorial Systems. Landscape and Cultural Heritage as a Key to Sustainable and Local Development in Eastern Europe*, Springer, Switzerland, p. 133 - 180.
- 5) G. Cullen, *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione*, Calderini, Bologna, 1976, pagg. 4 e 5.
- 6) V. P. Colarossi, *Elementi di estetica urbana*, Paragrafo



- 3.1.3. 'Le percezioni dello spazio', pag. 85. In: P. Colarossi, A.P. Latini, *La progettazione urbana*, vol II: *Metodi e Materiali*, Il Sole 24ore, Milano, 2008.
- 7) K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Padova, 1973.



## 'POLITICHE' O 'PRATICHE' DEL QUOTIDIANO?

Marcello Balbo ●

La lettura del libro di Ezio Manzini *Politiche del quotidiano* (Edizioni di Comunità, 2018), oltre a essere piacevole e stimolante per i molti spunti di riflessione che offre, è anche intrigante per gli altrettanti interrogativi che pone. Riflettendo sul diffuso emergere di comunità volontarie che si è prodotto in questi anni, il testo offre una prospettiva ottimista sul futuro che ci sta davanti. Questo costituisce di per sé un connotato a favore, specie nell'impeto del cambiamento in cui siamo immersi e la cui direzione nessuno è in grado di prefigurare. Yuval Noah Harari nel suo *Homo Deus. Breve storia del futuro* (Bompiani, 2018) mette in guardia sui drammatici effetti che potrebbero derivare dal progresso congiunto delle tecnologie informatiche e di quelle biologiche. Insieme, queste tecnologie rischiano di portare da un lato a una disoccupazione di massa, con un passaggio dunque dallo *sfruttamento* del lavoro all'*irrelevanza* di buona parte di quelli che potrebbero lavorare -; dall'altro ad algoritmi sempre più affinati in grado decidere al posto degli umani, senza soccombere a impul-



si o a sentimenti che spesso, sulla spinta dell'emotività, portano uomini e donne a prendere decisione meno che efficienti, quando non sbagliate. Manzini per contro ci rincuora, proponendo uno scenario in cui le cose possono andare in modo affatto diverso grazie al formarsi di comunità leggere, fluide e aperte, che esistono perché progettate e costruite e non perché ricevute da ciò che già c'era, "in cui si bilancia l'individualità di ciascuno con il desiderio di stare e di fare qualcosa assieme" (p. 15).

L'autore incerniera il ragionamento essenzialmente su due considerazioni/constatazioni. In primo luogo, il fatto che si danno casi sempre più numerosi di azioni e comportamenti che si muovono lungo un percorso che Manzini definisce di "innovazione sociale trasformativa". Assumendo un atteggiamento critico nei confronti delle idee e delle pratiche correnti, queste azioni producono trasformazioni sistemiche che "mettono in atto passi verso la sostenibilità". Si è in presenza cioè di evidenti spinte a rispondere alla crisi del neoliberalismo attraverso percorsi che esco-

no dal pensiero e dall'azione prevalenti, attivando risposte originali, inaspettate che, nella maggior parte dei casi si realizzano in modo collaborativo innescando una nuova relazionalità tra individui. Individui e relazionalità sono alla base della prospettiva proposta da Manzini, che confluisce nella costruzione di nuove comunità dove si riattivano quella fiducia e capacità di dialogo che il neoliberalismo ha compresso e molto spesso soppresso. L'autore riconosce che immaginare un ritorno alla comunità come si presentava fino a tutta la prima metà del secolo scorso non è realistico, né avrebbe senso in un mondo in cui la struttura familiare prima di tutto, ma anche quella sociale, sono radicalmente cambiati. Viceversa, nel mondo interconnesso di oggi, nuove comunità si possono formare, e si formano, su basi non più parentali ma di scopo, cioè costruite intorno a specifici, concreti obiettivi comuni e sulla spinta della voglia/necessità di sfuggire alla solitudine di un mondo segnato da un sempre maggiore individualismo. Il mercato degli agricoltori a Monteverchi

è un esempio di costruzione di comunità il cui formarsi e evolversi l'autore ha seguito da vicino. Tuttavia, l'autore si spinge ben oltre il superamento dell'individualità come ricostruzione di una trama sociale, affermando che "partire dalle persone che nella loro quotidianità co-abitano un luogo, con i loro problemi e i loro progetti di vita, è anche una scelta etica e politica", perché è dalla necessità di risolvere i problemi nel quotidiano che si arriva a fare e pensare in modo diverso dall'ordinario.

Queste "nuove" comunità di innovazione sociale che sono al centro dell'attenzione di Manzini hanno una serie di caratteri piuttosto ben identificabili: chi vi appartiene lo fa per scelta, non sono imposte dal gruppo o dal contesto sociale, e se ne può uscire in qualsiasi momento, sono reversibili; da chi decide di farne parte vengono viste come un'occasione, un'opportunità di costruire relazioni, non una costrizione o un obbligo; si costruiscono nel tempo, secondo un processo incrementale dove ogni nuovo componente aggiunge qualcosa, modificando e innovando allo stesso tem-

po la trama delle relazioni (*community building*); e si fondano su una progettualità condivisa, che può essere più o meno esplicita ma è inevitabilmente intrinseca all'esistenza stessa della comunità.

Il secondo punto di ancoraggio sta nella convinzione che gli individui dispongono di una autonoma capacità di progettare il proprio percorso di vita, di cui tuttavia nella maggior parte dei casi non hanno consapevolezza. Per questo occorre invece farla emergere, incitare quella che Manzini chiama la *progettualità autonoma degli individui*, che porta a mettere in pratica azioni che si discostano - e non di rado contrastano - gli "schemi di pensiero e le prassi dei grandi progetti dominanti". È la figura del *bricoleur*, di chi è capace di usare le risorse e capacità di cui dispone per raggiungere gli obiettivi di vita che si è dato, adattandole alle circostanze che di volta in volta si presentano. Manzini ritiene che questo sia "l'approccio progettuale più adatto per operare in un mondo di cui, volenti o nolenti, dobbiamo accettare la complessità", agendo in

maniera autonoma ma non disgiunta dal contesto. Al contrario, il *bricoleur* deve far parte di un sistema di relazioni, formando coalizioni progettuali intorno a problemi comuni che sono alla base delle comunità leggere e fluide contemporanee. L'autore sottolinea anche che ingredienti rilevanti al formarsi di queste comunità "collaborative" sono amicizia e empatia tra gli aderenti, beni immateriali che pesano tanto quanto la soluzione delle questioni pratiche intorno cui le comunità si addensano, giungendo ad affermare che la generazione di valori relazionali è il principale indicatore di successo o di fallimento. Insomma, per costruire una comunità collaborativa, uno dei primi requisiti è che gli aderenti devono essere, e essersi, simpatici. È da queste comunità che nascono le "politiche del quotidiano" che danno il titolo al libro, quelle azioni *place-based* e di piccola scala ma in grado di produrre «effetti sistemici», e per questo di contenuto politico, connessi alla capacità di progettare il proprio percorso di vita. Aspetto centrale sostenuto nel testo - ma in misura



forse inferiore a quello che sarebbe necessario - è il ruolo che le amministrazioni devono svolgere per far sì che queste "politiche del quotidiano" possano esprimere tutto il proprio potenziale, attraverso sistemi di *governance* capaci di metterle in sinergia con l'operare dell'insieme degli attori presenti.

Il testo si conclude con una riflessione sulle forme della democrazia con un appello alla "democrazia progettuale". Sulla base delle riflessioni condotte in precedenza, Manzini si schiera senza mezzi termini a favore di un localismo ("sistemi produttivi e di servizio [...] dotati di autonomia e definiti da scelte fatte e attuate localmente") su cui le comunità abbiano pieno potere di decisione. In questo quadro la 'democrazia progettuale' costituirebbe la forma attraverso cui ognuno può elaborare un proprio progetto che, poiché non si può progettare da soli, diventa necessariamente una 'democrazia collaborativa' in cui, per la complessità del mondo in cui viviamo, chi opera non ha mai l'intera responsabilità delle conseguenze di quel-

lo che fa. Il *bricoleur* deve dunque essere consapevole dell'impossibilità di conoscere gli effetti del proprio operare, nel tempo medio e nello spazio ampio, poiché cambiamento e discontinuità sono gli elementi che caratterizzano il nostro tempo. Manzini ha ben presente che le piccole azioni "non potranno mai costituire un programma politico organico", ma resteranno delle esperienze frammentarie e frammentate, in grado nel migliore dei casi di entrare in una rete relazionale 'interna' ma non facile da aprirsi verso ciò che non fa parte di quelle specifiche 'politiche del quotidiano'.

Il pensiero di Manzini appare percorso da un'assunzione: ciò che nasce da forme collaborative, dall'agire condiviso e in comunanza è di per sé portatore di valori positivi. Tuttavia, considerare che le comunità tradizionali trovassero un valore positivo nel loro concretizzarsi in uno spazio fisico definito, e per questo "denso di significato", mentre la commistione di spazio fisico e spazio virtuale in cui si costruiscono le comunità di oggi produrrebbe una "crisi delle comunità e dei luoghi",

è asserzione che lascia adito a qualche dubbio. Da un lato perché i significati densi delle comunità di luogo non sempre erano e sono portatori di valori positivi (D. Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, 2017), dall'altro perché, come l'autore stesso sottolinea a più riprese, le odierne comunità di relazione sono luoghi cui si entra e si esce per scelta («leggere») per questo di forte - non di rado eccessiva - riconoscibilità e relazionalità basate su un'esplicita condivisione di interessi («intenzionali») ma non sempre così «aperte», anzi, spesso segnate da una tendenza all'esclusione del diverso (le *gated communities* ne sono la più chiara espressione sociale e spaziale, ma certo non la sola).

La nozione di 'comunità' si sostiene su un modello complessivo che non rispecchia mai le complicate sfaccettature della realtà, non quella del passato, ancor meno quella di oggi (per tutti Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, 2001). Semplificherebbe di molto la vita poter condividere scelte e decisioni con un gruppo omogeneo di

simili, dove competizione e differenze sono escluse e muri materiali o immateriali separano da inquietanti e pericolose diversità. Sappiamo che così non è, per fortuna, perché se lo fosse sarebbe esclusa ogni possibilità di interazione con tutto ciò che è "altro" e dunque di relazionalità foriera di innovazione. Il testo lascia piuttosto sullo sfondo - forse troppo - la diversità culturale che caratterizzerà sempre più il locale e il quotidiano, insieme alle nuove complessità che essa aggiunge a un mondo già assai complicato (per esempio: S. Vertovec, "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, 30:6, 2007).

Come si è detto, il testo è stimolante nella sua proposizione di come il mondo potrebbe e dovrebbe andare per garantire la sostenibilità, ma ancor di più, per favorire forme decisionali più collaborative e dunque democratiche. Allo stesso tempo, il pensiero di Manzini apre alcuni interrogativi.

L'idea che chi si prende cura di un giardino sotto casa, o anche chi decide di vivere in *cohousing*, abbia in testa "una diversa maniera di pensare e di gestire la

città" (p. 102) è accattivante, però va presa con una certa cautela. In realtà, le azioni *del e nel* quotidiano solo di rado si collocano nel solco dell'innovazione sociale e del cambiamento sistemico. È molto più facile, e probabile, che costituiscano una risposta individuale, o un'alleanza difensiva tra alcuni, all'ineguatezza della decisione collettiva. Può essere che il mercato di Montevarchi produca innovazione sociale ma può essere anche che esso costituisca il tentativo di ricostruire un'idea di località che contrasta con le trasformazioni cui non solo è soggetto, ma *deve* andare soggetto, il «sistema sociotecnico» di Montevarchi se non vuole essere messo ai margini dal cambiamento prodotto da quello che vi sta intorno, a fianco o dall'altra parte del mondo. Occorre fare attenzione nell'attribuire giudizi di valore ai cambiamenti dei meccanismi economici e ai conseguenti mutamenti dei contesti locali che derivano dalle trasformazioni profonde, delle strutture sociali, culturali e, prima di tutto, tecnologiche, impossibili da governare a livello locale.

Per questo, non è detto che la diversa maniera di



pensare la città che la cura del giardino locale sottende sia ciò che ci si deve augurare. Di mamme con la carrozzina se ne vedono sempre meno, e gli anziani non sono necessariamente felici di stare seduti nelle panchine del giardinetto di quartiere: chissà, magari preferirebbero poter guardare la nuova puntata della serie TV di cui tutti parlano. Le opportunità che la città offre cambiano, si modificano, in futuro lo faranno sempre più e a velocità sempre più rapida. I modelli cui facciamo riferimento oggi, anche per quanto riguarda i modi d'uso e la tipologia degli spazi, tra solo qualche decina di anni hanno buone probabilità di non essere più gli stessi. Già oggi l'idea di vacanza concepita nella seconda metà del secolo scorso è sparita, annullata ma le migliaia di seconde case costruite su quell'idea, oggi in disuso, segnano e continueranno a segnare per chissà quanto tempo ancora coste, crinali e valli.

Le *politiche del quotidiano* cui ci riporta il testo sono suggestive. Eppure viene da domandarsi se queste possano davvero costituirsi come 'politiche' o se non

debbano essere collocate piuttosto nella categoria delle 'pratiche'. Politica vuol dire - o dovrebbe voler dire - sguardo lungo nel tempo, orizzonti di spazio ampi, valutazioni sui riverberi oltre i confini dell'immediato, del quotidiano appunto. Politica vuol dire giustizia, equità dunque redistribuzione, ma la redistribuzione non può essere pensata per e tra pochi. Costruendo inevitabilmente dei confini, la comunità invece corre sempre il rischio di inciampare in meccanismi di esclusione, di chi è dentro e chi resta fuori. Per questo ancora oggi, e forse ancor più che in passato, continua a essere indispensabile un soggetto che agisca nell'interesse della collettività intera, fatta di quelli che la pensano in un modo e di quelli che la pensano in modo diverso, oggi in modi sempre più diffusamente diversi. *Politiche del quotidiano* appare muoversi all'interno di, e puntare a, una società di frammenti dove differenze e contrasti svaniscono grazie all'emergere di un nuovo tipo di comunità plasmato per corrispondere all'ambiente «fluidico e connesso» della contemporaneità. Comunità rispetto alle

quali, tuttavia, il testo non chiarisce in che modo riuscirebbero a restare scerve da conflitti sociali e culturali, pur in presenza di società sempre più composite, né perché il potere e la sua distribuzione non sarebbero più variabili rilevanti. 'Politica' e 'quotidiano' possono davvero essere coniugati così facilmente e rappresentare la via maestra per rispondere alle incertezze che si prospettano, o non vi è bisogno invece di predisporre 'politiche', e dunque forme di governo, attraverso cui reggere e indirizzare il cambiamento?

## GRANDI OPERE: DEMOCRAZIA ALLE CORDE

Maria Rosa Vittadini ●

Il libro dal titolo vagamente pugilistico curato da Roberto Cuda – *Grandi opere contro democrazia. Assalto al territorio, assalto alla democrazia* (Edizioni Ambiente, 2017) – riecheggia temi sollevati spesso dagli osservatori più attenti alle cose del nostro paese e dai movimenti di protesta fioriti in gran numero nei decenni scorsi. La raccolta di saggi prende le mosse da un seminario promosso dalla Fondazione Finanza Etica e dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso per “approfondire il nesso tra grandi opere e speculazione finanziaria, modelli di sviluppo e democrazia”. Occorre ricordare che Lelio Basso è il promotore del Tribunale permanente dei popoli (Tpp), in qualche misura erede del primo Tribunale Russel, nato nel 1966 per giudicare i crimini commessi dagli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, e poi del secondo Tribunale Russel, presieduto dallo stesso Basso, nato per affrontare le violazioni dei diritti umani sotto regimi dittatoriali dell’America Latina. Oggi il Tpp è un prestigioso tribunale internazionale d’opinione che si fa carico di affrontare problemi dei diritti

dei popoli che non trovano udienza nei tribunali nazionali e neppure nella Corte internazionale di giustizia, troppo spesso ostacolata da limiti burocratici e pressioni di potenti interessi nazionali.

Data questa matrice culturale, il libro associa alle tradizionali questioni relative alla corruzione, ai danni ambientali o alla inutilità di molte grandi opere una analisi non scontata circa i “buchi di democrazia”. Ovvero l’opacità e le distorsioni dei processi decisionali di autorizzazione di quelle opere o le pratiche che nel tempo hanno piegato norme e leggi al servizio della loro realizzazione, anche a scapito di diritti fondamentali delle popolazioni interessate. Distorsioni e pratiche che rendono le grandi opere particolarmente permeabili a un malaffare che proprio dalla loro dimensione trae facilità e rendimento. Si tratta di un problema certo non solo italiano, ma rispetto al quale l’Italia si è mostrata particolarmente restia a introdurre anticorpi, facendo così maturare un sentire comune che di fatto ha contribuito in misura non piccola alla disaffezione verso la demo-

crasia rappresentativa, dove il decisore politico è apparso troppo spesso succube degli interessi che avrebbe dovuto governare.

Il tema assume un particolare interesse nel presente passaggio da Governi di regola favorevoli alle grandi opere, nonostante il diverso orientamento politico, a un Governo come quello attuale, dove una componente fondamentale della maggioranza ha vinto le elezioni anche sulla spinta della dichiarata ostilità alle grandi opere. Le riflessioni critiche suggerite dagli interessanti contributi presenti nel testo - di Alessandra Algostino, Paolo Berdini, Roberto Cuda, Nicoletta Dentico, Anna Donati, Franco Ippolito, Stefano Lenzi, Tomaso Montanari, Cesare Vacchelli, Alberto Vannucci, Edoardo Zanchini - potrebbero dunque trovare un campo di ascolto inusualmente fertile e aiutare ad introdurre modi di decidere più democratici, capaci di ridurre gli attuali elevatissimi tassi di conflittualità. La tesi che vorrei sostenere in queste note è che tali modi di decidere possono avere speranza di successo solo superando la prassi ormai abituale della

decisione opera per opera e passando invece attraverso processi di pianificazione “ad elevato tasso di democrazia” profondamente diversi da quelli del passato. Processi capaci di dar senso strategico e condiviso a scelte, anche infrastrutturali ma non solo, in grado di durare nel tempo e nel normale ricambio dei Governi. Con il positivo risultato di decidere politiche e opere rispondenti a reali necessità, di evitare l’evidente sovradimensionamento che troppo spesso accompagna opere nate per il profitto invece che per l’utilità e soprattutto di governare l’inevitabile tensione tra interessi locali e interessi nazionali in modo equo e democraticamente condiviso. Se - come sostiene Cuda e come io credo sia vero - molta parte del conflitto sulle grandi opere è originata dall’opacità, dal malfunzionamento, dalla mancanza di democrazia e dalla permeabilità alla corruzione del processo decisionale, il fatto di costruire piani trasparenti, democraticamente elaborati ed attuati, costituisce la via maestra per uscire da politiche oggettivamente generatrici di inefficienze, ineguali diritti e doveri, rilevanti danni

ambientali, conflitto sociale tendenzialmente insanabile e pericolosi strascichi di rancore.

Non mi sfugge la scarsa fiducia e talvolta l'irrisione che oggi raccoglie in Italia il concetto stesso di 'piano', identificato come luogo della perdita di tempo, delle belle parole e della nessuna efficacia. In tema di infrastrutture la debolezza, quando non la totale assenza di pianificazione è stata la regola: basti ricordare la scarsissima autorevolezza dei Piani generali dei trasporti elaborati nel tempo (1986 e 2001) e l'azzeramento di qualsiasi piano operato dal 2000 ad oggi dalla Legge Obiettivo. Intorno al nodo delle grandi opere infrastrutturali si sono consumati aspri scontri istituzionali e politici e si sono accumulati deficit di democrazia che ancor oggi mostrano cicatrici e lasciano problemi non risolti. Un esempio eclatante è costituito dalla lunga stagione del salvataggio con denaro pubblico delle concessionarie autostradali insolventi che ha caratterizzato tutti gli anni settanta e ottanta (e anche oltre). Se le opere autostradali scavavano pozzi senza fondo nel bilancio

dello Stato grazie alle garanzie pubbliche sui debiti privati, le opere ferroviarie non sono state da meno: la realizzazione dell'Alta Velocità, avviata sul presupposto di un finanziamento privato del 60%, è ancor oggi in via di realizzazione a totale carico dello Stato. È del tutto evidente la lesione della democrazia perpetrata attraverso tali sovvertimenti dell'ordine delle priorità: a quali utilizzazioni socialmente più utili e desiderabili avrebbero dovuto essere dedicate le risorse devolute "a posteriori" a quelle grandi opere e ai potenti interessi coinvolti nella loro realizzazione? Non è difficile stabilire una connessione tra quelle vicende, il peso del debito pubblico e "l'altro disavanzo" come lo chiamava Guglielmo Zambrini, fatto di dissesto del territorio, mancanza di manutenzione, abusivismo o, per restar nel campo dei trasporti, ammaloramento della viabilità ordinaria e ritardo abissale nei sistemi di trasporto pubblico per le città e le aree metropolitane.

I capovolgimenti di logica, di significato e di modalità di finanziamento hanno ovviamente inciso sulla attendibilità dei progetti, sul-



la incertezza dei costi, sui tempi biblici, sulla incompiutezza e sulla vulnerabilità a pressioni politiche e ad aggressivi interessi economici e finanziari. Turbative che, tuttavia, hanno avuto conseguenze nulle sulle cordate imprenditoriali, messe al riparo da regole "intrinsecamente criminogene", come l'affido a *general contractors* responsabili della progettazione e delle realizzazioni delle opere, in contrasto con le norme comunitarie e in palese conflitto di interessi. Oppure come il ricorso a formule di *project financing* in cui la totalità dei rischi sta sulle spalle della parte pubblica e la totalità dei vantaggi è garantita alla parte privata, come ad esempio nel caso della Pedemontana Veneta oggi in corso di realizzazione. In questo quadro di estremo squilibrio tra la forza degli interessi legati alla realizzazione e alla connessa appropriazione di risorse pubbliche (monetarie, territoriali e ambientali) e la debolezza delle forme di decisione democratica circa la destinazione delle medesime risorse come stupirsi della conflittualità, della abnorme lievitazione dei costi, della permeabilità degli

appalti alle pratiche corruttive evidenziata dalla Magistratura, e comunque della inefficienza complessiva di un sistema infrastrutturale peraltro assai costoso?

Nonostante l'evidenza di tali fenomeni, per decenni la diagnosi dei Governi in carica ha mostrato una insuperabile ripugnanza a mettere a fuoco la connessione tra questi problemi e l'intrinseca mancanza di democrazia del processo decisionale. Piuttosto, con una narrazione di facile presa, si sono distribuite colpe alla burocrazia, alla valutazione dell'impatto ambientale, ai movimenti locali di opposizione. E comunque si è preferito parlare di "ritardo infrastrutturale": una diagnosi "facile", che ha consentito di promettere ulteriori grandi opere e riforme del processo decisionale all'insegna di parole d'ordine come "semplificazione" o "centralizzazione", con nuove regole emergenziali dense di misure che peggioravano il male che avrebbero dovuto curare. È esemplare a questo proposito la berlusconiana Legge Obiettivo per la realizzazione delle opere strategiche, del

2001, di cui molti dei contributi del libro denunciano gli esiti disastrosi. Le sue scorciatoie procedurali hanno scardinato i pallidi tentativi di programmazione del Piano generale dei trasporti del 2000 e hanno pressoché azzerato il senso stesso delle valutazioni ambientali. Quella volta solo l'intervento della Corte Costituzionale ha imposto di coinvolgere nelle decisioni i Governi regionali, ma non ha impedito l'impressionante proliferazione di opere "strategiche" di incerta fattibilità tecnica e finanziaria, progettualmente approssimate, prive di attendibili valutazioni e senza alcun disegno di sistema. Un coacervo di oltre 400 opere che, nonostante qualche sforbiciata da parte del Ministro Delrio, ancor oggi formano una pesante zavorra che ostacola la ripresa di un razionale e democratico processo di programmazione del sistema delle infrastrutture nazionali. Per similitudine degli intenti val la pena di ricordare anche azioni del Governo Renzi come la proposta di Riforma costituzionale, dove ancora la centralizzazione delle decisioni riguardo alle grandi opere era uno dei pezzi forti.

Ma anche il Decreto Madia che riserva al Presidente del Consiglio un mazzetto di grandi opere da decidere a suo insindacabile giudizio. Tutte misure per dare un taglio alle lungaggini, alla incertezza sui tempi di realizzazione, alla conflittualità endemica, talvolta passando sulla testa della Regioni e sempre passando su quella delle comunità locali interessate.

Nel libro curato da Cuda molti di questi aspetti trovano spazio e sollecitano riflessioni a tutto campo sia nell'analisi dei fatti contingenti sia nei ragionamenti di carattere più generale. L'analisi di un certo numero di casi specifici offre non solo le storie dei processi decisionali e delle ragioni del conflitto, ma ricostruisce le posizioni, le strategie operative dei proponenti, le dinamiche di maturazione culturale che spesso caratterizzano gli oppositori. Con una sistematica attenzione al tasso di democrazia (o di non democrazia) che governa i reciproci rapporti. Le opere considerate comprendono la ferrovia Torino-Lione, l'autostrada della Maremma, il Ponte di Messina, la Brebemi, il pri-

mo lotto della Tirreno-Brennero e lo Stadio di Roma. Sono casi diversissimi ma il loro racconto mette bene in luce il filo comune che li lega. Una componente sostanziale del conflitto nasce dalla totale "estraneità" delle opere al contesto sociale e territoriale che le deve ospitare, dalla negazione di qualunque rilievo al senso dei luoghi per i loro abitanti, ai valori paesaggistici e ambientali come fondamento della cultura e anche dell'economia delle collettività locali. Dunque opere sentite come insopportabile prepotenza, a cui reagire non solo opponendosi alla loro realizzazione, ma studiando, elaborando progetti alternativi, sviluppando forme inedite di coesione sociale. Il caso della ferrovia Torino-Lione, ma anche quello dell'autostrada della Maremma sono assolutamente emblematici a questo proposito.

Accanto alla analisi di alcuni casi concreti il libro offre, come si è detto, una serie di ragionamenti di carattere più generale, dai quali varrebbe davvero la pena di trarre indicazioni per il futuro. Ragionamenti che si snodano attraverso:

- le convincenti argomentazioni di Alberto Vanucci sulla connessione tra dimensione dell'opera e rischi di corruzione, con la disamina delle condizioni del processo di progettazione e realizzazione che favoriscono fenomeni corruttivi di varia natura e di diverso grado di sofisticatezza e di riconoscibilità;

- la descrizione e l'interessante commento critico del magistrato Franco Ippolito circa la Sentenza del Tribunale permanente dei popoli (Tpp) sul caso Tav in Val di Susa emessa nel 2015: una sentenza che introduce criteri di lettura e di gestione del conflitto realmente illuminanti anche ai fini della situazione attuale;

- il quadro un po' sconcertante tacciato da Anna Donati circa le aperture e le promesse in materia di politica infrastrutturale introdotte dal Governo Gentiloni nel 2017 con il documento *Connettere l'Italia* e il loro rapido impigliarsi nelle secche della revisione dei progetti in Legge Obiettivo e nella rete del blocco di interessi sotteso a quelle infrastrutture;

- il brillante esame comparato di Tomaso Montanari sul significato e sul valore

sociale di due contemporanee ma diversissime retoriche circa le necessità del paese: da un lato Ugo, ovvero l'*Unica Grande Opera* utile proposta nel 2014 dai Wu Ming 1 nel libro *Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotta No Tav* (Einaudi, 2016), una grande opera costituita dalla moltitudine di interventi per il salvataggio, la messa in sicurezza del territorio dai dissesti e dal rischio idrogeologico, il risanamento attraverso l'alleggerimento della cementificazione e delle attività inquinanti; dall'altro la retorica espressa, sempre nel 2014, dal Ministro Lupi nel presentare il decreto Sblocca Italia come "padroni in casa propria": un grimaldello per profonde deregulation di questioni edilizie ed urbanistiche ma anche una potente suggestione per una più ampia deregulation su tutte le questioni che interessano il paese, la casa comune degli italiani.

Tutti i contributi, sia quelli che si occupano dei singoli casi sia quelli di carattere generale, sono interessanti e sollecitano riflessioni utili per avviare un proficuo dibattito, anche quando la radicalità

delle posizioni induce forse a eccessi di pessimismo nella lettura dei fatti e soprattutto nella possibilità di cambiare. Qui vorrei richiamare solo alcuni elementi che ritengo particolarmente preziosi per sostenere la tesi di queste note circa l'assoluta necessità e anche la possibilità di intraprendere un nuovo democratico processo di pianificazione del sistema delle infrastrutture. In primo luogo il contributo di Anna Donati nel quale si fa il punto della situazione riguardo alle riforme introdotte dal Governo Gentiloni. Si richiamano norme, contraddizioni, concreti passi avanti e le promesse del Ministro Delrio quando annunciava, meritoriamente, una nuova stagione di programmazione a seguito della riforma del Codice degli appalti e dell'abolizione della Legge Obiettivo. Doveva essere una nuova stagione di profondo rinnovamento proprio del modo di decidere sui reali fabbisogni infrastrutturali del paese. Il rinnovamento comportava una revisione delle opere iscritte nella Legge Obiettivo, più solide modalità di progettazione delle nuove opere attraverso il Progetto di fattibilità tecni-



co economica, un apparato di valutazione preventiva degli aspetti economici (con l'analisi costi-benefici) e degli effetti ambientali (con le procedure di VAS e di VIA) ma soprattutto con una vera logica di programmazione da raggiungere attraverso un nuovo Piano generale dei trasporti e Piani triennali di attuazione per scegliere, insieme alle amministrazioni locali, le alternative migliori, le priorità e le misure di accompagnamento necessarie. Finalmente anche i problemi ambientali e la coesione sociale facevano timidamente capolino tra i problemi di cui il Piano generale dei trasporti avrebbe dovuto tener conto. L'introduzione del *dibattito pubblico* di modello francese apriva altri spiragli verso una nuova attenzione alla accettabilità delle opere da parte delle collettività interessate. Molti di questi spiragli si sono rapidamente richiusi: il Piano generale dei trasporti non è stato neppure avviato, il primo Piano triennale che doveva dar conto della revisione delle opere in Legge Obiettivo non è stato approvato, la Legge Obiettivo continua a governare l'iter di realizzazione per le moltissi-

me opere che hanno avuto una qualche autorizzazione e che sono quindi state considerate "invarianti". Tutto è quindi rimasto incompiuto, sospeso, inefficace. Ma molto lavoro conoscitivo è stato davvero fatto. Perché dunque non partire proprio da qui, con nuova energia e con più coraggiosi criteri, per l'elaborazione del nuovo Piano generale dei trasporti? Aggiungendo al lavoro conoscitivo già disponibile quella carica di capacità di ascolto e di selezione degli obiettivi e delle politiche capace di farne un disegno realmente nuovo e democratico di strategia nazionale collaborativa, di equità territoriale, di equilibrato governo di interessi anche confliggenti in nome dell'interesse complessivo del paese.

Il Governo in carica non sembra esprimere, al momento, alcuna intenzione di riprendere una riflessione critica che vada oltre le singole opere e la necessaria revisione oscilla tra due posizioni solo apparentemente contrapposte, perché entrambe riducono al caso per caso il problema della scelta. Da un lato l'ossessiva rivendicazione



dell'Analisi benefici-costi impropriamente caricata di responsabilità decisionali invece che considerata correttamente come fondamentale strumento conoscitivo a supporto del decisore politico e della informazione del pubblico, cui spetta comunque di comprendere (e valutare democraticamente) le motivazioni delle decisioni politiche. Dall'altro lato la riproposizione di ben orchestrate campagne di comunicazione nelle quali la grande opera si tinge di valori simbolici "per il progresso", "per l'orgoglio nazionale", "per l'esigenza di non bloccare il paese" e simili apodittiche formulazioni. Intanto, in attesa delle analisi costi-benefici sulla questione delle grandi infrastrutture è divampata più accesa che mai una conflittualità a tutti i livelli: tra Governo (o componenti del Governo) e collettività locali, tra maggioranza e minoranza, tra livelli territoriali locali e livelli nazionali, tra componenti diverse dello stesso Governo. È possibile che si tratti dell'effetto di un difficile periodo di transizione aggravato dall'imminenza elettorale, ma non è uno spettacolo rassicurante.

Proprio sulla natura, l'entità e la possibile gestione di questo genere di conflitti vale la pena di riprendere la sentenza emessa nel 2015 dal Tpp sulla questione del Tav in Val di Susa. Una sentenza giustificata dalla lunga storia di questo progetto e dai molti atti d'imperio che l'hanno accompagnata. Il contributo di Alessandra Algostino ne descrive efficacemente le modalità antidemocratiche attraverso le pratiche di anestetizzazione (l'attività dell'Osservatorio), la militarizzazione del territorio, la delegittimazione mediatica degli oppositori e l'eccesso di ricorso alla strumentazione penale. Il magistrato Franco Ippolito si sofferma invece sui punti fondamentali della sentenza, molto interessanti non solo per lo specifico caso, ma più in generale per il processo decisionale delle grandi opere. Il Tribunale non si è ritenuto competente ad entrare nel merito dell'utilità dell'opera, sancita da accordi internazionali, che pure era stata presentata dal Controsservatorio tra i motivi del ricorso al Tribunale. L'attenzione del Tpp si è appuntata invece sulla natura, le finalità,

l'effettività delle procedure di consultazione delle popolazioni coinvolte e sulla loro incidenza sul processo democratico facendo così emergere la questione di fondo: il rapporto e i limiti dell'interesse generale rispetto a quello locale. Il Tribunale riconosce le molte violazioni del diritto all'informazione e alla partecipazione alle decisioni che costellano la vicenda della Tav Torino-Lione. Violazioni che ostacolando la conoscenza e la possibilità di orientare efficacemente le decisioni costituiscono lesioni gravi alla democrazia e ai diritti dei cittadini. La grande opera, riferisce Ippolito,

*"rischia di compromettere l'habitat di un piccola valle alpina e di incidere irrimediabilmente sulla vita dei suoi abitanti che in maggioranza si oppongono alla sua realizzazione. Ma quella maggioranza diviene minoranza se si misurano le percentuali del consenso allargando l'ambito territoriale (dal Comune alla Provincia allo Stato alla comunità internazionale). A mano a mano che si allarga il contesto territoriale si ribaltano infatti i punti di riferimento e*

*lo spessore dei valori e degli interessi in gioco (dalla qualità dell'aria e dell'uso della terra alla comodità e alla velocità degli spostamenti ferroviari)".*

La considerazione, del tutto condivisibile, che l'interesse dei più debba prevalere sull'interesse dei meno vale solo se si mettono a confronto interessi qualitativamente simili. Ma nelle tensioni intorno al tema delle grandi infrastrutture l'interesse locale e quello generale fanno riferimento a parametri disomogenei e qualitativamente diversi. In realtà, si confrontano i valori di una società, sia pure di dimensioni ridotte, con i valori dell'economia e del mercato. Le tensioni sono forse inevitabili dato il sistema economico di mercato nel quale ci collochiamo, ma non è detto che le spinte provenienti dal mercato debbano sempre prevalere su quelle della società. È compito della politica agire perché le esigenze del mercato siano compatibili con il rispetto dei valori intorno ai quali è costruita la democrazia nello stato costituzionale di diritto. Ed è compito della politica la ricerca di un

equilibrio tra le spinte del mercato e quelle della società, un equilibrio che può essere raggiunto solo attraverso un confronto aperto e trasparente che veda coinvolte le parti in causa e la società nelle sue diverse articolazioni.

Lo strumento principe per la ricerca di questo difficile equilibrio non può che essere, a mio avviso, l'elaborazione e l'attuazione di un piano ad alto tasso di democrazia, attrezzato con reali e ben organizzati momenti di ascolto e di partecipazione attiva, con i tempi necessari alla maturazione delle idee e delle alternative dialetticamente emergenti e con strumenti per la loro trasparente valutazione preventiva. Un processo da governare secondo il dettato costituzionale partendo dai diritti dei cittadini piuttosto che dalle logiche dell'economia, e cercando su questa base un consapevole e trasparente governo dalla inevitabile tensione tra la dimensione locale e la dimensione nazionale dei problemi. Con una buona dose di autorevolezza e di coraggio la costruzione e l'attuazione del piano potrebbe addirittura essere entusiasmante,



potrebbe dare al paese una carica di coesione oggi vistosamente assente e potrebbe restituire alla politica un po' del suo fascino oggi molto appannato. A mio avviso lasciar cadere i germi di questo rinnovamento, che pure sono presenti e del tutto maturi, costituirebbe davvero una sconfitta per la democrazia.



## CONTRASTARE IL FASCISMO CON L'URBANISTICA

Paolo Pileri ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 marzo 2019. Dello stesso autore v. anche: Suolo: scegliamo di cambiare rotta, 28 giugno 2019, ora infra, pp. 218-221; L'ossessione di difendere il suolo (e non solo), 25 ottobre 2019, ora infra, pp. 322-325.*

Questo libro di Michela Murgia – *Istruzioni per diventare fascisti* (Einaudi, 2018) - si legge d'un fiato. Alla fine, però, tremi di paura e gli incubi ti vengono a visitare notte e giorno. Pagina dopo pagina ti ritrovi in una realtà che mai avresti pensato (ma un po' sospettato sì), dove il fascismo c'è e non lo riconosci, ti parla e non lo senti, ti conquista ora dopo ora anche se pensi di esserne immune. Michela Murgia mischia le carte da gioco in modo impressionante e quel che ne viene fuori è una tinta incolore dove progressisti, democratici, liberali viaggiano tutti sul bordo vertiginoso dell'atteggiamento fascista, che è cosa forse peggiore dell'essere fascisti (quelli con divisa e stemmi nell'armadio). Molte parole, molti discorsi, molti modi di fare, molte rappresentazioni, molte piccole prevaricazioni dei potenti hanno libera circolazione tra tutti noi e arrivano da un modo di pensare, di stare al mondo, di relazionarsi con gli altri che non raramente rischiano di prendere i tratti somatici del fascismo. Di fatto. È davvero così o è la Murgia che esagera prendendosi gioco di noi? C'è



davvero questo strisciante fascismo nell'aria? Anche nei cosiddetti democratici?

L'Autrice porta così tanti esempi e così tante dimostrazioni convincenti che alla fine non capisci più *chi è chi*. Il bozzolo del fascismo assomiglia a quello delle tignole del grano, piccole farfalline che a un certo punto trovi nel sacchetto di farina, senza capire da dove sono entrate. Eppure sono entrate e hanno ammalorato tutta la farina. Entrano con le parole più normali a cui non facciamo più caso: è il linguaggio il vettore di contagio preferito dall'atteggiamento fascista, *"l'infrastruttura culturale più manipolabile che abbiamo"*. Le parole formano il codice con il quale ci parla chi ci dirige, dal nostro luogo di lavoro fino al Governo, e con cui finiamo di parlare anche noi. *"Le parole generano dei comportamenti e chi controlla le parole controlla i comportamenti"*. Le parole sono anche quelle che ascoltiamo dai politici, nei dibattiti TV, leggiamo nei *tweet*, in alcune nostre riunioni di lavoro, sono scritte nelle leggi e perfino nei piani urbanistici. Michela Murgia parte proprio da qui, dal virus più popolare e pe-

ricoloso con il quale viviamo ogni giorno. Da oltre due decenni abbondanti i linguaggi della politica si sono contratti al punto da divenire slogan violenti che ci hanno disabituato ad approfondire gli argomenti e abituati a sfiduciare chi invece li approfondisce prendendosi il tempo necessario. I cosiddetti 'competenti', persone o istituzioni che pensano con la loro testa, sono stati fatti fuori da questo uso disinibito e aggressivo di slogan e *tweet*, più teso a sbeffeggiare che a spiegare, più attento a svilire che ad apprezzare chi sa, più pronto a fermare i volenterosi che a spronarli, soprattutto se appartiene al settore pubblico. *"Occorre minare ogni principio di autorevolezza tra i pareri [...] affinché vero e falso non siano più distinguibili in base a chi li afferma [...] per farlo sarà essenziale demolire le figure pubbliche che hanno un'autorità morale o scientifica"*. L'arte della demolizione di saperi e istituzioni è atteggiamento fascista e, purtroppo, è un abusato comun denominatore in larga parte della politica di questi ultimi venticinque anni dove ha contato più la fedeltà religiosa

all'ideologia che il pensiero libero e critico.

Ma non è solo la politica a essersi infettata, il contagio ha preso istituzioni, amministrazioni e pure le scuole, i centri di ricerca e le università con i loro uomini. Gli uomini pubblici sono stati pian piano sgretolati e alcuni, dobbiamo dirlo, hanno troppo facilmente rinunciato ad opporsi preferendo mediazioni e comodità e una quotidianità meno vana dell'ambizione che il loro ruolo richiede e più opaca delle visioni che potrebbero accendere. Forse senza rendersene conto o forse per calcolo spiccio, anche molti intellettuali, professori, studiosi e uomini pubblici che si dichiarano antifascisti, di fatto sono 'pre-fascisti' con il loro silenzio, il loro mancare di coraggio e autonomia e la loro obbedienza al manovratore. È pur vero che mai come in questi ultimi anni la figura dell'intellettuale devoto alla verità e al pensiero libero è stata ridicolizzata ripetendoci che quelli lì sono solo *"quelli che pensano di sapere più degli altri"*. E così l'ignoranza si arrampicava in cima al podio di massima autorità culturale.

Michela Murgia riesce a dare voce alle pieghe mute di quel che all'apparenza non è fascismo, ma lo innesca spettacolarmente, senza che noi lo riconosciamo dal nero delle camicie e dall'inflessione nazista. Azzerare la dignità di chi studia, di chi si forma all'ombra delle biblioteche, di chi vuole fare l'insegnante con una laurea in ingegneria, di chi ha davvero le competenze, significa che chi è al potere ha deliberatamente deciso in questi anni cosa è la verità indipendentemente da cosa lo sia davvero, visto che non ha bisogno di costoro e della verità di cui sono portatori. E così si continua a fare ancora oggi, da una parte e dall'altra dell'arena politica e sociale. La verità è divenuta *"un dato politico, non un dato di realtà, e quindi chi governa la politica, governa sempre anche la verità"*. Per ottenere questo risultato è stato usato lo strumento sistematico della distrazione, utilissimo a sviare chiunque dalle questioni vere. Chi in questi anni non ha usato la distrazione come strumento politico? Chi tra destra, movimenti, centro e sinistra non si è sperticato nel trovare sempre un nemico da incol-

pare sul quale concentrare il 90% delle attenzioni? Tutti costoro. È diventata talmente raffinata l'astuzia con cui distrarre cercando un capro espiatorio catalizzante che siamo tutti divenuti più incapaci di farci domande su ciò che origina corruzione, migrazione, disoccupazione, malattie. La distrazione consente solo di fissarsi sul presente senza fare riflessioni sul passato, senza chiedersi perché. Distrarre e banalizzare sono forme astute di fascismo. Forme che hanno dei complici nelle umiliazioni della scuola e dell'università. Quando si parla di scuola e della sua esigenza di finanziamenti, spesso ci si riduce a parlare di edilizia scolastica, di tecnologie, di buttare le materie classiche per far posto a quelle utili per lavorare, di introdurre corsi professionalizzanti e eliminare quelli che insegnano a pensare. Addirittura si celebrano i *self-made man* senza studi alle spalle mostrandogli, a mo' di conforto, che chi ha una laurea in mano ciందola per le città e alla fine deve andarsene all'estero. Pezzi di un puzzle che solo quando hai terminato di montare riconosci come rappresentazione 'pre-fascista'.



Ragionare, riflettere, prendersi il tempo per approfondire, distinguere le cause dalle conseguenze sono tutte pratiche troppo democratiche e troppo faticose per resistere all'usura di questo tempo che ha fatto della forza, dell'ignoranza e della velocità la cifra di ogni relazione tra potere e popolo. Meglio gridare, meglio usare verbi all'infinito (*"affondare"*, *"asfaltare"*, *"rimuovere con la ruspa"*, *"rottamare"*), meglio nascondersi dietro a parole inglesi o addirittura lasciarsi andare all'uso di tutte quelle espressioni offensive che vanno da *"capra"* a *"cagna"*, *"verme"*, *"squalo"*, *"gufo"*, *"parassita"*, *"maiale"*. La pratica della denigrazione sistematica, che il fascismo ha usato massimamente con l'ignominia delle leggi razziali, o quella dell'indifferenza, o quella dell'attribuzione di colpe 'a prescindere' o quella del dipingere un tale come nemico così da rimuoverlo dalla scena pubblica senza discussione, oggi sono usate da tanti e in diversi recinti di appartenenza politica. È fascismo questo? Per la Murgia lo è, perché quel che conta è l'atteggiamento più dell'ap-

partenenza. L'appartenenza può essere perseguita, l'atteggiamento no. Ma è ugualmente nocivo.

Poi ci sono i soldi. Il denaro. La grana. Altro tema straordinariamente di impatto e molto praticato dal *fascista in pectore*. Il denaro è concreto e istantaneo. Non richiede ragionamenti e riflessioni. Né attese e formazione. Non appena lo ricevi lo usi e quando lo usi, anche senza rendertene conto, ringrazi chi te lo ha dato e ossequi chi te lo ha regalato. *"Promettere un aiuto concreto e istantaneo alle persone in difficoltà è un dovere del fascismo"*. Le riforme devono essere così: gli 80 euro in busta paga o la cancellazione della tassa sulla casa sono subito e per sempre. Altro che temi ecologici e ambientali, buoni per quelli che non sanno cosa fare, che amano la teoria, che hanno tempo da perdere. Altro che progetto di città, rigenerazione urbanistica, periferie e inclusione sociale o cose del genere che sono difficili da capire, che richiedono tempo e cambi di cultura e che usano parole ed espressioni incomprensibili e improponibili come *"resilienza"*

o *"adattamento climatico"* o *"mitigazione ecologica"* o *"mobilità dolce"*. E poi con i soldi ti tieni buone le classi alte e questo ti aiuta a rimanere al potere. Per loro c'è la *flat tax*. Per loro c'è lo sportello urbanistico per l'impresa. Per le loro richieste di ampliamento o nuovi capannoni c'è sempre la porta aperta e il modo di fare. Basta noiose spiegazioni, solo slogan convincenti, spot colorati o qualche fumetto che tutti capiscono: e il gioco è fatto. Il denaro fresco e immediato è sempre stata un'arma vincente del fascismo, secondo Michela Murgia, e mette tutti d'accordo. Pensate invece se la politica lanciasse un programma per aprire cinquecento nuove biblioteche. Se ogni mattina annunciasse un nuovo parco. Se invitasse ogni fine settimana a usare la bicicletta o se stabilisse lo stop a ogni consumo di suolo. Riderebbero tutti. Con il denaro la politica si fa seria. E poi piace persino ai radical chic che ultimamente si sono parecchio dati da fare nel tenere in esercizio il populismo, che è poi la versione fascista del più impegnativo termine 'popolare'. I radical chic non

sono fascisti per la Murgia, ma sono instancabili e inconsapevoli supporter. Individualisti fino al midollo, anche se a parole si sperticano in difesa dell'equità, le loro battaglie - secondo l'autrice - sono di contorno e non di sostanza. Persone disposte a spendersi per alleviare le conseguenze di alcune politiche ma pochissimo interessate a studiarne le cause per modificarle radicalmente. La parola "radicale" non è da loro. E poi il rischio è che a occuparsi delle cause ci si ritrova a dovere cambiare se stessi, sigh! *"I radical chic, in una parola, non muoveranno mai un dito contro l'organizzazione dei fattori economici da cui dipende la loro condizione"*. Ognuno pensi alla sua città e a dove i democratici radical chic hanno vinto e tragga le sue conseguenze. C'è rischio di dare una prova alla teoria di Michela Murgia.

Questo libro usa la leggerezza di linguaggio per allarmarci di una deriva più grave di quella che vogliamo ammettere. Non è e non sarà un libro amato. Ma sarebbe bene leggerlo. Anche noi urbanisti dovremmo farlo visto che la decisione sul futuro di ogni città la accom-

pagniamo noi al traguardo. Visto che siamo noi spesso a stare al fianco di chi decide. Il progetto di città e dell'abitare è anch'esso una forma che può respingere di netto o replicare forme di 'pre-fascismo', persino quei progetti che sbandierano la partecipazione come antidoto a ogni prevaricazione (perché sappiamo bene che non è affatto sempre così). Le forme striscianti con cui il 'pre-fascismo' può infettare il nostro progettare sono tante e occorre rimanere svegli per riconoscere ogni giorno le mutazioni genetiche del virus. Occorre dire dei no, che poi sono sì alla libertà e all'equità. Occorre, insomma, mettere legna nel caminetto del pensiero critico e tenersi in tasca la Carta Costituzionale anche quando si fa urbanistica. È lei il nostro antidoto più efficace.



## È ETICO SOLO CIÒ CHE VIENE DAL BASSO?

Andrea Villani ●

Il libro di Richard Sennett – *Costruire e abitare. Etica per la città* (Feltrinelli, 2018) - è tanto importante e suggestivo quanto impegnativo. Anzi, decisamente difficile. In questo lavoro Sennett ricorre a molti linguaggi; esprime concezioni della città e della società di diverse parti del mondo. E fa riferimento non solo o non tanto alle società in quanto tali, ma a singole persone che vivono in concrete città o parti di esse. Accanto alla lettura di queste realtà, Sennett ci suggerisce come dovrebbero essere organizzate e governate, non solo dal suo punto di vista, ma anche in base a quello di una molteplicità di studiosi di ogni settore; e poi di politici, amministratori, persone comuni che appartengono a quelle specifiche realtà e danno loro vita. Dunque, una delle cose che più mi hanno colpito, e che presumibilmente colpiranno il lettore attento, è la varietà del lessico utilizzato dall'Autore che riflette la pluralità di temi, questioni e approcci interpretativi affrontati. Vi sono parti dove si descrivono in modo fluente, comprensibile da chiunque, vicende della sua vita, altre dove vengono presentate



elaborazioni filosofiche, urbanistiche, sociologiche, psicologiche, etiche, estetiche, artistiche, tecnologiche, nei termini e coi contenuti specifici di ognuno di questi ambiti. Accanto alla presentazione di quelle posizioni, poi, c'è di solito la personale valutazione critica dell'Autore.

Di fronte a ciò, a questo modo di argomentare, mi sono trovato in difficoltà nel cercare di comprendere il senso generale del libro, quale fosse il suo nocciolo, il cuore del messaggio che Sennett intendeva trasmettere. Poi, per una intuizione improvvisa, ho capito una cosa fondamentale per la lettura del libro che, tra l'altro, Sennett non ha ritenuto di specificare nella premessa-introduzione. Cioè che questo libro racconta la storia della sua vita. E nella storia della sua vita è presente la parte dello studioso teorico; quella dell'operatore concreto nella città, quindi il suo rapporto con singole persone, con comunità, con importanti personaggi come con cittadini comuni di diverse parti del mondo. E insieme a ciò, frammenti significativi del suo percorso intellettuale, del suo umano

sentire di fronte alla realtà; ma anche dei suoi mali fisici e delle implicazioni che questi hanno avuto nei suoi rapporti con i contesti urbani. Se non si tiene conto di ciò, ritengo che questo libro sia non solo illeggibile ma anche insopportabile. Si pensi solo al fatto che vengono citati più di duecento autori, col loro pensiero, il loro punto di vista sulla città. Se non facessimo riferimento al racconto di una vita, verrebbe da interrogarsi sul senso di tale abbondanza, soprattutto se lo scopo fosse stato soltanto (si fa per dire) quello scrivere un libro sull'etica della città.

Il cuore della storia raccontata da Sennett - quanto meno nel messaggio essenziale che ritengo di aver colto - è il seguente. Nella città si deve di tener conto, - e per quanto possibile partire da lì già nell'attività di progettazione - della piccola scala: quella del vicinato, del quartiere. Questa è stata, in sostanza, la lezione di Jane Jacobs, di cui Sennett fu - per quanto posso intendere - collega e amico.

*"Jane Jacobs - scrive Sennett - grande antropologa militante non metteva in di-*

*scussione il valore in sé del progetto urbano, ma sosteneva che le forme urbane emergevano lentamente e gradualmente, seguendo le lezioni dell'uso e dell'esperienza. La sua bestia nera, l'homo faber Robert Moses, il progettista e imprenditore di New York, costruiva in modo esattamente opposto: in grande, velocemente e in modo arbitrario"* (p. 27).

Ma un conto è come vivono i quartieri e la gente dei quartieri nelle grandi città; un altro è come questi nascono; chi dà loro il soffio vitale di partenza; chi stabilisce il dove, il come, il quando dei singoli edifici, delle singole strutture. Soprattutto quando dalla scala di poche decine o centinaia di persone si passa alla scala urbana, alla grande città, alla connessione tra quartieri o tra città, alle grandi infrastrutture. Alla considerazione di quello che sono di fatto e alla riflessione su quello che dovrebbero essere.

Sennett si trova a un certo punto della sua vita e della sua attività di sociologo-urbanista a misurarsi con i temi della grande scala. Questo quando, per ragioni

professionali, svolge attività di consulente per grandi istituzioni internazionali relative a contesti dove si sarebbero dovuti affrontare i problemi delle grandissime, gigantesche città del Terzo Mondo. Sulle quali, a dire il vero, non dice nulla in termini urbanistici, se non a livello della piccola scala. E non solo o non tanto perché non sa come il tema possa venire affrontato in termini teorici, quanto perché Sennett pare trascurare intenzionalmente il tema della pianificazione alla scala vasta, tant'è vero che non usa mai la parola '*macro-urbanistica*'. Cosa che, evidentemente, suscita qualche perplessità rispetto a quelle opere che, invece, necessitano di questo tipo di sguardo come, per esempio, le infrastrutture per la mobilità. Certo: le grandi infrastrutture, a iniziare da quelle viarie, squarciano il cuore delle città e delle metropoli e, anche fuori di queste, tagliano e segnano profondamente il paesaggio. Sono, però, necessarie per consentire una rapida connessione tra tutte le parti del territorio. È questa la dimensione che Robert Moses considerava nel caso di New York. Una dimensione

territoriale che però avrebbe avuto un impatto locale significativo: la distruzione del carattere del Greenwich Village con l'attraversamento di un grande parco urbano in Washington Square. Ed è da qui che parte la grande battaglia - perduta - contro Jane Jacobs. Un fatto tutto sommato episodico perché in realtà le cose - sappiamo - andranno diversamente in molte grandi città americane e in altre parti del mondo. Questo perché le grandi infrastrutture di ogni tipo hanno senso e sono ineliminabili nelle città e nelle metropoli, così come nel contesto di grandi insediamenti umani alla scala territoriale. Hanno senso in società tecnologicamente ed economicamente avanzate, allo stato attuale dell'economia e della tecnica, delle esplicite esigenze e aspirazioni dei loro cittadini. Per la loro previsione, progettazione e realizzazione è però sicuramente necessario uno studio e una visione macro-urbanistica, quella che Sennett pare non voler considerare. In un simile ambito progettuale ha sicuramente senso porre attenzione, per quanto possibile, alle realtà e ai problemi della piccola



scala, quelle dei quartieri o delle piccole comunità. Allo stesso tempo, però, riteniamo necessari anche studio e progettazione macro-urbanistica per localizzare correttamente, e poi ubicare in modo preciso, le grandi infrastrutture di servizio alla popolazione e alle attività produttive di un intero territorio. Per inciso: sappiamo bene che non è di moda oggi parlare di *zoning*, specie per aree vaste. Di moda oggi è la *mixité*. Ma questo non è un criterio generale in tutti i paesi sviluppati; e riteniamo non possa esserlo neppure in termini teorici. In ogni caso Sennett non affronta il tema. Vale a dire non avanza criteri in merito.

Un obiettivo fondamentale di Sennett, se vogliamo il suo sogno di sociologo-urbanista attento alla vita delle persone che vivono nella città, è di lavorare insieme con la gente; di dare suggerimenti, in base alle proprie conoscenze e alla propria esperienza. Questi riguardano essenzialmente i modi di progettare il quartiere, dove mettere le panchine, il verde e come modellare ogni componente della realtà fisica, ritenuta influente sulla vita delle persone. Tutto ciò

in una prospettiva di condisione. Il sogno dell'Autore, infatti, mi pare sia quello di educare e stimolare i cittadini alla partecipazione: un processo di decisione capace di coinvolgere tutti i soggetti interessati, nella consapevolezza dei problemi, a fronte di obiettivi auspicati posti esplicitamente o implicitamente sul tappeto da una comunità, o comunque in quella comunità emergenti. Al dunque, però, ovvero al momento della scelta definitiva, Sennett ritiene che l'urbanista-esperto debba ritirarsi, rinunciare al proprio compito professionale, evitare di imporre le proprie competenze. Un modo di procedere che - secondo l'Autore - consentirebbe e determinerebbe l'etica della città o, meglio, un agire etico nelle trasformazioni urbanistiche.

C'è qualcosa che non comprendo nella visione, o se vogliamo, nella prospettiva di Sennett. Gli insediamenti umani - chiamiamoli così - *id est* città di varia importanza e dimensione, e borghi e villaggi, includono un'enorme varietà di persone. Non mi stancherò mai di sottolineare e ripetere questo concetto. Vi sono

persone, famiglie, micro-comunità diverse per storia, cultura, tradizioni, censo, intelligenza, spirito d'iniziativa, desiderio e volontà di collaborare e di aprirsi agli altri; volontà di rispetto delle regole della comunità; e altre invece desiderose di rimanere isolate quanto possibile e con orientamenti differenti in tutti o molti dei caratteri indicati. Credo che Sennett amerebbe che la gente che fa parte di una certa realtà urbana fosse sempre disponibile a rapporti positivi con gli altri. E questo dovrebbe valere per i singoli individui, le famiglie, gli aggregati comunitari distinti tra loro per qualche carattere, per qualche motivo culturale, linguistico, etnico, religioso, di stile di vita. Bene. Quello che voglio dire, quello che mi sento di dire con riferimento alla mia personale esperienza, è che non esiste qui da noi, in modo diffuso, un'apertura quanto meno pratica, non dico amichevole, alla condisione delle scelte. Ora, che può significare, qui e ora, 'città aperta', se non esiste una simile apertura tra singoli esseri umani, all'interno delle micro-comunità e tra le comunità? E *quid* in questo,

*et ultra*, quanto all'abitare? A fronte della realtà fisica delle strutture conta forse qualcosa la forma dell'edificio e dell'insieme degli edifici sulla qualità del vivere, sul rapporto tra persone e famiglie, sulla vita della gente?

Nella misura umana, il mio pensiero, il mio sentire, è che non vedo nè qui e ora, nè per il passato, una grande disponibilità da parte delle singole persone e delle concrete comunità ad accogliere chi viene dall'esterno, e non come turista o per comprare o vendere merci, ma per svolgere qualche utile funzione in base alla quale si dà e si riceve, e ognuno da un simile rapporto di scambio trae beneficio. Non così quando chi giunge non ha niente da offrire di evidentemente positivo; perché è diverso; e già il mero fatto di dover essere capito e accettato nella sua diversità è tale da creare problemi. Sono sicuro, piuttosto, che la condivisione-concertazione-compartecipazione per tutte le decisioni che nel contesto - città, borgo, villaggio - riguardano questioni collettive - vale a dire tutto quello che sta fuori della propria casa - ognuno pensa di avere l'idea giusta non

solo su ciò che va bene per lui, ma anche su ciò che va bene per tutta la città o per sue parti. Sennett propone un processo di decisione collettivo con riferimento evidente innanzitutto alla scala micro-locale, dove i cittadini si trovano insieme a discutere, con l'aiuto dell'esperto. E sembrerebbe che attraverso un simile dibattito, quasi per incanto possa emergere l'esito ottimo e desiderabile da tutti. Vale a dire che, per Sennett, solo dal *public debate* può nascere, quasi inevitabilmente e necessariamente, la giusta, valida soluzione al problema che si affronta. Certo: da un'assemblea come quella dei condomini, se si accetta la regola della decisione a maggioranza, in un modo o nell'altro emerge una risposta. E questo è il tradizionale metodo democratico di decisione collettiva. Ma se non è posta a priori l'accettazione della regola, si può giungere a discutere all'infinito; e poi andare a casa senza aver deciso. E sottolineo: anche quando si decide a maggioranza non è detto che la scelta sia la più giusta, la più valida, la più bella, la più utile per il benessere della comunità che si considera.



Ho messo in gioco con le ultime parole la questione della *qualità* della città e del territorio; e - se vogliamo - insieme, in termini generali, della qualità della vita della popolazione coinvolta. Qui siamo a un punto estremamente difficile di tutta la riflessione. Chi decide la qualità di qualsiasi cosa? Ho detto prima che ognuno è convinto della validità della sua visione. Ho visto quartieri costruiti con un linguaggio unitario: ordinati, omogenei, con un indubbio decoro, sia dei singoli edifici che della struttura complessiva. Ma poi ogni famiglia ha trasformato man mano tutto quanto era visibile; ad evidenza perchè riteneva che quello che contava era la propria casa. E procedendo così si è realizzato qualcosa di molto diverso dalla visione progettuale originale. Questo in strutture nate complete, non aperte come nella visione di Sennett, per essere trasformate e dar luogo a qualcosa di imprevisto e imprevedibile. Dico questo per sottolineare che spesso i singoli individui tendono a violare le regole della loro comunità in vista di loro personali obiettivi: estetici, economici, o co-

munque di qualche loro utilità. Il che vuol dire ricerca del *self-interest*. Questa ricerca - a differenza di quanto teorizzato da Adam Smith nel suo *La ricchezza delle nazioni* o, meglio, nella sua *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*) del 1776 - con riferimento al sistema economico e all'attività di ogni singolo individuo, non è affatto detto che porti a un esito positivo per l'intera collettività, 'quasi per azione di una mano invisibile'. Nella città, che ognuno realizza la propria casa, il proprio laboratorio, la propria fabbrica, a propria discrezione, porta a un insieme casuale; frutto inevitabile di un individualistico anarchico procedere. Se non si comprende questo, non si comprende quale possa essere il ruolo dell'urbanistica e della pianificazione.

La questione di fondo allora è: come possiamo giudicare un simile esito, che è quello di una città senza piano? Tanto una città fatta di edifici in muratura - come nel caso di Ischia - quanto una fatta di lamie-re, plastica, stracci - come

nelle *shanty towns* ovvero *favelas*, *bidonvilles*, baracopoli. Sennett non loda le *informal cities*; anzi, non ne parla per nulla. Ma quello che desidero enfatizzare è la questione del valore della realizzazione in ogni ambito del lavoro delle classi subalterne. Possiamo affermare che tutti i frutti del lavoro umano hanno il medesimo valore? La mia risposta è no. Nè in termini di utilità, nè in termini di bellezza. Di fatto, i ceti dominanti, nel tempo, disponendo di risorse materiali (vale a dire il capitale) e lavoro, prendendo al proprio servizio gli ingegneri e le capacità operative del grande numero (ovviamente persone appartenenti ai ceti subalterni) hanno potuto realizzare quelle opere straordinarie che - in quanto sopravvissute ed ereditate - noi oggi ancora stupiti ammiriamo. Nelle città, nei borghi, nei villaggi, miriadi di persone hanno realizzato nel tempo quanto necessario per vivere. Talvolta a un livello elementare e misero; poi, man mano, con lo sviluppo, realizzando strutture fisiche, e arredi, e beni di ogni sorta, di qualità man mano più elevata. In un certo numero di casi, raggiungendo

un livello alto e significativo; nel linguaggio e pensiero tradizionale, il linguaggio e il livello dell'arte. E queste realizzazioni si esprimono nel complesso multiforme della città; in parte con piani e progetti ambiziosi, in parte quale frutto di iniziative di migliaia, milioni, centinaia di milioni di persone, che realizzano quanto sono capaci, a livello individuale e comunitario.

Una città e una società possono essere considerate in modo neutrale: alla maniera di un fotografo tradizionale che cerchi di fotografare una realtà 'così com'è', senza modificarla come quando si ha l'ambizioso obiettivo di creare un'opera d'arte. Ma una città e una società possono anche essere osservate, lette, studiate, analizzate con l'obiettivo di giudicarle in nome di propri principi, di propri valori, di una propria visione del mondo. Sennett si muove in questo modo, e i suoi obiettivi, la sua visione della città 'buona da viverci' mi pare condizionino la sua lettura della realtà. Ora, invece, è un dato di fatto che le grandi città del mondo, sia dell'Occidente che

dell'Oriente più sviluppato, esprimono tutte una realtà polimorfa, ambigua, contraddittoria. In ogni grande città vi è un certo numero di ricchi e potenti, e una grande massa di poveri. Vi sono persone istruite, educate all'apprezzamento dell'arte, della bellezza, dell'ordine, della pulizia; e al polo opposto un grande numero di persone totalmente o quasi totalmente prive non solo dei beni materiali, ma anche della capacità di godere dei beni collettivi, come ad esempio della bellezza incorporata negli edifici o in altre realtà fisiche di cui si potrebbe godere senza pagare nulla, se solo si fosse educati per un simile apprezzamento. In altri termini, nell'evidenziare un certo modo di procedere nella trasformazione dei contesti urbani - quello dei ceti sociali più disagiati che, anche attraverso l'autocostruzione, danno luogo a contesti dove prevale il 'non finito' - Sennett pare esprimere una propensione per un'estensione di una simile modalità operativa a tutta la realtà urbana. Ciò che Sennett sembra ritenere possibile è cioè una crescita processuale e spontanea della città, dove



non sarebbe contemplata alcuna prefigurazione. Un modo di procedere che contrasta fortemente con il modo di procedere dei paesi occidentali sviluppati dove le trasformazioni urbane e territoriali sono pianificate. La crescita urbana 'senza regole' è accettata in molte realtà come un dato di fatto, esistente ma negativo. Per quanto possibile, chi governa la città generalmente mira a realizzare obiettivi di ordine formale e funzionale. Sennett, al contrario, sembra non perseguire tali obiettivi ma, piuttosto, la condivisione e la possibilità di vita e di espressione di tutte le persone. Dunque il problema, per chi abbia costruito e maturato concreti obiettivi di qualità della vita e di bellezza nella realtà fisica della città e delle sue componenti, è come fare in modo che quanto è stato realizzato o viene man mano realizzato di progettualmente significativo, non venga deturpato o distrutto, nel contesto di una battaglia che non è solo politica ma soprattutto culturale. Questo, nell'eterno scontro tra classi subalterne e classi privilegiate, e senza l'illusione di poter far

sparire nella città e nel mondo le condizioni di difficoltà, emarginazione, povertà materiale e spirituale.

## LA FOTOGRAFIA COME CRITICA E PROGETTO

Maddalena d'Alfonso ●

Nel libro *Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia. Costruzione della storia, progetto, cantiere* (Silvana Editoriale, 2017) Maria Antonietta Crippa e Ferdinando Zanzottera hanno raccolto numerosi saggi e riflessioni dando luogo a un arcipelago di contributi sul tema della fotografia dell'architettura e dei contesti urbani. Questo è il principale pregio del libro e, allo stesso tempo, ne è il limite, peraltro ampiamente dichiarato nell'introduzione. Tuttavia, lo sforzo compiuto dai curatori nella raccolta di molteplici punti di vista sull'uso e la ricerca fotografica in questo campo è notevole, tant'è che il risultato appare come un manifesto polifonico della disciplina fotografica per l'architettura e la città raccontata attraverso gli archivi istituzionali, i protagonisti, le pubblicazioni e le mostre.

Il volume è articolato in quattro sezioni: (i) *sguardo internazionale*, (ii) *architetti italiani e fotografia*, (iii) *cantieri: costruzione e interventi successivi*, (iv) *raccolte archivi e istituzioni*. Queste sono introdotte da un articolato testo di Maria Antonietta Crippa dal titolo *La fotografia nel raccon-*

*to storico dell'architettura moderna* che apre il libro con il proposito di delineare il ruolo che la fotografia di architettura ha ricoperto nella costruzione della storia dell'architettura moderna attraverso lo studio di casi e l'osservazione di fenomeni e pratiche, ma circoscrivendo le esperienze al territorio milanese e lombardo. La chiarezza di questa introduzione impreziosisce il libro poiché permette il libero fluire di domande lecite e polemiche che, in fin dei conti, sono facilmente accantonabili dalla lucida consapevolezza che la storia dell'architettura, assai più della fotografia, ha fino ad oggi affrontato il tema dell'architettura nobile e monumentale tralasciando la ben più significativa massa di edifici e infrastrutture prodotti dall'edilizia corrente negli anni della crescita urbana e della costruzione degli insediamenti periurbani.

Come mostra il libro, il più grande contributo della fotografia per l'architettura *del e dal XX secolo* è stato quello di constatare come questa sia un fenomeno ben più ampio, multiforme e controverso di quanto tracciato dalla storiografia disciplinare sullo stesso pe-

riodo. Nel darsi come obiettivo quello di intraprendere una ricognizione sugli effetti storici della fotografia di architettura - in questo a mio parere risiede la profonda efficacia di quest'arte e della sua disciplina - è stato necessario ampliare il campo d'azione. I curatori del libro e gli organizzatori dell'interessantissimo convegno da cui ha avuto origine questa pubblicazione hanno perciò esteso lo spettro di applicazione del termine 'architettura' compiendo un passo che gli studiosi e gli esegeti attendono da tempo. Non che prima non vi fosse interesse o attenzione per questo tipo di testimonianze. Se ne ignorava però la bellezza rimarcando con fermezza la sola utilità di tali opere, studiandole nonostante la loro ordinarietà e la natura transitoria dell'edilizia 'povera'. Da quando, invece, nel corso del Novecento il paesaggio urbano nel suo insieme, anche grazie al ruolo svolto dalla fotografia, ha conquistato il diritto di essere conservato e tramandato ai posteri, la forte differenziazione tra la nobiltà dell'architettura con la A maiuscola e il folklore perituro dell'edilizia comune sta smarrendo la

sua ragion d'essere. Se in un primo momento, infatti, il concetto di 'nazional popolare' gramsciano come categoria di interpretazione del patrimonio artistico minore aveva favorito l'interesse degli architetti così come della società per i luoghi e le architetture marginali determinando un cambiamento positivo nell'interpretazione dei luoghi, successivamente l'asprezza del dibattito proprio su questo termine - generato tra gli altri da Asor Rosa con il suo *Scrittori e popolo* (Einaudi, 1965) - ha delegittimato lo sguardo progettuale della società civile sulla produzione secondaria della crescita periurbana ed extraurbana, per certi versi assecondando la speculazione edilizia e l'erosione delle risorse paesaggistiche. La fotografia si è trovata così a essere l'unico strumento di documentazione e testimonianza sul mondo edile e sui cambiamenti urbanistici in un contesto in cui l'architettura veniva lentamente e mirabilmente spezzettata e contestata tra discipline e professionisti diverse che spesso non sapevano dialogare. Tutto ciò, passando in meno di un quarto di secolo dalla vi-



sione olistica di Ernesto Nathan Rogers, espressa nello slogan "Dal cucchiaino alla città" nel 1952, alla realtà defatigante dei professionisti e colleghi architetti saccheggianti dai labirinti kafkiani dei regolamenti delle amministrazioni urbane.

La forza di questo libro risiede nel mostrare che con la fotografia è progressivamente emersa la volontà di una rinascita del dialogo interpretativo su questa architettura considerata marginale che trova negli archivi storici fotografici un suo deposito di bellezza e alterità, un'origine legittima per il progetto di un futuro urbano più consapevole e ragionato. Il libro, dunque, è importante proprio perché fornisce, nei diversi saggi che raccoglie, chiavi di lettura puntuali, su argomenti che appaiono distanti tra loro, in virtù della divaricazione che è andata aumentando tra i vari campi del sapere. La fotografia, che per l'appunto lavora sul concetto di alterità, dislocamento e giustapposizione, rende invece possibile sintetizzare e ridurre distanze fisiche e teoriche, aiutando così a riflettere su tematiche del costruito che apparten-

gono a dottrine oggi lontane, consentendo di definire nuovi margini disciplinari e di resuscitare un equilibrio tra architettura e città, alla cui base sia collocato un pensiero progettuale interdisciplinare volto al futuro.

#### Lo sguardo internazionale

Nel breve saggio di Maria Imaculada Aguilar Civeira, *La mirada del Ingeheiro*, si capisce come l'uso della fotografia che ha registrato gli aspetti ingegneristici e tecnici abbia consolidato il ruolo dell'ingegneria civile per le infrastrutture e i complessi industriali, conferendo loro il fascino della grandezza e dell'imponenza, equiparabile a quello suscitato dai maestosi monumenti storici di epoca gotica o rinascimentale. La narrazione fotografica ha reso possibile la divulgazione delle imprese della grande ingegneria, capace di promuovere l'industrializzazione dei territori con la gestione delle ricchezze e del lavoro delle persone nell'economicità dei processi di sviluppo. È forse stato il riconoscimento generale fondato sull'iconografia fotografica che ha decretato l'avviarsi di quel sistema tecnocratico definito da Ste-

fano Rodotà e in cui siamo ancora immersi? Domanda auspicabile oggi, almeno per ricondurre la cultura architettonica a interrogarsi su mondi della costruzione e questioni sociali che, sebbene le siano appartenuti per moltissimi anni, appaiono ora ricadere sotto un dominio specialistico che le è alieno se non ostile.

È purtroppo precluso ai più leggere il testo *Avantgarde in Build und Bau* della collega Franziska Bollerey pubblicato in lingua tedesca. Dopo ore passate con una persona gentile che me ne ha tradotto alcuni brani, coltivo la convinzione che questo lavoro mostri la straordinaria opera di catechizzazione iconografica degli esponenti del moderno, i quali hanno avuto la lucidità di comprendere il potenziale politico e creativo della macchina fotografica. Attraverso sperimentazioni e giochi fotografici gli architetti ne hanno codificato quella grammatica che troveremo approfondita nel secondo capitolo, il più canonico, dedicato agli *Architetti italiani e fotografia*. La Bollerey pare esprimere una critica implicita al mondo della pubblicitaria di architettura.

Quest'ultima, secondo l'autrice, ha finito per replicare una maniera della modernità senza più né interrogarsi su cosa contenga il mondo visivo odierno, né capire come reinventare un lessico iconografico dell'urbano, una volta che quello moderno risulta del tutto stravolto dall'ingigantimento delle proporzioni di città e architettura, non solo nel mondo occidentalizzato, ma soprattutto in quell'estensione di mondo ex-secondo, ex-coloniale, ex-in-via-di-sviluppo, che non si è più in grado di nominare e che oggi risulta più famelico o meglio più bisognoso di progresso e redistribuzione.

Angelo Maggi in *Re-interpreting Italy Buildings*, espone il punto di vista di George Everard Kidder Smith sull'architettura in Italia alla luce del suo Grand Tour negli anni Cinquanta accompagnato da Ernesto Nathan Rogers. Il libro che Kidder Smith dà alle stampe è complesso e interfaccia fotografie e disegni attraverso una grafica libera e spensierata, dove il fotomontaggio spesso esprime una posizione critica più forte delle parole e dove il sentimento nostalgico del passato è contrasta-

to dalla forza della volontà di innovazione espressa dagli architetti italiani del dopoguerra. Il libro di Smith mostra una ponderata leggerezza nella riscoperta degli archetipi dell'architettura della penisola, nell'osservazione delle vestigia della storia archeologica e nell'ascolto delle promesse che i sopravvissuti architetti dichiaravano al futuro delle loro città e della liberata nazione italiana. Promesse che gli architetti oggi ormai solo sussurrano soffocati dalla mole di burocrazia che sta soppiantando il dialogo interpretativo e critico sul contesto storico, eliminando le ragioni sociali degli standard igienici che controllano l'abitabilità, limitando nei fatti una vantaggiosa distribuzione di servizi, verde e infrastrutture utili alle comunità urbane. Nel testo emerge invece tutto il fermento critico per la definizione di una normativa sociale più attenta alle qualità ambientali e paesaggistiche che esercita un risveglio critico.

*La costruzione del Monte Verità di Ascona* di Micaela Mander è un articolo breve ma intenso dove si evidenzia come un tempo i cambiamenti avvenir-



all'interno di comunità fisiche che si davano regole e che si costruivano un immaginario fotografico di riferimento. La fotografia, infatti, ha il vantaggio di mostrare quello che c'è nella sua nudità, ovvero con la fragilità impalpabile della sua effimera natura tecnica. Tutto è manipolabile nella fotografia, lo si sa, ma quando l'evidenza della sua aderenza alla realtà è innegabile, essa sprigiona una forza tale da mostrare un cammino percorribile. La comunità di Ascona costituisce, ad oggi, uno dei pilastri su cui si è fondata tanta parte della storia dell'arte e sociale - ad esempio vi sono state sperimentate le prime forme di 'vegetarianesimo' -, qui l'organizzazione dello spazio e l'architettura moderna costituirono una matrice evidente.

In 1933. *Sigfried Giedion tra mito del Mediterraneo e modernità*, Stamatina Kousidi tralascia di esplicitare che siamo tutti affascinati dai viaggi nel Mediterraneo di Le Corbusier da avere perso quasi la curiosità di sapere come lo interpretarono coloro che lo seguivano o che lo incontravano come appunto i partecipanti

al CIAM del '33, avendo stabilito come preciso luogo di incontro critico Atene. Giedion raccogliendo un corpus di fotografie - che non si capisce dove siano conservate - descrive l'architettura greca delle isole con i volumi bianchi fusi tra loro come fosse l'espressione di un paesaggio mentale, più che il ritratto di quello greco reale. L'esito dell'incontro tra i maestri del moderno ad Atene fu l'importantissima Carta di Atene del '33, che mostra un nuovo indirizzo dei moderni rispetto al patrimonio e all'architettura spontanea, in cui si affaccia una nuova sensibilità per l'architettura storica, i monumenti e i gli insediamenti urbani minori, delineando nuove strategie di intervento architettonico mirate al rinnovamento urbano in contesti consolidati. Mi domando e domando se forse sia un analogo sentimento di scoperta autentica di fronte a forme insediative originali, quello che pervade alcuni colleghi architetti da cui si sente affermare che gli slums, come quello indiano di Dharavi, funzionano più delle città moderne, poiché vi si trova una spontaneità costruttiva e abitativa che corrisponde a



verità. Ciò che vi è in questi insediamenti, non bisogna scordarselo, è sfruttamento: condizioni igieniche sotto la soglia minima, schiavitù delle donne e dei minori, ignoranza e analfabetismo. Vorrei invitare quindi tutti, e soprattutto coloro che vivono questo sentimento di fascinazione, a impegnarsi progettualmente come già fecero i Ciam, per trovare soluzioni architettoniche e urbane convincenti al disagio urbano, all'ingiustizia sociale e allo sfruttamento della povertà. La storia della fotografia ci ricorda che, come architetti, abbiamo l'arma del progetto per combattere con coraggio sia i fenomeni che per i numeri e le condizioni globali stanno creando sopraffazione nostalgica, amnesia e rimozione dei problemi, sia il pensiero *mainstream* che come contrappunto alla povertà magnifica la vita elegante e indolente nel miraggio di vivere in spettacolari edifici tecnologici e del lusso.

In *La Buenos Aires di inizio Novecento nelle vedute di Eugenio Avanzi*, Silvana Basile presenta alcune vedute di Buenos Aires, soprattutto scorci della

città, del porto o architetture rappresentative. Eugenio Avanzi è uno dei tantissimi immigrati italiani in Argentina approdati lì in seguito alla proclamazione della Repubblica Federale nel 1853 e poi alla legge sulla colonizzazione del 1876, che prometteva un lembo di terra a chi lo avesse coltivato. Questa ondata migratoria, che portò, tra gli altri, un considerevole numero di italiani oltreoceano, fu la fortuna dell'Argentina poiché rimpolpò la società di persone specializzate, tra cui alcuni fotografi che, come l'Avanzi appunto, resero possibile documentare i cambiamenti della capitale avvenuti proprio grazie al lavoro di molti immigrati. Ciò però costituisce anche la fortuna dell'Italia che si trova a poter considerare frutto di appartenenza culturale parte delle opere della storia moderna dell'Argentina, come risultato della disseminazione di valori, norme e abilità, tanto del pensiero quanto della mano delle persone che dall'Italia là andarono ad abitare. Questo testo, che chiude la prima parte, ci aiuta a comprendere che nel libro si apre un mondo di immagini in cui si con-

giunge l'Europa e i territori del Mediterraneo con quelli d'oltreoceano attraverso un sentimento dell'architettura che va ben al di là delle frontiere fisiche o dei confini geografici: ci si trova cioè uniti gli uni agli altri attraverso il rappresentare quanto si andava costruendo, per registrarlo, conservarlo e renderlo pensiero critico se non espressamente progettuale. Si è generata così l'idea, desiderata e praticata, di un esteso mondo.

### Gli architetti italiani e la fotografia

Nella seconda parte del libro si presenta un più consueto approccio al tema della fotografia di architettura che va ricapitolando tutte quelle esperienze che in Italia hanno definito una iconografia moderna con originalità interpretativa. La sezione si apre con il testo di Fulvio Irace su Gabriele Basilico, due autori del nostro tempo. In questa testimonianza di vita personale si legano i destini del critico e del fotografo in una parabola intensissima su esegesi e interpretazione dell'opera architettonica applicata ai novecentisti milanesi. Irace rilegge il lavoro svolto con Basilico come

un lavoro a due mani e a due sensibilità, quella dello storico che è chiamato ad aggiornare il valore di architetture dimenticate e quella del fotografo che raccoglie la forza e la poesia dell'architettura nei brani urbani adespoti della città. La storia e l'immagine nelle parole dello storico dell'architettura si trovano alleate nel riscatto della nostra storia urbana. Secondo Irace - e non possiamo che concordare - ciò è possibile quando la fotografia cessa di essere documentale per farsi strumento intellettuale di lettura critica della realtà, con questo recuperando la formula benjaminiana che considera l'arte come fotografia del suo tempo e valuta la fotografia lo strumento per eccellenza di aiuto all'uomo nel tentativo di interpretare la complessità dei fenomeni culturali. Si tratta di un punto di vista tutt'oggi radicale e argomentato in un modo estremamente limpido da Irace, così che tutto quanto si trova successivamente in questa sezione risulta illuminato da un analogo sentimento pulsante.

Sia il delicato testo di Ornella Selvafolta - *Un architetto moderno e la fo-*

*tografia: Luigi Figini come caso studio* - sia lo scritto di Ferdinando Zanzottera - *La fotografia in Virgilio Vercelloni committente e progettista di racconti visivi* - hanno come premessa comune la volontà di ricordare la poetica degli architetti e la loro sensibilità visiva riferibile all'articolato intrico di riferimenti alla cultura visiva del tempo. Interessante e apprezzabile il contributo di Gigi Spinelli sul contesto dell'editoria rappresentato dalla "Domus" di Gio Ponti che ben riporta il fermento culturale e d'avanguardia in cui si inseriscono i materiali conservati oggi negli archivi e la varietà delle ricerche dell'epoca sulle reciproche influenze tra architettura e fotografia.

A seguire, ben collocati, si inanellano una serie di casi storiografici: *Roberto Pane e la fotografia* scritto da Fabio Mangone; *Le fotografie* di Gian Luigi Banfi presentate da Federico Alberto Brunetti; *Il caso di Renzo Zavarello* esposto da Davide Allegri; *Il padiglione della festa dell'Unità progettato da Fredi Drugman*, un brano di memoria storica visiva conservata al CASVA, presentato da Mar-



zia Loddo; *La fotografia in padre Costantino Ruggeri* in un'indagine di Luigi Leoni e Chiara Rovati; *Vittorio Gregotti e Gino Pollini nello studio dei loro dipartimenti di Scienze per l'università di Palermo* scritto da Matteo Iannello; *Luigi Caccia Dominioni e Giorgio Casali* presentati da Veronica Ferrari; *Giuseppe Pagano con Edoardo Pane e Edoardo Gellner* in un confronto di Angela Gagliardi; *Rodrigo Pais e la documentazione di Roma* scritto da Glenda Furini e Guido Gambetta. Questo patrimonio di varie e diverse esperienze tra architettura e fotografia, distillate in fotografie seriali, è fortunatamente custodito in numerosi archivi istituzionali, familiari e universitari a testimoniare un periodo ancora genuino, quando la macchina fotografica, diventata più versatile e agile in seguito all'avvento della pellicola fotosensibile, divenne strumento accessibile e facile prestandosi a un uso diffuso. Un periodo fertile in cui il dialogo diretto o mediato dalla pubblicistica, presentato dagli architetti stessi in mostre, libri, testi programmatici rendeva fluido e vivo il processo critico grazie agli

apparati visivi alle volte grafici e illustrativi, altre volte fotografici. Gli architetti dedicavano tempo a questa arte del vedere con la macchina fotografica, si trastullavano, per usare un'espressione antica alla Boccaccio, nella vitale metafora del rivelare le cose inondate dalla nuova luce della modernità. In questa seconda sezione emerge così il ruolo attivo del pensiero dell'architettura progettuale sulla potenza virtuale dell'immagine: il primo infatti usa l'illusione per generare l'immagine di una realtà virtuosa, mentre la seconda, illudendo con la sua virtù di apparenza, provvede all'esistenza di una realtà di fatto spesso irreali.

Da quando, poi, si è passati al disegno virtuale e alle immagini digitali, è avvenuto un fenomeno sensazionale che tutti amano al di là dei paradossi culturali che sta generando: tutti sono diventati fotografi di spazi urbani e di architettura. Questo progresso è stato operato grazie alla specializzazione tecnologica che ha miniaturizzato e digitalizzato la fotografia rendendolo alla portata di chiunque possieda un telefonino con fotocamera incorporata. Ciò non ha an-

cora concorso però ad una vera alfabetizzazione con conseguente responsabilizzazione sul visivo urbano. Gli esempi degli architetti fotografi citati in questo libro, contribuiscono a dimostrare quanto sarebbe necessario che gli architetti promuovessero un'indagine, anche spensierata, sul gesto compulsivo e quotidiano del fotografare i luoghi dell'abitare con un pratico smartphone.

### **Cantieri: costruzione e interventi successivi**

La terza sezione del volume apre sull'eterno fascino per il racconto del cantiere di costruzione che include la pratica della documentazione fotografica utile agli eventuali interventi successivi. Camillo Boito (1836-1914) fu il primo a proporre di inquadrare nelle pratiche progettuali l'uso della fotografia come forma di documentazione del processo costruttivo, in particolare inserendo la fotografia nella Carta del Restauro del 1883 al punto sei:

*"Dovranno eseguirsi, innanzi di por mano ad opere anche piccole di riparazione o di restauro, le fotografie del monumento, poi di mano*

in mano le fotografie dei principali stati del lavoro, e finalmente le fotografie del lavoro compiuto. Questa serie di fotografie sarà trasmessa al Ministero della pubblica istruzione insieme con i disegni delle piante degli alzati e dei dettagli e, occorrendo, cogli acquarelli colorati, ove figurino con evidente chiarezza tutte le opere conservate, consolidate, rifatte, rinnovate, modificate, rimosse o distrutte. Un resoconto preciso e metodico delle ragioni e del procedimento delle opere e delle variazioni di ogni specie accompagnerà i disegni e le fotografie. Una copia di tutti i documenti ora indicati dovrà rimanere depositata presso le fabbricerie delle chiese restaurate, o presso l'ufficio incaricato della custodia del monumento restaurato".

In questo modo, la fotografia avrebbe permesso non solo di registrare quanto portato in luce durante il restauro dei monumenti urbani, con le demolizioni delle superfetazioni come di ciò che all'architetto pareva utile rimuovere in un processo di libera sebbene documentale interpretazione storica,

ma avrebbe anche garantito la conservazione delle azioni potenzialmente reinterpretabili in futuro, allorché le scelte effettuate fossero state rimesse in discussione dalle necessarie reinterpretazioni dell'architettura storica a uso della società civile.

Il saggio di Pierfranco Galliani *Fotografia e costruzione* ben delinea il successivo esito sulla nuova architettura, di cui sposta l'orizzonte verso una operatività progettuale e realizzativa. I successivi testi si susseguono alternando testimonianze che riguardano l'estetica del cantiere come il più esplicito *Fotogenia della struttura* di Tullia Iori e Sergio Poretti e *I ponteggi in fotografia* di Laura Papa, ad altre che espongono dei casi studio storici come *QT8: obiettivo sulla sperimentazione* di Marica Forni, *Messa in opera dell'architettura* di Maria Antonietta Crippa, e *Il cantiere del Parco Lambro attraverso le fotografie del fondo Fassi* di Monica Aresi o che presentano casi emblematici come *Prime sperimentazioni del calcestruzzo armato* di Andrea Oldani, e *La fotografia come metodo di conoscenza: l'architettura di Giuseppe*



*pe Sommaruga a Campo dei Fiori Varese* di Angela Baila. Infine il caso attuale della Casa della Memoria ci mostra come la fotografia storica sia diventata financo materia di progetto per costruire un sistema visivo storico-sociale di valori comuni e condivisi in cui la città e le future generazioni possano ritrovarsi unite.

#### Raccolte archivi e istituzioni

Ho tenuto a nominare tutti i testi e tutti gli autori poiché esprimono una pluralità di punti di vista, di sguardi, di ossessioni che soffrono ancora oggi del sostanziale nucleo di critica alla disciplina della fotografia di architettura. Quello cioè che ne mette in dubbio il valore artistico e di critica sociale, politica e culturale in virtù di un suo presupposto ruolo documentale insindacabile. Come abbiamo fin qui visto, il solo presentare delle fotografie apre invece tanti impulsi a una critica costruttiva, da non poter fare più cadere nessuno in questa sciocca retorica, neppure chi si stia avvicinando da poco al mondo della fotografia di architettura e alla sua storia. Fotografare è un

atto critico, sociale e politico: il più sorgivo per il progetto del futuro e del bene comune. Per questa stessa ragione voglio qui citare gli archivi la cui esistenza sempre più precaria è fondamentale al discorso critico, essi contribuiscono ad alimentare il libro con delle sintetiche testimonianze visive sul patrimonio fotografico e iconografico da loro conservato: EESS/AIM della Regione Lombardia, l'archivio di Triennale di Milano, gli Archivi CASVA di Milano, l'archivio storico fotografico AEM, l'archivio della Fiera di Milano, l'Archivio dello Spazio 1987/1997, l'archivio Guglielmo Chiolini di Pavia, archivio Ospedale Maggiore di Milano, l'archivio storico di Intesa San Paolo, archivi della Fondazione Dalmine, l'archivio storico del Fondo Mauriziano, l'Archivio di Roberto Pane. In quest'ultima sezione è particolarmente apprezzabile il fatto di essere messi a conoscenza dei luoghi in cui si trovano importanti giacimenti documentali, e poter sapere cosa contengono, alle volte come sono conservati, in qualche caso quali siano gli obiettivi di questa volontà materiale di preservare la documen-

tazione di un mondo minore ma altrettanto valoriale nella storia del progetto architettonico e urbano. Lo sforzo quotidiano degli archivi contro i segni del tempo che sbiadiscono la fotografia analogica alle origini della storia fotografica molto volte rende quest'ultima eroica.

Infine è particolarmente apprezzabile l'appendice biografica del libro, quella sugli autori, dove si evince la pluralità di voci, di discipline, di interessi, di punti di vista, di passione per la fotografia. Quest'ultimo impegno dei curatori nel compilare con garbo e chiarezza la provenienza, l'origine e l'arcipelago di significati che si forma nell'oceano di stampe fotografiche, negativi, diapositive, provini a contatto, ristampe e fotomontaggi accumulato nel secolo XX è particolarmente significativo della democraticità di questo nobile strumento. Obbliga infatti tutti quanti se ne occupino a guardare negli occhi gli altri, a conoscerli e a apprezzare gli uni degli altri per lo meno l'originalità di percorso.

Sembrerebbe che io non abbia notato i testi dei fotografi Marco Introni e Giovanni Hänninen ma non

è così. Quest'ultimo parla della fotografia come di un atto di mistificazione ovvero della precisa volontà del fotografo di operare una distorsione, per lo più deliberata, della verità e della realtà dei fatti (come da definizione in vocabolario Treccani). Operazione oggi-giorno cavalcata dai progettisti desiderosi di entrare nella realtà del mercato con immagini mistiche, che portino l'osservatore in contatto con una realtà diversa, fuori delle forme ordinarie di conoscenza e di esperienza. Con ciò mettendo sempre più in contrappunto l'estetica dell'architettura *mainstream* con quella urbana e dimessa dello spazio pubblico quotidiano.

Marco Introini traccia invece in apertura del libro un punto di vista benjaminiano, che anticipa forse quello di Fulvio Irace, dove va delineando la forte reciprocità tra disegno d'architettura e fotografia d'architettura. In esso il tempo breve della fotografia viene innestato su una storia dell'iconografia di architettura che ne diventa il modello formale scelto in base alla tipologia o comunque con metodi e criteri tipologici, stilistici e classifi-

catori. I monumenti, i ponti, le grandi opere, le strade, le vie, i parchi e persino gli alberi si prestano a un modo storicizzato di essere fotografati. Ugualmente si andrà poi codificando una formula visiva per i nuovi edifici moderni, più inclini all'incisione della loro identità plastica nella nuova forma d'arte, così da esistere nell'adempimento della missione di rinnovamento sociale e economico che li ha generati. Un bel testo quello di Introini, forse non ancora del tutto consapevole delle potenzialità della sua visione sulla storia. In ogni caso l'autore finalmente libera il dibattito tra coloro che attingono alla fotografia in bianco e nero per raccogliere la presenza del reale e coloro che vedono nel colore la nobile essenza della luce impressa sulla carta. Introini fotografa in scala di grigio in nome di una ragione storica più impegnata nella resa di una versione progettuale del paesaggio ritratto.

Per concludere, *Fotografia per l'architettura del XX secolo* in Italia è un libro lungo e difficile da leggere e da interpretare eppure sicuramente utile per chi abbia



voglia di avere un'istantanea su quanto importante possa essere la fotografia, un'arte cui appartiene un tratto di umiltà documentarista unita a un robusto vigore creativo. Può essere strumentale per chi voglia conoscere il parere di altri autori su temi che sta studiando. Può essere importante per chi sia determinato nella ricerca di un cammino storico-sociale-culturale più incline a comprendere la storia minore della città diffusa. Può essere didascalico per chi si domandi chi abbia promosso la registrazione di una storia iconografica architettonica e urbana in Italia. Può addirittura essere comodo per chi voglia farsi un primo quadro degli archivi presenti a Milano e in Lombardia.

Spesso i libri su cui nascono fin dall'inizio dubbi e perplessità dischiudono un più intimo, accessibile e proliferante cuore, soprattutto per chi lo voglia cercare.

## SALUTE E EQUITÀ SONO QUESTIONI URBANISTICHE

Michele Talia ●

In un pianeta che si sta caratterizzando in modo sempre più evidente per l'accelerazione del processo di agglomerazione - e per la tendenza a confermare le previsioni allarmanti che stimano in oltre l'85% la quota della popolazione mondiale che vivrà all'interno delle aree urbane entro la fine del XXI secolo - non ci si può stupire se le ripercussioni sulla salute e il benessere dei cittadini di questa macroscopica alterazione degli equilibri ambientali e socioeconomici siano destinate a richiamare l'interesse crescente di amministratori e studiosi di differenti discipline. In un intreccio sempre più difficile da districare, la contrazione delle risorse, la distribuzione sempre più squilibrata della ricchezza e gli effetti del cambiamento climatico attendono risposte concrete e tempestive da comunità umane i cui tempi di reazione tendono tuttavia a deteriorarsi progressivamente per l'invecchiamento della popolazione, l'incremento delle malattie croniche e l'incidenza di patologie sociali quali lo stress, l'isolamento e il senso di esclusione.

Per quanto l'epicentro di questa allarmante fragilità

globale sia costituito in molti casi proprio dalle città più "pianificate" e di maggiori dimensioni, è difficile negare che gli urbanisti abbiano finora tardato a raccogliere la sfida lanciata da questa nuova questione urbana. Laddove infatti l'Organizzazione Mondiale della Sanità e il movimento delle *Healthy Cities* avevano promosso, già a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, una importante campagna di mobilitazione, tesa ad approfondire gli stretti legami tra la salute umana, la qualità della vita e il contesto insediativo di riferimento, risulta ormai palese che non solamente il sistema di pianificazione, ma gli stessi studi urbani hanno iniziato solo di recente ad occuparsi più concretamente di questo complesso sistema di relazioni.

In presenza di uno sviluppo ineguale di studi e ricerche che vede gli specialisti in campo sanitario già in grado di approfondire i rapporti tra l'aumento delle patologie e gli stili di vita urbani, il dibattito urbanistico stenta tuttora a passare da una mera registrazione delle criticità sanitarie che sono abitualmente associate

alla crescita urbana ad una elaborazione di modelli insediativi con cui contribuire più efficacemente al miglioramento della qualità della vita dei cittadini. A fronte di questo ritardo preoccupante il nuovo libro curato da Rosalba D'Onofrio e Elio Trusiani, *Urban Planning for Healthy European Cities* (Springer, 2018) (1) cerca dunque di contribuire al superamento di un'impasse cognitiva che sta già producendo rilevanti criticità nell'attuale discussione sulle proposte di revisione degli standard urbanistici, e sulla possibilità - finora semplicemente enunciata - di orientare la configurazione delle nuove dotazioni territoriali al soddisfacimento di bisogni insorgenti ritenuti ormai inderogabili, tra i quali tende ormai a farsi strada una legittima aspirazione al miglioramento del benessere individuale, dell'ambiente e del paesaggio (2). Nel tentativo di identificare il ruolo che in questa nuova prospettiva può essere assegnato alla pianificazione urbanistica, tale linea di ricerca si propone di ricollocare l'uomo e le sue necessità al centro del processo di costruzione della città, facendo sì

che in virtù di questo nuovo "umanesimo" il cantiere della rigenerazione urbana possa acquistare una più stretta adesione ai bisogni e ai desideri dei cittadini. Ne discende un rinnovato impegno ad accentuare la corrispondenza tra la lotta per il miglioramento della salute umana e la trasformazione dell'ambiente urbano, con l'obiettivo sempre più manifesto di rendere quest'ultimo più vivibile, sostenibile e attraente.

Nell'analizzare i primi passi compiuti nella direzione di una città più sana, gli autori del volume passano dunque in rassegna i contributi specialistici e le iniziative di organismi internazionali che nel corso degli ultimi quarant'anni hanno tentato di evidenziare l'esistenza di importanti relazioni causali tra le caratteristiche dell'ambiente urbano e la salute individuale e delle comunità. Nonostante l'ampiezza e il rigore di questa esplorazione, il quadro molto ricco e articolato che ci viene restituito tradisce non solamente la difficoltà - che D'Onofrio e Trusiani segnalano ripetutamente - a conseguire una soddisfacente integrazione tra gli apporti specialistici

che mirano rispettivamente alla elaborazione delle politiche sanitarie e delle strategie urbanistiche, ma anche una certa disinvoltura con cui si tende frequentemente a sovrapporre l'orizzonte concettuale e operativo della sostenibilità a quello comunemente impiegato dagli igienisti urbani.

Prendendo atto della impossibilità di puntare nel breve periodo sulla messa a punto di un nuovo modello di pianificazione, il volume assegna più realisticamente alla sperimentazione di strumenti innovativi e di nuove pratiche urbane il compito di superare le difficoltà di dialogo tra differenti discipline, nonché l'obiettivo di conseguire vantaggi concreti e fertili contaminazioni da un confronto internazionale che negli ultimi anni è diventato sempre più intenso e stimolante. Di conseguenza lo sviluppo delle argomentazioni presentate dagli autori si affida, soprattutto nella seconda e nella terza parte del volume, all'illustrazione di iniziative concrete e di specifici casi di studio che nel testo, nei box di servizio o nelle appendici, danno vita ad una nutrita carrellata di *best practices* che si

basa sulla illustrazione, più o meno approfondita, delle iniziative recenti di un gruppo eterogeneo di aree urbane: Belfast, Bologna, Bristol, Copenaghen, Medelin, New York, Porto Alegre, Poznan, Rennes, Rotterdam, Santiago e Toronto.

Per quanto profondamente diverse, queste aree urbane testimoniano lo sviluppo di una ragguardevole attività di sperimentazione, finalizzata alla creazione di condizioni urbane migliori e all'inserimento - non solo nelle rispettive *Agende Urbane*, ma anche nei piani e nei progetti di rigenerazione che erano già in corso - di politiche finalizzate al miglioramento del benessere dei residenti e alla riduzione delle disuguaglianze sociali. I provvedimenti specifici che sono stati adottati spaziano dalla scoperta di nuovi modi di fruire spazi urbani già configurati e aree libere in attesa di nuove destinazioni di piano, alla messa in relazione delle dotazioni di aree verdi, o al potenziamento dei collegamenti ciclopedonali, ed è soprattutto nelle esperienze più riuscite che la schedatura effettuata dagli autori consente di tracciare un profilo originale e



persuasivo di questo nuovo stile di pianificazione. Quanto a quest'ultimo, emerge con assoluto rilievo il ruolo assunto non solamente dalle tecniche di valutazione nel richiamare l'attenzione dei soggetti di piano sulle condizioni sanitarie e la qualità della vita dei cittadini, ma anche dalle forme partecipative utilizzate nel coinvolgere la comunità urbana nel percorso verso la *Health City* e persino dalla effettiva assunzione di responsabilità, da parte degli strumenti di governo del territorio, relativamente al rispetto dei parametri ambientali e dei determinanti della salute.

Il quadro d'insieme offerto da questo mosaico di "aree-laboratorio", pur a fronte di alcune inevitabili peculiarità, pone in risalto interessanti convergenze intorno ad alcune questioni che nelle ultime pagine del volume costituiranno un utile riscontro per alcune considerazioni di notevole interesse. Oltre a evidenziare come l'obiettivo di una città più sana venga declinato, nella maggioranza dei casi, attraverso la proposizione di modelli insediativi che individuano nella densità delle relazioni sociali, nella demo-

crasia locale e nella partecipazione i principali fattori propulsivi, gli autori propongono infatti una riflessione disciplinare che è meritevole di una discussione critica e di futuri approfondimenti. A partire dalla fiducia nel ruolo esplorativo svolto dal progetto urbanistico, e dalla capacità della scala intermedia di suggerire "le macro categorie di riferimento e gli obiettivi entro cui comporre una griglia di azioni/opzioni che rispondano al binomio salute/urbanistica", si tende nel contributo a incoraggiare la convinzione che una città più sana debba privilegiare una forma urbana più densa, e che il punto di vista fondamentale per la *Health City* debba essere costituito dal quartiere e dallo spazio fisico di relazione.

Pur a fronte dei molti spunti innovativi che caratterizzano il testo, e che aggiornano risolutamente l'attuale riflessione sulla città "sana" con valutazioni relative ai profondi mutamenti introdotti in questa complessa problematica non solo dal *climate change*, ma anche dalla complessità crescente che caratterizza le nuove malattie urbane (diabete, obesità, disturbi

mentali), è difficile sfuggire alla sensazione che D'Onofrio e Trusiani propongano uno scenario che se da un lato vuole prendere le distanze dal piano di tradizione, dall'altro difende legittimamente il valore e l'attualità di un deposito di conoscenze e di saperi che appartengono alla stagione più fulgida della nostra cultura urbanistica. Come rileva peraltro Patrizia Gabellini nella *Prefazione* al testo, il richiamo alle radici dell'urbanistica moderna può costituire implicitamente un modo per interrogarsi sugli effetti dell'attuale cambio di paradigma urbano non solo sulla salute pubblica, ma anche su temi, tecniche e strumenti di fondamentale importanza per l'evoluzione della disciplina tecnica. Conviene a questo punto prendere atto che la contrapposizione tra l'ansia del nuovo e un parziale ritorno alle origini può risultare propizia in primo luogo rispetto ad un ulteriore sviluppo della linea di ricerca che viene presentata in questo volume. Soprattutto se i potenziali elementi dissonanti verranno riconosciuti e affrontati, e se la coesistenza tra il concepimento di con-

tenuti innovativi e la rivisitazione del passato finirà per tradursi in quella azione di rinnovamento sostanziale della “grande sintassi” urbana che Bernardo Secchi sollecitava trent’anni fa (3), sarà possibile convertire la generica aspirazione ad una città più sana in procedure e modelli di rigenerazione più concreti, condivisibili e replicabili. Almeno in prospettiva, sembrerebbe legittimo augurarsi che una ulteriore evoluzione in questa direzione possa condurre contemporaneamente ad una maggiore convergenza tra il modello adottato dalle *Health Cities* che è presentato in questo volume e quello che viene invece invocato da quanti mirano alla affermazione di una città più giusta (4). Per quanto non sia possibile ipotizzare un aperto conflitto tra queste due visioni peculiari (ma non alternative), è comunque evidente che laddove il principio di equità si fonda su una visione universalista della società, la stessa cosa non può dirsi per l’aspirazione ad una città più sana. Tenendo conto di questa differente punto di vista non possiamo escludere pertanto che, persino nelle esperienze più

“virtuose” e di successo, l’obiettivo della “salubrità” e del benessere non sia alla portata di tutti i cittadini, e che dietro il propagarsi della formula dell’eco-quartiere si nasconda inevitabilmente il pericolo di una diffusione incontrollata dei processi di *gentrification*. Non solo; anche alla luce dei risultati di recenti ricerche (5), si tende ormai a riconoscere l’evidente asimmetria che colpisce quei malati che pur trovandosi nelle stesse situazioni sanitarie, manifestano una differente reattività alle terapie a seconda delle condizioni economiche di partenza e, in misura non irrilevante, delle prestazioni che gli vengono assicurate dal contesto familiare, sociale e ambientale di appartenenza.

Ma non è tutto. La scelta della dimensione intermedia del quartiere come scala progettuale di riferimento per le *Health Cities*, se può apparire congeniale in vista della messa a punto e della verifica di nuove forme di sperimentazione, può esporre al rischio della irrilevanza la ricerca di modelli di pianificazione che si ispirino al principio della massimizzazione delle condizioni



sanitarie e del benessere dei residenti. E infatti, per quanto sia ben radicato nella cultura e nell’immaginario collettivo di intere generazioni di soggetti ed attori delle trasformazioni urbane, il quartiere è uno dei principi insediativi della città contemporanea che, soprattutto nel nostro Paese, appare più radicalmente contestato. Nella misura in cui le alterazioni subite negli ultimi decenni dai modelli insediativi fanno sì che lo schema compatto e circoscritto del quartiere costituisca una faticosa eredità della modernità e appaia difficilmente replicabile, è ragionevole supporre che il progressivo esaurimento dei programmi di edilizia pubblica e la cancellazione di molte istituzioni del *welfare* comportino il radicale venir meno dei principali strumenti a disposizione dell’amministrazione pubblica e del *planner* per praticare con successo questa scala d’intervento.

Se le difficoltà che abbiamo appena richiamato rischiano di ostacolare il cammino del piano urbanistico (e dello stesso progetto urbano) verso il conseguimento di quella “nuova alleanza” tra salute e urbanistica che

D’Onofrio e Trusiani pongono al centro della loro attuale attività di ricerca, esistono proposte alternative che consentono di superare tali criticità. I germi di questo scarto concettuale possono essere rintracciati da un lato nella attenuazione del vincolo di densità nel perseguimento del modello di una città più sana, e dall’altro nella promozione dell’azione tattica e della temporaneità nell’esercizio della pianificazione. Sviluppando ulteriormente alcune indicazioni peraltro già contenute nelle ultime pagine del volume che stiamo commentando, è possibile ipotizzare in primo luogo un ridimensionamento degli obiettivi di compattamento della città esistente che gli autori mettono in relazione al raggiungimento di una migliore qualità residenziale e di più elevati standard ecologici, sostituendo ai modelli insediativi ad alta concentrazione - difficilmente praticabili nei contesti territoriali della dispersione - un più graduale e parziale processo di “densificazione”. In virtù di questo approccio incrementale, il progetto della *Health City* è in grado di far sì che l’occupazione li-

mitata e programmata degli interstizi della città diffusa non solo rispetti pragmaticamente un principio di fattibilità, ma persegua da un lato un soddisfacente compromesso tra gli obiettivi del contenimento del consumo di suolo e dell’aumento della *prossimità* fisica e sociale, e dall’altro favorisca una configurazione ottimale di infrastrutture verdi e spazi pubblici da destinare alla salvaguardia del benessere fisico e mentale dei residenti e alle pratiche della condizione.

Quanto ai dispositivi da mettere a punto per migliorare l’efficacia di questo nuovo modello di pianificazione, il recente ricorso alle nozioni di ‘tattica’ e ‘temporaneità’ contribuisce a tracciare un differente percorso verso la rigenerazione urbana delle vaste frange urbane nelle quali si affronta la sfida dell’integrazione, nel governo del territorio, delle misure per l’adattamento al cambiamento climatico e delle politiche finalizzate al miglioramento delle condizioni di salute e di vita degli abitanti delle città. Soprattutto quando la transizione verso modelli più sostenibili richiede tempi lunghi e pro-



cedure complesse, l'azione tattica può essere impiegata dal *planner*, che in questo modo può preparare il terreno alle azioni future valutando preventivamente il loro impatto, valorizzando gli usi temporanei dei beni da riqualificare, incentivando la partecipazione e l'azione civica, attraendo l'interesse e consolidando la fiducia delle istituzioni e degli investitori (6). Come è ben chiaro agli autori del volume, questa nuova stagione del governo del territorio che sembra ormai in gestazione costringerà gli urbanisti a concepire un modello di pianificazione in grado di gestire livelli crescenti di complessità. Le principali novità non riguarderanno molto probabilmente il tentativo di anticipare i cambiamenti futuri, quanto piuttosto l'esplorazione di un metodo incrementale "che identifichi e promuova un'ampia gamma di interventi per favorire la salute e il benessere dei cittadini", nella convinzione che dai loro risultati si possa apprendere non solo in presenza di esiti favorevoli, ma anche nel caso di possibili fallimenti.

#### Note

- 1) Degli stessi autori vedi anche *Città, salute e benessere. Nuovi percorsi per l'urbanistica*, Franco Angeli, Milano, 2017.
- 2) Cfr. Michele Talia, "Una nuova cornice di senso per le dotazioni urbanistiche e le aree di interesse collettivo", in C. Giaino (a cura), *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia*, Inu Edizioni, Roma, 2018, pp. 30-36.
- 3) Bernardo Secchi, "Città moderna, città contemporanea e loro futuri", in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Pirroddi, E. Scandurra, B. Secchi, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 41-68.
- 4) Cfr. Salvatore Veca, "Sulla disuguaglianza", *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, n. 1, 2016, pp. 23-34.
- 5) Francesco Perrone et al., "The association of financial difficulties with clinical outcomes in cancer patients: secondary analysis of 16 academic prospective clinical trials conducted in Italy", *Ann. Oncol.*, first published online October 26, 2016.
- 6) Cfr. Michele Talia, "Verso un nuovo paradigma di governo del territorio", in M. Talia (a cura), *Un nuovo ciclo della pianificazione urbanistica tra tattica e strategia*, Planum, Milano, 2016, pp. 9-17.



## QUESTO PARCO S'HA DA FARE, OGGI PIÙ CHE MAI

Rosario Pavia ●

Il libro di Alessandra Capuano e Fabrizio Toppetti - *Roma e l'Appia. Rovine Utopia Progetto* (Quodlibet, 2017) con testi di Rachele Dubbini, Alessandro Lanzetta, Federica Morgia, la prefazione di Francesco Rutelli e la presentazione di Orazio Carpenzano - rivela subito, fin dal disegno impresso in copertina, il senso delle attività di ricerca e di esplorazione progettuale contenute nel testo. Il disegno rappresenta in modo essenziale, come in un logo, la figura planimetrica dell'area metropolitana romana. Pochi segni sulla macchia rossa dell'urbanizzato: le Mura Aureliane, il Grande Raccordo Anulare (GRA), i fiumi Tevere e Aniene, la linea di costa, l'asse dell'Appia Antica con il contorno del suo parco. Il segno dell'Appia Antica si pone immediatamente come infrastruttura urbana e insieme geografica, fa parte dell'identità della città ma anche della sua natura, appartiene al passato, incide sul presente, ma soprattutto si proietta nel futuro, delineando per la città una utopia concreta.

L'Appia Antica è in fondo una unità di misura, il suo asse è il raggio che in-

terseca gli anelli delle mura e del grande raccordo, e va oltre. Roma nel suo disordine trova nell'Appia Antica un riferimento geometrico e spaziale: la linearità della strada romana e il grande vuoto del parco incidono entrambi nell'informe figura della metropoli attraversandola dal centro all'estrema periferia. A guardare bene questa arteria del passato diventa la misura della città contemporanea, non solo concettualmente ma concretamente, coinvolgendo la fisicità dei corpi in movimento. I romani misuravano lo spazio attraverso il *passus* che misurava 148 cm (in realtà comprendeva due passi) per cui attraverso il miglio romano, pari a 1480 m vale a dire mille passus, possiamo ancora oggi misurare lo sviluppo della via Appia Antica e con essa il susseguirsi delle espansioni della città. È quello che Alessandra Capuano e Fabrizio Toppetti sembrano proporre con i loro saggi sulla crescita urbana e la trasformazione del paesaggio nel settore sud est della città.

La ricostruzione delle vicende dell'Appia Antica e del suo parco diviene un modo originale per riflette-

re sulla storia moderna di Roma. Il progetto di connettere l'area archeologica centrale con l'Appia Antica trova il suo avvio nel periodo napoleonico, in cui si coglie per la prima volta l'unitarietà del sistema archeologico e ambientale che dai Fori si proiettava nel territorio, allora deserto, attraverso la strada che era il simbolo stesso della conquista dell'impero. La visione è ripresa dopo un secolo (nel 1916) da Marcello Piacentini che associa l'Appia Antica all'ipotesi di un parco da inserire all'interno di una corona di aree verdi distribuite intorno alle mura Aureliane. Con tale modello di Piacentini si rifaceva alle esperienze più avanzate del momento da Chicago alla Grande Berlino. Dal punto di vista della strumentazione urbanistica l'idea del parco viene formalizzata con il piano del 1931, che vincola come una vasta area lungo l'Appia Antica e l'Ardeatina, senza tuttavia procedere a nessun esproprio per pubblica utilità. Nei decenni successivi, abbandonate le grandi visioni urbanistiche, l'area viene corrosa e intaccata da una serie di programmi attuativi e da una attività edilizia

strisciante, minuta, in gran parte abusiva. Nel corso degli anni cinquanta, sarà Antonio Cederna, giornalista e archeologo, a denunciare il degrado dell'Appia Antica e a riproporre il tema della sua tutela attiva attraverso la creazione di un parco archeologico di grande dimensione. Il libro ricostruisce l'intensità del dibattito che porterà a vincolare circa 2500 ettari nel piano regolatore del 1962 (oggi 4580 ha), a cui seguiranno l'esproprio nel 1972 di 300 ha nella Valle della Caffarella come parco pubblico effettivo, la costituzione del Parco regionale dell'Appia Antica nel 1988, la sua estensione nella tenuta di Tor Marancia, l'acquisizione di nuove aree lungo gli acquedotti Claudio e Anius Novus. Con l'ultimo piano regolatore approvato nel 2008 l'Appia Antica e il suo intorno vengono individuati come uno dei cinque ambiti di programmazione strategica. Infine nel 2018 anche il Piano di assetto del parco è approvato.

Il risultato di questo lungo e controverso processo, in cui si inseriscono una serie di iniziative private con progetti a volte di qualificati professionisti come nel caso

di Luigi Moretti (cui viene dedicata una interessante e inedita documentazione) è tuttavia deludente. Gli autori parlano a ragione di "un parco inesistente": le aree effettivamente espropriate e attrezzate sono meno del 18% dell'intera superficie; mancano i servizi di base, l'accessibilità è scarsa, degrado e abusivismo incombono ancora, il parco nella sua estensione non è fruibile per la mancanza di connessioni che rendano possibile l'attraversamento delle proprietà private. C'è da chiedersi perché finora non si sia imposto un uso mirato delle servitù di passaggio, facendone una questione di diritto come in Inghilterra con le *Couttryside and Rights of Way Act*.

Il Parco dell'Appia Antica è una risorsa immensa, un patrimonio archeologico unico per il suo inserimento paesaggistico, per la presenza di ambiti naturali che vengono da lontano (alcuni ambienti appartengono al mondo preromano), di terreni agricoli e di prati per il pascolo, di cave che raccontano la storia geologica di un territorio segnato dalle colate laviche di 40.000 anni fa. Tutto questo fa del

Parco dell'Appia antica un bene comune inestimabile. Straordinario eppure misconosciuto, periferico nel senso che non è diventato una centralità urbana, fa parte della periferia romana come i quartieri che si sviluppano ai suoi lati (dall'Appiolatino, al Tuscolano, all'Ardeatino, a Grotta Perfetta, allo Stuario e Capannelle....). Tra le periferie urbane e il parco non si è stabilito un rapporto di integrazione, di scambio, di appartenenza; la popolazione ignora il parco, non vi si riconosce. È una questione di accessibilità, di assenza di servizi, ma anche culturale. Manca da tempo una politica urbana attenta allo spazio pubblico e al ruolo del verde come infrastruttura per la salute e il piacere della popolazione, alla sua funzione di connessione territoriale.

Il parco dell'Appia Antica è una risorsa periferica anche sul piano della valorizzazione economica: la sua bellezza, il suo patrimonio non producono ricadute produttive, non promuovono servizi, imprese, innovazioni, sono vissuti piuttosto come costi passivi. L'intento del nuovo piano regolatore di farne un ambito di program-



mazione strategica non ha avuto sviluppi operativi: non ci sono stati investimenti né sul piano infrastrutturale, né sul piano della manutenzione e della gestione (l'ultimo grande intervento risale al Giubileo del 2000 ed è stato l'interramento del Grande Raccordo Anulare che tagliava in due l'Appia Antica). Il libro nell'analizzare e raccontare le straordinarie bellezze dell'area, i suoi valori storici, archeologici, naturali e culturali, nel ricostruire un immaginario che attraversa i secoli, fa trapelare un senso di amarezza e di nostalgia per un futuro che non si è realizzato. Lo spazio verde dell'Appia Antica è in fondo un'assenza, un'attesa, un vuoto che esprime una domanda di progetto.

Gli autori sono consapevoli che il futuro di Roma e della sua area metropolitana si gioca in gran parte in questo vuoto da riscattare e proporre come struttura portante di un nuovo sviluppo. Molti saggi del volume si muovono in questa direzione. Tra questi, quello dedicato alle carte e alle mappe offre una selezione di rappresentazioni del territorio (dal Cinquecento alla contemporaneità) che, in-

terpretando la relazione tra Appia Antica, paesaggio e città, sembrano già orientare le proposte progettuali attraverso cui gli autori del volume danno prospettiva al loro lavoro di ricerca. Per loro il vuoto verde dell'Appia Antica cela un'utopia: riconnettere il parco alla città ed estenderlo nel territorio metropolitano congiungendolo a quello dei castelli romani. La proposta di un *Superparco* raccoglie le visioni del passato, ma le rielabora in una idea di città che va oltre i confini amministrativi, alla ricerca di un nuovo statuto di città regionale e di *governance*. Su questi ultimi aspetti gli autori non si soffermano, ma sembrano far riferimento alle tesi che Walter Tocci porta avanti da tempo per una città metropolitana con i poteri di una Regione capitale.

Il *Superparco* dell'Appia Antica diventa così l'occasione per riorganizzare la rete della mobilità (in particolare ferroviaria), per riquilibrare i margini delle periferie attraversate, per rendere fruibile e accessibile un bene con servizi e attrezzature adeguate. Il *Superparco* è un progetto ambizioso, il suo obiettivo di aprirsi al

mondo come patrimonio dell'umanità rivela l'utopia di restituire a Roma una centralità perduta. L'utopia sta proprio in questo: la rigenerazione della città non muove dall'interno, dal pieno del sistema urbano, ma dal vuoto, da un parco archeologico unico al mondo, ma forse e soprattutto dal suo essere stratificazione geologica, culturale e naturale: un grande corpo verde, organico, un grande suolo che respira e restituisce alla città il suo equilibrio ambientale. Si tratta di un messaggio importante. In fondo, portare dentro il sistema urbano un grande parco ripropone in termini nuovi il progetto moderno di integrare la città con la natura. Oggi sappiamo che da tale integrazione dipende la capacità di adattarsi al cambiamento climatico.

## AREE INTERNE: DA PROBLEMA A RISORSA

Claudio Saragosa ●

Il libro di Enrico Borghi - *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale* (Donzelli, 2017) - affronta in modo interessante ed originale un problema sempre più rilevante nell'Italia del XXI secolo. Le dinamiche demografiche italiane mostrano come la popolazione si stia concentrando in aree forti caratterizzate da sviluppo metropolitano, mentre gran parte del territorio vive una forte rarefazione della popolazione e un conseguente indebolimento dal punto di vista economico, delle infrastrutture e dei servizi.

Il testo analizza in modo accurato, a grana minuta, i "processi di territorializzazione locale" mettendo in evidenza la "trasformazione economica, sociale e istituzionale", per definire "un quadro nazionale espressivo e cercare di far comprendere le dimensioni, le prospettive e le caratteristiche della questione territoriale italiana" delle tante *Piccole Italie* che stanno nel tempo emergendo (p. 43). Da questo studio appare con chiarezza quanto la realtà territoriale italiana si stia polarizzando, scatenando da una parte un processo "di concentrazione della popo-



lazione nelle aree metropolitane e nelle zone costiere" e, dall'altra, un processo irreversibile di impoverimento delle aree interne anzitutto dovuto alla riduzione e all'invecchiamento della popolazione che non riesce più nemmeno ad assicurare un sufficiente ricambio generazionale. Questi territori interni hanno ormai una popolazione residente in cui gli anziani superano un terzo del totale: questo dato per molti economisti rappresenta "un punto di non ritorno demografico superato il quale le medesime comunità sono destinate a deperire e progressivamente a scomparire" (p. 64). Questi territori che oggi sembrano sfarinarsi possono, al contrario, divenire luoghi fondamentali per sperimentare nuovi modelli economici e sociali in cui le *comunità vive* potrebbero "seguire le proprie vocazioni produttive" qualora potessero usufruire "di servizi essenziali di qualità come scuole, presidi sanitari e trasporti" (p. 67). Anche perché questi luoghi oggi così deboli sono fondamentali per la qualità dei sistemi territoriali metropolitani e costieri, qualità che può essere garantita solo con

la presenza di ampie aree in cui si producono servizi ecosistemici essenziali per il metabolismo territoriale.

Nel libro di Borghi questo tema è presente e ben sviluppato. Si sottolinea, infatti, come nel destino delle aree interne sia iscritto un ruolo fondamentale nella produzione dei servizi ecosistemici, merce rara nelle aree metropolitane fortemente artificializzate. Nelle aree interne è ancora possibile individuare le "leve cui può applicarsi con successo un'azione proattiva e intenzionale rivolta a mettere in valore risorse sottoutilizzate o lasciate ai margini dai processi di sviluppo" (p. 57). Queste sono "risorse umane, di capitale fisso sociale e anche di capitale naturale" che devono essere rese operanti e valorizzate per i servizi ecosistemici che riescono a generare, servizi utili sinergicamente anche in quelle "aree segnate dai processi di disurbanizzazione e di industrializzazione", in cui ormai non ne è più possibile produrne. Insomma si scopre che le aree interne del paese "(meno popolate e anche meno ricche) emergono per il loro ruolo evidente di fornitori di servizi non

(ancora) riconosciuti dalle transazioni di mercato né compensati dalla regolazione dell'economia pubblica" (p. 58): nelle aree interne si produce il 2/3 del valore dei servizi ecosistemici a livello nazionale a fronte di una domanda locale di solo un quinto del totale. Se potessimo contabilizzare i servizi ecosistemici generati nelle aree deboli e utilizzati nelle aree forti dello sviluppo italiano, sostiene Borghi, si potrebbe riscontrare un deficit di 45 miliardi di euro: "un flusso di valore che, se venisse riconosciuto dalle istituzioni di mercato, rappresenterebbe il 15% del reddito disponibile delle stesse aree interne" (pp. 58-59). Questa valutazione rappresenta un punto fondamentale, infatti, i servizi ecosistemici vengono sì prodotti ma ancora non pagati. Un governo nazionale che avesse ben chiaro il problema delle aree interne dovrebbe lavorare per iniziare ad affrontare il tema del pagamento di questi servizi perequando territorialmente fra chi tali servizi li produce e chi li utilizza.

Si aprono due percorsi da sondare. Il primo tema riguarda la "definizione di

standard per il calcolo del valore” dei servizi ecosistemici (p. 81): la comunità scientifica deve affrontare il tema di come questi servizi diventino valore da reimpiegare nella tutela, la salvaguardia e la riproduzione dei beni capaci di generare i servizi stessi. Con questa nuova valutazione anche il sistema di *governance* territoriale dovrà essere aggiornato ipotizzando una transizione dalla cultura del vincolo a una nuova visione imperniata “sulla valorizzazione e sul consenso”. In questo caso anche il ruolo dei parchi e delle aree protette, che svolgono una funzione importante in aree montane, dovrà essere rivisto e ripensato. L'altro tema è legato all'agricoltura. Bisogna chiarire il ruolo che possono giocare le attività primarie una volta che siano mixate in modo sapiente con le nuove funzioni che possono svolgersi in parallelo alla produzione agricola, come per esempio la generazione di servizi legati all'accoglienza turistica, fenomeno che si sta attivando anche grazie al contributo di molti giovani. In questo solco sarebbe opportuno attivare un sistema di incentivi capace

di stimolare “l'istituzione di centri multifunzionali per la fornitura di servizi in materia ambientale, sociale, energetica, scolastica e postale” (p. 81). È solo consolidando il sistema distributivo di un eguale diritto ai servizi fra aree deboli e aree forti che sarà possibile stimolare l'attivazione di nuove forme di manutenzione territoriale, anche mediante la formazione di nuove imprese. Lo Stato dovrebbe essere molto determinato nel favorire finanziamenti capaci di attivare processi di tutela dell'ambiente e dei beni culturali, di mitigazione del rischio idrogeologico e messa in sicurezza delle scuole, di

*“sviluppare l'offerta complessiva dei servizi anche attraverso la rete capillare degli uffici postali, il consumo e la commercializzazione dei prodotti agroalimentari provenienti da filiera corta a chilometro utile e ancora il recupero e riqualificazione dei centri storici, mediante interventi integrati che prevedano il risanamento, la conservazione e il recupero del patrimonio edilizio, promuovendo la creazione di alberghi diffusi in una logica*

*di efficientamento energetico e di antisismica, secondo la già sperimentata metodologia delle green communities”* (p. 82).

È certo che tutto ciò può avvenire se il sistema istituzionale di governo locale avrà una ridefinizione. Dalla chiusura delle Comunità Montane non si è infatti passati a un nuovo sistema di governo capace di trasformare la debolezza delle aree interne in un modello idoneo a far emergere tutta la forza endogena che tali territori nascondono. Molte interessanti manifestazioni di nuova socialità sono segnali della voglia di far ancora scaturire questa energia latente. Tra le nuove forme di socialità, la *cooperazione di comunità* è un chiaro indicatore non solo di “un'opportunità di sviluppo”, ma anche di modalità con cui “popolazioni, entità sociali, gruppi di giovani, singoli sindaci vogliono reagire a contesti locali spesso inerti o addirittura chiusi in rassegnazione e rivendicazione” (p. 94). Borghi sottolinea come questo nuovo fenomeno, la *cooperazione di comunità*, prima di essere un movimento imprendito-

riale, è soprattutto “un movimento sociale e culturale che rompe il velo di passività del territorio” (p. 94). Questa nuova geografia dell'innovazione economica, sociale e ambientale (scrive l'autore riprendendo studi di Krugman, Becattini, Bagnasco, Aydalot e Camagni) “non può prescindere dalle risorse” (non solo naturali, ma anche identitarie, culturali, storiche di un luogo) “che insistono su un territorio” (p. 95). Del resto la grande crisi ambientale (il cambiamento climatico, il progressivo esaurirsi delle risorse fossili, la perdurante perdita di biodiversità e il precario equilibrio tra ambiente costruito e ambiente naturale) e fiscale (crisi del sistema di welfare) non possono essere affrontate se non con uno straordinario sforzo di innovazione sociale, istituzionale ed economico-produttivo. Di fronte a queste sfide le aree interne, marginalizzate durante tutto il secolo scorso, possono trovarsi in vantaggio rispetto alle aree metropolitane potendosi costituire “come laboratori di innovazione capaci di produrre soluzioni e contaminare - innovandoli - altri contesti territoriali” (pp.

94-95). Se, come abbiamo visto, una delle crisi da risolvere con urgenza è quella legata all'ambiente, allora le aree interne “acquisiscono in questa dimensione una nuova centralità, grazie soprattutto alla presenza di risorse ambientali” (p. 95).

Borghi tratteggia anche il tema della nuova attenzione sulle aree interne rispetto ai temi della globalizzazione. Per l'autore, infatti, non si tratta di sottrarsi alle sfide della globalizzazione ricercando nei “rassicuranti confini locali” una via di fuga dal confronto di una “realtà economica sempre più complessa”. Ripartire dai territori deve invece significare dare un nuovo senso ai processi di sviluppo innanzitutto in “termini di inclusione, sostenibilità e nuove dimensioni del benessere”. Non significa cioè ripercorrere vecchi modelli di sviluppo, piuttosto “proporre nuove chiavi di lettura per riflettere sulla pluralità e l'articolazione delle risorse coinvolte nei processi dello sviluppo. Significa individuare gli snodi istituzionali attraverso cui una comunità diventa capace di costruire il proprio futuro” (p. 144). In questa nuova sfida il modello istituzionale



e la sua capacità di gestione del sistema di *governance* diviene fondamentale. Finora i processi si sono basati prevalentemente su approcci di crescita per “settori” o per “fattori” produttivi. Invece in questo nuovo percorso (come sottolineato anche dal Rapporto Barca del 2009) sarebbe più opportuno muoversi mediante un “approccio integrato alle politiche di sviluppo che tagli trasversalmente i diversi settori produttivi, scompaginando gli assetti organizzativi delle reti di polizie” (p. 144). Tutto ciò richiede un ripensamento degli schemi funzionali, molto rigidi e settoriali, con cui di solito il sistema istituzionale è oggi organizzato (dalle associazioni di categoria agli uffici amministrativi). Impostare un processo di sviluppo innovativo non può che mettere in conto una necessaria profonda riforma del modello istituzionale attualmente dominante, verso una sua modernizzazione capace di una visione intersettoriale capace di attivare gli attori locali (imprese, lavoratori, cittadini attivi, soggetti istituzionali) in modo diverso, in modo cioè da “mobilitare le energie presenti nei

territori, di combinarle con risorse esterne e cooperare in percorsi di innovazione” (p. 145).

In questo senso la globalizzazione non deve essere vista in antitesi con la dimensione locale dello sviluppo territoriale, ma come un processo di attivazione di risorse e valori, un modo per investire e ancorarsi a un luogo. E l'innovazione non deve essere vista solo come un processo che investe l'impresa, ma come un processo che “dipende sempre più dal contesto sociale e culturale entro cui l'impresa opera, in particolare dalla capacità delle istituzioni di produrre quei ‘beni collettivi’ in grado di garantire qualità, attrattività e coesione della società locale” (p. 145). In tutto ciò, sostiene efficacemente Enrico Borghi, può essere ritrovato un senso al vantaggio competitivo che l'Italia può avere nella competizione internazionale. Partendo dai territori interni si può costruire una “grande piattaforma di innovazione e straordinario serbatoio di risorse naturali, culturali e identitarie” (sedimentate nelle *Piccole Italie* locali) su cui far sviluppare percorsi di innovazione produttiva: si



pensi, ad esempio, al ruolo “del turismo, della cultura, dell'enogastronomia, delle filiere agroalimentari oppure alla ‘tradizionale’ rete dei distretti produttivi manifatturieri” (p. 151).

Insomma le aree interne possono giocare un ruolo fondamentale nella definizione di un nuovo percorso politico e di pianificazione nel nostro paese attivando percorsi che mettano in gioco “la creazione di istituzioni economiche e sistemi di mercato vitali” che stimolino la creazione di nuova impresa e l'innovazione; spronino *passioni territoriali* capaci di “innescare fasce di domanda sofisticata, di anticipare gusti e tendenze globali”; attivino costantemente investimenti produttivi “lungo filiere collegate tra loro”; rinnovino continuamente i fattori locali dello sviluppo anche mediante la formazione continua di “capitale umano in linea con la domanda delle imprese”, la vitalizzazione di “*capitale intellettuale capace di presidiare la frontiera dell'innovazione*”, la continua definizione di “capitale fisico e infrastrutturale adatto a sostenere la posizione internazionale delle imprese”, la generazione di

“capitale sociale e istituzionale” (pp. 151-152). In questo quadro le *Piccole Italie* possono divenire dei nodi strategici in un orizzonte globale in cui il tessuto sociale attivato nelle peculiarità locali può ritrovare la forza anche di competere in un mondo sempre più aperto. Solo così, secondo Borghi, si può rifondare un equilibrio locale intercettando flussi globali ma metabolizzandoli nel locale al fine di ricavare “il massimo risultato possibile in termini di sviluppo a lungo termine”. Cioè solo così si può promuovere e creare le condizioni affinché le forze vive dell'imprenditoria e della società delle aree interne, rurali e montane d'Italia, si mostrino capaci di inserire competenze locali all'interno di un sistema di divisione internazionale del lavoro” (p. 152), togliendo queste aree fondamentali per gli equilibri territoriali da uno stato sempre maggiore di subordinazione o di abbandono.

## SI PUÒ COMPRENDERE LA COMPLESSITÀ URBANA?

Roberto Tadei ●

Gli autori de *Il fenomeno urbano e la complessità* (Bollati Boringhieri, 2019) - Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio - avevano già trattato il tema della complessità nelle scienze della natura e della società nei loro precedenti volumi (1). In questo caso, mai come prima d'ora, siamo però di fronte a un trattato scientifico di una profondità, accuratezza ed importanza difficilmente eguagliabili. Gianfranco Dioguardi - studioso e imprenditore di grande spessore scientifico e culturale - nella prefazione definisce questo libro una "nuova 'enciclopedia' del sapere sulla città e sui problemi che in essa emergono" (p. 8). Concordiamo pienamente con questa definizione. Bertuglia e Vaio sono infatti riusciti nel difficile compito di presentare e integrare fra loro concezioni sociologiche, filosofiche, antropologiche ed economiche della città. Il filo conduttore che lega queste diverse concezioni della città è quello della complessità, che deriva dalla dinamica dei sistemi e, più in generale, dall'evoluzione e trasformazione, esogena ed endogena, delle diverse

forme di vita. La città è vista qui come un esempio di sistema sociale complesso e molte delle considerazioni, analisi e conclusioni che gli autori propongono hanno una validità generale che supera i confini dei sistemi urbani e dei sistemi sociali, sino a toccare campi che interessano potenzialmente ogni aspetto del vivere umano. Per questo motivo, riteniamo che questo libro sia di grande interesse non solo per gli urbanisti o gli studiosi del fenomeno urbano, ma per tutti coloro che hanno a cuore la comprensione e lo studio dei meccanismi di formazione e di evoluzione di sistemi complessi nei campi più diversi.

Il libro di Bertuglia e Vaio - come sostengono giustamente gli stessi autori - tratta non tanto e non solo della complessità del sistema urbano, ma della complessità "dell'individuo, delle percezioni e delle sensazioni che egli riceve dall'ambiente in cui è immerso" (p. 167). In questo senso, crediamo di poter affermare, senza rischio di esagerazioni, che in quest'opera si riconoscono alcuni dei valori fondanti del Rinascimento italiano, periodo culturale e socia-

le che ha posto l'individuo al centro del mondo ed ha individuato la comprensione delle leggi che regolano l'universo, e quindi in sintesi lo studio della complessità dell'universo, come uno dei principali obiettivi dell'umanità. Ho avuto modo di conoscere a fondo e di frequentare per molti anni Cristoforo Sergio Bertuglia, che ho avuto come mio maestro e guida all'inizio della mia attività scientifica negli anni '70 e poi come co-autore in numerosi lavori successivi. Ho apprezzato molti aspetti del suo agire, ma credo che l'aspetto che più mi ha colpito e più ho apprezzato sia la sua grande curiosità scientifica e la capacità di aprire nuovi e stimolanti filoni di ricerca, attornandosi ed interagendo con scienziati di tutto il mondo. Anche in questo suo comportamento possiamo riconoscere importanti valori rinascimentali! Conosco meno bene Franco Vaio, ma ho sempre apprezzato molto la sua profonda cultura ed il suo interesse nello studiare i sistemi sociali, che sono chiaramente sistemi complessi, utilizzando l'approccio scientifico della fisica.

Sulla possibilità di costruire una "fisica della società" ritorneremo nel seguito.

Il libro inizia con un'analisi delle trasformazioni dei sistemi urbani negli ultimi due secoli. Al contrario di come ci si potrebbe attendere, non è questa un'analisi storica, bensì l'individuazione di "alcuni punti di svolta delle dinamiche endogene dell'evoluzione di alcune concezioni della città-sistema complesso" (p. 164). In questa parte, è interessante la discussione sul concetto di 'ritardo nel sistema' (concetto proprio della dinamica dei sistemi) e in particolare del ritardo che caratterizza i sistemi urbani rispetto a nuove situazioni sociali ed economiche, quali ad esempio il cambiamento delle regole dell'interazione sociale, la crescente domanda di sicurezza e la maggiore consapevolezza ambientale. Gli autori osservano che "sono gravemente in ritardo proprio le strutture politiche e amministrative che tali nuove situazioni sociali ed economiche hanno il compito di governare" (p. 165): un tema a cui gli autori potrebbero proficuamente dedicare un loro prossimo libro!

Bertuglia e Vaio discutono poi dei contributi che sociologia, filosofia e antropologia hanno fornito e forniscono alla comprensione del sistema urbano complesso. Questa loro monumentale opera offre molti utili spunti di riflessione e pone necessariamente ulteriori interrogativi agli studiosi. Tra le altre cose è interessante anche l'analisi delle interazioni tra singolo individuo, osservatore di un sistema complesso e sistema complesso stesso. Siamo in presenza di tre tipi di complessità: quella intrinseca del sistema, quella del sistema come viene percepita dall'osservatore e quella propria dell'osservatore. Ci si potrebbe chiedere se veramente esistono tutti e tre questi tipi di complessità. Esiste effettivamente una complessità intrinseca del sistema o il sistema non è propriamente un sistema complesso, ma viene percepito come tale a causa dell'inadeguatezza dell'osservatore? Questa inadeguatezza potrebbe, a sua volta, essere la naturale causa del fatto che, come rilevano gli autori, non esista tuttora una matematica in grado di descrivere effica-

cemente i sistemi sociali (p. 169, ma anche p. 642)? È l'osservatore effettivamente un sistema complesso? Se sì, come potremmo descriverlo ed analizzarlo? Qual è la relazione tra livello micro (individuale) e livello macro (sociale) nello studio della complessità?

Questa discussione sui vari tipi di complessità evoca, a nostro avviso, un interessante parallelismo con la teoria della complessità computazionale e con il problema tuttora aperto delle classi P e NP. Tale problema, noto anche come problema "P è uguale a NP?", assieme alla congettura di Hodge, all'ipotesi di Riemann e ad altri quattro importanti problemi matematici, costituisce uno dei sette 'Millennium Problems' proposti nel 2000 dal Clay Mathematics Institute (2000). Potremmo effettivamente affermare, e quindi dimostrare, che non esiste alcun algoritmo polinomiale in grado di risolvere tutti i problemi della classe NP e quindi anche la sottoclasse dei problemi NP-completi (considerati tra i più difficili problemi decisionali esistenti)? O viceversa, potremmo dimostrare che esiste alme-



no uno di tali algoritmi? In quest'ultimo caso, grazie all'equivalenza in termini di complessità dei problemi NP-completi, tutti i problemi della classe NP verrebbero risolti in tempo polinomiale e quindi P sarebbe uguale a NP. La domanda che ora ci poniamo è questa: l'assenza delle dimostrazioni sopra dette implica che esistono effettivamente, nel primo caso (o che non esistono nel secondo caso), problemi intrinsecamente complessi (NP-completi) o piuttosto che, finora, non siamo stati capaci di dimostrare nessuna delle due sopra dette congetture, a causa dell'inadeguatezza dell'osservatore, e nulla possiamo dire sull'effettiva complessità dei problemi?

Secondo ISI Foundation (2019), "la scienza dei sistemi complessi sviluppa sia teorie per l'analisi di fenomeni complessi sia metodi per estrarre informazione dai dati, andando oltre ai metodi di data mining e machine learning, utilizzando un approccio topologico e categoriale". Seguendo Rasetti, Merelli (2015), ci potremmo chiedere "ha senso pensare di costruire una teoria che analizzi i sistemi

complessi come la meccanica statistica ha analizzato in passato la termodinamica?". O ancora, è possibile utilizzare alcuni principi della meccanica statistica per l'analisi dei sistemi complessi? Non esiste, a nostra conoscenza, una risposta precisa a queste domande. La sensazione più diffusa è che ciò sia alquanto improbabile, a causa - come sostengono Rasetti e Merelli (2015) - delle assunzioni su cui si basa la meccanica statistica, che non risultano valide nella teoria dei sistemi complessi, tra queste: l'ergodicità del sistema, le equazioni di moto e la ripetibilità dell'esperimento a parità di condizioni iniziali.

Esiste però una caratteristica dei sistemi complessi che può essere proficuamente utilizzata per una migliore comprensione del loro funzionamento: i dati e, in particolare, i cosiddetti "big data". Grazie alle attuali tecnologie ICT (Information and Communication Technologies), ad ogni individuo è associabile un insieme enorme di dati, che ne tracciano il comportamento. Analizzando ed interpretando queste grosse moli di dati potremmo arrivare a comprendere

meglio le interazioni tra le diverse entità sociali ai vari livelli: individui, aggregazioni di individui, istituzioni, enti e sistemi sociali. Si potrebbe cioè immaginare, come sostengono Caldarelli, *et al.* (2018), la possibilità di costruire una "fisica della società", cioè la possibilità di descrivere la società, composta da entità eterogenee fra loro interagenti, come un sistema fisico. Questo approccio implicherebbe, naturalmente, importanti risvolti etici, ma fornirebbe la possibilità di comprendere e prevedere meglio il comportamento umano, caratterizzato da incertezza, emotività ed irrazionalità.

Crediamo che, in una società fortemente globalizzata come la nostra e caratterizzata e forgiata da 'big data', la scienza dei sistemi complessi possa fornire utili strumenti di comprensione dei fenomeni economici, sociali e ambientali che sono propri non solo dei sistemi urbani, ma di tutti i sistemi sociali alle diverse scale territoriali. "Le rivoluzioni tecnologiche esigono oggi più che mai un cittadino consapevole, capace di giudizio e produttore di sapere. Per vincere la sfida



della democrazia nella società della conoscenza, la comunicazione scientifica deve diventare lingua comune della nuova cittadinanza” (Biennale della democrazia, 2019). Riteniamo che la citazione di cui sopra, tratta da Biennale della democrazia 2019, manifestazione culturale promossa dalla Città di Torino e realizzata dalla Fondazione per la Cultura Torino, bene introduca l’interessante parte del libro che gli autori hanno voluto dedicare a *Politica della città, partecipazione e autorganizzazione assistita* (p. 303 e segg.). Qual è il significato di “pubblico”, quale la sua evoluzione, quando le persone che condividono uno spazio fisico diventano un pubblico (p. 313)? Come si sviluppa l’opinione pubblica (p. 314)? Qual è il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa (p. 315)?

Sempre in questa parte del libro viene affrontato l’interessante tema di bene pubblico e bene comune (pp. 317 e segg.). “Il concetto di bene comune è più ampio di quello di bene pubblico e in un certo senso lo trascende...” (p. 318). Emerge chiaramente come la città vada consi-

derata un bene comune, bene caratterizzato non solo dal “welfare sociale, ma anche da innumerevoli aspetti legati sia alla forma fisica sia alla forma, diciamo così, spirituale della città... aspetti legati al senso di identità e di appropriazione dello spazio urbano” (p. 326). La città come bene comune diventa quindi quel luogo che ha, come sostiene Rodotà (2012), “come funzione precipua il soddisfacimento dei diritti fondamentali dell’individuo” (p. 328). Recentemente, Riboldazzi (2018) chiaramente definisce il ruolo della città, del territorio, del paesaggio e dell’ambiente come quelle entità che devono “essere considerate per quanto possibile un bene comune la cui fruizione e gestione non può che avvenire, almeno in linea di principio, responsabilmente da parte di ciascun cittadino e, in ogni caso, facendo in modo che l’interesse collettivo prevalga su quello individuale”. Da quanto sopra deriva l’importanza della presenza di forme di democrazia, sia diretta sia delegata, volte a consentire la consapevolezza e la fruibilità dei beni comuni e “a gettare le basi per



la formazione di un pensiero critico e di una cultura urbanistica diffusi che mettano, almeno idealmente, ogni cittadino nelle condizioni di scegliere e agire liberamente” (Riboldazzi, 2018).

Con riferimento a questo tema, gli autori del libro sottolineano l’importanza di una “integrazione fra forme differenti di democrazia diretta, come la democrazia partecipata o la democrazia deliberativa, e forme di democrazia delegata” (p. 333). Secondo Habermas (1981), la democrazia diretta necessita di una rete per comunicare informazioni e opinioni (p. 349). La domanda che ci poniamo è ora la seguente: la presenza di una rete di questo tipo, che oggi potremmo individuare nelle varie “social network” e piattaforme presenti su Internet, può essere considerata oltre che condizione necessaria anche condizione sufficiente a garantire un’autentica democrazia diretta? Le reti, che alcuni movimenti politici hanno negli ultimi anni adottato ed a cui ricorrono per consultare i propri aderenti, invitandoli ad esprimersi su decisioni da prendere o per validare decisioni già prese, garantiscono effettivamente

trasparenza, partecipazione democratica e sicurezza nel trattamento dei dati?

Vorremmo concludere il discorso relativo al bene comune, discutendo un bene, ancora poco conosciuto, ma che a nostro avviso è da considerare come un importante bene comune, destinato ad avere un grande impatto sulla vita di tutti noi nel futuro: la scienza aperta (“open science”). Con questo termine si intende quella scienza che rende disponibili e trasparenti i processi di produzione, validazione, disseminazione e valutazione della ricerca scientifica, attraverso la verifica e la riproducibilità della ricerca stessa. Questo concetto è ben espresso nel discorso tenuto da Carlos Moedas - Commissario europeo alla Ricerca, Scienza e Innovazione alla Conferenza ‘A new start for Europe: Opening up to an ERA of Innovation’, Bruxelles, 22-23 giugno 2015 (Moedas, 2015). Recentemente, la Commissione Europea ha individuato 8 punti che caratterizzano la scienza aperta: il futuro dell’editoria scolastica, i dati FAIR (Findable, Accessible, Interoperable, Reusable), l’European Open Science

Cloud, l’istruzione e le competenze, i premi e gli incentivi, le metriche di nuova generazione, l’integrità della ricerca e la scienza dei cittadini. In particolare, quest’ultimo punto, “la scienza dei cittadini”, ci rimanda immediatamente a quanto gli autori scrivono nelle loro conclusioni: “guardare con fiducia allo sviluppo di una ‘scienza della città’, nel cui ambito si unifichino cultura umanistica e cultura scientifica, che la nostra tradizione occidentale, da pochi secoli, semplicisticamente e indebitamente separa... Nostro intendimento è recare un contributo a questo processo di unificazione culturale, affinché esso, tra le moltissime altre cose a cui può essere riferito, sia anche alla base del futuro sviluppo urbano” (pp. 651-652). Anche in questo caso, è facile riconoscere alcuni dei valori rinascimentali a cui facevamo riferimento precedentemente.

Il libro termina con ben cinque postfazioni, scritte da personalità di grande rilievo del mondo accademico, politico ed economico italiano (2). Desideriamo, in particolare, citare una di queste: *Sulla città postin-*

*dustriale e il nuovo capitalismo* di Salvatore Rossi, Direttore generale della Banca d'Italia e Presidente dell'Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni (pp. 672-674). Rossi fa particolare riferimento a una parte importante del libro dedicata al tema dell'economia nella città globale (pp. 546 e seguenti). In quelle pagine, gli autori sostengono che "gli effetti sulle città e sulle economie urbane della riorganizzazione del sistema produttivo, seguita all'apertura di nuovi mercati e all'innovazione tecnologica, sono stati di enorme portata" (p. 546). Tale portata, evidenzia Rossi, si manifesta in una nuova distribuzione spaziale delle attività economiche e nella finanziarizzazione dell'economia che, a differenza di quanto prospettato dagli autori, sembra non essere tra le ragioni principali del declino della città industriale. La domanda che viene posta da Rossi è la seguente: "Il declino della città industriale del XIX e XX secolo implica il declino della città stessa?" (p. 673). La risposta che lui stesso dà è però confortante: l'importanza della città, in futuro, sarà dovuta "non più

alla produzione di beni, ma a quella delle idee" (p. 673). Le città produttive e prospere saranno quelle capaci di trasformarsi da hub di produzione di beni fisici ad hub di produzione di conoscenza e di idee originali ed innovative. La città ideale sarà quella che riuscirà quindi ad integrare al suo interno "produttori di beni ad alto valore aggiunto assieme con fornitori di servizi ad alta intensità di conoscenza" (p. 674).

Crediamo che vi sia qui un grande spazio per una nuova concezione di cultura della conoscenza e quindi anche di Università. In un recente volume, De Martin (2017) individua cinque sfide globali per l'Università del futuro: la democrazia, l'ambiente, la tecnologia, l'economia e la geopolitica (p. 5). È significativo il fatto che, prima di analizzare nel dettaglio le cinque sfide, l'autore faccia la seguente osservazione: "Vi è un tema trasversale che attraversa tutte le nostre analisi e intorno al quale avremmo potuto articolare un percorso alternativo a quello che poi abbiamo prescelto, ovvero la città. Il processo di urbanizzazione, infatti, continua velocemente in tutto il mon-

do... La città è uno dei grandi temi dei prossimi decenni, uno snodo in cui troviamo presenti in maniera evidente tutte e cinque le sfide globali" (p. 6).

Concludiamo questo nostro commento al libro di Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio ringraziando gli autori per l'approfondito ed esaustivo lavoro di ricerca da loro fatto. Da esso emergono con forza la grande intelligenza e la profonda cultura degli autori, oltre al rigoroso metodo scientifico da loro adottato. Auspichiamo che i giovani che leggeranno quest'opera possano trarre profitto non solo dai suoi contenuti, ma anche e soprattutto dalla lezione scientifica e di vita magistralmente fornita.

#### Note

- 1) C.S. Bertuglia, F. Vaio (a cura di), *La città e le sue scienze*, 4 voll., Angeli, Milano, 1997.
- 2) C.S. Bertuglia, F. Vaio, *Non linearità, caos, complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003 (n. ed. 2007); C.S. Bertuglia, F. Vaio, *Complessità e modelli. Un nuovo quadro interpretativo per la modellizzazione nelle scienze della natura e della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.
- 3) Postfazioni di Guido Bodrato, Vezio De Lucia, Enrico Giannetto, Salvatore Rossi, Edoardo Salzano.

#### Riferimenti bibliografici

- Biennale della democrazia, 2019. *Tecnica e conoscenza. Una sfida per la democrazia*. <https://nexa.polito.it/biennale-democrazia-2019>. [Online] [Consultato il giorno 2 05 2019].
- Caldarelli, G., Wolf, S., Moreno, Y., 2018. *Physics of humans, physics for society*. "Nature Physics", 14 (870). Clay Mathematics Institute, 2000. <https://www.claymath.org/>. [Online] [Consultato il giorno 2 05 2019].
- De Martin, J. C., 2017. *Università futura - Tra democrazia e bit*. Torino: Codice Edizioni.
- Habermas, J., 1981. *Theorie des kommunikativen Handelns*, Band I: *Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Band II: *Zur kritik der funktionalistischen Vernunft*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. (ed. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. I: *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Vol. II: *Critica della ragione funzionalista*, il Mulino, Bologna 1986).
- ISI Foundation, 2019. <https://www.isi.it/en/research/mathematics-foundation-of-complex-systems>. [Online] [Consultato il giorno 2 05 2019].
- Moedas, C., 2015. *Speech: Open Innovation, Open Science, Open to the World*. [https://www.europa-nu.nl/id/vjuzkm91ctvr/nieuws/speech\\_open\\_innovation\\_open\\_sciences\\_open?ctx=vivx6fystwz8](https://www.europa-nu.nl/id/vjuzkm91ctvr/nieuws/speech_open_innovation_open_sciences_open?ctx=vivx6fystwz8). [Online] [Consultato il giorno 2 05 2019].
- Rasetti, M., Merelli, E., 2015. *The Topological Field Theory of Data: a program towards a novel strategy for data mining through data language*. Journal of Physics: Conference Series, 626 (012005).
- Riboldazzi, R., 2018. *Che cos'è Città Bene Comune. Ambiti, potenzialità e limiti di un'attività culturale* <http://cassadellacultura.it/707/che-cos-e-grave-citt-agrave-bene-comune>. [Online] [Consultato il giorno 2 05 2019].
- Rodotà, S., 2012. *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in M. R. Marrella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, 311-32.



## URBANISTICA PER LA NUOVA CONDIZIONE URBANA

Mauro Baioni ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 6 giugno 2019. Dello stesso libro, v. anche la prefazione di Fabrizio Bottini, ora infra, pp. 186-189.

Nel libro *Città sostenibili. Cento anni di idee per un mondo migliore* (Aracne, 2018), Antonio Galanti ripercorre oltre un secolo di riflessioni e azioni alla ricerca di una forma urbana desiderabile e praticabile per governare l'espansione e limitare la dispersione urbana. Come ricorda Fabrizio Bottini nella prefazione, a partire dal secondo dopoguerra "l'offerta teorica modellistica" che sorregge il "decentramento pianificato" per unità autosufficienti non intercetta più la "domanda diffusa di spazi". Lo *sprawl* urbano si rivela funzionale alle esigenze del mondo economico e al soddisfacimento dei desideri di strati molto larghi di popolazione, nel cui immaginario la casa unifamiliare in proprietà si intreccia con quella del benessere individuale e familiare (1). *Suburbia* ha prevalso - ammonisce Galanti - ma ha esternalizzato sulla collettività una serie di costi ambientali e sociali. Un nuovo ciclo strutturale di interventi è quindi auspicabile per rimediare all'insostenibilità conclamata di un "decentramento incontrollato". A questo scopo, nel libro si propone la rilettura critica di



una nutrita serie di esperienze otto-novecentesche che si sono misurate con il tema del decentramento, "più o meno compiutamente realizzate, pur con presupposti a volte contraddittori, esiti alterni e talora evidenti discontinuità tra concezioni ideali e successive concretizzazioni" (p. 22).

Credo che il modo migliore per restituire l'interesse del libro consista nel raccogliere l'invito dell'autore ad attingere al patrimonio di idee e realizzazioni del passato, senza incorrere nella tentazione di replicare stancamente alcune formule, né a quella di volgere lo sguardo all'indietro per sfuggire all'irrelevanza in cui pare confinato un sapere disciplinare - quello dell'urbanistica - che non sembra disporre di risposte immediatamente spendibili e che è rimasto privo di committenza politica. "Più fattibile, ancorché non necessariamente preferibile, indagare le possibilità di una ricomposizione della dispersione insediativa capaci, attraverso soluzioni innovative, di consolidarne le potenziali opportunità senza rinunciare ad attenuarne quanto più possibile le molte criticità" (p. 18). Nella ri-

cerca di fili che consentano di intessere un ragionamento pertinente alle questioni attuali, riprendo una traccia suggerita dal nome di Melvin Webber e dal titolo del suo saggio *Community without propinquity* (2). Il testo, pubblicato nel 1963, si sofferma sul cambiamento radicale che la rivoluzione delle comunicazioni produce nell'organizzazione urbana, grazie alla possibilità di intrecciare relazioni sociali ed economiche slegate dalla prossimità spaziale. Webber, in un certo senso, è in anticipo sui tempi, poiché la vera discontinuità si produce qualche decennio più tardi, quando lo sviluppo di internet consente di eliminare completamente "l'attrito della distanza" (3). Le comunicazioni *computer-based* superano il condizionamento prodotto dal tempo necessario per compiere uno spostamento fisico: che avvenga con qualche dall'altro capo della città o a diecimila chilometri di distanza, lo scambio di informazioni è comunque istantaneo. Senza cadere nella trappola di un eccessivo determinismo, possiamo convenire che il cambiamento tecnologico abbia

effettivamente concorso a produrre nuove configurazioni degli insediamenti urbani che mettono in discussione alcune categorie di riferimento della pianificazione della città otto-novecentesca: *prossimo* e *distante*, *centrale* e *periferico*, *urbano* e *rurale*. Una riflessione su questi aspetti è dunque necessaria, se non vogliamo limitarci a una lamentazione sulla degenerazione suburbana dell'idealtipo virtuoso della città compatta.

Già alla fine degli anni novanta, Graham e Marvin, in un lavoro di sistematizzazione della letteratura internazionale sulla correlazione fra comunicazione *computer-based* e fenomeni urbani, osservano come il cambiamento indotto dalla nuova tecnologia non possa essere considerato "omogeneo, lineare e unidirezionale" (4) (G, M: 23). Gran parte del discorso pubblico si focalizza, in quella fase, su due traiettorie divergenti di ristrutturazione spaziale. Da un lato, il superamento dei vincoli di prossimità sembra effettivamente indurre alla dissoluzione della città in favore di un nuovo stile di vita incentrato sulla casa

- intesa come un *cottage elettronico* (5) connesso allo spazio pubblico virtuale. Al contempo, le innovazioni appaiono funzionali a dinamiche di polarizzazione verso le città che costituiscono i nodi principali dei flussi di informazioni. All'interno di questa tensione dicotomica, si producono altre modificazioni che consolidano le geografie urbane prodotte dagli investimenti infrastrutturali novecenteschi e, al contempo, contribuiscono alla frammentazione e segmentazione della loro struttura interna. In altri termini, il cambiamento non si concentra solo ai margini dell'urbano e non agisce solo per addizione di nuove porzioni.

Nelle descrizioni della città dei flussi sono ricorrenti tre questioni che mi sembrano rilevanti per proseguire il ragionamento sul controllo della forma e della struttura urbana: il *rescaling* regionale dei sistemi insediativi, la destrutturazione delle relazioni fra spazio e comunità all'interno della città costruita, la pervasività dell'urbano anche in luoghi tradizionalmente ascrivibili al territorio rurale. Il *rescaling* dei sistemi insediativi ha consolida-

to la formazione di regioni urbane molto ampie, dove si svolgono le principali relazioni economiche. La geografia degli insediamenti ha assunto una struttura aperta, stratificata e non univocamente gerarchica: le densità del costruito e delle funzioni non si dispongono secondo un gradiente decrescente dal centro storico alla periferia, ma secondo *pattern* diversificati. In Italia questo processo ha inizialmente interessato le aree che hanno conosciuto per prime lo sviluppo metropolitano e le regioni storicamente policentriche, per poi estendersi ad altri contesti come quello romano, nei quali solo recentemente si è consolidata una "geografia di luoghi che fanno riferimento a una diversa relazione reticolare che apre verso una forma della città ancora tutta da capire e interpretare" (6).

L'eliminazione dell'attrito della distanza ha agito anche sul versante della comunità o, più precisamente, sull'idea di comunità associata a quella di prossimità. Bottini osserva come, già nella prima metà del novecento questa relazione fosse stata incrina-

ta, a causa del prevalere dell'esurbio, massificato e disperso in territori sempre più ampi. Oggi, all'interno dell'intera struttura urbana, dove convivono e agiscono contemporaneamente persone che appartengono a gruppi slegati da una relazione stretta con la territorialità, "sempre più possiamo con-dividere spazi e attività senza condividere senso e identità" (7). Questo carattere della condizione urbana contemporanea si ripercuote, necessariamente in termini problematici, sulle ipotesi di ricomposizione unitaria della struttura della città. Infine, la pervasività della condizione urbana ha alimentato cambiamenti intensi e problematici anche laddove non ha comportato consumo di suolo, né eccessiva frammentazione e dispersione degli insediamenti. Nel volume curato da Neil Brenner sull'urbanizzazione planetaria, l'urbanista Marcel Meili si domanda "Is the Matterhorn city?" (8). Anche all'interno della catena alpina, osserva Meili, il territorio è segnato, sfruttato ed economicamente conteso con modalità analoghe a quelle della città. L'iconico profilo del Cervi-

no, entrato definitivamente nell'immaginario collettivo al pari di un monumento o di una piazza, non è più evocativo di un altrove misterioso e distante, ma è parte nel nostro mondo, vicino e familiare. Un mondo conformato e modificato ben al di là di ciò che appare ai nostri occhi.

Il cambiamento di cui abbiamo richiamato alcuni tratti ricorrenti è un processo tutt'altro che pacificato. Come ha ricordato Manuel Castells, in un recente intervento pubblico a Milano (9), alla pervasività della condizione urbana su scala globale corrisponde a una distribuzione locale fortemente diseguale di opportunità e svantaggi, materiali e immateriali. All'interno di strutture territoriali molto ampie, che faticiamo a denominare e che sfuggono a precise delimitazioni, flussi di persone, merci e informazioni, influenzati da interdipendenze sovranazionali aventi un'intensità incomparabile rispetto a qualche decennio fa, generano conflitti e alimentano la domanda di azione pubblica alla base della riconfigurazione di *suburbia* auspicata da Galanti. Una domanda che,

necessariamente, deve fare i conti con alcuni interrogativi non banali sollevati dalla condizione urbana contemporanea. Possiamo immaginare un'infrastrutturazione pubblica adeguata alla nuova configurazione della città-territorio, o dobbiamo affidare solo nel processo molecolare di sostituzione di singoli tasselli? Che forma e che ruolo possiamo attribuire allo spazio pubblico? Abbiamo qualcosa da dire sui cambiamenti del territorio non urbanizzato, o possiamo considerare esaurito il compito della pianificazione una volta sancito il perimetro dell'espansione urbana?

In questa prospettiva, fino a che punto è utile tradurre le nostre interpretazioni in prefigurazioni del futuro? E attraverso quali dispositivi? Il pensiero torna nuovamente a Webber e a una considerazione di Leonardo Ciacci sul libro di Ruben Baiocco *L'ultima New Town. Milton Keynes tra welfare e scelta individuale*, pubblicate in questa rubrica. La vicenda di Milton Keynes è legata a Webber proprio perché il progetto della nuova città non è concepito attorno a un modello



di organizzazione urbana imperniato su unità spaziali definite in base a relazioni di prossimità e centralità. Ciacci sottolinea una seconda rilevante discontinuità introdotta allora: il piano per Milton Keynes è concepito come “un programma di azione” per la città futura la cui attuazione non è affidata né alla sola forza normativa, né consiste nell’esecuzione di un progetto urbano compiuto e definito in tutti i suoi aspetti formali e funzionali. Piuttosto, il programma ambisce a costruire un circuito virtuoso con le future iniziative pubbliche e private, necessariamente plurali nello spazio e nel tempo.

Come ha ricordato Alessandro Balducci in un suo recente scritto (10), la metafora della navigazione è particolarmente efficace per sottolineare il tentativo della pianificazione di misurarsi con la complessità e l’incertezza che governa le relazioni fra ciò che accade nel presente e i potenziali futuri. Non si tratta, dice Balducci, di seguire una *road map* definita in ogni suo aspetto, quanto piuttosto di affrontare la navigazione con un buon

equipaggiamento. Possiamo sostenere che, fra le dotazioni indispensabili, rientrano certamente le prefigurazioni di ordinamenti spaziali, da utilizzare come cornici di senso compiuto. Proprio per questo ripercorrere il viaggio suggerito da Galanti appare oggi un esercizio tanto più necessario, quanto più ci appare problematico il suo esito.



#### Note

1) Berger, Kotkin, Guzman, eds (2017) *Infinite Suburbia*, New York, Princeton Architectural Press. Stern, Fishman, Tilove (2013) *Paradise Planned. The Garden Suburb and the Modern City*, New York, The Monacelli Press.

2) Webber M.M. (1963), *Order in diversity: community without propinquity*, in Wingo L. ed., *Cities and Space: the Future Use of Urban Land*, John Hopkins Press, Baltimore.

3) Gillespie A., William H., 1988, “Telecommunications and the reconstruction of regional comparative advantage”, *Environment and planning A* 20, 1311-1321 (1317) cit. in Graham, Marvin, p. 77.

4) Graham S., Marvin S. (2002), *Città e comunicazione*, Bologna, Baskerville, 2002.

5) Toffler, A. (1981), *La terza ondata. Il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova città*, Milano, Sperling & Kupfer.

6) Balducci, A. (2016), “Roma e l’urbanizzazione regionale in Italia”, in Cellamare C., a cura di, *Fuori raccordo: abitare l'altra Roma*, Roma, Donzelli, p. XIII.

7) Pasqui, G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Roma, Donzelli p. 39.

8) Meili, M. (2014), “Is the Matterhorn city?”, in Brenner, N. ed., *Implosions / Explosions. Towards a study of planetary urbanization*, Berlin, Jovis, p. 103-108.

9) *La città dei flussi e della tecnologia*, incontro con Manuel Castells, Milano, Fondazione Feltrinelli, 6 dicembre 2018.

10) Balducci, A. (2015), “Strategic planning as the intentional production of a “Trading Zone”, in *City, Territory and Architecture* 2:7.

## IDEE DI CITTÀ SOSTENIBILE

Fabrizio Bottini ●



Quando a Raymond Unwin (1921) viene posto direttamente il quesito sulla “massa critica urbana” indispensabile a garantire una vitale interazione sociale e culturale, interna e di respiro esterno, ai suoi abitanti e visitatori, appare immediatamente chiaro quanto la questione della forma insediativa sia soltanto una delle variabili dell’urbanistica, e forse neppure quella fondamentale e determinante. Al punto da far evaporare in partenza tutte le ricette su dimensioni, tipologie, densità, rapporto spazio-aggregazioni, su cui da decenni ormai si scontrano scuole di architettura e progettazione urbana, determinando scissioni e aggregazioni internazionali, accademiche e professionali. Esistono fattori di carattere economico (quelli che garantiscono l’esistenza stessa dell’aggregazione umana) a loro volta articolati tra una prospettiva egualitaria e ridistributiva della ricchezza, e/o all’arricchimento di pochi individui che poi potrà riversarsi in tutto o in parte sulla città, a influenzare le dimensioni e la forma, del nucleo, delle sue eventuali parti complementari, delle relative forme, densità,

tipi. Ed esistono fattori di carattere relazionale e culturale spesso divergenti da quelli di produzione e distribuzione della ricchezza, che chiedono invece di pensare ad altri ideali spaziali, e tutto questo pur senza uscire da quella che per l’Autore e per il vasto movimento organizzato di cui è riconosciuto padre fondatore è una sorta di fede laica: il decentramento pianificato per città giardino autosufficienti, pur inserito negli assetti territoriali storici e con essi dialogante.

Ma come sta scoprendo suo malgrado nei medesimi anni l’ex amministratore di Letchworth, Thomas Adams (Simpson, 1985) emigrante di lusso oltreoceano proprio per rilanciare le teorie della *garden city*, l’immediato dopoguerra vede l’affermarsi massiccio di evoluzioni tecnologiche e aspirazioni sociali in grado di minarne alla base almeno alcuni dei presupposti: dalla montante diffusione dei veicoli privati familiari, del telefono, alle nuove propensioni al consumo anche culturale, e infine alla stessa identità più o meno legata alle forme spaziali. Perché certamente permane la base stessa di quello spirito comunitario

essenziale originario del villaggio rurale ma trasferito nella metropoli industriale che aveva ispirato sia gli schemi di Howard che la loro traduzione sul territorio operata da Unwin. Il luogo simbolico dell’identità locale come calamita di gruppi e famiglie, fattore di integrazione anche tra classi e fasce sociali di età, continua a restare quasi ovviamente saldo, in quegli spazi-distanze accuratamente misurati e confermati nel tempo (Perry, 1910; id., 1914; Parks, 1915). Su quella base, e indipendentemente dalle specifiche culture spaziali e riferimenti, varie scuole di ricerca e progetto sviluppano autonomamente soluzioni di varia qualità e successo, denominate poi unità di vicinato o quartiere autosufficiente o distretto integrato. Ma la variabile dirompente pare quella tecnologica legata all’area vasta, di cui muta anche l’aspetto identitario.

Lo spiega molto bene, pur nel pieno della recessione economica che ha messo l’alt momentaneo ad alcuni dei processi fisici di espansione e dispersione variamente conformati, la ricerca condotta sulla comunità metropolitana da fine

anni ‘20 (McKenzie, 1933): sorge una inedita identità territoriale allargata, molto allargata, che inizia a vivere di sobborghi, esurbi, consumi massificati, “nomadismo” indotto o volontario, e soprattutto identità non più strettissimamente locale, ma spalmata su una più ampia gamma di territori, servizi, accessi culturali, opportunità. Soprattutto, si tratta di una metropoli virtuale, teoricamente sconfinata: “non limitata alle grandi città, è diventata l’unità comune delle relazioni locali nell’intera nazione”. E pare quasi automatico che tra queste due forme comunitarie estreme, quella elementare primitiva e quella esplosa verso la quasi smaterializzazione tecnologica, resti schiacciata esattamente la dimensione urbana a cui fanno riferimento le ricerche dei progettisti, interessati a costruire raccordo e integrazione piena fra modello insediativo, equilibrio città/campagna, e spazi del vero e proprio progetto di trasformazione della vita quotidiana. Quello che nel linguaggio della sociologia molti anni dopo, quando la fuga in avanti dello *sprawl* suburbano pare spiazzare qualun-

*Questo testo – pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 6 giugno 2019 - è la prefazione a: Antonio Galanti, Città sostenibili. Cento anni di idee per un mondo migliore (Aracne, 2018). Si ringraziano l’Autore e l’Editore per averne autorizzato la pubblicazione in questa rubrica. Sullo stesso libro, v. anche: M. Baioni, Urbanistica per la nuova condizione urbana, 6 giugno 2019, ora infra, pp. 180-185.*

que ipotesi di ricomposizione, si chiamerà “contrasto tra etica individuale ed etica sociale” (Whyte, 1956), non a caso sviluppato nell’analisi territoriale diretta proprio sull’emergente ambiente suburbano, in cui anche l’intuizione artistica e letteraria sta già individuando paurosi squilibri, nell’immaginario sotteso alle due dimensioni comunitaria e metropolitana (Yates, 1961).

Questo mancato convergere della domanda diffusa di spazi moderni con l’offerta teorica modellistica da cui poi indirettamente - questo non andrebbe mai dimenticato, in quelle letture manichee tra utopie e tradimenti - derivano anche le soluzioni di mercato, inizia quasi da subito a produrre segnali chiari di squilibrio. Indizi, che solo il senno storico di poi forse riesce a inquadrare come tali, ma che nei limiti dei propri obiettivi appaiono già chiari ad osservatori privilegiati degli anni Trenta, proprio quando invece la cultura architettonica antiurbana e antiurbanistica di Frank Lloyd Wright coglie l’occasione per proporre la sua *Broadacre* automobilistica-autostradale. Sia l’approccio della nascente

disciplina della pianificazione regionale a forte contenuto socioeconomico (Draper, 1937), sia quello più tradizionale ed estetizzante della tutela del paesaggio (Ministry of Works and Planning, 1942), iniziano a definire gergalmente “*sprawl*”. Un indistinto garbuglio di elementi superficialmente urbani e superficialmente rurali, in sostanza derivati dalla mancata inclusione di varianti essenziali nel formulare piani e progetti più equilibrati. E una sequenza storica dei piani di varia scala e orientamento, proprio questo ci può indicare: la misura in cui le varie componenti essenziali dei piani di nuova urbanizzazione/suburbanizzazione sono state davvero recepite, perlomeno rispetto al paradigma essenziale da cui in un modo nell’altro tutti discendono.

E che conferma nel suo ruolo essenziale proprio lo snodo della *garden city* nella formulazione howardiana (che ricordiamolo non è certo la prima nel suo genere) nell’includere davvero tutte le prospettive che possono garantire organicità a un’idea di organizzazione spaziale qualsivoglia, prima fra tutte quella del radicamento

sociale e politico nelle migliori aspirazioni collettive. Proprio questo aspetto pare determinare il successo sui tempi lunghi dei paradigmatici modelli urbano-territoriali di varia scala, ovvero l’essere o meno espressione magari cangiante di tali aspirazioni, pur senza rinunciare alla razionalità in qualche modo astratta dell’utopia. Non dimentichiamo che quel brevissimo manualetto da cui scaturisce l’immenso esperimento dell’espansione pianificata novecentesca e oltre, in realtà non ha alcuna aspirazione spaziale in sé, ma solo un anelito alla “*real reform*” citata nel titolo originale. Lo spazio urbano è solo un utile possibile sbocco, di quelle aspettative a lungo coltivate dal pensiero socialista lungo tutto l’arco dell’industrializzazione. In fondo, concludendo e parafrasando la famosa didascalia-precisazione, il progetto spaziale non è un modello ma “solo un diagramma”, un metodo di riferimento, su cui riflettere, anche per individuare il filo rosso che lega successi e insuccessi dei grandi piani di urbanizzazione e suburbanizzazione.

#### Riferimenti

- Earle Sumner Draper (1937), *Where City and County Meet, in New Horizons in Planning* - Proceedings of the National Planning Conference, Detroit, Michigan, 1-3 giugno 1937, American Society of Planning Officials, Chicago.
- Roderick Duncan Mckenzie (1933), *The metropolitan community*, McGraw Hill, New York.
- Ministry of Works and Planning (1942), *Report of the Committee on Land Utilization in Rural Areas*, Her Majesty’s Stationery Office, London.
- Robert Parks (1915), “The city: suggestions for the investigation of human behavior in the city environment”, *The American Journal of Sociology*, Vol. XX, n. 5, marzo 1915.
- Clarence Perry (1910), *Wider use of the school plant*, Russell Sage Foundation, New York.
- Clarence Perry (1914), *The school as a factor in neighborhood development*, Russell Sage Foundation, New York.
- Michael Simpson (1985), *Thomas Adams and the modern planning movement. Britain, Canada and the United States, 1900-1940*, Mansell, London-New York.
- Raymond Unwin (1921), *The town and the best size for good social life*, in Charles

- Benjamin Purdom (a cura di), *Town theory and practice*, Ben Brothers, London.
- William Hollingsworth Whyte (1956), *The Organization Man*, Simon & Schuster, New York.
- Richard Yates (1961), *Revolutionary road*, Little, Brown, Boston.



## URBANISTICA E PAESAGGIO: UNA VISIONE COMUNE

Luca P. Marescotti ●

Lasciamo sempre qualcosa di noi quando ce ne andiamo da un posto.

Rimaniamo lì anche una volta andati via. E ci sono cose di noi che possiamo ritrovare solo tornando in quei luoghi.

[*Treno di notte per Lisbona*, 2013, regia: Bille August]

A volte penso che certe annotazioni sul paesaggio contengano delle note nostalgiche, un ricordare 'com'era verde la mia valle', una memoria di qualche cosa che non tornerà; in un secondo momento mi accorgo di quanto queste sensazioni siano interiori, non reali, che per quanto percepiscano la dinamica che caratterizza il paesaggio, anzi *i paesaggi*, non la accettano affatto. Nel plurale *paesaggi* sottolineo la presenza simultanea di molti paesaggi, perché quella vista, qualunque sia, è composta da un mosaico le cui tessere hanno dimensioni e caratteristiche diverse, ciascuna interferisce con quelle contigue, riversando nelle altre qualche cosa; i contorni non sempre sono nitidi, sono interfacce scambiatrici. Il paesaggio è un insieme di paesaggi; essi sono l'ambiente che ci circonda, sono la biosfera;



sono il supporto dei lavori agricoli, i luoghi delle solitudini individuali e dei moti collettivi, che insieme fluiscono e convivono in città e territori. La coscienza dell'occhio ci fa osservare la moltitudine di società che attraversano regioni e luoghi, che si diramano nel mondo; sono correnti di migranti per lavoro, per divertimento o per fuga, fuggitivi da guerre e povertà, tutti spinti dalle speranze di accoglienza in nuove patrie. Di fatto 'paesaggio' è una di quelle parole così familiari, che pare impossibile possa trasformarsi in un garbuglio scientifico intrappolante. In fin dei conti, il paesaggio è tutto ciò che ci accoglie dalla nascita e in cui viviamo e che nella memoria rafforziamo con la nostra esperienza e con la nostra identità, perché non vi è alcun dubbio che lo sfondo culturale su cui si innesta il termine 'paesaggio' sia legato all'esperienza individuale. Di fatto, per questa sua intrinseca soggettività il paesaggio non è altro che una parola, una parola che non afferra quello che ci circonda, che non lo descrive. Nella sua accezione più semplice indica una visione istantanea e individuale, ma

questo lascia in ombra un altro aspetto assai più difficile da cogliere: è possibile, senz'altro è quanto mai probabile, che essendo esseri sociali, il paesaggio possa divenire subdolamente una memoria collettiva, un collante che tiene insieme e che nello stesso tempo plasma una società? Paesaggio, territorio, società civile sono alcune delle parole chiave del nostro presente, un presente sempre più relativo, diverso da individuo a individuo, da società a società; un presente in cui ciascuno si interroga sui confini per dilatarli, per rimodularli, per chiuderli, interpretando il paesaggio come evidenza locale e immediata dell'ambiente e della biosfera. Vivendo in questo contrasto l'io e l'altro, individuo-moltitudine, siamo sempre più invasivi, trasformiamo il Pianeta nella sua interezza. Si continua ad agire per parti, per piccole porzioni, e si evita di vederne gli effetti cumulativi: ecco, la complessità e la caducità del nostro vivere. Con queste parole chiave è intitolato il libro di Joan Nogué - *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo* (Libria, 2017) -

docente di geografia umana alla *Universitat de Girona* e direttore dell'*Observatori del Paisatge de Catalunya*.

Il tema generale che queste parole chiave portano con sé riguarda essenzialmente il futuro, un futuro prossimo che coinvolge le nuove generazioni che già convivono con quelle più anziane, un futuro che riguarda le modalità di costruire e organizzare il territorio; intendo: insediamenti urbani e rurali, attività agro-alimentari, attività estrattive e industriali, attività terziarie, infrastrutture. Questo è il dominio dell'urbanistica; anzi di più, la logica mi porta a affermare la sua centralità, nella duplice accezione di pianificazione urbana e pianificazione territoriale, nel vivere sociale, ivi compresa l'economia. In questo senso, devo aggiungere senza esitazione, è richiesta una base di conoscenze che ritrovo solo nella combinazione di molte altre discipline: un tema interdisciplinare, e per necessità transdisciplinare. Solo così, infatti, penso sia possibile la costruzione di una politica urbanistica capace di essere attenta ai luoghi e alla società, capace di avviare e seguire azioni



di lunga durata, capace di rispondere positivamente e contemporaneamente alle domande sociali e ambientali attuali e più urgenti, come i cambiamenti climatici, le migrazioni, le diseguaglianze. Non penso, ovviamente, che una “buona urbanistica” - e per inciso non so e non capisco che cosa sia - possa risolvere questi problemi, ma penso che una politica alta possa governare le trasformazioni territoriali, aiutando la libertà sul territorio e la solidarietà sociale, valutando le opzioni ambientalmente e socialmente nel *contesto attuale*, per il quale è stato adottato il termine Antropocene. Nelle ere geologiche, usate per classificare i lunghi intervalli temporali terrestri, l'era Neozoica, l'*era degli animali nuovi*, era composta da due periodi, il Pleistocene e l'Olocene; quest'ultimo durò solo 11.700 anni; se il primo derivava il suo nome da “*il più (πλεῖστος) recente (καινός)*”, il secondo significava “*il tutto (ἔολος, ὅλο-) nuovo e recente (καινός)*”, un periodo straordinariamente stabile dal punto di vista climatico con variazioni annuali comprese in un intervallo di più o meno un

grado, ma che purtroppo risulta sorpassato dal nuovo periodo che si affaccia con il dominio della tecnica: l'Antropocene, dove “l'uomo (ἄνθρωπος)” spinge più di ogni altra forza fisica e biotica le trasformazioni della biosfera, spostando gli equilibri generali verso nuovi e inaccessibili stati metastabili. Ora tutto è veramente nuovo, senza precedenti. Questo ci porta a formulare con forza la domanda essenziale: che capacità e volontà ha il genere umano per abbandonare il suo essere motore irresponsabile dei cambiamenti e per assumersi la responsabilità di guidare razionalmente la costruzione del futuro, mettendo in campo l'abilità di progettazione, di costruzione e di valutazione di tutto quanto compie?

Per gli urbanisti questa domanda non può che significare un nuovo modo di pensare la propria professione, operativo e senza retorica, per mettere in atto strategie a lungo termine, per coinvolgere le molte società che convivono in ogni regione, per trovare risposte condivisibili, discutibili e riorientabili in base alle mutevoli condizioni ester-



ne. Per rinnovo disciplinare intendo un approccio *scientifico*; in altre parole, credo che ci si debba spostare dalla tecnica urbanistica e dalla pratica amministrativa all'osservazione della realtà e alla costruzione teorica; che si debba operare assieme alle scienze della Terra e alle scienze umane; che si debba studiare l'evidenza dei fatti per ricercare relazioni e spiegazioni su che cosa è successo, su che cosa stia succedendo o possa succedere in relazione alle organizzazioni delle attività sul territorio e ai conseguenti usi del suolo; sottintendendo la formulazione di ipotesi generali e derivate, l'uso di analisi territoriali per verificarle, la formazione di laboratori indipendenti per la ricerca e per l'elaborazione di tecniche di valutazione verificabili, compresa la confrontabilità tra gli strumenti di pianificazione, evitando complicazioni tecniche e affrontando consapevolmente la questione ambientale. La difficoltà della partita deriva dal giocare con sistemi dinamici, con azioni, retroazioni e controlli, in altre parole vuol dire un agire organizzativo e comunicativo nell'ambito della ciber-

netica, intervenendo in una struttura territoriale, quindi geografica, complessa. I sistemi sociali e ambientali sono conoscibili solo attraverso molte discipline, tra cui geodesia, geologia, fisica, botanica, zoologia, antropologia, storia e mitologia, nelle loro dimensioni antiche, preistoriche e storiche e attuali, attraverso strumenti e tecniche, dalla statistica ai sistemi informativi geografici e a tutto quanto serve per comprendere i cambiamenti avvenuti e per avanzare ipotesi, verificabili, su quelli futuri. Dunque, riaffermo l'esortazione: affrontare la complessità, evitare le complicazioni!

A questo punto ritorno al tema generale: paesaggio, territorio e società civile. La *Convenzione Europea del Paesaggio* del 2000 pose al centro dell'attenzione il paesaggio nel suo rapporto con la popolazione. L'importanza della Convenzione è fin troppo ribadita per dover essere riaffermata, basterà ricordare gli scritti di Maguelonne Déjeant-Pons (1) o quelli di Marc Antrop (2), i primi per il valore istituzionale essendo l'autore a capo della divisione “Patrimonio Culturale, Paesaggio

e Gestione del Territorio” del Consiglio d'Europa, gli altri in quanto espressione di una costante attività di ricerca e di insegnamento centrata sull'indagine sulla percezione del paesaggio e sulla valutazione ambientale. Senza sminuire l'importanza della Convenzione, trovo fondamentale rintracciare e seguire il filo rosso che si dipana da John Brinckerhoff Jackson e dai paesaggi culturali (3), ricordando però che per l'autore statunitense, affascinato dalla geografia umana francese, la narrazione implicita nel paesaggio era da decifrare, perché le interazioni tra individuo società e paesaggi erano in gran parte inconsapevoli, se non indirette e perché, comunque, i segni impressi si fondavano nelle altre forze della natura. La Convenzione non prende avvio dai modi di formazione dei paesaggi nella storia, ma dalla loro percezione (art.1). A questa affermazione seguono altre definizioni fondanti: *Politica del paesaggio*, *Obiettivo di qualità paesaggistica*, *Salvaguardia*, *Gestione* e, per ultima ma non ultima, *Pianificazione*, perché questo è lo scopo principale. Successivamente (art. 2) amplia

la visione su tutto l'ambiente, in un qualche modo presupponendo quindi l'interezza e la complessità della biosfera:

*“Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”.*

*“Fatte salve le disposizioni dell'articolo 15, la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degrading”.*

Non entro nel merito di altri concetti, come il ripristino, ma osservo che tutto questo può stare insieme solo in una profonda revisione culturale del nostro modo di far parte della biosfera e del nostro modo di pensare e fare urbanistica; in effetti, rimarco che la Convenzione reclama

un grande impegno per la sensibilizzazione e l'innovazione nella formazione professionale e nell'istruzione, fasi a cui seguono l'individuazione e la valutazione dei paesaggi (art. 6): mi domando se questo non sia il vero ordine di importanza e di priorità, perché in realtà non abbiamo una cultura comune. Le applicazioni della Convenzione dei due decenni successivi assieme all'abbondante e continua riflessione sostenuta dal Consiglio d'Europa mi paiono confermare la necessità di una revisione che accolga, per esempio ma non solo, gli approfondimenti espressi dall'Agenzia Europea dell'Ambiente e dalle agenzie ambientali dei paesi membri o di altri paesi. Il mio punto di vista è critico e insoddisfatto rispetto alla dimensione “perceptiva” dei paesaggi, poiché credo che fermarsi agli abbozzi dipinti dai nostri sensi sia solo raccogliere una successione disordinata di immagini della biosfera, cui diamo di volta in volta i nomi di *panorama*, *ambiente*, *territorio*, se non magari *casa e patria*. Tutto questo dipendere dalle occasioni, dai punti vista, dalle emozioni, credo



che appartenga a un certo di riduzionismo scientifico. Al contrario, penso che sia sempre più urgente intendere il paesaggio nel suo essere sintesi di fattori biotici e abiotici, che le immagini della sua rappresentazione debbano essere riordinate come in una tomografia della biosfera, del territorio e dell'ambiente, perché, in fin dei conti, tutti questi punti osservazione devono fondersi in una sintesi mantenendo la loro integrità per plasmare le politiche territoriali e la pianificazione.

Quando poi si parla di urbanistica per il paesaggio, è facile sentir ripetere che si debbano intraprendere azioni mirate a salvaguardare, a tutelare, a conservare, a ripristinare o a salvare, magari sforzandosi di spiegare che non si tratta di sinonimi, ma di politiche da mettere in atto contro un generico (o generale?) degrado, contro la cosiddetta cementificazione, contro il silenzio delle primavere. Spesso appare più semplice generalizzare, allarmare, piuttosto che applicarsi seriamente allo studio del contesto, anche legislativo, per governare positivamente l'edilizia, le infrastrutture,

gli insediamenti e le attività industriali, comprese quelle agroalimentari, adoperandosi per rispondere alle esigenze di cambiamento nel pieno rispetto di un continuo processo di valorizzazione ambientale. Nogué tratta questi temi attraverso una costruzione teorica fondata sulla geografia umana; le sue riflessioni si sono rafforzate nelle esperienze universitarie e nella direzione dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna. Le chiavi di lettura della sua teoria sono proprio le pubblicazioni dell'Osservatorio e quanto lui scrive sull'Osservatorio nell'appendice “Paesaggio, il volto del territorio”. L'Osservatorio fu istituito nel novembre del 2004 con l'obiettivo di attuare la Convenzione Europea alla luce delle specificità catalane; tutta l'attività, dai rapporti annuali sulle attività alla redazione delle mappe delle “unità di paesaggio”, è documentata nel sito web dell'Osservatorio stesso (4). Tra tutte le pubblicazioni scelgo quella sulla metodologia applicata nella redazione delle mappe del paesaggio, in quanto redatta a conclusione di quasi un decennio di attività (5). In essa

si rintracciano le diverse fasi di lavoro applicate e adattate ai diversi “paesaggi”:

- inchiesta telefonica;
- intervista diretta (visita domiciliare) (RMB: 1050);
- questionari Web (via internet) (RMB: 577 inviati, con 737 risposte);
- interviste a operatori del settore;
- gruppi di discussione;
- laboratori con operatori del settore (RMB: 62 persone);
- laboratori con partecipanti a titolo individuale;
- laboratori aperti (RMB: 32 persone).

Nella lista ho voluto inserire tra parentesi i riferimenti relativi alla *Regione Metropolitana di Barcellona* (RMB) e alle persone coinvolte. Questo per evidenziare che si pone innanzitutto un problema di rappresentatività delle inchieste (la percezione della popolazione) rispetto alla dimensione demografica-territoriale. Il campione di persone che ha partecipato alla definizione, di cui solo una parte è scelta casualmente (nelle interviste dirette o telefoniche e nei questionari in rete) è solo una piccolissima parte della popolazione e non può essere certo rappresentativo del comune sentire. In

effetti, nella stessa *Metodologia* si ammette che la rappresentatività non può essere reclamata:

*“Malgrat que l'estudi d'opinió va arribar a una quantitat important de persones de la Regió Metropolitana de Barcelona, moltes de les quals probablement no hi haurien participat per altres vies o mecanismes per iniciativa pròpia, la limitació de pressupost va impedir que s'assolís una mostra estadísticament prou representativa del conjunt de prop de cinc milions de persones que viuen en aquest àmbit territorial. De tota manera, sí que es van poder copsar múltiples visions diferents sobre el paisatge d'aquesta àrea”* (6).

Esiste, però, un altro aspetto legato alla differenza tra unità amministrative e suddivisioni territoriali che precede il lavoro. Per esempio, la dimensione demografica-territoriale RMB fa riferimento a un territorio di circa 5 milioni di abitanti, assai più esteso dell'ufficiale *Àrea Metropolitana de Barcelona* (3.240.000 abitanti), prefigurando così un'alternativa alle suddivisioni amministrative,

e adottando una toponomastica nuova che potrebbe generare una qualche ambiguità forse negli stessi catalani. Si vede, poi, che anche sulle *unità di paesaggio* si persegue una strada originale, a suo dire “fondante”, muovendosi tra criteri generali di tipo geografico e approcci essenzialmente qualitativi. In sintesi, i criteri operativi sono: la copertura totale del territorio; l'esigenza di una discreta estensione tale da essere utile per la pianificazione territoriale con riferimento proprio alla scala dei piani territoriali 1:50.000, senza mai salire oltre a 1:25.000; l'identificazione di uno specifico carattere dell'area; la stabilità nel tempo di questo carattere per delineare confini stabili; la capacità di integrare anche zone amministrative esterne anche in senso di confini nazionali (7). La delimitazione delle *unità di paesaggio* viene elaborata in base a fattori fisici, all'uso del suolo, agli aspetti storici, alla visibilità, ai punti di vista, alle dinamiche caratterizzanti e alla percezione locale (8). A questo segue un lavoro collegiale sulle mappe e in campagna (9). Spiegato il metodo, risulta chiara la definizione:



*“Unitat de paisatge: Porció del territori caracteritzada per una combinació específica de components paisatgístics de naturalesa ambiental, cultural, perceptiva i simbòlica, així com de dinàmiques clarament recognoscibles que li confereixen una idiosincràsia diferenciada de la resta del territori”* (10).

Il successivo passo operativo è consistito nell'attribuzione di valore ai paesaggi desunto dall'intersezione di molti fattori: naturalistici, estetici (elementi configurativi, singolarità), storici, d'uso sociale, di contenuto simbolico, di uso produttivo (11). Si tratta di valutazioni applicate ad ambiti eterogenei, interpolate, svolte in ambito qualitativo, forse calcolabili con qualche algoritmo, ma essenzialmente da risolvere con la discussione nei gruppi di lavoro. Si giunge così agli obiettivi “qualitativi” della pianificazione territoriale e ai relativi criteri operativi. Alla fine dell'esposizione della metodologia, è inserito un breve glossario che riunisce cinquanta definizioni che mi paiono autonome rispetto all'ecologia, all'ecologia del paesaggio,

all'ecologia storica, all'archeologia del paesaggio, alla paleobiologia, alla geologia e alle altre discipline; infatti e con sorpresa mi accorgo che trentaquattro definizioni sono stabilite dallo stesso Osservatorio, dodici derivano equamente dalla Convenzione Europea e dalla legislazione regionale (12), tre dall'agenzia *The Countryside Agency / Scottish Natural Heritage* e che per una non è indicata la fonte (*“Governança del paisatge”*). Una sorta di autoreferenzialità che chiude la particolarità dell'Osservatorio in se stessa. L'assenza di riferimenti esterni non è una questione di poco conto o marginale, perché il senso del paesaggio non può essere compreso se non ricercando quell'essenza vitale che ci mantiene, e questo è possibile solo con la collaborazione di molte discipline. Parole e linguaggio devono essere ponti di comunicazione, non fortezze da espugnare. Questo non è una fuga in avanti per non affrontare il tema delle strane relazioni e dei condizionamenti concreti che le case, le città e i luoghi in generale hanno con il sé autobiografico degli individui

e dei comportamenti collettivi, ma è affermare che è necessario cambiare prospettiva, che bisogna passare dalla percezione alla appercezione e poi con un grande sforzo inoltrarsi nella conoscenza di ciò che ci circonda. Senza questa strada non possiamo affacciarsi alla complessità dell'ambiente costruito e rischiamo di identificare il paesaggio in cui ciascuno è immerso (e che è il “suo” paesaggio) con il ‘panorama’ e il ‘belvedere’ (13).

Le annotazioni riportate nella citata appendice al libro offrono, però, una visione più nitida, per certi versi diversa. Qui, infatti, si rintracciano alcuni elementi essenziali del lavoro svolto e sulla reale difficoltà che il binomio “percezione-partecipazione” comporta. Pur non essendo esaustiva, l'appendice getta qualche luce sulle domande usate nelle inchieste, sulla continua messa a punto e revisione delle inchieste, sulle risposte, sull'elaborazione dei dati raccolti, sui risultati generali ottenuti dai diversi tipi di consultazione diretta e su come e quanto tutte queste attività appartengano alla partecipazione.

Non solo, ma più volte cita la collaborazione con altre discipline e le difficoltà di trovare una via comune, soprattutto a proposito degli *indicatori di paesaggio* affatto diversi. Per la loro messa a punto furono scartati quelli della biodiversità e dello sviluppo sostenibile in quanto “incentrati, praticamente, nella conservazione degli ecosistemi e nella riduzione degli impatti (...)” (14), spostando l’attenzione dei gruppi di lavoro dell’Osservatorio verso la ricerca di indicatori complessivi (olistici) nel massimo rispetto della coerenza interna. Sono così chiariti in maniera più dettagliata i dieci indicatori considerati, di cui quattro li vedo legati al paesaggio come segno visibile dell’ambiente che ci circonda: *trasformazione, evoluzione della diversità, frammentazione, valore economico*; quattro al rapporto con il sociale: *conoscenza, soddisfazione, socialità, paesaggio e comunicazione*; due all’urbanistica e alle politiche urbane e territoriali: *attuazione pubblica e privata nella conservazione gestione e ordinamento, applicazione della legge del paesaggio catalana* (15). La coerenza interna,

per quanto sia un’esigenza ben comprensibile, comporta un alto rischio di aprire la strada a mille variazioni o personalizzazioni di criteri e metodi, inficiando il ruolo di guida che l’Osservatorio potrebbe avere.

Questa lunga premessa è stata necessaria per discutere le riflessioni teoriche che Nogué articola in quattro momenti: la rilevanza dei “luoghi” del territorio; il “conflitto”, o rapporto traumatico, tra l’individuo e le dinamiche delle trasformazioni; le “sensazioni poli-sensoriali” caratterizzanti i paesaggi; l’etica e l’estetica del paesaggio. Inizio, però, dall’ultimo, “etica e estetica del paesaggio”, perché questo è il filo conduttore del paesaggio armonioso, quello dominato dai colori della vegetazione, dal gorgoglio delle acque e della risacca marina, dal suono del vento e del canto degli uccelli. In esso si propone l’idea che la percezione del bello sia il dominio degli studi del paesaggio. Purtroppo, non credo affatto che etica e estetica siano due facce della stessa medaglia, mentre la prima studia l’esperienza del bello e dell’ar-



te oppure la concezione filosofica dell’arte in un certo periodo, l’altra è la ricerca di una continua riflessione su se stesso in relazione agli altri, senza scorciatoie, senza valori predefiniti come la morale, tesa verso l’emancipazione sociale, caratteristiche tutte che suscitano rancorose ostilità verso l’etica. Dunque, l’educazione al bello non è educazione all’etica; pur ammettendo che l’arte possa essere usata in forma terapeutica, non vuol dire che lo sia di per sé, né che l’arte coincida con il bello; nel passato umano l’amore per l’arte si è spesso accompagnato alla guerra e a volte al genocidio. Siamo fatti così, non sempre il bello è buono, né il brutto (il diverso?) è cattivo; sostenerlo diviene un inganno, a cui potrebbero conseguire situazioni ancor più dolorose della menzogna.

Ora rileggo il primo e il secondo momento di riflessione di Nogué: il ritorno al territorio e il rapporto tra senso del luogo e conflitto. Credo che accettare che l’organizzazione del territorio non sia disordinata, ma che risponda a principi di ordine, quelli del capitalismo e soprattutto del capitali-

simo neoliberista, sia affatto condivisibile. Tuttavia, non è una mera questione del capitalismo: la rivoluzione urbana di cinquemila anni fa si legava all’organizzazione sociale e al contrasto tra potere e sudditi. Similmente, concordo nel ritenere importante il concetto di luogo nel suo essere legame alle esperienze individuali e alla caratterizzazione degli spazi urbani, ciascuno diverso e, proprio per questa sua singolarità, eccezionale. Tuttavia, dopo aver affermato questa organizzazione territoriale del capitalismo, il pensiero di Nogué di continuo ritorna a parlare, come se fosse ovvio e indiscutibile, di disordine e di ampiezza dell’urbanesimo contemporaneo, citando i neologismi ‘rapallizzazione’ e ‘balearizzazione’, ma forse scordando sia la forza delle mani sulla città, artigli della cupidigia animati dalla rendita fondiaria, sia i tanti abusi di potere rimasti impuniti e senza nome. Il fatto è che quelle scelte per molti non furono mostruosità, ma una risposta a una richiesta sociale che si esprimeva in parte con sboccate manifestazioni - come quelle in Italia per la difesa dell’abusivi-

simo “per necessità” e con i numerosi condoni -, in parte con le molte adesioni al sistema confermate dall’acquisto di case e di appartamenti e dalla crescita dei prezzi. Il fatto è che la diffusione attuale dell’urbanesimo non sarebbe comprensibile se non fosse messa in relazione con la crescita demografica esponenziale abbinata alla ricerca di una qualche forma di benessere, a cui appartengono le stesse ville e villette della diffusione urbana o le città del turismo con la complicità dell’esplosione tecnologica che tutto questo ha permesso. Il rallentamento dovuto alla crisi economica nulla cambia, anche perché troppo spesso si è considerato essere una piccolezza marginale la presenza nei governi locali di una cultura politica assai benevola verso i rapidi guadagni. Quella sorta di ‘non-luoghi’ legati al pianificare e all’omogeneizzare le città con centri commerciali e con marche globali sono, però, luoghi vissuti dove le moltitudini si incontrano, *flanellano* o fanno la spesa: dunque, sono non-luoghi o sono i candidati a divenire i nuovi luoghi? Tutto dipende dalle

opportunità che si danno sul territorio, alle possibilità di mischiare culture e colori, suoni e odori, lasciando che ogni luogo rimanga se stesso nella contaminazione, in altre parole una città della mitezza, accogliente, al femminile, come direbbe qualcuno. Non dico che la critica di Nogué sia sbagliata, ma che scaturisce da un punto di vista non condiviso. Le sue dimostrazioni si rifanno alle associazioni in difesa del territorio, sconcertate dalla vista della diffusione urbana, dalla perdita di confini, dall'esposizione di luoghi non pensati per essere visti, dalla frammentazione e dalla rappresentazione sociale del territorio. È su questo ultimo fronte che Nogué innesta con forza il nazionalismo catalano, avanzando l'ipotesi che la costruzione di centrali nucleari o di centrali eoliche sia localizzata a mente fredda in luoghi con scarsa identità storica e culturale. Così, mi accorgo che mette sullo stesso piano impatti e rischi atomici assieme al problematico smaltimento delle scorie con l'impatto visivo dell'eolico, aggiungendo per non farsi fraintendere l'alta velocità in Val di Susa, sicu-

ro che una simile opera distrugga quella certa identità storica e culturale della valle. Il discorso, come scrivevo all'inizio, è non tanto complicato, quanto complesso e di conseguenza la domanda che dovremmo porci è: se queste ipotesi fossero vere, che cosa successe alle molte società che hanno convissuto con le innovazioni tecnologiche? L'agricoltura conobbe nel corso del tempo tre grandi "rivoluzioni", una prima di dieci millenni fa, una seconda, la *rivoluzione agraria* iniziata nel tardo XVIII secolo, una terza, la *Green Revolution* sperimentata negli anni Cinquanta del Novecento in Messico con l'appoggio statunitense, preludio alla nascita dei colossi Big Food, in attesa forse di una quarta rivoluzione in cui questi potrebbero essere ridimensionati a favore di un incontro tra tecnologie e piccoli agricoltori. Queste rivoluzioni sono state alla base delle rivoluzioni urbane, dalla fondazione di Uruk fino alle successive e sempre più veloci metamorfosi degli insediamenti urbani e alla rivoluzione industriale e a quella tecnologica che stiamo vivendo, che si riversa persino nelle



infrastrutture e nei modi di trasporti. Che cosa è successo a coloro che non le conobbero o che le rifiutarono? Non siamo noi stessi gli eredi di quelle società? Non è il nostro sapere il risultato di queste prove e errori che ci hanno portato fin qui? Forse che questa continua rivoluzione non è stata la caratteristica della storia umana, in Occidente così come in Oriente? Non è forse che un sistema integrato ferroviario possa servire all'Europa del futuro? Forse che i conflitti territoriali e i traumi che spingono le migrazioni riguardano l'armonia del paesaggio e non le risorse naturali e il dominio sociale che alcune nazioni hanno esteso su regioni vicine o lontane?

Oltre il giardino catalano, oltre quello europeo, che cosa c'è? Quante comunità convivono in un luogo e quante nel mondo? Che cosa ci suggeriscono, quindi, i paesaggi del mondo? Quali luoghi nutre e di quali luoghi avrà bisogno l'urbanesimo mondiale? Da tempo i messaggi ecologisti ripetono con forme più o meno catastrofiche messaggi d'allarme, ma il vero punto della questione non si risolve fomentando un

ambientalismo di maniera o i nazionalismi, ma riconoscendo l'importanza della cooperazione internazionale su tutti i piani. Forse dovremmo a gran voce affermare: *"Basta guerre e mura di confine, nessuna nazione da sola si salverà"*. È urgente capire non tanto come non segare il ramo su cui siamo seduti, quanto che è troppo pericoloso a mani nude afferrare la sega che altri usano con miopia. Che cosa fare allora? Non segare il ramo, ma tutti insieme lottare per ridare vigore alla pianta, di questo dobbiamo essere promotori, perché non si danno risposte semplici; i cosiddetti 'saperi antichi' non hanno saggezze intrinseche capaci di risolvere la questione ambientale attuale. Quei 'saperi antichi' non sono la cultura degli antichi che seppe porsi domande ancora oggi senza risposta, ma sono quelli del 'caccia e raccogli' e del 'brucia e taglia', tecniche che hanno depauperato regioni e che hanno trasformato i boschi dell'Europa in terre agricole molto prima della fondazione di Roma. Gli studi sulle capacità predatorie umane e sulle dinamiche di trasformazione delle foreste e dei

boschi europei mostrano le conseguenze in drastici cambiamenti. In altre parole, esemplificando con un caso italiano, la valorizzazione delle Cinque Terre non è, né può essere, un'opera di ripristino di modelli antichi, spesso di sopravvivenza sotto qualche ombra feudale, ma deve fare i conti con il mondo attuale composto da risorse umane, da un aumento delle esposizioni ai rischi idrogeologici, da pesantissimi lavori manuali in condizioni difficili, da un modello turistico basato sull'albergo diffuso, da un eccesso di turismo, da un'educazione all'accoglienza e dallo studio di nuove tecnologie utili a garantire una qualità della vita oggi accettabile per la popolazione locale e per il turismo (16). La grande scommessa, quindi, non credo possa essere un catalogare archetipi del paesaggio da salvare, tanto meno per radicarvi la popolazione, magari quella giovane, imponendo musei a cielo aperto, fondati su modi di vita di secoli fa, alla 'scoperta' (o 'invenzione') di un *genius loci* (17) e di un'ideale identità sociale. La scommessa è rendere 'attraattivi' quei lavori, come stipendi e

come finalità, come qualità della vita e come riconoscimento sociale. Spetta alla politica trovare risposte e verificarle: quali attuazioni, come rinnovare la partecipazione, quali modalità di trasmissione di valori. Alcuni studiosi, come Hugues de Varine, qualche riflessione l'hanno proposta da tempo e di certo le risposte non stanno nel passato (18).

Nel terzo momento teorico Nogué affronta la natura polisensoriale del paesaggio, e non posso che ammettere anch'io che le percezioni di per sé sono polisensoriali: gli odori, i suoni, i colori contribuiscono a identificare un paesaggio o anzi a connotare quel paesaggio nel tempo delle stagioni, del caldo e del freddo; fornendo specifiche individualità: il rumore e le luci della città di ogni città una diversa dall'altra e dei paesaggi aperti tra le campagne, i monti o i mari, sempre tutti singolari. Ancora una volta si abbraccia l'idea di una natura bucolica esaltata dall'entusiastica e laboriosa lode virgiliana, dimenticando la natura aspra di Lucrezio o Leopardi e ignorando nuove possibili alleanze (19). A questo pro-

posito come non esortare allora la complessa presenza del paesaggio, la rilettura delle riflessioni profonde sulla storia e sulle ere geologiche nell'infinito leopardiano e quelle sulla soggettività emotiva che plasma l'addio manzoniano ai luoghi nati di Renzo e Lucia? (20). Per parlare di paesaggio non si può prescindere dalla cultura classica, perché proprio in essa ritroviamo lumi sul significato intrinseco dei paesaggi e del nostro abitare la Terra. Ecco che allora i temi del *genius loci*, dello statuto dei luoghi, del paesaggio culturale messi a confronto con l'urbanistica, nella duplice accezione di pianificazione urbana e pianificazione territoriale, mi parlano di apertura dei confini, di mosaici del paesaggio interagenti, di accoglienza, di mitezza, di valutazione ambientale, di compatibilità delle attività umane con la biosfera. L'identità sociale si liquefa, arricchendosi senza perdite, nel divenire cittadini del mondo. In conclusione, ribalterei il senso dell'Osservatorio e delle teorie di Nogué, per affermarne che la loro importanza, certo non marginale, risiede nella fase di "educazione alla cit-



tadinanza". Dal mio punto di vista è secondario che si tratti della Toscana, della Liguria o della Catalogna, mentre è primario affermare che tutto questo vale se riesce a coinvolgere le regioni dell'Europa in una grande visione comune per l'ambiente. Il dover *agire subito* per cercare governare i cambiamenti non può essere affrontato dall'individuo o da una regione, né da un paese per quanto ricco, né da sommosse locali. La condivisione si può ricercare attraverso l'emozione, la percezione dei paesaggi nei loro risvolti psicologici e sacrali, nelle differenze che hanno nei mille luoghi della Terra, nelle mille culture che li abitano. Non uno contro l'altro, non temendo complotti, ma stimolando la conoscenza delle regole di connessione che ci uniscono nella biosfera.

Solo un accenno alla prefazione e postfazione, che sostengono le argomentazioni di Nogué da due punti di vista diversi con percorsi densi di citazioni. La prima è di Enrico Falqui, già docente all'università di Firenze con impegno politico con i Verdi al Senato italiano e al Parlamento eu-

ropeo; in essa egli rimarca l'auspicio di costruire una "coscienza del paesaggio (...) attraverso costanti processi di coinvolgimento delle popolazioni", che bene chiama "pedagogia del paesaggio". La seconda scritta da Ludovica Marino, dottoranda a Firenze e stagista presso l'Osservatorio, ricostruisce il difficoltoso e fecondo processo che ha accompagnato lo sviluppo delle idee implicite nella Convezione Europea. Le identità individuali e sociali si arricchiscono sia con i valori che trovano nel territorio e nel paesaggio, nella cultura materiale e nella dimensione psicologica e spirituale, nei dialetti e nella cultura alimentare, sia con gli scambi che intervengono per necessità o per caso. Sono tutti, nel loro insieme, continui stimoli, a volte strutturanti, a volte destrutturanti, senza polarità ferme e certe: ecco allora che alcuni giovani e meno giovani emigrano da terre lontane per studiare, per lavorare, per accasarsi, altri per cercare *altrove* nuove case e nuovi lavori, in sintesi: nuove patrie; altri, approfittando di occasioni come *l'Interrail Pass* o il *Programma Erasmus*,

attraversano confini labili sentendosi cittadini dell'Europa e del mondo. Nulla è statico, le molteplici identità si contaminano, si mischiano, si confrontano e si sfidano nello stesso paesaggio, sullo stesso territorio. La correlazione di uno stato di disagio con l'armonia del paesaggio mostra forse una lettura non approfondita, incapace di comprendere il senso di un ritirarsi da un intorno sociale che non ha saputo essere aperto e solidale, provocando alienazione o emarginazione o espulsione. In questo senso la parola 'conflitto' mi appare ambigua, e distante dalla lettura marxista iniziale.

Più volte avevo provato a far riflettere i miei studenti richiedendo loro una lettura del paesaggio attraversato nei percorsi quotidiani casa e scuola; avevo pensato di mostrare con fotografie o filmati i percorsi di ingresso in Milano, con le loro specializzazioni funzionali apparentemente così disordinate. Tutto sommato quello che più mi colpiva era il paesaggio visto attraverso il finestrino di un treno, così lontano e inafferrabile, ma attraverso cui comunque era possibile cogliere il passaggio da una

regione all'altra, dalla periferia di una città all'altra. Nel correggere i loro lavori, mi accorgevo che la memoria giocava sul ricordo di un'emozione, di una fase della vita, legando il ricordo alla alle percezioni dell'ambiente -il paesaggio- e che gli studenti non erano in grado di accorgersi quanto quel che vedevano potesse avere un senso nella loro memoria o nell'indirizzare la pianificazione: erano giovani e a loro non apparteneva ancora un discorso profondo sulla memoria e faticavano a ripensare l'urbanistica. In altri casi, tra gente con anni di esperienza, mi accorgevo quanto fosse difficile ammettere che l'ambiente del presente non corrispondesse più, ma mai avrebbe potuto corrispondere, a quello di un tempo che fu. Così è talmente difficile che trasferire a altri quel che vediamo ora e i sentimenti che proviamo che nessun sistema "oggettivo", tanto meno la fotografia che oggettiva non è mai, può aiutare, perché è priva di quell'emozione della descrizione che solo la poesia può dare. Se su questo piano non ci restano che la poesia e il romanzo, le risposte ai cambiamenti

delle società e della biosfera, per non essere preda del fatalismo, devono essere ricercate sul piano scientifico e sul piano tecnologico. Ai cambiamenti in atto le risposte al divenire dell'urbanesimo forse si possono trovare in nuovi rapporti tra città e campagna, tra regioni urbane e sistemi urbani: per noi, in questo continente europeo, le risposte non possono che trovarsi nell'apertura e nella conoscenza, negli scambi e nelle contaminazioni. Sarà compito della politica e di una nuova educazione alla cittadinanza e alla partecipazione l'evitare derive omogeneizzanti e il perseguire l'ammodernamento infrastrutturale. I sistemi urbani crescono, si interfacciano, si allacciano, ma il fine ultimo di queste trasformazioni, di queste libertà sul territorio, non può essere difeso da singolari interpretazioni localistiche e identitarie del paesaggio, né può essere lasciato all'improvvisazione. Il neoliberalismo e la globalizzazione sono assai più forti.

Nel tentativo di descrivere il paesaggio ci accorgiamo che questo è composto da una moltitudine di paesaggi, la cui lettura, e quindi



la sua stessa rappresentazione, dipende fortemente dal sapere dell'osservatore; se la nostra sensibilità fosse sufficientemente sviluppata, ci accorgeremmo ben presto quanto questa moltitudine di paesaggi, queste tessere di un mosaico vivo e complesso, continuino a cambiare, non solo per le diverse luci del giorno e delle stagioni, ma nella loro intima essenza, nel loro divenire tra organizzazione, stabilità e decadenza e che quel loro mutare è un continuo passaggio da uno stato all'altro che coinvolge il mondo fisico e il mondo vivente, ciascuno mosso da un incessante lavoro di forze eterogenee, tutte agenti su livelli spazio temporali diversi. In questo rimescolamento continuo e caotico si manifesta sempre più dominante l'azione umana. I discorsi sul "salvare il paesaggio", con questo o altri termini simili, per quanto ricorrenti non sono affatto l'espressione di una cultura generale, ma formule su cui sarebbe errato costruire ipotesi generali. Il paesaggio, e di conseguenza la pianificazione del paesaggio, richiede la combinazione di più letture, quella della soggettività e dell'esperienza urbana

(come non ricordare David Harvey o Henri Lefebvre?) e quella delle scienze fisiche e biologiche della Terra. In questa difficile lettura potremmo trovare un senso ai messaggi nascosti nella moltitudine dei paesaggi, che ci bisbigliano qualche cosa sulla riduzione delle specie e sullo sfruttamento delle risorse naturali, o che ci urlano sulle migrazioni diseguaglianze e guerre, sulle siccità e gli eventi catastrofici ricorrenti; forse attraverso questi studi potremmo capire come adoperarci per recuperare quanto possibile di quell'equilibrio metastabile che governò per alcune migliaia d'anni la biosfera e che permetteva la vita così come l'abbiamo conosciuta, evitandoci nefaste sorprese, e dando finalmente un senso nuovo alla politica. Questo significa prendersi cura della Terra per la nostra sopravvivenza, almeno finché sarà possibile, *finché il Sole risplenderà su le sciagure umane*.

#### Note

- 1) Si vedano: European Conference of Ministers Responsible for Spatial/Regional Planning, Déjeant-Pons 2010, Déjeant-Pons 2017.
- 2) Si veda prima di tutto Antrop 2005a. A seguire: Antrop 2005a, Antrop et al. 2004, Eetvelde, Sevenant, Velde 2009.
- 3) Jackson, I. Zube 1970, Meinig 1979, Horowitz, Jackson 1999.
- 4) Observatori del Paisatge 2019.
- 5) Juan Nogué et al. 2016.
- 6) Juan Nogué et al. 2016, p. 32.
- 7) Ivi pp. 50-51. Nel testo si osserva peraltro che l'estensione oltre i confini nazionali si trova in contrasto con le altre metodologie che operano a scale più piccole.
- 8) Ivi, pp. 52-53.
- 9) Ivi, p. 54.
- 10) Ivi pp. 49-50 e 140.
- 11) Ivi, pp.62-64.
- 12) Generalitat de Catalunya 2006.
- 13) Si vedano i lavori di Frederick Bradley sul paesaggio, improntati alla divulgazione, senza cedere a superficialità, iniziando da Bradley 2011.
- 14) Joan Nogué 2017, p. 249.
- 15) Ivi, pp. 250-257.
- 16) Gabellieri, Pescini 2015.
- 17) Alla magnifica invenzione di Vernon Lee (Lee 2007) va data la giusta dimensione, quella poetica.
- 18) De Varine 2005.
- 19) Prigogine and Stengers 1999.
- 20) Sul paesaggio nella letteratura classica si vedano: Giangioia 2012, Berti et al. 2010 e Mandile 2010.

**Riferimenti bibliografici**

Antrop, Marc. 2005a. "From Holistic Landscape Synthesis to Transdisciplinary Landscape Management." *From Landscape Research to Landscape Planning: Aspects of Integration, Education and Application*, 27-50.

Antrop, Marc. 2005b. "Why Landscapes of the Past Are Important for the Future." *Landscape and Urban Planning* 70 (1-2): 21-34.

Antrop, Marc, Hannes Palang, Gunhild Setten, Helen Sooväli. 2004. "Chapter 1 The Permanence of Persistence and Change. Introduction." In *European Rural Landscapes: Persistence and Change in a Globalising Environment*, 1-7. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.

Berti, Eleonora, Ilaria D'Urso, Michela Emilia Giannetti, Matteo Pierattini, Anna Rachele Solimando. 2010. "Per Una Definizione Di Paesaggio in Epoca Classica: I Testi." *Bollettino Di Archeologia Online* Edizione speciale - Congresso di Archeologia A.I.A.C. 2008 (Poster Session 10): 40-49.

Bradley, Frederick. 2011. *Paesaggio o panorama? Dialogo sulla necessità di una visione consapevole del territorio*. Carrara: Medaiats.

de Varine, Hugues. 2005. *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. Bologna: Clueb.

Déjeant-Pons, Maguelonne. 2017. "Presentation of the

European Landscape Convention of the Council of Europe," June.

Eetvelde, Veerle van, Marjanne Sevenant, Lisa van de Velde, (a cura di). 2009. *Re-Marc-Able Landscapes, Marc-Ante Landscappen. Liber Amicorum Marc Antrop*. Gent: Academia.

European Conference of Ministers Responsible for Spatial/Regional Planning, and Maguelonne Déjeant-Pons (a cura di). 2010. *Conférence Du Conseil de l'Europe Des Ministres Responsables de l'aménagement Du Territoire (CEMAT) - Textes Fondamentaux 1970-2010 (Série Territoire et Paysage N° 3)* (2010). Strasbourg: Edizioni del Council of Europe.

Gabellieri, Nicola, Valentina Pescini (a cura di). 2015. *Biografia di un paesaggio rurale: geografia, storia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco, La Spezia)*. Sestri Levante: Oltre edizioni.

Generalitat de Catalunya. 2006. "Llei 8/2005 i Reglament de Protecció, Gestió i Ordenació Del Paisatge. Barcelona." *Quaderns de Legislació*, no. 65.

Giangoia, Rosa Elisa. 2012. "Scrivere La Natura. Il Rapporto Tra Natura e Letteratura Nel Corso Dei Secoli." In *Razzolando nel cortile*. Parma: Psiche & Natura: laboratori del profondo. <http://www.razzolandonelcortile.it/archivio/>.



Horowitz, Helen Lefkowitz, John Brinckerhoff Jackson. 1999. *Landscape in Sight: Looking at America*. John Brinckerhoff Jackson Edited by Helen Lefkowitz Horowitz. New Haven; London: Yale University Press.

Jackson, John Brinckerhoff, Ervin H I. Zube. 1970. *Landscapes: Selected Writings*. Edited by Ervin H. Zube. Amherst: University of Massachusetts Press.

Lee, Vernon. 2007. *Genius Loci. Lo spirito del luogo*. Palermo: Sellerio.

Mandile, Roberto. 2010. "Lo spazio del paesaggio. Concezioni e rappresentazioni della natura nella poesia latina (I sec. a.C. - I sec. d.C.)." *ACME Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano* LXIII (III): 5-31.

Meinig, W. Donald (a cura di). 1979. *The Interpretation of Ordinary Landscapes. Geographical Essays by J. B. Jackson, Peirce F. Lewis, D.W. Meinig, Marwin S. Samuels, David E. Sopher, Yi-Fu Tuan*. New York: Oxford University Press.

Nogué, Joan. 2017. *Paesaggio, territorio, società civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*. Melfi: Libria.

Nogué, Juan, Pere Sala i Martí, Jordi Grau, Gemma Bretcha. 2016. *Els catàlegs de paisatge. Metodologia*. Olot; Barcelona: Observatori del Paisatge?: ATLL.

Observatori del Paisatge.

2019. "Observatori Del Paisatge de Catalunya".

Prigogine, Ilya, Isabelle Stengers. 1999. *La nuova alleanza: metamorfosi della scienza*. Torino: Einaudi.



## OLTRE IL CONFINE

Agostino Petrillo ●

La questione dei confini da tempo tiene banco sia per quanto riguarda gli aspetti che toccano gli equilibri interni e le politiche degli stati nazionali sia per quanto concerne la loro crescente rilevanza economica e geopolitica più generale. Lo *spatial turn* nelle scienze umane ha inoltre innescato un dibattito al riguardo che è ben lungi dall'essere concluso. Difficile però pensare a un approccio "neutro" o unicamente accademico al confine che richiede, per essere esplorato e compreso, una presa di posizione politica, come va ripetendo da tempo uno dei più importanti studiosi contemporanei della tematica, Sandro Mezzadra.

Di fronte a un confine non si può essere che o pro o contro. In questo senso, proprio in quanto obbliga a una scelta di parte, oltre che di paradigmi interpretativi, il confine è un luogo fertile, generatore di conoscenza su di se stessi e sugli altri. Nella lettura che ce ne offre Luca Gaeta nel suo ultimo libro, *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza* (Carocci, 2018) - una lettura situata "a partire dall'urbanistica", ma



tutta giocata in una prospettiva transdisciplinare che mette insieme scienze del territorio, filosofia e sociologia - il confine si atomizza in un pulviscolo di pratiche che continuamente lo ridefiniscono. Riprendendo e conducendo all'estremo alcuni temi già presenti in nuce in un suo volume di qualche anno fa - *La democrazia dei confini. Divisioni di suolo e sovranità in Occidente* (Carocci, 2011) - l'autore elabora una critica al "monofisismo dei confini", vale a dire a una concezione monolitica e stato-centrica del confine e, al tempo stesso, mette in luce come lo spazio del confine sia uno spazio sociale, in cui si muovono linee di tensione non univoche ma molteplici, in cui si producono appunto "pratiche" il cui senso ultimo investe identità e culture. Il confine non è una linea, non è un muro, un fiume o una montagna, quanto la risultante di una serie di interazioni sociali.

La produzione dei confini è allora una produzione continua, interminabile, che varia con il variare degli universi soggettivi e collettivi che li suscitano, invocano e difendono. Una prospet-

tiva, dunque, per cui non è tanto importante il confine fisico, materiale, più o meno "naturale" che sia, quanto le rappresentazioni che i diversi attori si danno del confine stesso e, soprattutto, la ricaduta materiale di queste rappresentazioni sotto forma dell'agire di coloro che ricadono nella sfera magnetica d'influenza del confine stesso. Parafrasando Ernest Renan potremmo dunque dire che il confine è il frutto di un plebiscito di ogni giorno, rinasce da una sommatoria di traiettorie individuali che quotidianamente lo producono e ri-producono. Insomma, il confine si profila qui come costruzione storico-sociale costantemente e variamente riproposta.

Il testo, tuttavia, non si limita a proporre questa prospettiva teorica astratta e inserisce nella sua struttura più generale carotaggi ed esplorazioni che ne rendono più concreto il metodo di indagine. A mio avviso, e per i miei personali ambiti di ricerca, ho trovato di grande interesse il capitolo terzo, dedicato allo *zoning*, in cui è viva l'eco dell'insegnamento di Luigi Mazza, ma che presenta un'analisi innovativa e a tratti sorprendente della

genesi delle "frontiere interne della città". A partire da una rilettura della manualistica tedesca e americana tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, Luca Gaeta ci presenta una istruttiva carrellata su aspetti meno esplorati delle origini della "ragione urbana" europea. Lo *Stadttebau*, la costruzione razionale della città in Germania, così come viene elaborata nell'epoca che va da Baumeister a Stübben, funziona infatti solo se vi è una *Gruppierung*, un'assegnazione-iscrizione di determinati gruppi sociali a precise parti della città. Gruppi che sono individuati per reddito e attività professionale svolta, e la cui collocazione sul terreno della città va normata anche in base a criteri "funzionali". Sia pure in una visione ancora tutta "edilizia", la città borghese e quella operaia vanno pensate a priori come separate, salvo permettere locali "adattamenti" e parziali intersezioni tra le classi. Negli Stati Uniti un'ottica analoga, se non addirittura più rigida, permette nei decenni verso la fine del XIX secolo di disegnare tecnicamente la linea del colore che attraversa le città, utiliz-

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 giugno 2019. Sul libro oggetto di questa riflessione, v. anche: G. Pasqui, I confini: pratiche quotidiane e cittadinanza, 11 gennaio 2019, ora infra, pp. 50-53.*

zando lo strumento di uno “zoning razziale” (verrebbe da dire oggi con un neologismo, *razzializzato*) che trova le sue prime applicazioni e sperimentazioni operative nelle misure rivolte contro i migranti cinesi. Poi sarà il turno dei neri, a partire da Baltimora. Qui la costruzione dei confini interni della città non è però in questo caso operata dal “basso”, ma il risultato di una scelta politica arbitraria e aprioristica delle élites. Non a caso le versioni più intransigenti e dogmatiche dello “zoning razziale” falliscono nel loro obiettivo, e vengono sostituite da un più pragmatico ed efficace *districting* che cerca di tenere conto di vari fattori, tra cui il valore immobiliare, le attività produttive che vengono svolte in diverse zone, inseguendo quasi le linee di demarcazione di quella organizzazione “spontanea” dei gruppi e delle attività che qualche anno dopo i sociologi di Chicago chiameranno le *aree naturali* della metropoli. Allora però il confine così inteso si sposta progressivamente verso delle linee sempre più interne, e vede sfumare alcuni dei suoi connotati più propriamente tecnici e am-

ministrativi per approdare a una dimensione di contrattazione politico-sociale.

La “civiltà dei confini” sotto questo profilo appare dunque segnata da una ambiguità fondativa, da una “volontà di confine” che non è data per sempre e in maniera univoca, ma è suscettibile di variazioni, di modificazioni. Se tutto questo è vero mi pare allora che i movimenti che premono sui confini contemporanei possano intercettare le pratiche che ne riproducono la sostanza e interferire con esse. Proprio perché continuamente ridefinito dalla pratica sociale, il confine porta in sé il germe del suo cambiamento e del suo superamento. L’andirivieni pulviscolare che si agita intorno al confine e ne determina la vigenza implica sempre anche la possibilità non episodica di oltrepassarlo. E da questa parte, oltre il confine, anche noi scegliamo di stare.



## STRATEGIE PER IL (PREMIO DEL) PAESAGGIO

Patrizia Burlando ●

Il libro di Susanna Curioni – *Paesaggio e trasformazione. Metodi e strumenti per la valutazione di nuovi modelli organizzativi del territorio* (FrancoAngeli 2017, prefazione di Antonio Angelillo, postfazione Giorgio Peghin) – affronta il tema del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa, una prestigiosa onorificenza ottenuta dall'Italia nell'edizione 2010-11 con il caso di rigenerazione paesaggistica dell'ex distretto minerario della città di Carbonia. Il premio, nato con la sottoscrizione della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) da parte di trentanove stati membri dell'Unione europea (tra cui l'Italia), ha cadenza biennale ed è stato conferito per la prima volta nel 2008. Oggi, dopo dieci anni dalla sua inaugurazione, ha assunto una significativa notorietà anche nel nostro paese tanto che, nella sesta edizione, la partecipazione alla selezione italiana è stata di oltre 130 casi. Questa si è conclusa lo scorso 14 marzo, in occasione della Giornata Nazionale del Paesaggio, con la candidatura ufficiale del progetto *Terra ed acqua, un altro modo di possedere. Agricoltura, impresa socia-*



*le, paesaggio e sostenibilità per uno spazio identitario in continuo divenire: l'esperienza del Consorzio degli Uomini di Massenzatica.*

Il Premio del Paesaggio può essere assegnato solo a comunità o associazioni locali che abbiano attuato una politica o preso significativi provvedimenti volti alla salvaguardia, alla gestione o alla pianificazione sostenibile dei loro paesaggi. Una volta selezionato, l'intervento è considerato come un modello per le amministrazioni di tutta Europa, oltre che un esempio da seguire per le comunità e le associazioni impegnate su questo fronte. Dal momento che le candidature possono essere presentate solo da organismi pubblici (comuni, regioni, associazioni) e i progetti a cui viene conferito il Premio entrano a far parte di un circuito che dà rilevanza alle azioni virtuose attuate dalle comunità - favorendo, al contempo, gli scambi reciproci di esperienze tra i diversi territori nazionali ed europei - una maggiore conoscenza dei meccanismi che regolano questo processo può, a nostro avviso, essere utile e produttiva affinché tutti i soggetti pubbli-

ci che operino per la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse naturali e culturali possano concorrere alla gara. Questo soprattutto in Italia, dove alla scarsa conoscenza di questa importante iniziativa si somma la necessità di superare continue insidie burocratiche per conseguire una qualche qualità paesaggistica al pari di altre realtà europee dove, al contrario, la tradizione a lavorare in tale direzione è maggiormente consolidata e l'idea di appartenenza a un determinato paesaggio comprende anche quella della sua cura e della sua tutela.

In Italia vi sono solo esempi sporadici di dibattito sul tema paesaggio proposti al di fuori della ristretta cerchia dei paesaggisti o da quella accademica; degni di nota, per esempio, sono stati gli incontri organizzati dalla Casa della Cultura di Milano nel 2018 e nel 2019 perché hanno suggerito una riflessione più profonda su questa realtà a partire da una prospettiva culturale, teorica e operativa differente rispetto a quella comunemente praticata dall'urbanista e dall'architetto. Lo scopo degli incontri

è stato quello di sviscerare il tema del paesaggio e di ragionare sul ruolo svolto dai paesaggisti nella società contemporanea. Interessanti prospettive sono state delineate da Salvatore Settis - per il quale il paesaggio è qualcosa di intimamente connesso alla democrazia e alla cittadinanza - oppure da Annalisa Calcagno Maniglio, pioniera dell'architettura del paesaggio in Italia - per la quale la mancata attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio diventa lo spunto per una riflessione ad ampio spettro sulla necessità di favorire una cultura paesaggistica diffusa anche nel nostro paese -. Approfondimento e incremento delle tematiche inerenti il paesaggio in rapporto a cittadinanza e a democrazia sono gli stessi argomenti affrontati da Susanna Curioni nel suo libro, ma con un'ottica differente. Il testo riveste infatti un ruolo culturale importante perché, attraverso l'analisi di casi studio esemplari italiani, assume il carattere di *linee guida* per le pubbliche amministrazioni sulle metodologie da seguire per realizzare un progetto dotato di alta qualità paesaggistica e, in que-

sto modo, poter competere al Premio Europeo del Paesaggio senza temere la concorrenza internazionale.

Il testo è articolato in quattro parti. La prima, di carattere generale, introduce il tema del paesaggio, configurandosi come un utile compendio anche per i non addetti ai lavori sull'evoluzione storica del concetto di paesaggio in Italia ed in Europa prima e dopo la stesura della Convenzione. Il capitolo si apre con il contesto culturale in cui il concetto di paesaggio evolve a partire dall'Illuminismo, periodo in cui si fa strada l'idea di un paesaggio scientifico a cui, nel tempo, si affianca stabilmente la componente dell'estetica del paesaggio nelle molte sfumature che questo termine assumerà in Italia. A seguire viene analizzato il quadro legislativo italiano: dalle prime leggi di tutela fino alla Convenzione. La tradizione paesaggistica nella legislazione italiana trova importanti espressioni nell'articolo 9 della Costituzione - che dichiara: *la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio artistico della Nazione* -, nelle leggi n°1497 e n°1089 del 1939, poi nel 2004 con il Decreto Legisla-

tivo n°42 - Codice dei beni culturali e del paesaggio - con cui la Convenzione Europea del Paesaggio viene formalizzata, normata ed introdotta concretamente nel nostro *corpus legislativo*. Tutela, salvaguardia e valorizzazione del paesaggio sono i valori enunciati dalla Convenzione, che in Italia sono stati tradotti in termini fattivi attraverso politiche intraprese dal Ministero per i Beni e per le Attività Culturali, anche attraverso la definizione di linee guida finalizzate alla pianificazione territoriale, alla minimizzazione e ottimizzazione degli impatti sul paesaggio.

L'*excursus* della seconda parte del libro, invece, è più specifico e riguarda i metodi di valutazione delle qualità del paesaggio adottati in alcuni paesi europei per essere in linea con i principi della Convenzione e, di conseguenza, per poter prendere parte alla selezione del Premio. Questo processo in Catalogna, in Gran Bretagna, in Francia e in Svizzera assume forme differenti non solo tra gli stati presi in considerazione, ma anche, come specificato di seguito, rispetto al sistema adottato in Italia. La Cata-

logna rappresenta un'esperienza particolarmente all'avanguardia, che trova il suo nucleo propulsore nell'Osservatorio del Paesaggio, istituito nel 2005 coerentemente con le indicazioni della Convenzione e dei principali trattati internazionali sulla sostenibilità per monitorare i caratteri peculiari dei paesaggi locali e per redigere un catalogo per ciascuna delle sette regioni che contraddistinguono il paesaggio catalano (su questo tema v. anche: L. P. Marescotti, *infra*, pp. 190-207). La metodologia per l'elaborazione di questi cataloghi è articolata in quattro fasi principali, che vanno dall'identificazione e dalla caratterizzazione del paesaggio a una valutazione con definizione di obiettivi di qualità fino a proposte di azioni. Una metodologia che contribuisce a produrre una visione integrata del paesaggio - includendo anche i valori attribuiti direttamente dalla popolazione - che è un elemento cardine della Convenzione.

Ulteriori significative esperienze sono quella della Gran Bretagna e della Francia. Nel primo caso vengono elaborati due metodi di lavoro, la LCA (*Landscape*

*Character Assessment*) e la HLC (*Historic Landscape Characterisation*), volti alla lettura e all'analisi rispettivamente dei caratteri geografici e degli elementi storici del territorio al fine di fornire utili indirizzi per la progettazione e per la valorizzazione del paesaggio. In linea con la Convenzione, questi procedimenti sono applicati su tutto il territorio e attribuiscono un ruolo fondamentale alla popolazione, attraverso la partecipazione di *stakeholder* coinvolti anche nella fase operativa. In Francia, invece, dove la tradizione paesaggistica ha radici lontane che anticipano la Convenzione, il *Ministère de l'Environnement* stabilisce gli orientamenti per il governo del territorio attraverso gli *Atlas de Paysages*, che sono in continuo aggiornamento dal 1994 e che includono diversi inventari e sistemi di osservazione. La Svizzera, che come l'Italia ha un'antica tradizione legislativa nel campo del paesaggio, ha introdotto con la *Strategie paysage* linee guida di una politica del paesaggio integrata tra i diversi livelli amministrativi, coerente con i principali documenti internazionali e con

l'*Observation du paysage Suisse*, uno strumento metodologico che documenta e valuta lo stato e l'evoluzione del contesto attraverso degli indicatori.

Dalla terza parte del testo si evince che la procedura italiana per la selezione al premio è differente rispetto agli altri casi europei presi come esempio. Il tema della qualità paesaggistica, elemento indispensabile per partecipare alla candidatura al Premio, ha una valenza differente; la procedura concorsuale per la selezione prevista dal D. Lgs. 42/2004 è intesa come attuazione della Convenzione ed è gestita dal MiBAC. Al fine di individuare il progetto italiano da proporre per il Premio vengono utilizzati degli *advisors* e attivati numerosi contatti per la ricognizione e la successiva presentazione al Ministero di azioni esemplari sul nostro territorio. Per essere selezionati, gli interventi, oltre che rispondenti ai criteri del regolamento europeo, devono essere caratterizzati dalla capacità di valorizzare i caratteri dei luoghi anche per quanto riguarda la promozione della dimensione territoriale dei diritti umani e della democrazia.



Susanna Curioni, partendo da un'esperienza diretta di partecipazione alla selezione dei progetti nelle prime tre edizioni del premio italiano, riflette sui quattro criteri - di *sostenibilità*, di *esemplarità*, di *partecipazione pubblica* e di *sensibilizzazione* - indicati nel nostro regolamento e utilizzati dalla commissione scelta dal MiBAC per valutare i progetti e individuare l'intervento esemplare da trasmettere al Consiglio d'Europa.

La *sostenibilità* è intesa nella sua accezione più ampia comprensiva del carattere ambientale, sociale, economico e politico, con azioni per la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse naturali e culturali. Sono privilegiati gli interventi supportati da una politica di sviluppo sostenibile, mirati alla salvaguardia e alla valorizzazione delle qualità ambientali, sociali, economiche, culturali, estetiche del paesaggio prediligendo i casi caratterizzati da un forte degrado preesistente. Con *esemplarità* si intende l'individuazione di modelli culturali organizzativi e relazionali riproducibili nel processo cognitivo delle identità dei luoghi. Questo criterio

misura il valore esemplare di una buona pratica che può rappresentare un modello a cui i soggetti che operano nel campo del paesaggio possano ispirarsi. Tale valutazione ribadisce l'importanza dell'identificazione di modelli territoriali o di quei fattori che ne possono costituire gli elementi di forza nell'attivazione di pratiche virtuose all'interno dei processi di trasformazione del territorio. Per *partecipazione pubblica* si intendono le procedure volte al coinvolgimento della popolazione nel processo di riconoscibilità dei luoghi. L'opzione partecipativa radicata della Convenzione di Aarhus (1998) è espressamente citata nel Preambolo della CEP. Per le politiche ambientali, territoriali e paesaggistiche la partecipazione è un passaggio vincolante di ogni processo decisionale, attraverso l'attivazione di forme di dialogo e di scambio tra i soggetti sociali e di procedure partecipative implementate dalle autorità nazionali, regionali o locali. Per *sensibilizzazione* si intendono tutte le strategie comunicative e formative per la promozione e la consapevolezza del paesaggio,

in quanto componente essenziale della vita delle popolazioni di un determinato contesto e fondamento della loro identità.

*“Il paesaggio appartiene in parte ad ogni cittadino, che ha il dovere di averne cura. Ne deriva che la buona condizione dei paesaggi è strettamente connessa al livello di sensibilizzazione delle popolazioni. In tale prospettiva dovrebbero essere indette delle campagne di informazione e di sensibilizzazione dei cittadini, dei rappresentanti eletti e delle associazioni sul valore dei paesaggi di oggi e di domani”* (Punto n° 52- Commenti sulle disposizioni della Convenzione - Relazione esplicativa della CEP- sezione III).

Il metodo italiano di selezione dei progetti candidabili al Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa ha alcuni aspetti meritevoli e degni di nota: la massima diffusione tra la popolazione, la trasparenza delle modalità di selezione, l'introduzione di un sistema di valutazione il più possibile oggettivo ed infine la promozione dei risultati. Gli esempi italiani presentati nel testo di Susanna Curioni

sono interessanti perché illustrano una casistica varia e diversificata di soggetti, di ambiti geografici, di azioni e di progetti. Ci sono quelli promossi dai Parchi: quattro le esperienze presentate nel libro accomunate da una attenta gestione e valorizzazione di paesaggi di grande pregio naturalistico ed ambientale (il Sistema dei Parchi della Val di Cornia in Toscana, il Parco delle Cinque Terre in Liguria, il Parco del Delta del Po in Emilia-Est-Romagna e il Parco delle Dune Costiere in Puglia). Quelli promossi dai piccoli comuni che in Italia rappresentano una percentuale molto alta; in questo caso vengono riportati due esempi, in cui le municipalità hanno dimostrato la capacità di reinventare il loro futuro: si tratta della già citata Carbonia e di Gibellina, città distrutta da un terremoto nel 1968 ma rifondata attraverso un sensibile e sapiente intervento di memoria ricostruita. Infine quelli promossi dalle associazioni: il progetto del Boscoincittà a Milano e il progetto pilota dell'Alto Belice Corleonese.

Il capitolo conclusivo evidenzia le potenzialità di un metodo per nuovi model-

li organizzativi che possono rappresentare gli elementi di forza nell'attivazione di uno sviluppo culturale, economico e sociale volto a valorizzare i contenuti della Convenzione Europea del Paesaggio all'interno degli attuali processi di trasformazione del territorio e anche a partire dalla costruzione di una rinnovata coscienza del paesaggio. Per tutti coloro che si occupano fattivamente di paesaggio, ma in particolare per gli enti pubblici che lo amministrano, il testo di Susanna Curioni rappresenta dunque una guida importante per orientare positivamente la loro azione sul territorio.



## SUOLO: SCEGLIAMO DI CAMBIARE ROTTA

Paolo Pileri ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 giugno 2019. Dello stesso autore v. anche: Contrastare il fascismo con l'urbanistica, 21 marzo 2019, ora infra, pp. 128-132; L'ossessione di difendere il suolo (e non solo), 25 ottobre 2019, ora infra, pp. 322-325.*

L'ultimo libro di Rosario Pavia – *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli 2019, prefazione di Mario Tozzi) – è prezioso per tutti quelli che hanno a che fare con l'urbanistica dell'antropocene, cioè con tutti. Il titolo, che invidia per la sua eccezionale sintesi, è quanto mai esplicito e intreccia le due questioni più inesorabili e urgenti del momento, consumo di suolo e cambiamento climatico, entrambe legate tra loro ma ancora prese sottogamba dalla pianificazione. L'autore non è nuovo a questi temi e ciò dà ancor più credito a questo libro, sollecitando anche quanti sono culturalmente più lontani e restii ad avvicinarsi con urgenza al suo punto di vista. Per convincersi meglio che le argomentazioni di Rosario Pavia non sono un'impalcatura poggiata sul vuoto, costoro si prendano almeno la briga di contare i riferimenti bibliografici e le citazioni di studiosi di varie discipline, nazionali e internazionali, che Pavia, da vero ricercatore quale è, ha raccolto, sollecitando l'urbanistica a prendere posizione circa la tutela dei suoli e l'impegno a non



peggiore il clima “senza se e senza ma”. Io ne ho contate 225, senza includere quelle dell'autore. Si va da alcuni classici dell'urbanistica - come Choay, Poëte, Rogers o Secchi - a pensatori moderni - come Khan - a inediti nei ‘cerchi magici’ della disciplina - come Jansma, Parham o Friedman -. Dunque, lavori come quello di Pavia sono per noi urbanisti, che spesso rimaniamo imprigionati in recinti bibliografici troppo stretti (così stretti che spesso cadiamo nell'autoreferenzialità), porte che si aprono sul mondo.

Il suolo è spessore. Questa è la prima grande novità che Rosario Pavia ci tiene a sottolineare, ripetendolo più e più volte. E fa bene e dirlo oltre che a dirlo stupidamente quando parla di “*complessità ecologica del suo spessore*”. Quasi un passaggio poetico. Gli urbanisti hanno amato e amano, a ragione, la parola ‘complessità’ nella quale hanno depositato tante riflessioni sulla città, sulla sociologia urbana, sul paesaggio, ma mai sul suolo ovvero sulla base da cui dipende tutto il resto. Pavia lo fa. E fa bene. Per troppi anni il suolo è

stato visto come un banale e devitalizzato pavimento offerto a chi primo arrivava per meglio alloggiarsi, nel senso che ci poteva far quel che più gli rendeva, dopo aver fatto sì che un qualsiasi piano regolatore glielo permettesse. Gli urbanisti non si sono impegnati abbastanza a capire invece che il suolo è spessore e vita, è delicatezza e futuro, è risorsa che una volta asfaltata muore, è ciò da cui dipendiamo. Ma il suolo è anche una potente macchina che con poca energia controlla clima, bilancio idrologico, cibo. Una macchina che nessuna tecnologia umana ha avuto la capacità di imitare neppure lontanamente. Ma di tutto questo pare che l'urbanistica ancora non si sia accorta o si sia dimenticata, o che le sfugga l'urgenza, o che correggi quell'idea opaca secondo la quale “*il costruito si distacca dal suolo e i terreni non urbanizzati diventano uno sfondo neutro in attesa di trasformarsi in aree edificabili*”. Suoli in attesa di condanna, così mi viene da dire. Così, spesso, i suoli finiscono per essere questo, anche se nessuno si guarda dal dirlo esplicitamente. Suoli in perenne attesa di

qualcosa da mettere sopra per quell'urbanistica incapace di vederli come tali, come geniali macchine ecologiche che danno tanto con poco. Un'urbanistica restia a lavorare con i vuoti, le immensità di significato dei suoi sottili spessori. Priva di immaginazione quando deve affrontare un progetto senza spargere cemento.

Suolo come infrastruttura ambientale è la seconda importante rivelazione del pensiero di Rosario Pavia in questo libretto prezioso. Il suolo come qualcosa che dà vita ad altro, che mette in moto cose nuove, che rende possibile. Non più oggetto, merce e cosa ferma. Questo passaggio di stato, da solido inerme a liquido vitale, se così possiamo dire, è bello e restituisce al suolo la sua piena dignità. Il suolo infatti è farmaco, è clima. Con diplomazia, Pavia ci sta anche dicendo che nei piani urbanistici il suolo è trattato come tutt'altro che infrastruttura ambientale, tutt'altro che complessità ecologica, tutt'altro che medicina per il futuro. Senza puntare il dito sta comunque mettendo in guardia chi più di altri dovrebbe farsi carico di una svolta, di un cambiamento.

Perché il suolo è spessore fragile e non è più il momento di scherzare o rimandare a tempi migliori la decisione della sua tutela: *“l’asfalto [...] ne nasconde la complessità del suo spessore, la fragilità rispetto agli agenti inquinanti”*. Non dice ‘forse l’asfalto...’, ma dice ‘l’asfalto...’: punto.

Diretto e grave Pavia afferma che: *“Nella sua [del suolo] cura si nasconde l’etica e la tensione di un nuovo progetto di modernità”*. Mi piace. Etica. Non c’è da scherzare, c’è da prendere una posizione. O di là o di qua. Non c’è più tempo per vie di mezzo o per i ‘tiepidismi’. Come è stato Expo2015, la grande occasione mancata per la tutela dei suoli che, secondo Rosario Pavia, si è rivelata non più di una grande ed elegante rassegna di prodotti, ma con una *“insufficiente attenzione agli sviluppi innovativi del settore agricolo e agroalimentare e ancora meno a nuovi modelli insediativi”*. *“Expo non ci ha aiutato a capire che oltre a una fase di produzione e di consumo ce n’è una terza di smaltimento e recupero”*. Insomma, la dimensione merceologica, il business

e il denaro continuano a prevalere sulle urgenze di questa contemporaneità che, se non lo si è ancora capito, deve fare i conti con la scarsità e il cambiamento climatico. Il ‘marketing di tutto’ ha contaminato il pensiero politico che obbedisce sempre più passivamente al teorema del compromesso sempre e comunque. E negli eccessi di compromesso o nel far prevalere la facciata rispetto al contenuto, le questioni della complessità ecologica rimangono schiacciate e cacciate in quinta posizione nell’agenda pubblica.

Il libro offre anche una rassegna interessante di casi internazionali che hanno cercato vie di uscita. Sono due i capitoli, uno denominato *compost city* e l’altro *transizioni*, che raccolgono svariati esempi di successo applicati a città di diversa natura, contesto e dimensione. Anche se tra questi ve ne sono alcuni che, a parer mio, sono forse un po’ sopravvalutati dall’autore, accettiamo volentieri di prenderli in considerazione per alcuni elementi replicabili che contengono e perché comunque fanno da sprone.



Il finale lo lascerei al lettore. Rosario Pavia cerca di trovare in tutti i modi appigli a cui agganciare la speranza e al tempo stesso ci ricorda che la crisi migratoria che viviamo e a proposito della quale stanno emergendo le peggiori interpretazioni politiche e ideologiche non è altro che il frutto di tanta distrazione nel passato. Anche sul modo in cui abbiamo deciso di maneggiare il suolo nella nostra idea di progetto urbano. Non ci resta che cambiare noi e non pretendere che cambino gli altri, che poi sono coloro che più hanno subito la nostra smania di consumo e di rapina di risorse. Voglio dunque riprendere una delle frasi finali di Pavia, *“tentare di reinventare la Terra”*, tenendola ben piantata nel solco del pensiero critico che anima tutto il libro e che arriva da quel lavoro di lungo periodo che l’autore ha condotto con convinzione e coraggio fin dalla pubblicazione del suo *Le paure dell’urbanistica* (Costa & Nolan, 1996). Secondo me dobbiamo risintonizzare noi stessi sull’onda dei patimenti della Terra e non scivolare nell’arroganza di

disegnare una nuova Terra sul calco della nostra immagine egoista. Siamo noi da reinventare. È il nostro modo di fare urbanistica da reinventare. Il nostro modo di decidere se e come cambiare l’uso dei suoli, se e quanto recuperare la città esistente ed esausta. Il cambiamento climatico, con la sua neve di maggio, il suo sole rovente di dicembre, i mari che si alzano, il cibo che scarseggia, i fiumi di esseri umani che scappano da quella padella bollente e vuota che è l’Africa, non ci concederà un terzo tempo. Siamo noi a dover cambiare. Noi a dover cambiare modo di progettare lo spazio in cui viviamo. Noi a dover decidere quali principi etici portare in alto e quali non sono più principi, ma pattumiera e guasti travestiti da smart-qualcosa. È tutto nelle nostre mani, non di altri. Il *“grado zero da cui ripartire”* che invoca nel finale Rosario Pavia è secondo me qui e ora, accanto a noi, se non è addirittura già passato da tempo: dobbiamo quindi solo correre e cambiare in fretta. Non ci sono cuscini tecnologici sui quali adagiarsi e prendere fiato rimandando le deci-

sioni sul nostro stile di vita. Come ho più volte detto, perché ne sono convinto, la tecnologia può aiutare, ma non può risolvere e non deve risolvere a meno che rinunciamo alla nostra libertà di uomini intelligenti e capaci di decidere il meglio per tutti, svendendoci a un algoritmo e a un manipolo di big data. È a quella libertà e a quella intelligenza che vogliamo rinunciare?

## IL GIARDINO TRA CULTURA, ETICA ED ESTETICA

Carlo Tosco ●

Il nuovo libro di Massimo Venturi Ferriolo - *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio* (Einaudi, 2019) - prosegue la traccia di un lungo itinerario. Il tema del giardino ha rappresentato un confronto costante per il percorso di ricerca di un pensatore che ha sempre sondato i territori di confine tra l'estetica, il paesaggio e la filosofia della natura. Ora in poche pagine, con un testo che si offre godibile al lettore per la scrittura lucida e incalzante, Venturi Ferriolo esplora il tema del giardino guardando al futuro, ma sulla base una solida tradizione.

Tra Otto e Novecento si è consolidato un fascio di percorsi di ricerca che vedono nelle aree verdi allestite dall'uomo per il suo benessere un luogo privilegiato per esplorare gli esiti della filosofia della natura. Un tema chiave nel volume è infatti il rapporto tra natura e cultura. Il giardino è lo scenario del loro incontro, perché entrambe le componenti sono essenziali alla sua formazione. Occorre però superare la distinzione tradizionale tra natura e cultura, che ha segnato gran parte del dibattito su questi temi, e orientare il pensiero critico verso una



visione più olistica, dove l'antitesi binaria e oppositiva appare ormai obsoleta. Secondo Venturi Ferriolo la cultura andrebbe ripensata all'interno della natura, come un fenomeno globale che riscopre le radici mitiche della Terra Madre "asilo dello stabile e del solido, sede della generazione" (p. 17).

Il superamento dei confini è un tema ricorrente nel libro. Gran parte delle distinzioni tradizionali, d'origine accademica e disciplinare, sono entrate apertamente in crisi negli ultimi anni. Il concetto di paesaggio sembra incrementare la sua poliseimia, e autori di campi e settori scientifici molto diversi intervengono in un dibattito sempre vivo sull'identità e le forme dei paesaggi. Anche il libro di Venturi Ferriolo si pone in questa apertura e non è limitato alla filosofia e all'estetica, ma sollecita un dialogo con l'etica, con l'ecologia e con la politica. Il punto partenza è lo stato innegabile di degrado ambientale e di crisi degli ecosistemi, provocato dall'azione antropica. L'aggressione all'ambiente è un segno della perdita del senso della natura. In tale quadro critico il giardino può rappresentare

la metafora di un rimedio: ritornare alla cura del proprio giardino, al senso di recupero: "Trasformare il mondo in un giardino e il giardino in un mondo" è il proposito più chiaro e programmatico che si delinea nel volume. Non è difficile rendersi conto del grado di utopica aspirazione di tale proposito, ma per Venturi Ferriolo si tratta di assumere il giardino come meta ideale, come metafora di una possibile armonia con le forze della natura. È un luogo simbolico che orienta le nostre coscienze, invita a ripensare le relazioni con le piante, gli animali e le forme biologiche, offre un modello alternativo allo sfruttamento industriale dei patrimoni naturali. Più che di utopia, si dovrebbe parlare di *eutopia*, di speranza di trasformazione dell'ideale in reale, della ricerca "del luogo bello e buono, desiderabile, da individuare nella terra che calpestiamo per salvaguardare l'ambiente e i paesaggi: è utopia della misura" (p. 13).

La metafora del giardino può essere efficace sul piano etico come su quello politico. Il rispetto dell'ambiente, il superamento della contrapposizione tra natura

e cultura, la critica al dominio delle ragioni economiche, sono elementi che confluiscono nelle diverse forme di etica ambientale condivisa, che oggi si pone sempre di più al centro delle riflessioni sulle responsabilità collettive. Sul piano politico Venturi Ferriolo mostra attenzione verso le sperimentazioni elaborate negli ultimi anni in America Latina, che pongono al centro un rapporto rinnovato tra società e patrimonio naturale. La Costituzione di Montecristi dell'Ecuador, varata nel 2008, e quella boliviana dell'anno successivo, mostrano una grande maturità politica nella difesa dei valori di solidarietà comunitaria e di rispetto per le risorse ambientali. È possibile parlare per queste carte di una vera "ecologia costituzionale", in grado di offrire un esempio di civiltà alle altre nazioni. Alla base di questa sensibilità si riconoscono le radici indigene e pre-coloniali dell'America Latina, e Venturi Ferriolo descrive la natura archetipica di Pachamama, una divinità assimilabile alla Madre Terra "immanente protettrice (...) che si offende quando si maltrattano i suoi figli" (p. 54). La rifles-



sione sul giardino estende quindi la sua portata e diviene una riflessione sulle politiche ambientali: sul potere degli archetipi che operano nella nostra psiche e sono in grado di orientare le scelte politiche dei popoli.

In ambito europeo invece il riferimento politico più utile è la Convenzione europea del paesaggio, firmata a Firenze nel 2000, che rappresenta un programma condiviso di politica sociale e ambientale. La Convenzione rimane ancora, in gran parte, un elenco di *desiderata* nelle scelte effettive dei singoli stati, ma conserva comunque la sua forza, come strumento giuridico offerto ai cittadini europei, che interessa il nostro discorso per le sue aspirazioni ideali.

In un libro di grande respiro, aperto a sollecitazioni che provengono da culture e orientamenti diversi, non è facile identificare un centro di gravitazione. È possibile però riconoscere uno sguardo privilegiato di Venturi Ferriolo, un orizzonte di riferimento che emerge come una trama continua nella lettura: l'eredità del romanticismo tedesco. I riferimenti espliciti e impliciti a quella

grande stagione culturale sono continui, e s'infittiscono verso le ultime pagine. È nella *Naturphilosophie* romantica che vengono elaborati i concetti di base destinati a guidare la riflessione futura sul paesaggio e sul rapporto tra la dimensione ideale e quella materiale dei fenomeni naturali. La traccia più profonda è segnata da uno degli scritti teorici più fortunati di Schiller, *Sulla poesia ingenua e sentimentale* (*Über naive und sentimentalische Dichtung*), pubblicato tra il 1795 e il 1796. Sul confronto con questo saggio mi vorrei soffermare con maggiore attenzione. Con una lettura di grande capacità critica, in grado di esprimere una tensione latente negli ambienti culturali del primo romanticismo, Schiller distingue due modi di fare poesia: "Tutti i poeti che siano realmente tali, appartengono o agli ingenui o ai sentimentali". La poesia ingenua è caratteristica del mondo antico, e comporta un'immersione diretta nella natura, in un'armonia integrale e spontanea, mentre la poesia sentimentale è tipica del suo tempo, e presuppone il distacco dalla natura, la perdita d'immediatezza,



la ferita dell'assenza. Con l'ascolto del sentimento il poeta romantico tenta di sanare tale distacco, la frattura generata dalla modernità, e aspira ad un ritorno alla natura nella forma dell'ideale. Si genera così una tensione, una ricerca che brama il recupero dei valori dell'arte per il rinnovamento della società. È utile ricordare che in tedesco il termine *naiv* è un calco del francese *naïf* e deriva, a sua volta, dal latino *nativus*, nel senso di "originario, genuino", proveniente dal luogo. La traduzione corrente "poesia ingenua" rischia quindi di essere fuorviante, mentre l'aggettivo tedesco richiama piuttosto un'idea di origine e di germinazione spontanea. Il saggio di Schiller ha l'ambizione di andare oltre il dibattito letterario coevo sulle forme dell'arte, e vorrebbe individuare due categorie dello spirito, due modi opposti di porsi di fronte alla natura e alle sue forze primigenie. La portata di questa intuizione si può misurare nella grande fortuna del piccolo trattato e negli sviluppi successivi delle sue idee, che ritroviamo in tutta la cultura tedesca tra Otto e Novecento, come nell'op-

posizione nietzschiana tra apollineo e dionisiaco e, ancora, nella dialettica dei *Tipi psicologici* di Jung.

La tensione descritta da Schiller è la stessa che si riconosce alla base del libro di Venturi Ferriolo, un autore che ha dedicato grande attenzione al romanticismo tedesco nel suo percorso di ricerca. La modernità ha perduto in modo irrimediabile la dimensione immediata e spontanea del legame con la natura, e il degrado ambientale dei nostri giorni non è che l'esito estremo di questo processo. Il giardino nella sua visione idealizzata può allora rappresentare una forma di recupero, una metafora di soccorso, estrema e fragile, ma carica di speranza. Non si tratta di una dimensione soltanto teorica e ideale, ma di un'immagine concreta che mantiene il suo fascino e continua ad emergere nella socialità, nei valori simbolici dell'etica e della politica. È significativo che il libro si concluda con un riferimento all'incontro epocale tra il presidente della Corea del Sud Moon Jae-in e il dittatore nord-coreano Kim Jong-un, nell'aprile del 2018. In quell'incontro, i due capi di

stato hanno piantato simbolicamente un albero della pace, in un piccolo spazio verde sulla linea di confine: il giardino continua ad essere una metafora viva nel nostro immaginario collettivo, nella politica come nell'arte.

## LA QUESTIONE DELLA CASA: QUALI POLITICHE?

Liliana Padovani ●

Il tema della casa, che a partire dai primi anni novanta era scomparso dall'agenda pubblica, si è recentemente riproposto all'attenzione degli osservatori e delle politiche. Sono emersi all'attenzione, da un lato, l'esistenza di una vasta area di disagio abitativo grave esclusa tanto dal mercato che da un'offerta del tutto insufficiente di abitazioni pubbliche. Dall'altro, il delinearsi di una domanda nuova di qualità dell'abitare, indotta dalla mutabilità delle esigenze della vita contemporanea, che si estende al di là della mera fruizione di una casa includendo situazioni al contesto che siano in grado di favorire opportunità relazionali ed operative. Inoltre mobilità territoriale e temporaneità dell'abitare mettono in discussione la dominanza della casa in proprietà che ha tradizionalmente connotato le politiche per la casa nel caso italiano. Temi per altro presenti nel dibattito istituzionale che di recente si è sviluppato attorno alla questione delle periferie urbane e dei quartieri disagiati (1). Si tratta di cambiamenti importanti che richiederebbero sia un rilancio di una politica pubblica



per la casa, sia un ripensamento radicale del senso e della concezione dell'azione pubblica. A fronte di queste consapevolezze, un aspetto che ha invece connotato il riproporsi del problema della casa in Italia è stato il manifestarsi di un'istanza forte di discontinuità rispetto alla tradizione politica, sociale, istituzionale che ha caratterizzato i periodi precedenti. Discontinuità comprensibile dato il bagaglio di insuccessi, sprechi e carenze che hanno accompagnato le politiche della casa del secondo dopoguerra, ma problematica perché motivata non tanto dall'esigenza di capire e rispondere ai mutamenti in atto nella società e di indagare sulle ragioni dell'inefficacia delle politiche che sono state messe in atto, quanto da una pulsione acritica a discostarsi dagli esiti negativi di queste politiche. È in questo senso che il libro di Giancarlo Storito, *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie* (Officina Edizioni, 2018), che ripercorre quasi sessanta anni della storia del paese attraverso una lettura documentata delle

politiche per la casa, delle loro potenzialità e dei loro insuccessi, si pone come un documento in controtendenza. Un testo che offre utili spunti di riflessione se l'obiettivo è quello di delineare delle politiche abitative più attente al lascito materiale (in termini di quartieri e abitazioni di edilizia pubblica) e immateriale (in termini di istituzioni, procedure amministrative e gestionali, pratiche di vita all'interno del patrimonio pubblico) che si è sedimentato nel corso del tempo. Elementi questi che si possono porre, se opportunamente indagati, come risorse utili alla definizione di nuove e più efficaci politiche abitative, o come ostacoli in un contesto di non riconoscimento o di contrapposizione.

Quello che si sviluppa nel testo è un racconto sofferto, fatto da uno studioso che si avvale delle conoscenze acquisite svolgendo per lungo tempo funzioni dirigenziali all'interno degli organismi e uffici per la casa del ministero dei Lavori Pubblici. Il libro si struttura non tanto per fasi di evoluzione delle politiche per la casa quanto attorno ad alcune tematizzazioni della questio-

ne e delle linee di intervento ritenute di rilievo e/o di più diretta osservazione da parte dell'autore. Idealmente il libro si articola in tre parti principali anche se in realtà il filo del racconto, così come si sviluppa nella successione dei capitoli, ricostruisce un percorso in negativo, un progressivo venire meno di responsabilità, impegno, capacità di costruire delle politiche abitative a partire a quello che l'autore considera l'unico momento di effettiva apertura, nel nostro paese, verso una programmazione dell'azione pubblica per la casa, creatosi a fine anni settanta con la predisposizione e adozione dell'insieme di strumenti che darà avvio al piano decennale, all'equo canone e alla legge sull'uso del suolo. A questo particolare momento della storia della politica della casa in Italia, sono dedicati i primi tre capitoli del libro (*L'Edilizia pubblica negli anni del riformismo - La disarticolazione del progetto riformatore - Gli anni della città pubblica*) che documentano il contesto in cui sono nati questi orientamenti, il percorso di creazione del quadro di norme e delle strutture operative,

la loro organizzazione ai vari livelli territoriali, i finanziamenti messi a disposizione, il lungo percorso di attuazione che si è protratto fino a fine anni Novanta. Parallelamente sono documentate le iniziative che da subito sono state messe in atto per contrastare questo progetto. Nella parte centrale del libro sono trattati due temi specifici ritenuti di rilievo dall'autore: una critica (*L'incerto avvio della riqualificazione urbana*) alla famiglia dei 'programmi integrati' introdotti negli anni novanta come strumenti per la riqualificazione delle aree di degrado e abbandono venutisi a creare all'interno dei sistemi urbani; e una riflessione (*La stagione delle riforme istituzionali*) sui cambiamenti che hanno profondamente modificato negli anni novanta il contesto istituzionale in cui costruire delle politiche per l'abitare, dal trasferimento delle competenze alle Regioni, alla fine dei contributi ex Gescal, alle modifiche del Titolo V della costituzione. Infine, nei capitoli della terza e ultima parte del libro (*La politica della casa nel governo di centrosinistra - Il centrodestra e la fine dell'impegno statale - Nel*

*disinteresse della politica si avviano gli anni duemila*) sono ricostruite, a partire dalle diverse tematizzazioni date al problema della casa, le proposte avanzate e le non numerose iniziative messe in atto dalle differenti coalizioni di centro-sinistra o centro destra che si sono succedute nei due ultimi decenni. Viene messo in luce il carattere estemporaneo, discontinuo, più vicino alla logica dell'evento che a quella della programmazione, di queste iniziative che si collocano in un contesto generale di drastica riduzione dei finanziamenti pubblici per la casa. Il libro si chiude chiedendosi se sono ancora possibili oggi delle politiche per la casa.

Al di là della conclusione pessimistica, mi sembra che i materiali presentati nel libro e in particolare la ricostruzione attenta di eventi e politiche contenuti nella prima e nell'ultima parte del volume, offrano degli spunti per riflettere sul porsi del problema della casa oggi e su una serie di criticità che sembrano pervicacemente riproporsi nel caso italiano, in una logica di *path dependence*, fraponendosi alla messa in atto di politiche in

grado di trattarne le diverse e mutevoli dimensioni dei bisogni abitativi. Il libro offre inoltre contributi conoscitivi utili a chiunque sia interessato ai diversi momenti della vicenda della politica della casa in Italia dal dopoguerra ad oggi.

### **L'occasione mancata del Piano decennale e delle riforme di fine anni settanta**

Un primo ordine di riflessioni, come accennato, viene sollecitato dalla lettura dei tre capitoli iniziali del volume che focalizzano l'attenzione su quello che viene visto come il periodo di massimo dispiegamento nel nostro paese - anni settanta - di intenzioni, programmi, provvedimenti legislativi finalizzati alla promozione di una politica pubblica per la casa di carattere riformistico. Una politica che aveva posto al centro dei propri intenti l'obiettivo di garantire a tutti i cittadini l'accesso a una casa e buone condizioni di qualità urbana, con un chiaro cambiamento di rotta rispetto all'obiettivo più generico, che aveva permeato le politiche per la casa degli anni precedenti, di favorire la produzione di nuove abi-

tazioni, e attraverso questa migliorare complessivamente la condizione abitativa. Un orientamento teso a superare le criticità indotte dall'approccio quantitativo al problema della casa (Secchi, 1984; Indovina, 1972). Per la prima volta si pone esplicitamente l'obiettivo di produrre e gestire un patrimonio - non marginale - di edilizia residenziale sociale da offrire in affitto a costi sostenibili. Le lotte urbane e per la casa di fine anni sessanta avevano dato un notevole contributo in questa direzione estendendo il campo delle vertenze sindacali sino ad includere accanto alle condizioni di lavoro in fabbrica le condizioni di vita in città e l'accesso ad una casa. Tuttavia sarà solo nella seconda metà del decennio successivo che, in un clima di maggiore fiducia nella programmazione e nella concertazione istituzionale e in un contesto di riforme sociali di grande rilievo (referendum sul divorzio, istruzione obbligatoria fino a 14 anni, istituzione del servizio sanitario nazionale, ecc.), verranno varati tre provvedimenti importanti attorno ai temi della casa e della crescita urbana. Nel 1977 viene varata la legge n. 10 "Norme

per l'edificabilità dei suoli", nel 1978 viene adottata la legge n. 392 (equo canone) e sempre nel 1978 viene emanata la legge n. 457 (Piano decennale), "un testo legislativo destinato a lasciare un segno nelle vicende delle politiche abitative [...] di fatto l'unico provvedimento organico di programmazione dell'edilizia residenziale pubblica, basato su un modello concertativo pianificato a cui concorrono più soggetti istituzionali, che abbia avuto veste legislativa nel nostro paese" (p. 17).

Un campo importante di potenzialità e di risorse, quello messo a disposizione dai tre provvedimenti e dalle sinergie positive che avrebbero dovuto derivare dalla loro interazione. I risultati tuttavia, anche se di rilievo in termini di impegno di finanziamenti pubblici, saranno di gran lunga inferiori rispetto agli obiettivi che erano stati delineati. Tra le cause maggiori di insuccesso segnalate dall'autore, in primo luogo il peso di interessi economici e politici che, penalizzati dal nuovo quadro normativo e programmatico, sin dai primi anni ottanta e lungo tutto il decennio troveranno voce e ascolto in una



serie di provvedimenti di sostanziale negazione degli orientamenti espressi dalle tre leggi. “Gli anni Ottanta - sostiene Storto - non si caratterizzano certamente per un’attenzione del legislatore tesa a correggere e migliorare il bagaglio normativo nelle parti che non rispondono alle aspettative iniziali, anzi, i provvedimenti sono di segno opposto [...]” (p. 61). Temi trattati con cura nel capitolo *La disarticolazione del progetto riformatore*. Anche nel contesto riformistico della seconda metà degli anni settanta sopravvive il doppio binario che aveva connotato e che continua a contraddistinguere il quadro legislativo italiano, ogni provvedimento di riforma ha o al suo interno, o in un provvedimento successivo, elementi che negano o sono in contrasto con gli obiettivi della riforma stessa. Un’incapacità, nell’ambito delle politiche per la casa, ma anche in altri ambiti, a portare avanti progetti di riforma tesi a creare condizioni per la valorizzazione delle risorse complessive del paese: il paese delle riforme mancate come nel titolo del libro di Guido Crainz (2). Un secondo aspetto di insuccesso, proprio in termini

di conseguenze sulla possibilità di dare allora - ma anche oggi - delle risposte concrete al problema casa è connesso alle difficoltà incontrate nel mettere in atto il carattere sinergico dei tre provvedimenti e alla necessità quindi di una strategia di attuazione che tenesse conto del rispetto delle modalità di interazione tra gli esiti che avrebbero dovuto essere reciprocamente indotti dai tre provvedimenti. L’autore fa osservare come la legge sull’equo canone che poneva fine agli effetti distortivi di una successione emergenziale di blocchi dei fitti, avrebbe messo in difficoltà parti non irrilevanti dell’inquinato protetto dalla normativa precedente (3). Per questi profili di abitanti sarebbe stato necessario potere concretamente disporre dei nuovi alloggi pubblici previsti dal piano decennale. Piano che, come noto, ha invece incontrato incredibili ritardi nelle fasi di realizzazione tanto che all’inizio del 2000 al momento del passaggio di competenze alle regioni una parte non indifferente di finanziamenti risultava ancora non spesa. “Tra i più rilevanti errori di valutazione - scrive Storto - è da considerare



l’incapacità mostrata dai diversi provvedimenti di disegnare una strategia unica [...] unitamente all’assenza di una azione di coordinamento dell’amministrazione a livello centrale ed alla modesta capacità di iniziativa in sede locale di governare la produzione di edilizia residenziale con modalità innovative” (p. 29). Le tre leggi nel loro insieme “configuravano un sistema di regole, da un lato, e di attivazioni di programmi, dall’altro, che, per produrre effetti positivi, avrebbero dovuto raggiungere (nei tempi previsti) gli obiettivi per cui erano state emanate [...]” (p. 41). Incapacità di rispettare i tempi dei programmi, difficoltà delle istituzioni pubbliche e dei loro uffici tecnici a operare in un’ottica di condivisione di obiettivi e un sostanziale disinteresse a seguire, monitorare e apprendere dalle fasi di attuazione degli interventi, hanno aperto la strada alla sequenza di provvedimenti di sostanziale negazione dei contenuti e obiettivi delle tre leggi.

L’autore fa rilevare come, nonostante l’insuccesso della parte più innovativa del programma rivolta a ridurre squilibri e disagio sociale e

a garantire qualità allo sviluppo urbano, dopo le iniziali difficoltà di avvio, tra il 1983 e la prima metà del decennio successivo si siano realizzate nel paese le quantità più elevate di edilizia a totale carico dello Stato e di quella agevolata. “Nei ventuno anni in cui ha operato il Piano decennale (1978-1998) le risorse finanziarie ripartite alle Regioni, provenienti dai fondi Gescal e da ulteriori risorse direttamente stanziato dallo Stato hanno raggiunto una consistenza prossima a 20 miliardi di euro” (p. 62) (4). Un impegno consistente che ha prodotto quartieri e interventi di edilizia sovvenzionata e agevolata, che si è però spalmato, senza una seria riflessione critica, lungo un arco di tempo doppio di quello previsto. Un programma che ha visto grossi ritardi nella realizzazione dei servizi e delle infrastrutture necessari per i nuovi insediamenti e che avrebbe richiesto una maggiore attenzione per le dimensioni gestionali al fine di garantire migliori livelli di vivibilità. Ne sarebbe derivata una migliore qualità delle realizzazioni e una diversa immagine del senso e della funzione urbana e sociale di questi insediamenti. Rimane

come lasciato un patrimonio di esperienze a volte positive e di errori, sul quale riflettere oggi, non solo in un’ottica di critica alla deregolazione e agli spazi lasciati alla rendita come indicato dall’autore, ma anche in un’ottica di maggiore attenzione a quello che succede nelle fasi di attuazione delle politiche pubbliche. Poca attenzione e riflessione, mi sembra sia stata dedicata a questi ultimi aspetti e alla capacità di apprendere e migliorare la qualità delle politiche che ne potrebbe derivare. È prevalsa invece la tendenza liquidatoria a vedere il prodotto di queste realizzazioni - l’edilizia residenziale pubblica e i quartieri pubblici - più come un problema da rimuovere che come potenziale risorsa per i problemi dell’abitare nella società contemporanea.

#### **Le politiche dei governi di centrosinistra e di centrodestra succedutisi negli ultimi due decenni**

Gli ultimi capitoli del libro (*La politica della casa nel governo di centrosinistra - Il centrodestra e la fine dell’impegno statale - Nel disinteresse della politica si avviano gli anni duemila*)

forniscono una ricostruzione delle tematizzazioni date al problema della casa e delle iniziative assunte dalle differenti coalizioni di centro-sinistra o centro destra che si sono succedute nei due ultimi decenni, cercando di metterne in luce intenti ed esiti. Un lavoro utile di ricostruzione di un percorso non lineare (per altro gli orientamenti in materia di politica abitativa delle due coalizioni sono stati divergenti negli obiettivi, contenuti e modalità operative) di leggi, programmi, interventi, che, se nella sostanza fanno fatica o non si pongono il problema di identificare le questioni di rilievo dell'abitare nella società contemporanea e quindi le possibili risposte in termini di politiche pubbliche, di fatto hanno contribuito, accanto alle riforme istituzionali, a cambiare elementi di base delle politiche per la casa così come erano state concepite nel lungo periodo precedente. Tutto ciò in assenza di una discussione pubblica delle implicazioni associate a queste scelte. Un percorso complesso non trasparente nel suo farsi: molti provvedimenti di rilievo sono stati assunti all'interno del

contesto opaco e compreso del dibattito attorno alle leggi finanziarie di fine anno.

È forse utile riprendere schematicamente alcuni tratti salienti di questo percorso, così come sono presentati nel libro attraverso il succedersi delle diverse coalizioni dalla seconda metà degli anni novanta ad oggi.

Durante la legislatura di centrosinistra (1996-2001, governi: Prodi, D'Alema, Amato) sono tre le iniziative prese in materia di politica abitativa. Viene adottata (1998) una nuova legge di disciplina delle locazioni che propone il modello del canone concordato, ma che di fatto si traduce in un sostanziale ritorno al mercato dopo la cattiva gestione della legge sull'equo canone. Questa stessa legge prevede l'istituzione di un Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in affitto che concede contributi per il pagamento dei canoni di locazione di immobili sia privati che pubblici. Sempre nel 1998 viene promosso un programma sperimentale "Contratti di quartiere", per il quale vengono stanziati circa 300 milioni di euro. Un'iniziativa

interessante, come osserva l'autore, in un deserto di azioni concrete sui problemi dell'abitare che si propone di affrontare il tema della bassa qualità e della problematicità di alcune delle periferie urbane e in particolare dei quartieri di edilizia residenziale pubblica. Infine, proprio a fine legislatura nel 2001 viene approvata la legge "Misure per ridurre il disagio abitativo ed interventi per aumentare l'offerta di alloggi in locazione" che mette a disposizione 1.900 miliardi di lire. La legge non prospetta un piano organico di interventi, ma cerca di confrontarsi con alcune problematiche che toccano aspetti ritenuti cruciali, quali: la mancanza di una stock di abitazioni in affitto a canoni sostenibili; l'incapacità del mercato di offrire alloggi agli anziani visti come una delle categorie deboli; la riqualificazione dei quartieri degradati, attraverso una riproposizione più strutturata del modello contratto di quartiere (5).

Tra i tratti salienti di questa legislatura, il riemergere di un moderato interesse per il tema casa, con un taglio però riduttivo che tende a trattare, e con ca-

rattere emergenziale, singoli aspetti o frammenti del problema. Una tematizzazione del problema della casa spostata sul versante del disagio abitativo grave presente in alcuni specifici ambiti territoriali. Una proposta "implicita" non discussa pubblicamente, di cambiamento di approccio su come strutturare gli impegni dello Stato in materia di edilizia residenziale, introdotta dalla istituzione del fondo nazionale per l'affitto. Uno spostamento dal paradigma del "sostegno alla produzione" che aveva connotato le politiche precedenti al paradigma del "supporto alle famiglie" - i nuovi stanziamenti per l'edilizia residenziale sociale sono stati praticamente azzerati, e una parte dei fondi ex-Gescal viene destinata al Fondo nazionale per l'affitto.

Il successivo governo Berlusconi 2001-2006, concentrato sul potenziamento delle infrastrutture non mostra interesse per le politiche abitative. Dei progetti attivati dall'ultimo atto del governo precedente solo il programma "Contratti di quartiere" non subisce riduzioni, anzi i finanziamenti sono incrementati con una disponibilità

di risorse di 1.250 milioni di euro tra fondi statali e fondi regionali, si perde però il carattere programmatico e pluriennale che il governo precedente voleva attribuire a questa iniziativa. Non sono prese iniziative a sostegno del canone concordato (che da un'indagine relativa all'anno 2009 risulterà riguardare solo l'8,4% dei contratti di affitto); viene concesso il terzo condono edilizio, visto nella nuova ottica di "misura da adottare in caso di sofferenza nel reperire entrate per le casse statali" (p. 154).

Il tema della casa acquisisce un nuovo interesse presso le formazioni di centrosinistra in occasione della costruzione di una piattaforma programmatica comune per le elezioni politiche del 2006 nella quale le politiche abitative vengono riconosciute come una priorità nazionale. Gli esiti di questa breve legislatura (2006-2008 Governo Prodi), limitati rispetto alle dichiarazioni di intenti, contengono comunque alcuni elementi di interesse. Tra questi: l'impegno dichiarato in sede di "tavolo di concertazione generale sulle politiche abitative" a rendere disponibili risorse pubbliche per la casa (la stima del finan-



ziamento occorrente varia da 1,2 a 1,5 miliardi di euro per anno da destinare all'edilizia residenziale sociale e di una dotazione funzionale di 500 milioni di euro per il fondo nazionale per l'accesso delle abitazioni in locazione); la scelta di considerare l'edilizia residenziale sociale come servizio di interesse generale e, in caso di nuove urbanizzazioni, di definire l'edilizia residenziale sociale parte aggiuntiva degli standard urbanistici da garantire come servizi generali in rapporto ad ogni utente da insediare.

Questo fragile tentativo di ridefinire senso e funzioni di un intervento pubblico per la casa viene disatteso dalla legislatura successiva (2008-12, governi Berlusconi e Monti), orientata verso una forte riduzione dell'intervento pubblico nel settore abitativo, verso una maggiore attenzione per i problemi dell'abitare dei ceti medi, verso il sostegno all'iniziativa privata.

Anche nell'ultima legislatura (2013-2017 governi Letta, Renzi, Gentiloni) permangono difficoltà e le reticenze nel mettere a fuoco obiettivi e contenuti di una nuova politica della casa. Il tema viene ri-tematizzato dal governo centrale come problema del-

le periferie e di interventi di rigenerazione urbana in situazioni di degrado abitativo e di disagio sociale grave. Già nel 2012 il governo Monti aveva dato avvio, con un finanziamento di 224 milioni di Euro, a un Piano nazionale per le città, per la riqualificazione di aree urbane degradate. Nel dicembre 2014 (governo Renzi) la legge di stabilità promuove il Piano nazionale per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate, nella successiva legge di stabilità del dicembre 2015 viene varato, con uno stanziamento di 500 milioni di euro, il Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie (6). Forse è utile rimarcare che se il tema casa non può essere disgiunto dal tema periferie, anche il problema delle periferie non può essere disgiunto dal problema dell'accesso alla casa dei gruppi sociali esclusi dai meccanismi di mercato e non in grado di accedere all'offerta di housing sociale e quindi dalla messa in atto di politiche pubbliche per la casa.

Il percorso schematicamente descritto delinea una situazione di grande problematicità. "Estemporaneità ed

improvvisazione diventano la regola adottata per affrontare questioni di indubbia complessità. Si rinuncia a rielaborare le esperienze precedenti ed eventualmente a rendere più efficienti le procedure ed efficaci gli esiti. [...] L'attività di monitoraggio [...] viene percepita come un adempimento residuale. [...] La programmazione è sostituita dall'evento mediatico e la politica ... fa prevalere la comunicazione sulla sostanza dei provvedimenti che il Governo, sostituendosi al legislatore, trasmette al parlamento per l'approvazione." (p.211). A fronte della gravità del problema casa, e questo non solo in termini di diritti di giustizia sociale e di accesso all'abitazione per i gruppi più disagiati ma anche come ostacolo agli stessi processi di crescita del paese, non sembra delinearsi da parte del governo centrale un interesse per un rilancio di una politica della casa capace di dialogare con la complessità delle dimensioni in gioco e con le potenzialità che pur sono latenti nei diversi territori.

#### Note

1) Relazione Parlamentare sulle Attività della Commissione Parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, approvata dalla Commissione nella seduta del 14 dicembre 2017.

2) *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

3) La Relazione sulla applicazione del nuovo regime delle locazioni del 1980 rilevava come nel 71% dei casi si fosse verificato un incremento del canone e solo nel 5,5% una riduzione.

4) I valori annui si sono aggirati attorno ai 450 milioni di euro nel periodo 1978-82, attorno ai 1000 milioni dal 1983 al 1990 sino ai 1500 milioni nel periodo 1991-96, per poi decrescere sino a quasi azzerarsi all'inizio degli anni 2000.

5) Al primo tema viene destinata circa la metà dei 1.900 miliardi per sostenere la realizzazione di circa 20.000 alloggi da porre sul mercato dell'affitto a determinate condizioni; agli alloggi per anziani vengono destinati 350 milioni (programma che verrà poi accantonato dalla coalizione di governo successiva); il terzo programma è destinato alla promozione di interventi infrastrutturali nei quartieri degradati con forte disagio abitati-

vo, una sorta di riedizione del contratto di quartiere.

6) Sono finanziati 24 progetti dei 120 presentati, per i restanti 96 progetti (fabbisogno di 1,6 miliardi di euro) viene fatto riferimento alla legge di stabilità del 2017.

#### Riferimenti bibliografici

Crainz G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli  
 Indovina F. (a cura di) (1972) *Lo spreco edilizio*, Padova, Marsilio Editori  
 Secchi B. (1984) *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino, Einaudi



## CON GLI IMMIGRATI PER CAPIRE CITTÀ E SOCIETÀ

Paola Briata ●

Il libro di Brigida Proto, *Al mercato con Aida. Una donna senegalese in Sicilia* (Carocci, 2018) restituisce una ricerca condotta dal 2011 al 2013 attraverso un progetto europeo - la Marie Curie International Outgoing Fellowship - presso l'Università IUAV di Venezia, la University of Chicago e, evidentemente, in Sicilia. Un testo ispirato ai principi della sociologia lirica, ovvero "che mira a rendere vivo un mondo sociale, affidandosi al coinvolgimento attivo del ricercatore come una particolare attitudine verso ciò che scrive e verso il pubblico a cui si rivolge" (Proto, 2018: 13). Un volume dunque volutamente scorrevole, diviso in capitoli brevi, ognuno dei quali, seppur riferibile a una narrazione unitaria, costituisce anche un racconto a sé. E al tempo stesso, una ricerca che apre molte strade d'indagine, proponendo uno sguardo ricchissimo su temi e "dettagli che contano" per raccontare i fenomeni migratori e le città contemporanee. La lettura che propongo è dunque necessariamente molto selettiva, centrata su tre piste che si appoggiano



"ai protagonisti" del volume: Aida Fall, Brigida Proto e il mercato.

*Storia di Aida*, che ama raccontarsi come "la prima donna senegalese di Sicilia che ha attraversato da sola in auto l'Africa [...]". Una donna di frontiera che reinventa la sua vita tra Senegal e Italia, tra Africa ed Europa" (Proto, 2018: 32). La ricerca segue (letteralmente, vedremo poi in che modo) Aida nella sua vita quotidiana di venditrice di prodotti di bigiotteria nei mercati prevalentemente siciliani, scegliendo di raccontare il più possibile il suo punto di vista, quello una donna immigrata "impegnata nella traduzione continua tra più mondi della sua esperienza di vita" (Proto, 2018: 142). Percorsi, fatiche fisiche e non solo, burocrazie, solidarietà che riguardano immigrati e autoctoni, modi di mettersi in gioco in una società di accoglienza che a volte, ma non sempre, fa attrito, discriminazioni di razza e di genere, ma anche forme fortissime e consapevoli di affermazione da parte di chi arriva in luoghi dove ci si mette in gioco per delineare un nuovo percorso di vita.

Una ricerca che, seguendo una donna, aiuta da un lato a mettere in discussione stereotipi consolidati, dall'altro a riflettere sulle forme di *empowerment* specifiche delle donne immigrate. La vita di Aida rivela, tra le tante cose, la molteplicità d'identità messe in gioco da una donna, senegalese, musulmana, madre, divorziata, migrante, commerciante, militante.

Perché è importante raccontare il percorso di una donna? Lo dice esplicitamente all'inizio del volume la stessa autrice: perché cercando le tracce del "Senegal di Sicilia", Brigida si accorge di come le donne siano spesso le grandi assenti dalle narrazioni grandi e piccole sull'immigrazione nelle città. Dove sono le donne senegalesi di Sicilia? Ma anche, dove sono le donne nella letteratura sulle migrazioni? Il libro si pone dunque anche l'obiettivo di affrontare un tema poco esplorato dalla ricerca, che tende a sottovalutare il ruolo delle donne nelle narrazioni sulle dinamiche migratorie e sul loro rapporto con la società di accoglienza (Green, 1994; Eisenberg e Spinner-Halev, 2005). Queste

le prime domande e i primi obiettivi che hanno portato all'incontro tra Brigida e Aida e alla progressiva decisione di far diventare Aida il centro della ricerca e poi della narrazione del libro. Un volume che attraverso la quotidianità di una persona, ci fa comprendere anche molti aspetti della vita di altri immigrati, di altre donne, di come funzionano non solo i mercati (in Sicilia), ma anche gli spazi delle città contemporanee, multietniche e multiculturali.

Tra i molti aspetti toccati nel volume, un tema che mi sta particolarmente a cuore riguarda la concezione "a doppio senso" dei processi d'integrazione, così come le difficoltà alle quali questa interpretazione ancora va incontro. L'inserimento degli immigranti nella società di accoglienza spesso non è un processo a senso unico nel quale chi arriva deve fare degli sforzi per adeguarsi ed essere "assorbito" nella presunta struttura culturale omogenea della società di accoglienza (Tosi, 1998; Briata 2007). Da un lato, sono gli stessi immigranti che, pur mantenendo alcuni aspetti della propria specificità culturale, vogliono

assimilarsi nei paesi dove approdano; dall'altro, la presenza straniera pluralizza la società di accoglienza offrendo nuove opportunità e orizzonti culturali. Questo fenomeno, già osservato da sociologi, antropologi, etnologi, forse sempre più dovrebbe costituire un punto di partenza anche nella costruzione di progetti e politiche sociali, per il lavoro, urbane e territoriali (Martiniello, 1997; Gallissot, Kilani, Rivera, 2000). Penso in tal senso a una delle esperienze delle quali Aida si fa promotrice, la creazione di un patronato multietnico gestito da Concommercio. Un'iniziativa che diventa il simbolo di un modo diverso d'intendere l'integrazione, affrontando "non solo la formazione dei commercianti stranieri a Catania, ma anche quella di un numero crescente d'imprenditori catanesi che intendevano investire in Africa" (Proto, 2018: 90). Ma, al tempo stesso, penso anche al racconto di quando Aida, assieme altre quattro donne su un totale di sei candidati, corre per la lista *Uniti si vince. Catania interculturale*, alle elezioni per il consigliere comunale aggiunto - il rappresentante dei cittadini stra-

nieri al Comune di Catania. Il tentativo, supportato dai responsabili dello Sportello immigrazione, è quello di fare delle elezioni un'esperienza di contaminazione culturale tra le comunità straniere, costruendo la partecipazione al voto sui problemi e non sulle identità etniche. I tempi, in realtà, sono troppo brevi o non ancora maturi per questo: vincerà Arjun, un immigrato di Sri Lanka, la comunità più numerosa in città che ha dunque votato per un connazionale. Ma credo sia importante, come questo libro fa, iniziare a tracciare il profilo di quelle situazioni in cui stranieri e autoctoni, insieme e al di là di confini etnici, nazionali o religiosi, condividono percorsi di formazione, lotta e confronto democratico anche con le istituzioni (Briata, 2016).

*Storia di Brigida*, che anche attraverso questa specifica esperienza, si è scoperta con più decisione etnografa. *Al mercato con Aida* è anche un percorso di consolidamento di un approccio etnografico alla ricerca. Due riferimenti permeano il libro in ogni sua parte, riflettendo l'esperienza dell'autrice e dei suoi incontri come stu-

diosa. Da un lato, la visione della città come "laboratorio sociale", un luogo dove operare una riduzione della distanza tra saperi 'esperti' e saperi 'ordinari' che deriva anche dal percorso con Andrew Abbott alla scuola di Chicago. Brigida si riferisce allora alla "nostra indagine al mercato. Di Aida e mia. Lei infatti non è stata soggetto passivo di un'osservazione né testimone privilegiato da intervistare. Io ho offerto la ricerca come occasione di un incontro inconsueto tra le nostre diverse esperienze di vita, ma ho lasciato ad Aida la libertà di dettare i tempi dell'indagine. Mi ha osservato e messo alla prova" (Proto, 2018: 14).

Un episodio, tra i tanti raccontati da Brigida anche con una certa ironia, dà conto di questo particolare rapporto. Brigida decide di seguire Aida al mercato facendole da aiutante - Portopalo, Gela, Noto, Vittoria, Catania, ma anche Reggio Calabria - ma, come spesso accade nella ricerca etnografica, a un certo punto si pone dei problemi di natura etica: in particolare gli altri mercanti le chiedono chi è e lei vorrebbe essere trasparente riguardo al suo ruolo di

ricercatrice. Ma la reazione di Aida è senza possibilità di mediazione: "a me dell'etica della ricerca non frega assolutamente nulla! Qui la mia comunità deve abituarsi a te senza che sappiano che li stai studiando. Poi quando inizieranno ad accettarti, dirò che sei una ricercatrice. Punto e basta" (Proto, 2018: 56). Brigida racconta anche come ad un certo punto la risoluzione degli aspetti etici sia avvenuta nella cooperazione: il libro è stato letto e condiviso con la protagonista, ma anche con le persone che sono al centro delle diverse narrazioni. Persone che, nella maggior parte dei casi, si sono riconosciute nel racconto e hanno deciso di comparire con il proprio nome. Nella cosiddetta "osservazione diretta partecipante", strumento privilegiato d'indagine per la ricerca etnografica, l'interazione tra chi fa ricerca e le persone o i gruppi con cui coopera, incide dunque in modo significativo sull'evoluzione della ricerca stessa, sulle traiettorie che si prendono e su quelle che si scartano, così come sulle narrazioni che si producono.

Un secondo riferimento accademico ben presen-

te nel volume deriva dagli scambi con Daniel Cefaï, etnografo francese, incontrato durante il soggiorno a Chicago, con il quale Brigida costruisce una lunga collaborazione. Cefaï è a mio parere anche uno degli autori che ha più efficacemente delineato in un saggio breve caratteri, potenzialità e passaggi chiave della ricerca etnografica (Cefaï, 2013). Cosa distingue un percorso etnografico da indagini che si affidano ad altre metodologie di ricerca sociale? Nel sottolineare che non si tratta di percorsi mutuamente esclusivi, Cefaï sottolinea alcune particolarità della ricerca etnografica che si riconoscono con chiarezza anche nel percorso condotto da Brigida: l'osservazione sul campo della vita quotidiana da cui deriva la necessità da parte del ricercatore di negoziare il proprio ruolo attraverso la capacità di mettere in discussione la propria identità e i propri obiettivi; l'attenzione a casi specifici e di piccola scala, ma capaci di raccontare dinamiche più ampie; il ruolo giocato anche dal caso e la capacità di riorientare i propri obiettivi di ricerca in base a ciò che





s'incontra lungo il percorso. In questo specifico libro, l'incontro con una persona, Aida, ha permesso di raccontare un mondo più ampio nel quale si intrecciano storie collettive, città, territori, politiche. Un volume dunque utile non solo a chi guarda con interesse ai temi trattati, ma anche un buon esempio di come affrontare una ricerca etnografica, dei suoi passaggi cruciali, ma anche dei dubbi e degli inciampi.

Brigida racconta implicitamente anche di come questo approccio alla ricerca non lasci indifferenti e di quanto, dopo avere trovato non senza difficoltà delle chiavi d'entrata, possa essere complicato staccarsi dalla "situazione" che è stata al centro dello studio. Un distacco che, tuttavia, è quanto mai necessario per raccontare quanto è stato osservato, restituire il lavoro e trovare la forma narrativa adeguata. Non a caso, questa ricerca è finita nel 2013 e il libro esce nel 2018, dopo una lontananza anche fisica da Aida e dai suoi mondi - Brigida riesce infatti a scrivere una volta arrivata a Berlino, durante un lungo periodo dedicato a un nuovo progetto.

*Il mercato* - i mercati di Sicilia e non solo - sono assieme ad Aida i protagonisti del volume. Brigida inizia un lavoro sui senegalesi in Sicilia a dicembre 2012. Incontra nel suo percorso Aida e decide di seguirla ogni giorno per tutta la stagione estiva, da maggio a settembre 2013, con i suoi stessi orari di lavoro al mercato, in alcune occasioni anche dormendo in macchina con lei. L'osservazione diretta partecipante permette di comprendere e descrivere non solo il frontstage, quello della vendita, ma anche il *backstage*, ovvero tutti quei circuiti di diversa natura che la ostacolano o la favoriscono. Il mercato emerge allora come luogo di multiculturalismo quotidiano (Colombo e Semi, 2007; Wise Velayutam, 2009) non solo per la clientela che attrae, ma anche per tutti quegli aspetti così evidenti nel backstage dove sono presenti popolazioni di origine diversa che insieme "apprendono la diversità". Una forma di apprendimento che comporta anche condivisione, cooperazione, capacità di convivere nelle differenze, ma non necessariamente ibridazione culturale: "sia-



mo a tavola insieme, ma tu mangi thiebiu yapp e io continuo a mangiare spaghetti al pomodoro" (Proto, 2018: 41), queste le parole di Cetina Monzone, che dopo la madre, Mamma Sarina, ha tracciato fin dagli anni Settanta una storia di solidarietà con i senegalesi arrivati in Sicilia.

Il mercato è protagonista anche perché, lo afferma con decisione fin dalle prime pagine l'autrice "a fronte di una prolungata crisi economica e dell'incertezza sociale che ne deriva, i mercati urbani in quanto 'spazio pubblico' emergono come nuove frontiere di democrazia costringendo a interrogarsi sulla loro capacità di accogliere le differenze, contenere l'affanno sociale, tutelare il diritto al lavoro e difendere la dignità umana delle diverse popolazioni che vi si riversano spinte dalla necessità di intraprendere nuovi percorsi di autodeterminazione" (Proto, 2018: 8). Inserendosi in una tradizione di studi alla quale ha contribuito con un lavoro sui suq marocchini un altro autore di riferimento per chi si occupa di ricerca etnografica, Clifford Geertz (1979), Brigida evidenzia come il merca-

to sia un luogo di scambio non solo di merci, perché i confini tra venditori e clienti spesso sono fluidi e ampia è l'apertura alla reinvenzione della propria identità. Si tratta di luoghi dove prevale una dimensione del "lasco" in termini di regole, usi degli spazi, relazioni (Anderson, 2012) che permette la coesistenza di concezioni multiple e plurali della sfera pubblica (Fincher *et al*, 2014). I mercati sono visti dunque anche come frontiere di democrazia in società urbane sempre più in difficoltà sul tema dell'accoglienza delle differenze. Lo spazio pubblico non è inteso come area per l'uso collettivo gestito da un'autorità pubblica, ma come luogo della pluralità dove si intrecciano temi di genere, di giustizia sociale, creatività transnazionale. E qui il riferimento è per Brigida, come per molte delle persone che come noi hanno studiato e lavorato allo IUAV di Venezia, Pier Luigi Crosta (Crosta, 2010). I mercati, afferma Brigida, sono luoghi caratterizzati da forme di abitare itineranti che implicano un modo di vivere condiviso da commercianti italiani e stranieri e dove la regolazione attra-

verso politiche pubbliche non né semplice né scontata. Anche per questo, il libro non propone ricette o vie d'uscita per le politiche, ma credo sia proprio da "descrizioni dense" (Geertz, 1973) come quelle offerte da questo volume, narrazioni capaci di rendere la complessità dei problemi che ci troviamo ad affrontare senza dimenticare che avvengono in specifici luoghi e senza appiattirli, come ad esempio fanno certe derive securitarie, che occorra ripartire, anche per ripensare alle politiche.

La collaborazione tra Aida e Brigida prosegue in questi mesi (scrivo ad aprile 2019) con grande intensità: insieme, stanno presentando il libro in molte librerie e spazi pubblici in Sicilia, in tutta Italia e, per quanto possibile, anche all'estero. Entrambe in viaggio, ancora.

**Riferimenti bibliografici**

- Anderson E. (2012), *The Cosmopolitan Canopy. Race and Civility in Everyday Life*, W.W. Norton & Company, New York, Londra.
- Briata P. (2007), *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, FrancoAngeli, Milano.
- Briata P. (2016), "Le retoriche della diversità nei piani per una città globale: narrazioni del cambiamento e reazioni locali a Dalston (East London)", in *Archivio di studi urbani e regionali*, 115: 27-50.
- Cefai D. (2013), "¿Qué es la etnografía? Debates contemporáneos Primera parte. Arraigamientos, operaciones y experiencias del trabajo de campo", in *Persona y Sociedad*, 27 (1): 101-119.
- Colombo E., Semi G. (2007, a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Crosta P.L. (2010), "Territori di migrazione. Quali politiche?", in Crosta P. L. (a cura di), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano: 11-31.
- Eisenberg A. Spinner-Halev J. (2005), *Minorities within Minorities: Equality, Rights and Diversity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Fincher R., Iveson K., Leitner H., Preston V. (2014), "Planning in the Multicultural City: Celebrating Diversity or Reinforcing Difference?", in *Progress in Planning*, 92: 1-55.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, Londra, tr. it. *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Geertz C. (1979), "Suq. The Bazaar Economy in Sefrou", in Geertz C., Geertz H., Rosen L. (a cura di) *Meaning and Order in Moroccan Society: Three Essays in Cultural Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge: 123-313.
- Gallissot R., Kilani M., Rivera A. (2000, a cura di), *L'imbroglione ethnique en quatorze mots clés*, Payot, Losanna, tr. it. *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari, 2001.
- Green L. (1994), "Internal Minorities and their Rights", in Baker J. (a cura di) *Groups Rights*, University of Toronto Press, Toronto: 101-117.
- Martiniello M. (1997), *Sortir des ghettos cultureles*, Presses de Sciences Po, Paris, tr. it. *Le società multietniche. Diritti e doveri uguali per tutti?* Il Mulino, Bologna, 2000.
- Tosi A. (1998), "Una problematica urbana", in *Urbanistica* n. 111: 7-9.
- Wise A., Velayutham S. (2009, a cura di), *Everyday Multiculturalism*, Palgrave Macmillan, New York.



## URBANISTICA: E ORA, CHE FARE?

Silvia Viviani ●

Il libro di Patrizia Gabellini - *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze* (Carocci, 2018) - è ricco di riflessioni, interpretazioni, indicazioni, esperienze, ma anche di interrogativi intorno a quanto non ancora traducibile in proposte compiute. Nel testo si svelano i tratti di un passato comune e alcuni portati irrinunciabili dell'urbanistica; quelli della contemporaneità e delle sue sfide complesse; quelli di un futuro da costruire con spirito critico e senso di responsabilità.

Se alle domande poste da Gabellini non sempre è facile rispondere, è semplice e coinvolgente seguirla nello svolgimento dei temi, per la chiarezza e l'incisività delle argomentazioni. Molte sono da acquisire, come quadri sufficientemente stabili, da cui partire per implementare pratiche e approfondire indagini. Mi riferisco alle scelte delle parole 'urbanistica' ("non stanca inerzia") e 'mutazione', "che sostituisce elementi vitali", ma anche al riconoscimento delle condizioni urbane, al ruolo dell'urbanista, agli orizzonti della rigenerazione e della resilienza, ai rap-



porti tra piano e progetto, ai compiti della politica e a quelli della tecnica. Altre questioni sono trattate in forma di dilemmi, seppure con indicazioni di stato e di prospettiva, come nel caso degli standard. Altre mi sembrano da esplorare ancora e di più, considerando le ricadute nella formazione dei piani; nella loro efficacia e nei loro effetti, soprattutto quelli non auspicati; nel coinvolgimento delle popolazioni e delle imprese; nel funzionamento della filiera pubblica: mi riferisco in particolare a 'paesaggio'/'paesaggi'.

Per un mio contributo, nella lettura del libro ho seguito con attenzione i pensieri raccolti nel testo, confrontandomi con pratiche e riflessioni che quotidianamente s'intrecciano nelle mie attività di professionista, dedicato da ormai trent'anni alla "missione impossibile" dell'urbanistica, e come presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, nel cui ruolo ho svolto già due interi mandati. In tali esperienze, mentre giungo a convinzioni, mi trovo a doverne verificare la tenuta e a metterle in discussione. Grazie a un quadro stabi-

le dei valori di riferimento, questo "va e vieni" sembra permettere, nel dialogo e nel confronto con sé stessi, con i colleghi, l'amministrazione pubblica, gli operatori economici e i cittadini, la costruzione delle competenze che Gabellini elenca in chiusura del testo: quelle capacità di resistenza, di trattamento dell'emergenza, di de-settorializzare e di integrare, che, unite all'innovazione del discorso, permettono all'urbanista di interpretare il proprio ruolo. Un ruolo sicuramente caratterizzato da "solitudine", ma forte della deontologia che lo disciplina ("un sistema di valori riferito alla competenza") e dell'attitudine ad assumersi responsabilità, "per molti versi anche condizione di convivenza civile". Sono tratti che Gabellini identifica come tipici di "chi opera in una prospettiva riformista", necessari "per mantenere aperto uno spazio di azione e riflessione sui temi difficili e controversi riguardanti le scelte per città e territori, andando oltre l'incertezza del ruolo, inteso come interfaccia tra il singolo e ciò che la società si può aspettare da chi ricopre una determinata posizione".

### L'impegno dell'Istituto Nazionale dell'Urbanistica

Il titolo del XXX Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (5 aprile 2019, Riva del Garda) è stato *Il governo della frammentazione*. Quando l'ho proposto, ho dovuto fare i conti con le reazioni poco favorevoli che incontrava, per il portato negativo che ne veniva colto. L'intento a base della scelta era, invece, costruttivo, a favore di uno spazio, quello dei luoghi ma anche e di più quello della disciplina, entro il quale muoversi da qui in avanti, ove non vi è modo di aggiustare o rammendare, ma è meglio recuperare (rigenerare), eliminare, ideare. Il Congresso è stato accompagnato dalla VII Rassegna Urbanistica Nazionale, per la necessità di descrivere l'Italia, un mosaico di differenze che ne possono fare una nazione unita anche nella valorizzazione dei diversi contesti e nella redistribuzione dei patrimoni materiali e immateriali su tutto il territorio. È qui il portato politico dell'Istituto, dell'impegno in un programma rigoroso ma non chiuso, per proporre strumenti utili alla società civile e all'azione istituzionale: un nuovo

modo di fare urbanistica per un nuovo modello di sviluppo. Anche il linguaggio deve poterne essere una componente di forza: un linguaggio competente, ma attento alla reciprocità e alla comunicazione, senza cedimenti all'indietro e lontano dell'autoreferenzialità che, per e nel piano pubblico, incide sulla capacità di farsi intendere. Ritengo praticabile riorientare la cultura urbanistica, per non ridursi a un capitolo nel grande libro sull'ambiente, che coinvolge più largamente istituzioni e cittadini. Di urbanistica c'è bisogno, come ce n'è di capacità pubbliche di governo, in grado di sostenere approcci e metodi adattivi, sperimentali. A sostegno di questa tesi, svolgo quindi una serie di argomentazioni e di ragionamenti e, nel farlo, ho scelto alcune fra le tante riflessioni di Gabellini che mi è sembrato possibile collegare in una sorta di narrazione. Nel testo di seguito sono indicate tra parentesi le pagine del libro alle quali si fa riferimento.

### Il bisogno di urbanistica

La ricerca di condizioni soddisfacenti di vita e di lavoro, un comportamento individuale sempre più autonomo

nell'organizzare i propri spazi e tempi, che incide sul modo di utilizzare e rappresentare la città, la crescita delle forme di condivisione di conoscenze e servizi, la produzione di nuove economie legate allo scambio sostenuto dalla tecnologia avanzata, che contrastano le criticità correlate alla fisicità dei luoghi, la diffusione insediativa e i caratteri delle "città allargate o arcipelago" (pp. 24-27), configurano una trama reticolare, alla quale non corrispondono le geografie amministrative e neanche gli strumenti di pianificazione disponibili. Le une e gli altri, peraltro, appartengono a un tempo, a un'organizzazione sociale e politica, a compiti e competenze, a riferimenti strutturali, che sono stati a lungo alla base delle tecniche, e sono ormai alle nostre spalle. Tuttavia, pur in tempi mutevoli e adattandosi alla navigazione non lineare, in un oceano di flussi, una miriade di domande e un presente fatto di momenti, la stabilità spaziale sembra ancora necessaria per promuovere aggregazione sociale. Il *dove*, in altre parole, non è marginale, e neanche il *come*, per offrire spazi capaci di ga-



rantire un'esistenza urbana varia, gradevole, dignitosa, accogliente, sicura, sana. Per raggiungere un certo livello di stabilità spaziale, occorre rappresentare i tessuti sociali, economici, urbani, territoriali, indicare rotte e traiettorie, tracciare mappe. In questo, non si sfugge neanche al tanto controverso zoning, per il quale trovo condivisibile che si "possa assumerlo nella sua dimensione tecnica come 'unità di disciplina', senza altri significati aggiunti" (p. 38).

Le analisi e i progetti disponibili sembrano non restituire un'idea di città e di società soddisfacente e le forme urbane contemporanee sfuggono a ogni parametro tradizionale, che non riesce a elaborarne la complessità. La possibilità di operare in adattamento costante, alternativo alla fissità delle predeterminazioni, è convincente, ma ha bisogno di comunanza di linguaggi e solidità degli obiettivi, anche per orientare gli interventi politici e recuperare il sapere tecnico e le competenze 'esperte', a sostegno di un progetto istituzionale e urbanistico diverso da quello tradizionale, alternativo nelle forme e nei contenuti, ma

non nelle finalità, che restano rivolte alla difesa dei più deboli e a garanzia dell'accesso alle opportunità. Se a offrire gli strumenti è ancora la pianificazione, come dimostrano la domanda di urbanistica e un diffuso parlare di urbanistica dopo un quarto di secolo dedicato al governo del territorio, le scelte attengono alla sfera delle decisioni pubbliche, in risposta alle categorie del disagio e dei disagiati, delle debolezze e dei deboli (luoghi e persone). E ciò riguarda anche amministrazione e politica (p.106). Non v'è dubbio che la divisione di compiti abbia allontanato competenze e valori e che, se la politica ha perduto la capacità di visione, l'amministrazione si è ripiegata in una burocrazia appiattita sulla conformità e sulle procedure (p. 107). Una via d'uscita è il confronto allargato che include competenze (i tecnici), esperienza comune (i cittadini), interessi (le rappresentanze di forze economiche e sociali), un lavoro di 'va e vieni' tra visione e possibilità, (p. 107), e strumenti nuovi, da definire recuperando saperi consolidati, assorbendo e aggiornando metodi e principi disponibili,

eliminando una complicata stratificazione, che neanche il regionalismo riformista ha potuto superare e che porta il nostro Paese ad agire, da troppo tempo, frammentariamente, nel prevalere dell'attenzione agli aspetti edilizi, tramite tentativi non organici e inserti parziali in testi che non intendono trattare di riforma urbanistica, ma di fatto influiscono, anche direttamente, sui contenuti della pianificazione.

Una parola chiave è, dunque, "prospettiva comune" (p. 13). La necessità di convergere in una prospettiva comune è ineludibile. Viviamo nell'epoca dello sprezzo per la competenza e della produzione di 'persone superflue', fra le quali si trovano quelle "che si sono formate nella professione per procacciarsi in modo appropriato, corretto ed effettivo i mezzi per la sussistenza e si ritrovano a non essere più in grado di farlo" (1). Assistiamo allo smantellamento della disintermediazione in tutte le sue forme, un'immagine alterata, dietro la quale s'intravede la frantumazione della condizione esistenziale e delle modalità di convivenza che hanno resistito a lungo nel progresso

lineare della civiltà occidentale: un'epoca passata che ci è prossima e al contempo remota. La pianificazione non ne esce indenne e la cosa riguarda anche e non marginalmente gli urbanisti, una comunità dedita troppo spesso al conflitto interno e all'autocommiserazione, e nella quale va colmata la distanza fra sistema di produzione e trasmissione delle conoscenze e sistema delle pratiche e della messa in opera delle progressive acquisizioni disciplinari, sperimentate sul campo, secondo un metodo incrementale e non dissipativo, seguendo criteri di adeguatezza ai contesti e alle condizioni, che sono tanto fisiche quanto immateriali. La possibilità di governare sapendo riconoscere un mosaico non perfetto, non riconducibile a una immagine omnicomprensiva, permette di considerare la frammentazione come un dato vitale, componente non di incertezza, ma del nuovo campo per pratiche democratiche responsabili, trasparenti, competenti. Anche in urbanistica. "Come 'comporre' una città arcipelago in ottica resiliente, come darle forma e organizzazione è tema

urbanistico" (p. 97). In una prospettiva comune deve trovare stabilità la consapevolezza di poter operare in sistemi insediativi complessi, vari e diversi, e che è tanto necessario quanto utile reimpostare *"la maniera in cui le città e gli insediamenti umani vengono pianificati, progettati, finanziati, realizzati, governati e gestiti"*, così come si legge nella Dichiarazione di Quito su città e insediamenti umani sostenibili per tutti. *"La Nuova Agenda Urbana concorrerà a porre fine alla povertà ed alla fame in tutte le sue forme e dimensioni, ridurre le disuguaglianze, promuovere una crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile, realizzare la parità di genere e conferire legittimazione a donne e ragazze, migliorare la salute ed il benessere, oltre a potenziare la resilienza e proteggere l'ambiente"*(2).

Le questioni più urgenti da affrontare sono quelle ambientali ed ecologiche, con il recupero dei suoli e degli immobili abbandonati e la riorganizzazione ecologica degli insediamenti, per renderli resilienti. Sono anche quelle della povertà urbana, contro cui lottare con il contributo che la ri-



generazione urbana può dare all'integrazione sociale e all'accessibilità alla casa e ai servizi essenziali. Sono quelle relative alla mobilità delle popolazioni, con soluzioni coordinate e l'investimento nel trasporto pubblico. Sono quelle dei diritti di cittadinanza, che includono la dotazione di spazi pubblici privi di barriere materiali e immateriali. Bisogna pur dire che questa è urbanistica. Anzi, urbanistica socialmente utile, per utilizzare una definizione sulla quale abbiamo costruito le nostre competenze tecniche e praticato la fatica dell'amministrare. In questo rinnovato esercizio tecnico e politico, che va dalla pianificazione alla gestione, l'urbanistica può tornare a corrispondere all'esigenza di integrazione e complessità richiesta dai processi urbani (p. 9). E se parlare di urbanistica è una scelta (p. 9), che condividiamo appieno, *"alle tante e diverse città può rispondere una nuova urbanistica, adattiva ed esplorativa, rigorosa ma ricca di immaginazione"* (Viviani, 2016, XXIX Congresso INU), responsabile e competente nel contribuire al raggiungimento del benessere degli

individui e della collettività e nel coinvolgere una moltitudine di soggetti (economici, culturali, sociali, politici) partecipe al successo delle intenzioni di cambiamento delle condizioni urbane. Posso perciò confermare l'intento del XXX Congresso dell'INU: per non procedere solo tramite esperimenti isolati, per cumulare e patrimonializzare i risultati, per definire programmi culturali e formativi, per individuare alleanze politiche, per sostenere l'innovazione di un modello industriale che assume le questioni ambientali e sociali come valori nei propri progetti economici, per modificare gli strumenti operativi alla base di un governo della frammentazione prospettabile anche se in larga parte ignoto, c'è bisogno di un patto per l'urbanistica italiana.

### **Le componenti per costruire una prospettiva comune**

Le componenti da indagare per costruire una prospettiva comune, per un patto pur nell'epoca dell'incertezza e della diffidenza, sono urbanesimo/inurbamento, re-urbanizzazione/re-infrastrutturazione, urbanità. Dati fra

loro diversi, utili per costruire scenari (diversi dal fare previsioni, p. 99): il primo una condizione che agisce sugli spazi fisici e sulle relazioni sociali, la seconda un'azione per erogare servizi e restituire efficienza alle forme insediative, il terzo un orizzonte per conciliare comportamenti, senza la pretesa di imporre ordine e piuttosto nel tentativo di instaurare una coerenza soddisfacente tra progetto di città e progetto di cittadinanza.

*Urbanesimo e inurbamento* - L'urbanesimo è effetto del crescente inurbamento, una mobilità delle popolazioni associata a condizioni di insostenibilità sociale e ambientale in continuo aumento. Potrà portare, entro il 2050, alla quota di circa 200 milioni di persone permanentemente in stato di profughi ambientali. Chiuso il mezzo secolo di pace, lascito del Novecento, che, almeno agli europei, ha garantito benessere e fiducia nel futuro e nella convivenza, accelera il rapido mutamento delle condizioni climatiche, percepito oggi come la minaccia mondiale più temibile insieme al terrorismo, e si erigono muri e recinzioni ai confini di un

terzo dei Paesi: sono oltre 6000 i chilometri di barriere innalzati nel mondo negli ultimi dieci anni. È lo stesso anno, il 2050, la soglia entro la quale due individui su tre vivranno in ambito urbano, incrementando la domanda di servizi pubblici e la necessità di una pianificazione sostenibile per far fronte all'aggravarsi dei rischi ambientali, alla riduzione della produzione agricola e al bisogno di cibo, all'erosione delle risorse naturali, all'inquinamento dell'aria e delle acque e allo smaltimento dei rifiuti, alle disuguaglianze sociali. Nel Terzo Millennio, caratterizzato dalla quarta rivoluzione industriale, lo scambio che solo la città permette in termini di conoscenza e solidarietà reale o percepita sarà sempre più ricercato, ma le domande continueranno a frammentarsi; aumenteranno i disagi per via dell'invecchiamento della popolazione e ciò riguarderà non solo le famiglie e la spesa pubblica, ma anche gli spazi fisici, le donne e il lavoro; i luoghi nei quali sono difficilmente accessibili i servizi di base tenderanno a essere abbandonati; continueranno ad arrivare onde di migran-

ti in cerca di cittadinanza; persisteranno capacità diseguali di accesso ai capitali urbani (cultura, istruzione, lavoro, casa ma anche uso degli spazi pubblici e delle attrezzature collettive) aggravati dai crescenti conflitti razziali, di classe e di genere; si riveleranno fragilità dei suoli, scarsità di acqua, inquinamenti diffusi ed eventi drammatici, laddove credevamo di vivere stabilmente e in salute.

In questo stato delle cose, non v'è dubbio che "istanze ambientali e istanze sociali si incontrano, ma non si identificano, in quanto i dispositivi per la redistribuzione della ricchezza spaziale non coincidono con quelli per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici" (p. 51). Altrettanto condivisibile è l'affermazione che la 'densificazione' "sia una prospettiva ingannevole in quanto impraticabile" (p.27), e non solo per la necessità di spazi liberi da destinare all'ecologia, all'agricoltura e alla socialità nelle trame urbane. La 'densificazione', infatti, pare attingere ancora dalla vecchia cassetta degli attrezzi, ove l'urbano s'identifica con l'ordine morfologico, il con-



testo è una parte del tutto in cui operare tramite criteri di inserimento, finanche di nostalgia post moderna (p. 62), la soluzione fisica è prestabilita e può essere controllata e approvata tramite verifiche di conformità e rispondenza a indicatori numerici e parametri sostanzialmente di tipo edilizio, sfuggendo al difficile esercizio di responsabilità che risiede nell'identificare la molteplicità dei bisogni e le prestazioni utili a guidare il raggiungimento degli obiettivi nell'interpretazione delle condizioni fisiche, sociali, economiche e finanziarie coinvolte nel progetto della trasformazione rigenerativa (p. 49 e 59).

*Ri-urbanizzazione/re-infrastrutturazione* - Ri-urbanizzare/re-infrastrutturare è, conseguentemente, una delle priorità nel "complicato divenire a macchia di leopardo che richiede una regia adattiva e una conseguente e paziente ridefinizione delle forme di governo del territorio, con particolare attenzione alle condizioni in cui devono vivere coloro che abitano le parti irrisolte e non solo alla efficienza complessiva del sistema" (p. 68). Le scelte in merito

alla ri-urbanizzazione delle forme urbane contemporanee appartengono al più ampio orizzonte della rigenerazione come "prospettiva dell'urbanistica per molti anni a venire" (p. 69), in un progressivo miglioramento delle qualità ecologiche, sociali ed economiche, entro un telaio spaziale integrato e multiscalare, dove urbano e rurale cessano di contrapporsi. Le reti sembrano essere campi operativi della nuova urbanistica, per fornire standard ai cittadini che si muovono in ambiti territoriali interdipendenti e costruire nuovi paesaggi urbani connessi al trattamento resiliente di acqua, suolo, aria, energia, rifiuti e mobilità. La resilienza potrebbe "alimentare l'urbanistica superando settorialità e specialismi" (p. 95), individuando "luoghi e modi prioritari per azioni che favoriscano nuovi equilibri, con un atteggiamento che è stato opportunamente definito place oriented e people oriented" (p. 96). Con questo approccio, si può accettare che il piano ritrovi "il proprio centro nella costruzione di immagini ragionevoli del futuro", abbandoni definitivamente le pretese della omnicomprensività e

della predeterminazione nel tempo e nello spazio, che ammetta l'attesa quando serve e l'intervento subitaneo quando indispensabile, che riesca a "costruire indirizzi sufficientemente chiari da riuscire a tracciare un percorso che altri strumenti, progetti, programmi e politiche possano interpretare e implementare" (p. 101).

Gli aspetti da affrontare sono la carente dotazione di progettualità della sfera pubblica, la sua organizzazione rigidamente settoriale, la sua scarsa capacità di spendere le risorse disponibili, la farraginosità delle procedure. A differenza della tradizionale rincorsa ai finanziamenti con piani e progetti immediatamente utilizzabili, spesso dovendo rinunciare a intervenute e diverse priorità programmatiche e mancando nella risposta a effettivi bisogni, il cambiamento auspicabile porta al centro dell'investimento tecnico e istituzionale lo studio di fattibilità al contempo urbanistico, finanziario e amministrativo, nel quale sono integrati i parametri della qualità sociale ed economica degli interventi: uno strumento che permette di misurare la

capacità di allocare risorse e praticare la cooperazione nella filiera pubblica, considerando le differenze del policentrismo italiano quale ossatura stabile per il progressivo consolidamento di strategie urbane diffuse, ordinarie, aderenti ai contesti, monitorabili. La possibilità di rendere economicamente praticabili e sostenibili interventi di riqualificazione urbanistica e socio-economica, non solo delle aree dismesse o sottoutilizzate ma di tutte le parti di città che richiedono una diffusa riorganizzazione, costituisce non solo la condizione necessaria per garantire la concreta limitazione al consumo dei suoli liberi, ma anche l'unico mezzo per ridare fiducia alla pratica irrinunciabile della progettazione urbanistica, avvicinando cittadini e istituzioni, ricerca, impresa, professioni. Tali sperimentazioni possono rivelarsi "modalità di innesco/sostegno per orientare le convenienze dei privati e l'utilizzo sapiente delle risorse pubbliche" (p. 69).

*Urbanità contemporanea* - L'urbanità, un modo cortese di comportarsi fra persone, sembra ancora aver bisogno dei luoghi or-

ganizzati per la vita comune, ove s'intrecciano le relazioni tra dimensione fisica e dimensione sociale. Essa può far da protagonista nella sfera pubblica, struttura comunicativa che poggia sulla società civile (Habermas), ambito della 'dialogicità', ma non necessariamente negli spazi pubblici dove quella struttura comunicativa può prendere concretezza. Riavvicinare spazi e persone è finalità dei progetti di rigenerazione urbana europea sviluppati nell'ultimo quarto del secolo scorso. Negli interventi sviluppati per i docks di Amsterdam negli anni Ottanta/Novanta (Oostelijk Havengebied e penisole Borneo e Sporenburg), si realizzano la riqualificazione fisica delle aree inutilizzate, lo sviluppo urbano e la connessione funzionale e materiale dei nuovi quartieri con il centro città, investendo in opere infrastrutturali che permettono di riorganizzare i fasci viari e ferroviari e di incrementare il trasporto pubblico. La rigenerazione in Spagna si avvia con le strategie del recupero alla fine degli anni Settanta, ma è con la sfida delle Olimpiadi degli anni Novanta che viene scelta la scala ottimale



di intervento: il progetto urbano, che permette di trattare aree e ripensare a un sistema di centralità pubbliche. Negli anni Ottanta si riqualifica il lungomare: sei chilometri di mare e spiagge che cambiano il volto di Barcellona. Dagli spazi pubblici passano anche le iniziative per combattere l'inattività e promuovere nuovi stili di vita. A Copenaghen, i maggiori investimenti negli spazi pubblici a partire dagli anni '70 del Novecento sono direttamente collegati all'aumento del 65% del numero di ciclisti. New York ha pubblicato apposite Active Design Guidelines. Nell'ambito di Urbact, programma europeo di cooperazione per lo sviluppo urbano sostenibile, si è creata una rete di città, "Vital cities", nella convinzione che, invece di avvicinare i cittadini inattivi agli impianti sportivi, gli spazi pubblici debbano essere trasformati in una vasta gamma di impianti, che invitano i cittadini a fare attività fisica. Il premio "Capitale verde europea", assegnato ogni anno a una città che dimostri di essere all'avanguardia nella realizzazione di un ambiente urbano ecocompatibile, viene dato a Lubiana, nel 2016,

per significativi interventi di potenziamento delle aree verdi e degli spazi pubblici; ad Essen nel 2017, per aver convertito quasi metà del territorio comunale in spazi pubblici aperti e verdi. L'urbanità, dunque, ha molto a che vedere con il benessere psicofisico, la salute, l'accessibilità ai servizi per tutti in qualunque momento e stagione della vita, e fa parte del cambiamento dei comportamenti, una componente necessaria per il successo delle intenzioni di miglioramento della convivenza e dei luoghi delle città.

La città contemporanea, che non ha più confini, anela a coniugare bellezza, salute e sicurezza, a partire dagli spazi pubblici, inclusi fra i beni comuni, dei quali non si può impedire l'uso, marcatori del grado di urbanità: "*nowhere more than in public spaces is a city's civility displayed. Therefore, public space is the banner of urban civility*" (UN-HABITAT, 2016). Anche gli insediamenti dispersi e porosi del terzo Millennio, ricchi di interstizi e di assemblaggi eterogenei (p. 27), allergici al limite e quasi indifferenti agli spazi, accomunati da mixité e tempi desincronizzati (p.

41), pongono la questione dell'uso degli ambienti urbani e, in esso, la possibilità di accedere a spazi pubblici o collettivi, dove provare l'ec-citazione metropolitana e il piacere del contatto fisico per strada e quello di "trovarsi gomito a gomito con un sacco di gente sui marciapiedi" (3), apprezzando, nella città, la flessibilità del tempo. La mixité funzionale e sociale non si discute più: è nei fatti ed è consigliabile (p. 40). In fondo, accanto alla bellezza e alle differenze (nei centri storici per dimensione e stratificazione dei caratteri tipologici e morfologici, nelle città storiche per la miscela di parti ogni volta diverse, p. 83), essa è il dato caratteristico e più attrattivo delle città storiche. Certo, la città storica non è estranea ai fenomeni che caratterizzano le forme urbane contemporanee e ha bisogno di progetti e politiche per ridare vita alle relazioni, fisiche e immateriali, riconoscibili dalla collettività, in grado di alimentare ricchezza culturale e sociale. Forse prossimità e forza fisica delle città storiche sono fra i tratti più resistenti, nella percezione positiva che gli esseri umani continuano a riceverne,

per le esperienze ed emozioni urbane che possono provarvi. Accanto alla monumentalità e alla diffusa presenza di scene urbane varie e diverse, le sorgenti della duratura attrattività delle città storiche sono la persistente compattezza di un ambiente urbano caratterizzato dalla stratificazione secolare, alla quale corrisponde un denso deposito di caratteri distinguibili da ogni altra parte della città; l'immutabilità delle forme, dei colori e dei materiali; l'alternanza dei pieni e dei vuoti, ove si sono organizzati spazi pubblici e privati. La densità materiale e immateriale del centro storico aiuta la prossimità e i contatti sociali, attiva la commistione di attività. Oggi, spesso, esso soccombe alle pratiche di consumo di beni materiali e immateriali.

Il successo delle azioni per le città storiche, anche per contrastare questo tipo vorace di consumo, dipende dalle capacità di ridare vita alle relazioni riconoscibili dalla collettività, per alimentare integrazione sociale, compatibilità economica, crescita culturale. A niente giova la mixità funzionale nei singoli interventi. Sono

le politiche che, integrando tutela e sviluppo, possono favorire esperienze da offrire al residente, allo studente, al lavoratore, al turista, spostando le masse dal loro accalcarsi; integrare casa e città; permettere attività varie e diverse, nella risposta ai bisogni delle persone, che cambiano al mutare del tempo, delle condizioni e delle età. Non v'è dubbio, pertanto che la questione dell'eredità storica sia legata alla questione urbana (p. 79) e che si debbano rivedere molte categorie concettuali e strumenti di indagine e di progetto. Si tratta di riconoscere "il ruolo strutturale" delle componenti storiche entro l'impalcato della città contemporanea (p. 84) e l'offerta di ampie risorse di "adattabilità", da parte della città storica, "in quanto le sue componenti si prestano a molteplici riusi e possono offrire risorse a esigenze e stili di vita differenziati" (p. 84). Fra tali risorse vi è anche la trama degli spazi per la collettività, reali o che possono diventarlo (come nel caso degli usi temporanei). Oggi non più riconducibile a una classe sociale dominante e a un'idea di città compatta e ordinata,



predefinita e pre-disegnata, questa trama è percorsa da persone diverse per provenienza, età, genere, estrazione sociale, interessi, residenti e temporanee, native e immigrate, giovani e vecchie, ricche e povere, donne, bambini, famiglie, esseri soli o solitari, amici in gruppo, individui forti dell'appartenenza a un ceto, un clan, una comunità.

Qui si pone la questione, oggi alla ribalta, dello standard urbanistico, quella misura minima la cui inadeguatezza è riconosciuta tanto nei tipi di spazi quanto nella loro astrattezza quantitativa, quanto, infine e non residualmente, nell'erogazione di prestazioni a impatto sociale e ambientale. Se lo standard fa parte della re-infrastrutturazione è anche perché favorisce il ripristino dell'urbanità, nel senso qui inteso, che unisce istanze sociali e istanze ambientali senza confonderle. Sulla revisione degli standard tutti concordano: la lista va aggiornata, alcuni sono sopravvalutati come i parcheggi, altri vanno qualificati, come il verde e le scuole, ve ne sono di nuovi da aggiungere, come le reti di fibra ottica, ma il punto contro-

verso sembra non sciogliersi e riguarda la fissazione di quantità uguali per tutti (p. 54). A questo nodo va aggiunto il portato delle riforme urbanistiche regionali che hanno declinato gli standard in modi diversi e vari. La questione non è semplice e prova ne siano la fatica e l'impegno, ma anche lo spaesamento e l'incomprensione, del Gruppo di lavoro, ove siedono rappresentanti di istituzioni culturali e scientifiche (INU e SIU), della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e Province autonome, dell'ANCI, dell'Ufficio legislativo MIT, coordinato dalla Consigliere ministeriale Pera, istituito dal 2018 presso il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, con il mandato di esaminare l'opportunità, la fattibilità e le possibili linee di un aggiornamento del D.I. 1444 del 1968 che ha festeggiato i 50 anni nell'estate scorsa. Un mandato privo di istanze sociali e finalità politiche, che lo svuota di intenti e ne rende scivolosa la strada. Il lavoro è in corso e il Gruppo sta affrontando la revisione degli standard in assenza di principi nazionali sui quali comporre le profonde differenze provenienti

dai diversi contesti regionali e dalle molteplici esperienze e pratiche locali, di un lessico comune e universale, e infine, della possibilità di scavalcare il dato quantitativo in mancanza di un ragionevole compromesso, esito di "convenzioni e contratti ritenuti socialmente e politicamente accettabili" (p. 56). È una grande verità che "il momento per spingere verso la 'revisione del contratto' non lo decidono gli urbanisti (p. 56) cui, invece, compete sempre un lavoro critico e tecnicamente pertinente nei loro piani e progetti, oggi anche nell'acquisita consapevolezza dell'importanza che assumono il *welfare mix* e i *settings* fisici per la qualità dei singoli servizi, le dinamiche di sistema e il processo di gestione" (p. 56).

#### Per concludere

La lettura del libro di Gabelini è un'occasione preziosa per affrontare i tanti e diversi aspetti che connotano l'urbanistica oggi e non perdersi nelle loro complessità. È una strada difficile e faticosa quella che percorrere chi intende, con onestà e in trasparenza, tradurre in atti di governo e pratica d'amministrazione, in piani



e progetti, azioni concrete e coerenti, la cultura urbanistica. Bruno Zevi, Segretario Generale dell'INU dal 1952 al 1969, durante il VI Congresso dell'INU, nel 1956, afferma: *“lo so che molti urbanisti sono delusi; ma essere urbanisti significa saper sopportare e contenere le delusioni. L'urbanistica è un'attività, prima che tecnica, morale, che esige una precisa forza psicologica: quella di non stancarsi”* (4). In parte, gli anni nei quali Zevi è Segretario coincidono con la presidenza dell'INU da parte di Adriano Olivetti (1950-1959), che svolge il suo ruolo convinto che l'urbanistica sia la disciplina in grado di coordinare tutte le altre, comprese quelle economiche. Nel medesimo Congresso, Olivetti, da Presidente dell'Istituto, nel suo *Discorso iniziale*, richiama la fatica dell'esercizio della pianificazione urbanistica, e ne conferma la fiducia, senza credere o far credere che *“la nostra disciplina postuli rivoluzioni impossibili e s'inoltri sugli infidi sentieri dell'utopia. Si limita ad agire secondo il precetto che dice di non tralasciare, operando, giorno per giorno, in minuta fatica, la fede*

*in altre più grandi e perfette realizzazioni, ma impone pure di non trascurare, per la fede in queste, l'obbligazione al quotidiano lavoro”*. Poi, pone una domanda secca e asciuttamente risponde, esorta: *“Che fare? Qual è la responsabilità dell'urbanistica in questo quadro che è chiaro, che appare dalle cronache di ogni giorno sempre più tragico, anche al temperamento più ottimista? Noi dobbiamo risolutamente penetrare nella segreta dinamica della terza rivoluzione industriale e procedere con coraggio verso piani coraggiosi”* (5).

I piani coraggiosi del terzo Millennio, al centro della quarta rivoluzione industriale, non sono quelli della verità svelata e della prede-terminazione e la risolutezza va declinata in termini di competenze e responsabilità, recuperando l'umiltà del quotidiano lavoro. L'incitamento, perciò, è ancora attuale, nel sostegno alla volontà di non demordere, non mancare d'impegno; un po' aiuta, anche, per rispondere a una domanda, che sorge spontanea quando si giunge alla fine della lettura: e ora, che fare?

#### Note

- 1) Ivan Krastev, *Futuri maggioritari*, Feltrinelli, 2017, pag. 93.
- 2) Parte introduttiva della *New Urban Agenda*, adottata alla conclusione della Conferenza ONU sull'abitazione e sullo sviluppo sostenibile a Quito il 20 ottobre 2016.
- 3) Suketu Mehta, *La vita segreta delle città*, Einaudi, 2016, pag. 29.
- 4) Bruno Zevi, “Rapporto sull'organizzazione del V Congresso dell'INU”, Genova 14-17 ottobre 1954, ora in “Urbanistica”, n. 15-16, 1955, p. 14.
- 5) Da *Noi sogniamo il silenzio*, Edizioni di Comunità, 2015 (prefazione di Vittorio Gregotti). Si tratta di parte discorso dell'ottobre 1956 pronunciato a Torino in occasione del VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e pubblicato integralmente con il titolo di *Urbanistica e libertà locali in Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, 2015.



## ROMA TRA FINZIONE E REALTÀ

Carlo Cellamare ●

Enzo Scandurra non smette di sorprenderci e di stimolarci con scritti interessanti e, direi pure, intriganti. Il suo ultimo libro infatti – *Exit Roma* (Castelvecchi, 2019) - pur parlando di città e di Roma in particolare, non è propriamente un saggio, ma un romanzo. Bisogna dire che è proprio un buon modo per riflettere su Roma e sul futuro delle città in generale. Pur se bisogna considerarne profondamente l'aspetto letterario (su cui non ho particolare competenza, perché non sono un critico letterario), ci parla molto della città oggi e della fase di transizione (di crisi) cui sta andando incontro, o - se vogliamo - in cui è già immersa. Sebbene sia ambientato in una Capitale proiettata in tempi futuri e quindi del tutto immaginifici se non fantascientifici, più che un contesto inventato e fantastico, in realtà sembra una Roma molto concreta ed attuale, una Roma a venire, la città che si sta formando sotto i nostri occhi. Sembra la città che la Capitale sta diventando, soltanto estrapolata nelle sue dinamiche più estreme. Per questo, agli occhi di un romano, appare una città



terribilmente realistica, tragicamente possibile. Non solo per il paesaggio di buche e cumuli di rifiuti (che è un immaginario ormai stereotipato e ridicolizzato), ma per gli effetti profondi di una modernizzazione sterile e inefficace, che lascia macerie e disgrega i tessuti sociali. L'umanità stessa ne appare sempre più impoverita. Ed è questa una dinamica che non caratterizza solo Roma, ma accomuna molte città, soprattutto forse nel mondo occidentale. Scandurra ci obbliga a fare i conti con la realtà, non con un immaginario favolistico.

Dentro questo contesto difficile si dipana la vita del protagonista, in cui inevitabilmente troviamo anche tratti autobiografici. Colpita prima dalla Grande Crisi (la crisi economica che ha già dato le sue avvisaglie nell'epoca presente reale, ma che si sta continuando a perpetuare in modi diversi, e potrebbe esplodere in modi ancora diversi, segnando comunque il declino economico attuale della Capitale), poi dall'Epidemia (nel romanzo probabilmente importata tramite gli immigrati, che in effetti sono l'unico ceppo resistente) che

ha decimato la popolazione, e infine dal Grande Freddo (che preannuncia gli effetti dei grandi cambiamenti climatici), Roma appare in uno stato di totale prostrazione e disfacimento. Tale situazione, che nel romanzo risulta simile anche in altre città, a Roma appare più profonda per gli effetti di un governo inadeguato se non assente, incapace di affrontare i grandi problemi che la città pone. Gli annunci televisivi e radiofonici da parte delle istituzioni sono ormai comunemente considerati non credibili da parte di tutti. La città è un contesto dove la politica e il governo pubblico sono assenti, o perché inadeguati e fallimentari o perché hanno rinunciato a svolgere la propria parte. I cittadini devono quindi fare da sé.

Come in una Beirut bombardata, in una distesa di buche (di queste non è difficile oggi pensare il futuro) e rovine (sono forse una versione aggiornata di quelle della Roma antica?) e cumuli di spazzatura (e anche questi non sono difficili da immaginare), dove finalmente le macchine sono inservibili e passano raramente, si susseguono

le scene di sopravvivenza nello scorrere ordinario dei giorni, e poi delle stagioni, in una città che è comunque il teatro delle vite delle persone, ed in particolare del suo principale protagonista, un architetto, ex professore universitario. Nonostante tutto questo disfacimento, il protagonista coltiva una serie importante di relazioni, sia con persone che appartengono alla propria storia personale, sia con persone incontrate nella nuova situazione che si è andata progressivamente creando nella città. È questo mondo di relazioni che, forse più di ogni altra cosa, caratterizza il dipanarsi del romanzo.

Il libro è pieno, tra l'altro, di simbologie e rimandi a contesti e situazioni reali che, soprattutto per i romani, sono molto significative.

In questo scenario ad essere più colpiti dal disfacimento sono i quartieri del centro storico e della città consolidata. La casa del protagonista si trova, non a caso, nel quartiere Parioli, emblema della Roma benestante, ma che risulta incapace di affrontare le difficoltà. Sopravvivono solo alcune isole di collaborazione come quella che

fa capo ad un gruppo di anziani residenti mescolati a giovani immigrati che si è rifugiato nella chiesa di San Roberto Bellarmino a piazza Ungheria, luogo simbolico anch'esso per la sua storia di apertura culturale, politica e religiosa.

La periferia è invece più attrezzata, abituata com'è già adesso a doversi arrangiare da sola. In realtà la periferia romana è oggi molto diversificata, sono tante periferie insieme. Si va dalle estese plaghe della città abusiva, espressione di un tradizionale malgoverno della Capitale storicamente consolidato (dobbiamo ricordarci che un terzo della città è di origine abusiva), alle grandi e disastrose "centralità" previste dall'ultimo piano regolatore con l'aggiunta dei nuovi estesi complessi residenziali, per arrivare alla "città del GRA". È vero, però, che tutte queste realtà sono oggi organizzate come una complessa e articolata "città fai-da-te". Questo è ancor più vero nei quartieri di edilizia residenziale pubblica e nelle periferie più difficili, così come nei luoghi delle occupazioni. Sono, queste ultime, le realtà dove, al con-

tempo, troviamo le maggiori difficoltà, ma anche il maggior impegno di resistenza, forse di sopravvivenza. Sono laboratori sociali, luoghi caratterizzati da grandi energie sociali e da una produzione culturale che non si ritrova più nella città consolidata ed, in particolare, nel centro storico, ormai luogo prevalentemente del consumo. La periferia è oggi la parte più vitale di Roma.

L'autorganizzazione diventa qui premiante, esprime la capacità di sopravvivenza al disastro. Uno dei luoghi simbolo del degrado attuale e della ghettizzazione, il quartiere di Tor Bella Monaca, spesso definito il "Bronx di Roma", nel libro di Scandurra diventa il "quartiere che ce la fa". Chiusa da un muro nella finzione del romanzo, costruito per realizzare più fortemente l'isolamento di un quartiere pericoloso, proprio quella ghettizzazione (che, nel romanzo, è fisicamente reale) diventa la propria difesa dal disastro che va in scena all'esterno. L'autonomia nella gestione della depurazione, dello smaltimento dei rifiuti e della produzione di cibo, ed in particolare nella disponibilità di una risorsa idrica pulita (e quasi



salvifica), ma soprattutto la capacità di collaborare, di costruire relazioni e solidarietà, di fornire e scambiare le proprie competenze (da quelle mediche a quelle produttive), di accogliere scambievolmente le persone prendendosene cura, costituiscono gli elementi, e se vogliamo gli ingredienti, per costruire una realtà in grado di sopravvivere al disastro di una città che, interessata dalla modernizzazione, ha perso il senso della convivenza ("Nei palazzi la solidarietà tra abitanti diventò lo strumento più efficace per ricostituire comunità dotate dei servizi indispensabili"; "La solidarietà si dimostrò l'arma più efficiente per affrontare la Crisi"). A Tor Bella Monaca si sviluppa idealmente ma in mezzo ad enormi difficoltà una realtà collaborativa e democratica, profondamente ancorata alle relazioni tra le persone, che realizza una sorta di "comunismo primitivo" (riprendendo indirettamente non solo alcune note affermazioni di Lenin, ma anche alcuni tratti delle prime comunità cristiane), ma applica anche alcuni principi basilari di sostenibilità ambientale. Su questa

realtà si fonda la possibilità di futuro della città. Da questo nuovo "centro" si riorienta la prospettiva di ripensare tutta la città.

Anche in questo aspetto l'autore non è ingenuo o favolistico, conosce le ambiguità. Quello stesso muro che isola Tor Bella Monaca, progressivamente difeso da guardie, comincia a diventare nel tempo anche una forma di chiusura selettiva verso l'esterno. Lo stesso quartiere e la sua complessa organizzazione che si viene strutturando nel tempo somiglia sempre più ad un grande faldone di scala urbana. Questo ci interroga profondamente non solo su quale città sopravvivrà, ma anche su quale città possiamo costruire per il futuro, al di fuori di un batesoniano "doppio vincolo".

Gli interrogativi, le preoccupazioni, i dubbi e le aperture sul futuro della città, e di Roma in particolare, si accavallano e si inseguono, danno prospettive ma non risposte certe. Il libro è anche un viaggio attraverso i modi con cui ci rapportiamo a questi cambiamenti, spesso più grandi di noi. Dice uno dei personaggi: "Invece la Storia umana è

un susseguirsi di avanzate e ritirate, pause ed accelerazioni. L'importante è che non ci siamo mai venduti a nessuno e che siamo riusciti a conservarci liberi di criticare i potenti senza rinunciare all'idea di un possibile mondo diverso". Ciò che forse è più importante è la complessa vicenda che interessa il protagonista, ricca di suggestioni e motivi di riflessione, dove non si nascondono - come si è detto - tratti autobiografici. Non sta a me sviluppare una critica letteraria, ma il romanzo ha un suo ritmo e una sua tensione che spingono a inseguire gli eventi, a indagare i passi successivi, a indulgere sui toni affettuosi e attenti alle relazioni che pure traspaiono in un orizzonte di difficoltà ed anche di violenza e di morte; un'umanità che non si lascia sconfiggere dal disastro evidente. È, in particolare, la relazione del protagonista con la propria compagna che tiene il filo della tensione fino alla fine del libro. Venuti a trovarsi separati nel corso della propria storia personale in contemporanea con i momenti di grande crisi della città che si sono susseguiti nel tempo, cui si aggiunge la

probabile nascita di un figlio atteso ma mai visto, i due vivono progressivamente vite separate, il protagonista ai Parioli, la compagna a Tor Bella Monaca. L'attesa del possibile nuovo incontro attraversa tutto il libro e l'esito finale non è proprio scontato.

Il romanzo si pone anche al termine di un percorso di ricerca di Enzo Scandurra sul tema della narrazione e dei linguaggi. È veramente notevole come la narrazione, anche fantastica, possa stimolarci a riflettere sul futuro della città, intrecciando il piano umano e personale con quello delle grandi trasformazioni storiche che pure ci sovrastano e ci attraversano, alla ricerca delle vie di uscita che diano senso al nostro abitare, nel significato più profondo del termine. Al di là, quindi, di una lettura interpretativa critica dei processi di trasformazione delle nostre città e di una giusta preoccupazione per il loro futuro, penso che il libro di Scandurra ci interroghi sul nostro posizionamento, sia come ricercatori che come persone. Tra il disincanto e l'ironia anche un po' dolorosa, di fronte all'inesorabilità della Storia, le dimensioni

relazionali e gli atteggiamenti profondi, a loro modo affettuosi, che attraversano il libro ci sollecitano la riflessione. Nell'orizzonte post-politico disegnato nel romanzo, dove la militanza appare sempre importante, ma rimane sullo sfondo di un orizzonte che appartiene ad un mondo perduto, sono molti i terreni su cui lavorare. In primo luogo, penso che come ricercatori e intellettuali siamo chiamati ad assumere un posizionamento profondamente critico rispetto alle trasformazioni in atto, ma anche a collaborare, a metterci a servizio, nei modi che sapremo coltivare, di quelle realtà che costruiscono una città alternativa, che coltivano un mondo di relazioni significative che vanno al di là del mainstream prevalente e dirompente, che si fanno ancora (di nuovo) guidare dal senso profondo della convivenza e della solidarietà. In secondo luogo, penso che ci sia una dimensione personale, un richiamo semplice e profondo a un re-incantamento in ciò che di più umano e di più significativo c'è nel nostro abitare le città e nel nostro vivere insieme.



## URBANISTICA PER LA CITTÀ PLURALE

Domenico Patassini ●

Il libro di Gabriele Pasqui - *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018) - propone tre gruppi di testi: 'vivere e fare insieme', 'autoriflessione sulle pratiche', 'insegnamento e ricerca universitaria'. La sequenza lascia intravedere un percorso accidentato e stimolante che dalla città come luogo e tempo delle differenze approda ai temi della formazione e della ricerca. L'autore si chiede se nella città del 'pluralismo radicale' vi siano possibilità di con-vivenza e di produzione di pubblico, se sia possibile costruire una nozione urbanistica di spazio pubblico, con quali strumenti di riconoscimento e attribuzione di significati. In questa ipotesi cerca di collocare il progetto urbanistico come pratica abduktiva e di sperimentazione cognitiva.

La città è luogo e tempo delle differenze, creatività e incubatore di esternalità nell'accezione più ampia. Si presenta così non solo per le sue morfologie e i suoi funzionamenti, per densità e contiguità delle relazioni sociali (radicalmente modificate dalla rivoluzione digitale), ma anche per il modo in cui viene rappresentata e



interpretata. Il 'plurale' della visione naturalista o modernista, descritto da presunte 'evidenze', è molto diverso dal 'plurale' della visione umanistica e ancor più diverso da quello restituito (o restituibile) dalla visione ermeneutica. Quest'ultima, com'è noto, si fonda su pratiche dialogiche vissute, non solo aperte e curiose, ma interessate alla differenza e ai suoi significati. Al cosiddetto 'pluralismo radicale' contribuiscono almeno due 'tensioni' o forze: quella contenuta nell'interazione sociale e quella generata dalla sua interpretazione. La componente 'intenzionale' nelle interazioni (spinta da aspirazioni, ambizioni o da altre ragioni che l'essere-in-comune facilita) è ridotta rispetto all'insieme degli 'stimoli' e ciò rende le eventuali 'istanze' imprevedibili e difficilmente attribuibili a 'spazi di relazione'. A definire la relazione non sono le istanze in sé (non lo sono certo aspirazioni e ambizioni alla base delle 'tensioni'), ma la consapevolezza o la riflessione sui possibili nessi che il linguaggio aiuta a cogliere e denominare: associazione, somiglianza, affinità, contraddizione, antitesi, rivalità,

ecc. Servirebbe un pensiero di (su) questi nessi... Uno spazio di relazione ha valore ipotetico, è un'ipotesi che può emergere sperimentando la relazione (vivendola) o classificandola in una pausa di osservazione, come se la guardassimo da una posizione esterna o 'terza'. Sperimentando la relazione si possono vivere conflitti più o meno severi, soddisfazioni o delusioni, mentre classificandola se ne rappresenta la natura, l'intensità, la durata, magari con qualche accento sentimentale. Gli spazi di relazione si creano continuamente, sono compresenti, si accavallano: ciò rende difficile 'viverli' e complica il loro riconoscimento come 'spazio pubblico'. La definizione di pubblico può essere così 'depotenziata' in tre modi. Al livello di interazione: è pubblico il solo fatto di essere (trovarsi) nella interazione, di essere compresenti. Al livello di istanza: è pubblico ciò che l'istanza esprime in termini di relazione. A livello di ipotesi sperimentale o classificatoria: è pubblico ciò che è vissuto o rappresentato come relazione, come base costruttiva di 'sfondi', direbbe l'autore. Sfondi che non possono

dare alcuna certezza. E si potrebbe continuare, forse all'infinito, con gli usi dell'ipotesi e le implicazioni che ne derivano.

Queste brevi considerazioni aiutano a comprendere (credo) la radicalità del pluralismo che non sta tanto nel conflitto, in una sua ridefinizione o irriducibilità (fenomeni derivati e che possono emergere tardi rispetto a provvisori inizi), ma nella difficoltà di definire lo stesso spazio di relazione e quindi lo spazio pubblico. Questo accade normalmente, ma accade ancor più in pratiche 'guidate' o 'simulate' in cui l'artificialità del contiguo (con il suo gradiente materiale/immateriale) impone una ulteriore compresenza o sovrapposizione, una sorta di layer aggiuntivo. La creazione di una occasione, di un evento o di un luogo di incontro, la stessa progettazione di un luogo 'pubblico' potrebbero produrre illusorie compresenze, 'allucinazioni' individuali e collettive direbbero Beau Lotto e Douglas Hofstadter, o stormi inerziali come evidenziano le mappe di Carlo Ratti. Tutto questo rende precaria la posizione del trittico urbanistica-progetto-formazione; richiede

una notevole 'attenzione' al senso del 'vivere insieme' in condizioni di pluralismo radicale' e, forse, una esperienza laboratoriale ancor più profonda di quanto 'registrato' nel Laboratorio di filosofia e cultura Mechrí di Carlo Sini.

Nonostante le difficoltà, l'autore cerca di dare forma al quesito di fondo e qui, più che nelle risposte, sta il suo merito maggiore. Il quesito è così posto: "come pensare la con-vivenza nella città assumendo la pluralità radicale delle forme di vita e l'irriducibilità dei conflitti che tale pluralità implica e genera alla relazione (anche agonistica) tra interessi diversi? Come pensare il *cum* della convivenza, le sue stesse condizioni di possibilità? " (pp.6-7). Il *cum* non riguarderebbe 'soltanto' il vivere, ma anche il fare insieme: *what shall we do?* direbbe T A Schwandt, in un discreto ritorno agli approcci *practice-based* (1).

Le difficoltà sarebbero da ricondursi ad almeno due ragioni. La prima è la sordità delle scienze umane alla "ingiunzione del *cum*", anche se l'ermeneutica, che a questa classe di scienze appartiene, mi sembra

possa offrire una sponda fertile. Secondo l'autore il *cum* sarebbe "necessario se vogliamo comprendere le condizioni di possibilità trascendentali della convivenza" (p. 8). Ci si potrebbe chiedere: ma esistono davvero? Sono trascendentali anche in un'ottica non individualistica? La seconda ragione rinvia al ruolo fondante dell'agire individuale nella lettura dei rapporti sociali. La motivazione della cooperazione sembra emergere dalle 'differenze', da condizioni specifiche, più che da 'naturali' inclinazioni, anche se resta difficile motivare comportamenti cooperativi alla base del 'vivere bene'. È difficile dire che cos'è la cooperazione se non sappiamo che cos'è l'interazione e, ancor meno, la relazione. Come esseri viventi, e non soltanto come esseri umani, supponiamo di essere 'costitutamente' disposti a mettere in comune, ovvero di essere 'attratti' (incuriositi) l'un l'altro, perché ci vediamo nell'altro (e qui ritorna l'ermeneutica). Ma cosa mettiamo in comune? E come? Se lo spazio urbano è spazio di relazione, luogo del possibile, inteso 'come disposizione e comparizio-



ne, com-presenza, in-comune senza condivisione' (p. 8) che cosa si mette in comune? L'esibizione? L'assenza di origine comune? Questo incerto mettere in comune si limiterebbe a spiegare le differenze, la 'dispersione e le disparità' come spiega J L Nancy (p. 9).

L'autore cerca conforto nei concetti di 'tensione' ed 'inerzia'. Prima che teatro, palcoscenico o 'posta di conflitti', la città viene intesa come manifestazione di tensioni ed inerzie: come insieme di tensioni e di forze con dinamiche ed esiti incerti, ma anche come inerzia che, con la sua 'fisicità', con i suoi gradienti di 'fissità/movimento' seleziona, interpreta e deposita localmente i potenziali delle tensioni. In questo gioco mi sembra maturi una interpretazione in cui il *pragmatic turn* interseca il naturalismo, offrendo spunti interessanti. Ma torniamo alle tensioni, al loro diverso apparire come ambiente connotato, come situazione di ansia o di contrasto più o meno latente; differenza di potenziale, sforzo, sollecitazione e deformazione, e così via. Le fonti di questi stati e di queste dinamiche sono le

più disparate e difficili da comprendere, ma sono comunque alla base del pluralismo (dei valori). Anche in assenza di *agency*, ne costituiscono il supporto vivo. Tuttavia, il pluralismo diventa tale nella relazione fra soggetti (a diversa intenzionalità) e ancor più con l'autoriflessione sulle relazioni. Le pratiche sono l'esito di combinazioni (non solo statistiche) di tensioni, interazioni, relazioni e autoriflessione che possono irrobustire o indebolire convincimenti, interessi, valori, credenze. La combinazione non è lineare: è invece ricorsiva, nel senso che l'autoriflessione può modificare le relazioni, queste possono creare nuove tensioni a loro volta occasione di interazione. L'inizio sta qui, non solo nella relazione che, secondo il pragmatismo di fondazione, dovrebbe 'istituire' i soggetti. Forse l'autore intende questo quando sostiene che il "pluralismo radicale sospende la centralità del conflitto" (p. 20): il conflitto è pratica che matura e si connota in questa combinazione, dove 'soggetti a' diventano 'soggetti di' e viceversa. Soggetti a tensioni, soggetti di (e a) in-

terazioni e relazioni, soggetti più o meno disposti alla riflessione e all'apertura.

Le declinazioni del conflitto come discordia, lotta di classe o dissidio si presentano come declinazioni contingenti, con diversi gradienti di reciproco riconoscimento e condivisione. Riconoscimento e condivisione sono generalmente asimmetrici ed è questa asimmetria (linguisticamente disomogenea) che connota il conflitto, aggiornandone le ragioni, trasformando una vicinanza 'statistica' (fisica o digitale che sia) in contatto di senso, un *con-dividere* spazi e attività in condivisione di senso e, forse, di identità (p. 25). Ribadendo l'importanza del pensiero del 'con', l'ontologia del *cum* indicata da J L Nancy, l'autore sembra evidenziare (anche se in modo non esplicito) come quel *cum* espunto dall'individualismo metodologico possa essere ribadito da una ermeneutica da molti osteggiata e derisa perché fondamentalmente 'eversiva'. La comprensione delle diseguglianze potrebbe prendere forma anche da qui. In sintesi, lo spazio urbano non è quindi solo spazio di relazione, né di mera

tensione, ma spazio di questa combinazione fra tensioni, interazioni, relazioni e autoriflessione. Esso oscilla continuamente fra 'comunità senza origine comune' (che è fondamento del 'comune') e conflitto più violento sulle differenze percepite come disuguaglianze. Questa combinazione non può costitutivamente ambientare alla quiete.

L'autore è persuaso che il "pensiero delle rive, dei loro bordi e dei loro limiti" proposto da J L Nancy "possa dare forza alla riflessione sulle tensioni urbane, affrancarle dalla questione del conflitto e rimodularle a partire dalla costituzione dello spazio della città contemporanea come trama dell'accadere singolare plurale della co-vivenza senza comunità, della compresenza senza condivisione, della possibilità senza senso pre-costituito" (p. 27). Un'operazione utile almeno per due ragioni. In primo luogo può aiutare a comprendere ciò che sta alla base dei conflitti, anche se questa base è di difficile interpretazione. In secondo luogo, aiuta a rappresentare possibili associazioni, anche semplici evidenze empiriche, fra

mappe delle tensioni e mappe dei conflitti. Associazioni ed evidenze che aiutano ad esplorare la complessità dei domini urbani e territoriali.

Queste considerazioni introducono alla riflessione sulla nozione urbanistica di spazio pubblico, sui suoi significati e sulla sua genesi. La riflessione sulla relazione complessa fra comune-pubblico-privato ha da tempo privato lo spazio pubblico del suo 'statuto speciale' con implicazioni giuridiche ed economiche rilevanti, anche se non ancora colte nella loro interezza. Le nozioni dello spazio pubblico (sp) ne vengono arricchite. Si tende ad andare oltre la definizione patrimoniale e di *policy* che considera sp come "quantità e qualità di beni di carattere pubblico". Risulta parziale anche il riferimento ai diritti fondiari, alla regolazione, ai temi della trasformabilità, della fiscalità e degli standard. Sp incontra qualche difficoltà (anche se le premesse sono condivisibili) come tema del disegno urbano, del progetto urbano come "progetto di suolo". Nel 'progetto di suolo' di B Secchi l'armatura fisica, oltre che base concettuale,

è costituita dagli spazi aperti, dagli spazi collettivi, dalle relazioni tra cose e soggetti. È una impostazione che aiuta il disegno urbanistico, ma che obbliga alla reinvenzione continua di sp, interpretando le frontiere fra individuale e collettivo, connotando lo spazio collettivo in termini di bene comune, una categoria giuridica antica e innovativa. In questa connotazione resta una sfida 'radicale' e quindi eversiva. In termini più tranquillizzanti, e secondo un'ottica 'positiva', ciò può essere visto come 'aspetto strutturalista, sinottico, *comprehensive*, narrativo dell'attività di pianificazione' (p. 31). Può assumere rilevanza nell'ambito dello stesso 'pluralismo radicale' se si considera come processo dialogico, comunicativo, che dal 'comune' fa emergere regole e progetti. Questa prospettiva è forse più coerente con la dimensione analitica, minuta, alla continua ricerca di 'tracce' negli spazi e nei tempi della contemporaneità.

Servono, quindi, nuovi strumenti operativi per la produzione di pubblico, partendo dal riconoscere come si genera, che significati acquisisce e a che sco-

pi serve. E qui si ritorna alla interazione sociale. Per l'autore, "la forma di interazione [...] all'origine del processo di produzione dello spazio pubblico può essere definita 'impolitica'. Essa è impolitica perché riconosce l'irriducibilità della società allo Stato, e dell'interazione sociale (anche conflittuale) alla domanda sociale. Ed è impolitica (extrapolitica) perché assume radicalmente il carattere plurale della società, e dunque la sua irriducibilità alla comunità politica" (pp. 35-36). A mio avviso questa affermazione è discutibile perché: a) l'interazione è una delle componenti della combinazione di tensioni, interazioni, relazioni e autoriflessione; b) la produzione di spazio pubblico non è solo esito di interazioni politiche incapaci di (o indifferenti a) cogliere le differenze; c) l'irriducibilità della società allo Stato è una 'potente' forma di critica e di resistenza che enfatizza il 'comune' come bene rivale e non esclusivo, ma soprattutto come pratica di *commoning*; d) il carattere plurale della società è una pre-condizione alla formazione di comunità politiche. L'origine del processo di produzione del-

lo spazio pubblico non mi sembra impolitica anche per la presenza di 'gradienti' forniti dalla combinazione. La stessa 'buona disposizione' di PL Crosta può emergere da questi gradienti (da dove altrimenti?) ed è in qualche modo 'politica', oltre che presentarsi come apertura di credito all'ermeneutica (anche se nessuno sembra accorgersene). In questa prospettiva si potrebbero considerare anche i 'conflitti di riconoscimento' di A Pizzorno "nei quali le parti non appartengono al medesimo sistema di relazioni ed entrano nel conflitto mettendo in gioco (e al tempo stesso puntando a farsi riconoscere) identità non negoziabili, che sono esse stesse costituite e/o rafforzate nei conflitti" (p. 37). È come se alcuni giocatori pretendessero di giocare a cricket con le regole del baseball. Considerazioni analoghe varrebbero per "diversi regimi discorsivi" (à la Wittgenstein, per intendersi) secondo i quali sei nell'interazione se la senti, la vedi e ne parli, se ti chiedi come ci sei arrivato e se disponi di un linguaggio 'minimo'. Non basta comparire. Il campo in cui avviene l'interazione



sociale è identificabile sulla base della combinazione che è anche apertura e conversazione, come evidenza l'esercizio autoriflessivo e auto-bio-grafico nell'ambito delle attività del Laboratorio Mecrí. Nel Laboratorio si effettuano interessanti 'prove' di riconoscimento del 'pubblico': introducendo il tema dei 'linguaggi in transito', guardando all'urbanistica come gioco di pratiche composite, riconoscendone il senso inerziale e incrementale, cercando di esibire 'pratiche in azione'. Come sostiene C Sini (riconosciuto maestro dell'autore) "ogni transito è un esercizio esemplificativo" (p. 46), in cui si cerca di sospendere i contenuti espliciti del sapere in azione "provando a sorprenderne l'evento". L'evento potrebbe restituire contenuti diversi da quelli derivabili dal sapere in azione, evidenziando (per differenza o in modo controfattuale) quanto lo stesso linguaggio possa contribuire alla definizione di pubblico. Qui, mi sembra, stia la fertilità del concetto di 'linguaggi in transito'.

L'urbanistica, lungi dall'essere disciplina o apparato disciplinare (nonostante le

discutibili codifiche accademiche, ministeriali e giuridiche), si presenta come "campo di pratiche" in azione, situate, dinamiche e difficilmente classificabili. La stessa pianificazione (di cui il piano è uno dei possibili esiti) si presenta in modi diversi. Può essere "piattaforma nello spazio di un progetto politico" (p. 52), attività amministrativa e tecnico-normativa, occasione per mettere in tensione il trionfo *polity-politics-policy*, banco di prova di agende locali, forma e modalità di contrattazione sociale, può paradossalmente assumere anche forme di anti-planning. In queste modalità si possono presentare diverse declinazioni di pubblico. Ma sono in gioco anche pratiche composite di scrittura, di parola, discorsive e non discorsive, istituzionalizzate o no; pratiche istituzionali intrecciate a pratiche sociali. Anche queste relazioni generano pubblico, nella forma di linguaggio, regole, protocolli, istituzioni. Non va tuttavia sottovalutato che da sempre le città hanno costruito i propri spazi pubblici senza regole esplicite pur partendo da reti di spazi pubblici fisicamente identi-



cabili, da atti fondativi, simbolici o di ridisegno strutturale. Riuscire a interpretare queste dinamiche aggiuntive o sostitutive, la loro fertilità, può essere utile, come ricorda l'autore, ricorrendo a strumenti diversi, dalla thick description dell'antropologo C Geertz al teatro, dal cinema-documentario allo story-telling, fino all'uso dei big data.

La componente inerziale si combina a quella incrementale nella produzione di pubblico. La prima rinvia a pratiche accumulate, dispositivi già messi alla prova, oggetti, "archivi di interazioni" e così via; la seconda si aggiorna nelle pratiche. Le due componenti possono rendere possibile il "vivere insieme", ridare senso a luoghi che lo hanno perduto in un quadro di pluralismo radicale: luoghi di diversità antropologiche, sociali e culturali. Possono ospitare una pluralità di mondi. Già qui si rileva un elemento interessante che, a mio avviso, andrebbe approfondito: la produzione di pubblico ha un valore intrinseco, non necessariamente orientato, e da questo valore ne derivano altri, più di tipo relazionale, come l'efficienza urbana, la

complementarietà (o conflittualità) fra comune, pubblico e privato, la stessa opportunità di disegno e così via. Si attivano anche processi moltiplicativi, come la capacità di "acquisire pubblico", la sperimentazione di nuovi nessi "tra norma e vita", "tra forme e forze". Gli spazi pubblici sono "spazi che contano", ma possono essere anche "spazi di sofferenza", in cui i contrasti fra istanze, bisogni, domande e risposte si fanno più pressanti e vivi. Ma la produzione di pubblico, se colta nelle profondità del tempo, ci accompagna fino ai racconti di fondazione e ai suoi miti, in cui assumono significato le relazioni fra cielo e terra, il concetto di *limen*, la griglia e altre regole. Qui l'autore ci ricorda come città e legge nascano insieme in un tentativo di "dare ordine" al pubblico, di elevarlo dall'interazione alla comunità e da questa alla società. Questa prospettiva fornisce criteri e chiavi di lettura utili per riscrivere la stessa storia della città e dell'urbanistica, in una oscillazione che attualizzerebbe lo stesso sforzo storico.

L'attività laboratoriale (e il secondo incontro in particolare) consentono di riflettere

sull'urbanistica e le attività correlate come campo di pratiche. Si torna così all'autoriflessione (componente della combinazione) mediante una sorta di 'sospensione attiva', di 'sospensione nell'abitare la pratica'. Ma poiché siamo soggetti alle pratiche e non le dominiamo (pp. 57-58) l'operazione non è agevole: potrebbe diventare una fatica di Sisifo. Inoltre, le pratiche sono comprensibili in relazione ad altre pratiche (la 'pratica pura' è un ossimoro) e ciò rende costitutivo del fare urbanistica "l'intreccio tra attività tecniche, apparentemente neutrali rispetto ai conflitti, e pratiche di interazione sociale conflittuale" (p. 60). Il mandato sociale del fare urbanistica si presenta come esito di interazioni le più varie, a volte di contrattazioni anche complesse con una pluralità di committenti formali e informali. Poiché è difficile esibire 'pratiche in azione' (si tratterebbe, infatti, di una rappresentazione di una rappresentazione) l'autore propone tre direzioni: "il riconoscimento della natura composita e inesauribile di ciascuna pratica; la sorveglianza sul 'potere invisibile' a partire dal qua-



le le pratiche veritative dei saperi si danno nelle loro specifiche configurazioni; l'attenzione ai discorsi e alle scritture plurali che abitano le pratiche e in virtù delle quali esse fanno catena, costituendosi in archivio" (p. 62). A queste direzioni l'autore affianca tre figure: a) il mimo, b) la sospensione ("esercizio che mette tra parentesi i contenuti dei saperi per provare a esibire il loro evento, il loro transito (nella) verità loro propria" (p. 62), e c) la figura etica della trascrizione che, nell'inevitabile tradimento, diventa un "possibile esercizio di una diversa etica dei saperi", un modo per discutere come abitiamo i nostri saperi.

Con la sospensione attiva si pone attenzione al 'contesto' e non ci si limita alla contemplazione sul scopo, l'oggetto del sapere, guardando la conoscenza nel suo farsi, come se scopo e oggetto fossero essi stessi esiti della combinazione. Se sospendo scopo e oggetto della pratica, e osservo il suo accadere, mi posso accorgere che abitare le proprie prassi non richiede solo consapevolezza o illuminazione (p. 84), ma una non

comune capacità di cogliere la ristrettezza dei discorsi, la loro natura strumentale, insieme alla sensibilità dei corpi (esposizione passiva e relazione attiva). Va da sé che in questo atteggiamento di sospensione la filosofia non ha alcun privilegio, né lo pretenderebbe l'ermeneutica verso cui la sospensione tende. A rendere più fertile la sospensione attiva può essere una visione non antropocentrica della città e dell'ambiente. Ma ci si chiede: con la diversità dei linguaggi degli esseri viventi si tratta di una dilatazione vera o strumentale? E quali implicazioni emotive, comportamentali, ma soprattutto etiche, ne derivano, ad esempio in termini di diritti alla città evidenziando chi lo dice (o non lo dice), ma anche come si dice o come si resta in silenzio? Le direzioni e le figure citate sono messe alla prova dall'atelier: atelier come "groviglio di pratiche diverse" che spinge verso una "pratica dei saperi" (pp. 72-73), che mette alla prova il discorso scientifico scoprendone 'intrecci' e 'impurità', 'le forze che muovono discorsi, la loro dimensione retorica originaria' (p.78).



A questo punto l'autore si chiede come questo esercizio possa incidere sui 'processi' generali, possa orientare in qualche modo la progettazione: i suoi tempi non lineari (dall'incubazione all'attuazione), i *pattern* entro cui si colloca, i contenuti, la sua stessa definizione, i suoi risvolti pratici. L'autore riconosce il progetto come "evento che decide, che taglia come una lamina senza tempo il *continuum* della catena degli accadimenti" (p. 94). È una operazione 'discreta'. Ma il progetto è soprattutto una 'protesione dall' "avere da", che costituisce la sua provenienza, nell' "avere già". C'è passato nel futuro, c'è futuro nel passato. Per questo l'azione progettuale è anche rottura del *continuum*, nel ritmo della provenienza e della destinazione. Per questo il futuro del progetto è anche (non solo) 'futuro anteriore': i suoi tempi sono innumerevoli, il progetto si dilata indietro e in avanti, come evidenzia L. Mazza per il piano. Ciò fa sì che la progettazione sia "rimemorazione e prefigurazione, anticipazione sperimentale del futuro" (p. 94). Il progetto non è immagine di uno sta-

to futuro, ma "orientamento all'azione"; è sperimentazione, "un'attività esplorativa e interpretativa, contestuale e radicata nella propria contingenza e finitezza, attenta alla dimensione occasionale ed evenemenziale messa in gioco in ogni apertura al futuro, permeabile alla sorpresa e agli effetti non attesi" (p. 95). In questa prospettiva è agevole riconoscere il progetto come pratica abducente, pratica che stravolge il rapporto induttivo e deduttivo fra regola, caso e risultato. Secondo B. Secchi il progetto potrebbe essere concepito come sperimentazione cognitiva: "attraverso la prefigurazione di possibilità alternative vengono immaginate biforcazioni, alternative plurime, ma anche i possibili effetti di inciampi e incidenti di percorso, che il progetto anticipa mettendo alla prova insieme lo spazio e l'intenzione progettuale, i vincoli e le possibilità dei luoghi e dei processi" (p. 97). Il progetto è anche una peculiare concezione di evento. Occorrono quindi strumenti nuovi in grado di cogliere la "progettazione come un grumo di pratiche di diversa natura, tra loro variamente intrecciate, cia-

scuna orientata al proprio oggetto e insieme presa in altre pratiche, che costituiscono insieme soggetti e oggetti delle pratiche stesse" (pp. 97-98, con riferimento a C. Sini di *Il pensiero delle pratiche*). "D'altra parte, la prospettiva delle pratiche e l'assunzione del progetto come futuro anteriore chiede di ripensare il nesso tra tempo del progetto ed evento, ossia tra intenzionalità e occasione" (p. 98). Il progetto urbanistico, in particolare, cerca di rispondere ad 'occasioni' (quanto offrono oggi il dismesso e i lasciti di cicli territoriali conclusi?), affacciandosi a 'finestre di opportunità' create da eventi locali e globali: occasioni di 'generazione di pubblico' con alterna consapevolezza dei 'limiti'.

La progettazione, in prospettiva realistica ed esplorativa (vedi *Theory of inquiry* di Dewey), si rapporta a prefigurazione spaziale e previsione, alla circolarità fra le due dimensioni. La previsione assume il significato di "messa alla prova delle conseguenze possibili", per cui "il tempo futuro del progetto non diventa uno stato di cose finale, ma un continuo lavoro sugli effetti potenziali"

(p. 99), sugli 'spunti di pertinenza', un esercizio valutativo e di design *tout court*. Una trattazione analitica e verificabile del progetto così inteso va oltre i noti protocolli strumentali o sostantivi finalizzati alla valutazione delle pratiche progettuali rispetto a teorie, sapere positivo, potere e significati del progetto, sua rilevanza sociale e così via. Il tempo aperto del progetto opera con scenari intesi come orizzonti di plausibilità e non di verità. Sembra utile ricordare che nelle pratiche di *scenario writing* si opera in domini (almeno) tridimensionali in cui proiezione, previsione e auspicio (in parte assimilabile alla prefigurazione definita dall'autore) configurano un unico spazio ontologico. Questo spazio ammette diverse semantiche dovute a possibili concezioni e traiettorie di proiezione, previsione e auspicio (prefigurazione), alla circolarità fra le tre dimensioni. Entrati da tempo in crisi gli approcci causali dei modelli previsionali, solo in parte sostituiti da algoritmi associativi o classificatori di diverse tipologie di dati, gli scenari rinviano ad orizzonti di plausibilità, possibilità evolutive,

biforcazioni, paradossi e dilemmi. Non limitandosi a configurazioni di stato, essi riconoscono una certa importanza alle pratiche abduitive e alle sperimentazioni cognitive (pp. 99-101). In questa accezione pragmatica, l'operazione di *scenario writing* diventa sperimentazione sociale e apertura all'evento, conversazione sociale e prefigurazione intenzionale.

L'ultima parte del testo evidenzia alcuni problemi connessi alla formazione e alla ricerca accademica in architettura e urbanistica, assumendo come riferimento la Valutazione della qualità della ricerca (Vqr) 2011-2014 nell'area Architettura (Gev08a). Il salto rispetto alle altre parti del testo è evidente, ma le nuove figure di studenti e le loro condizioni sociali da un lato, il cambiamento delle condizioni generali in cui avviene la ricerca universitaria, dall'altro, enfatizzano 'distanze' incolmabili rispetto alla città, ai saperi e alle pratiche. Queste distanze fanno pensare e sono preoccupanti. Del resto, il titolo della parte terza 'Università (im)possibile' non si apre con una nota



di ottimismo. Ci si chiede, tuttavia, se in condizioni generali migliori e con diverse figure di studenti, la ricerca e la formazione sarebbero in grado di intercettare saperi e pratiche utili per "vivere insieme nella città plurale". Siamo certi che aumentando i finanziamenti alla ricerca di base o in c/terzi, riducendo i vincoli di natura regolativa e burocratica, riequilibrando i rapporti fra SSD, fra ricerca individuale e collettiva, riscattandosi da logiche di ricerca esogene e da valutazioni bibliometriche, attivando percorsi di *research by design* e contenendo i rischi di marginalizzazione di significativi profili, pratiche e prodotti, ecc. si riesca a superare il 'divorzio' tra università e cultura, a riconoscere 'culture del progetto' aggiornate ai temi salienti che oggi gli insediamenti umani pongono a livello planetario?

L'autore riconosce alcuni terreni di lavoro rilevanti e urgenti che non possono essere ignorati e propone dieci tesi partendo dal fatto che l'Università non è nell'agenda-paese. Ma per costruire uno scenario coerente con quanto il testo indaga e propone sarebbe

utile mettere in opera terreni di lavoro e tesi in quella che il Derrida di *Università senza condizioni* (2001) definisce 'controffensiva inventiva' nelle pratiche. È un invito ad una *universitas* dimenticata, ma soprattutto alla critica di agende imposte con meccanismi di gestione impropri, un invito alla rivalutazione di pratiche formative in grado di opporsi all'omologazione neoliberista. Esse costituiscono la prima e più importante missione, ancor prima della ricerca: con esse si può lavorare sui linguaggi e sui segni, sperimentare spazi inediti di riflessione e di pensiero. Da qui potrebbe forse nascere anche qualche spunto per vivere insieme nella città del pluralismo radicale.

#### Note

1) T. A. Schwandt, 'Acting together in determining value: A professional ethical responsibility of evaluators', *Evaluation*, vol. 24 (3), 2018, pp. 306-317.

## LA RIVINCITA DEL LUOGO

Giancarlo Consonni ●

276

Dove la linfa del mercato non arriva, l'abbandono dilaga. Questa asserzione è penetrata tanto a fondo nelle mentalità da farsi quasi luogo comune: un assioma che condiziona lo sguardo sul mondo della stragrande maggioranza delle persone. Ma l'assioma è insieme vero e falso. Vero se, per esempio, si guarda al degrado di paesaggi e insediamenti - si pensi soprattutto alle cosiddette "aree interne" dell'Appennino - un tempo costruiti e mantenuti da un costante lavoro umano: quando queste attività - che pure generavano una parte di risorse per il vivere al di fuori del mercato - sono diventate diseconomiche, lo spopolamento e il degrado hanno avuto via libera. Falso se si considera che anche un mondo come l'attuale, in cui imperversa il liberismo più sfrenato, non starebbe in piedi senza la cura e il dono, e, in generale, senza i valori d'uso. Quantunque cura e dono continuino a svolgere un ruolo essenziale, il loro apporto è del tutto ignorato dalla contabilità economica generale.

Allo stesso modo, nel contesto economico, non entrano aspetti strategicamente



decisivi come la ricreazione della capacità nutritiva della terra, il rispetto degli equilibri ambientali e climatici, il perseguimento della coesione sociale, la promozione dell'urbanità e della bellezza civile: nel bilancio economico della nazione, come in quello della Comunità europea, il contributo (positivo o negativo) delle attività umane su questi fronti è del tutto trascurato, salvo ricomparire come una delle voci di spesa quando, a seguito di danni prodotti dall'incuria, la pubblica amministrazione è chiamata a porre rimedio.

A proposito della crisi delle aree interne, è stato osservato che, soprattutto dal secondo dopoguerra, oltre ai fattori economici, ha giocato un ruolo non secondario il confronto fra stili di vita: "Alle motivazioni economiche si univano quelle psicologiche, le nuove aspirazioni e i nuovi bisogni proiettavano le giovani generazioni verso uno stile di vita urbano e lontano da quelle alture ormai avvertite come 'pericoli, miserie, balzelli'. Ma le montagne stesse e l'economia agraria stavano cambiando, si apprestavano a trasformarsi in zone accessorie, in sobborghi dei

centri industriali" (1). Iniziato già nella seconda metà dell'ottocento, lo spopolamento delle aree appenniniche ha finito per risultare inarrestabile negli anni in cui il boom economico elargiva a vaste masse la possibilità di migliorare le condizioni di vita. Ma, al volgere del millennio, sono venute in evidenza due tendenze, in qualche modo complementari. La prima è il farsi strada in sede nazionale e nella Comunità europea di politiche volte ad arrestare l'aggravarsi esponenziale dei dissesti idrogeologici conseguenti sia a processi selvaggi di diboscamento sia allo sfaldarsi dei paesaggi terrazzati a seguito dell'abbandono. La seconda è l'affiorare di iniziative in controtendenza che, muovendo dal riconoscimento della potenziale forza generativa a tutto campo depositata nei beni materiali e dalla mobilitazione di saperi tecnici antichi e nuovi, mettono in atto modi di abitare e di lavorare in cui cura, cultura e prospettive economiche ritrovano una relazione sinergica.

In modo sorprendente, pratiche e processi non dissimili si riscontrano anche in

contesti urbani e metropolitani, quasi a delineare un quadro di possibili, inedite, alleanze fra realtà molto diverse. Di tutti questi fermenti i media sembrano non essersene accorti. La necessità di rompere un silenzio ottuso, se non complice, ha spinto Francesco Ermani a produrre "Il racconto che manca" (p. 3). È nato così il libro *L'Italia che non ci sta. Viaggio in un paese diverso* (Einaudi, 2019), frutto dell'"andare a vedere", dell'"ascolto" paziente, del "contatto diretto" (p. 5): un nuovo viaggio in Italia sorto dalla voglia di capire cosa muove esperienze che vanno sotto il segno di un radicale cambiamento di paradigma. L'obiettivo dichiarato non è quello di fornire "una guida orizzontale alle buone pratiche", ma di dar vita a "un'esplorazione più in verticale, in profondità" (p. 6), come a voler dar conto di un possibile nuovo spirito del tempo che, grazie a intelligenza, passione e spirito di iniziativa, si fa strada fra mille difficoltà. Abbiamo così "un corteo di storie" (selezionate fra molte altre): una collana di racconti che portano il lettore su e giù per la Penisola

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 luglio 2019. Dello stesso autore, v. anche: *Le pratiche informali salveranno le città?*, 15 novembre 2019, ora *infra*, pp. 330-333.

a toccare con mano gli azardi spericolati, le immani fatiche e i risultati sorprendenti conseguiti in concrete azioni di rinascita.

L'elenco dei luoghi interessati dal viaggio di Ervani è assai esteso: Morgano (TV); Borgo Berga a Vicenza; Casal Bertone a Roma (Municipio IV); Trezzano sul Naviglio (MI); Borghetto San Carlo sulla via Cassia a Roma; Cetara e Conca dei Marini sulla costa amalfitana (SA); Valstagna, frazione di Valbrenta (VI); la Sanità, (rione di Napoli); Pertosa nel Parco naturale del Cilento (SA); Castagna, frazione di Carlopoli (CZ); Conflenti (sempre in provincia di Catanzaro); l'ex monastero di San Niccolò a Catania; Pizzoferrato nel Parco nazionale della Maiella (CH); Succiso, frazione di Ventasso (RE); Santo Stefano di Sessanio nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (AQ); infine, Anversa degli Abruzzi (sempre in provincia dell'Aquila). Se il viaggio nel presente è restituito con grande immediatezza, nel libro intervengono, ove occorre, *excursus* nel passato recente o remoto. Le vicende e i contesti assu-

mono così tutto lo spessore necessario perché il lettore si porti sulla soglia fra cronaca e storia e fra storia e progetto e possa apprezzare la portata delle utopie operanti di cui si restituiscono genesi e risultati. Al centro di queste esperienze di rinascita sono i contesti territoriali. Come afferma Ervani, "l'investimento con spiccato contenuto sociale, civile o solidale considera l'attività svolta e il posto in cui insediarsi parte essenziale e insostituibile del progetto. E così la scelta di riabitare e di prendersi cura di un luogo presuppone l'esistenza di un legante affettivo con il luogo stesso che non necessariamente deve risalire al proprio patrimonio identitario" (p. 10). Se l'esito più caratteristico dei processi di metropolizzazione è l'annullamento della storia e della specificità dei contesti in una omologazione che si spinge fino alla produzione di "non luoghi" (Marc Augé), le intraprese basate sulla triade "conoscenza, tutela e messa a valore" segnano la rivincita delle specificità territoriali e dei luoghi che, in modi insieme nuovi ed antichi, tornano "in una posizione di baricentro, sia

per le [loro] valenze fisiche e morfologiche, sia per quelle storiche, simboliche e culturali" (p. 11).

Il cambiamento di paradigma a cui ho fatto cenno è innanzitutto, ed essenzialmente, nel *modus operandi*. Le esperienze narrate hanno questo in comune: "Sono aperte al dialogo e al riconoscimento delle ragioni degli altri, vivono in un territorio senza calarsi dall'alto, intrecciando le proprie con altre vicende e senza assumere atteggiamenti demiurgici, si propongono più per condividere che per imporre soluzioni" (p. 18). Sta qui, nella sintonia tra questo modo di procedere e gli obiettivi perseguiti, la ragione prima del successo di queste intraprese. La rigenerazione di tasselli di quadri ambientali attraverso un insieme sinergico di attività (da un'agricoltura ecologicamente responsabile alla tutela e valorizzazione dei beni culturali), è tutt'uno con la riattivazione, anche su nuove basi, di reti di condivisione e di solidarietà. Solo così è possibile riannodare, anche reinventandoli, tessuti relazionali all'insegna di un abitare responsabile che torna a prendersi cura

dei luoghi e dei paesaggi, nel segno del ritrovamento di un'"intesa fra la natura e la storia" (p. 21).

Una politica che cerchi risposte non demagogiche e che voglia radicarsi nei contesti avrebbe molto da imparare dall'*Italia che non ci sta*, dalle energie intellettuali e dalle fatiche di cui dà conto, dalla concreta lezione di cultura e di politica che da esse proviene. E, fors'anche, dai nuovi stili di vita che vanno delineandosi.

#### Note

1) Roberta Biasillo, *Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia*, in "Storia e futuro", a. XVII, n. 47, giugno 2018, <http://storiaefuturo.eu/dalla-montagna-alle-aree-interne-la-marginalizzazione-territoriale-nella-storia-ditalia/>



## LE PERIFERIE NON SONO PIÙ QUELLE DI UNA VOLTA

Serena Vicari Haddock ●



Anche le periferie non sono più quelle di una volta. Nell'era dell'urbanizzazione diffusa a livello planetario è un problema identificare la periferia, i luoghi dove mancano o sono carenti i caratteri che tradizionalmente vengono associati all'urbano; è entrata in una crisi irreversibile l'idea che questi luoghi possano essere definiti a partire dalla distanza fisica da un centro. Si è invece radicata l'idea sia da parte delle istituzioni che della comunità scientifica che sia necessaria una nuova concettualizzazione di periferia che combini dimensioni sociali relative agli individui e dimensioni spaziali relative ai contesti. Un primo motivo di interesse per l'ultimo libro di Agostino Petrillo - *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città* (FrancoAngeli, 2018) - deriva dal suo partecipare a un dibattito molto ampio che si dipana fino a includere la considerazione che le periferie siano il luogo dove si sono scaricati gli effetti più brutali della crisi, della politica di austerità e della ristrutturazione economica e del mercato del lavoro ma anche costituiscono i luoghi in cui attuare politiche che contrastino tali

effetti. Il libro entra in questo dibattito dialogando sia con le analisi accademiche che con le proposte di politiche pubbliche. La tesi argomentata in queste pagine è che i processi che determinano la posizione periferica sono la forma predominante che assume la disuguaglianza nell'epoca del capitalismo estrattivo ed espulsivo teorizzato da Harvey e dalla Sassen. Su questa base la questione delle periferie si lega necessariamente al dibattito sui caratteri e le dinamiche della presente fase di sviluppo: esse vengono a costituire una chiave per comprendere mutamenti di più ampia portata.

Da tempo Agostino Petrillo ha maturato la consapevolezza che la periferia faccia problema: da almeno quindici anni, infatti, ne ha fatto l'oggetto di una riflessione ampia e approfondita i cui primi risultati erano già stati esposti nel libro: *Peripherien: pensare diversamente la periferia* (FrancoAngeli, 2013). In questo testo proponeva un percorso ricco e articolato sul concetto di periferia e sulle sue diverse declinazioni e relazioni con altri concetti delle scienze sociali che si confrontano

con l'urbano, le categorie interpretative e le loro articolazioni. Il compito che si prefiggeva andava ben oltre l'analisi delle trasformazioni di cui la periferia è stata oggetto per arrivare alla messa in discussione di concezioni e teorizzazioni consolidate. Se in quel testo prevaleva la dimensione *destruens* dell'argomentazione, in questo prevale invece la dimensione *construens* o, come dice l'autore stesso, l'approfondimento ordinato della questione della periferia. Con un'attenzione temporale sull'arco degli ultimi due decenni ma con una apertura geografica mondiale, l'autore introduce il discorso sul carattere multiforme dell'essere e del divenire periferia nell'era contemporanea e ne esplora i processi di formazione, consolidamento e contestazione. È qui che viene introdotto il concetto di 'periferizzazione' per spostare l'attenzione sui processi multipli che portano alla formazione e riproduzione della condizione periferica in forme differenziate e multidimensionali.

Un secondo motivo di interesse per il libro è di carattere epistemologico e riguarda i modi della produ-

zione di conoscenza. Petrillo ricostruisce il discorso sulla periferia mettendo in luce come questo contribuisca, oggi come ieri, a creare la perifericità di luoghi e gruppi sociali. Non si può non fare riferimento all'analisi storiografica di David Forgacs - *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi* (Laterza, 2015) - che con una maggiore ampiezza temporale ma un fuoco di analisi ristretto al nostro Paese, parla del processo di costruzione di marginalità come parte di quello di definizione della nostra identità nazionale; anche nel lavoro di Petrillo emerge con forza una attenzione critica verso le produzioni delle categorie interpretative e un richiamo ai ricercatori perché siano consapevoli delle relazioni di potere e della loro posizione all'interno di queste relazioni nella definizione di centro e periferia, dell'altro da sé e della sua messa ai margini. Come viene chiarito sin dal primo capitolo, è attraverso le categorie discorsive utilizzate che passano giudizi di valore che incidono sulle strutture spaziali, il loro utilizzo e gruppi sociali che si indentificano in quegli stessi spazi o se ne differenziano.

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 settembre 2019. Sul libro oggetto di questa riflessione, v. anche: E. Scandurra, *Periferie oggi, tra disuguaglianza e creatività, 18 ottobre 2019, ora infra, pp. 316-321.*

Fare i conti con l'ampiezza del dibattito che la periferia come oggetto di ricerca alimenta e prendere una posizione epistemologia avvertita sono, a mio parere, gli elementi distintivi del contributo di Petrillo. Non sono rare le generalizzazioni non empiricamente sostenute in modo robusto e le intuizioni a cui non sempre è dato chiaro seguito, ma la ricchezza delle argomentazioni e dei riferimenti porta a considerare trascurabili queste omissioni.

Il libro si compone di cinque capitoli e di una conclusione. Diciamo subito che il quinto capitolo contiene l'analisi di uno studio di caso, il quartiere genovese CEP, che partendo dall'essere luogo di forte disagio sociale arriva a esprimere una straordinaria capacità di mobilitazione e di auto-organizzazione dei cittadini. Al di là dell'interesse per la microstoria locale, questo capitolo esemplifica fenomeni diffusi che riguardano l'emersione di energie, capacità di inclusione e processi di *empowerment*, che interessano oggi molti contesti periferici, anche pesantemente compromessi, che arrivano a esprimere domande articolate e dif-

ferenziate. Questi processi di emersione interrogano il ricercatore con particolare urgenza proprio in quanto direttamente implicato nella nomina e categorizzazione di luoghi e gruppi sociali e, quindi, necessariamente, nelle dinamiche del potere.

Nel primo capitolo, oltre a esplicitare la postura epistemologica di cui si è detto, l'autore mette in evidenza i tratti distintivi di una periferia che viene definita nuova perché diversa da quella strutturata dai modi di produzione fordista dello spazio. È una periferia che si amplia quantitativamente e si diversifica dando luogo a un universo molto composto in cui si intrecciano elementi sociali e spaziali; quando questi si rafforzano a vicenda danno luogo a concentrazioni dove l'isolamento e la distanza dalle istituzioni rendono l'esperienza urbana molto limitata se non del tutto assente. Incidono su questa periferia la collocazione della attività economiche e il loro raggrupparsi nello spazio, da un lato, e, dall'altro, la strutturazione delle crescenti disuguaglianze sociali. Nella periferia si specchiano società enor-

memente fragilizzate e fortemente diseguali e disomogenee che sono il prodotto di questa fase prepotente e disordinata dello sviluppo economico contemporaneo.

La violenza delle periferie e sulle periferie che informa il discorso pubblico è l'oggetto della riflessione del secondo capitolo. In modo originale l'autore parte dalla rilevazione dei processi violenti in atto nelle città che non vengono sufficientemente tematizzati dalle analisi delle dinamiche urbane, quali l'evoluzione del mercato delle abitazioni, i processi di gentrificazione, di dislocamento e di sostituzione di popolazioni che avvengono a seguito delle politiche di rigenerazione urbana, la finanziarizzazione della rendita. Il tema della violenza è poi messo in relazione con le crescenti disuguaglianze e differenze e le difficoltà di riconoscimento che queste incontrano. Il percorso di riflessione tocca le caratterizzazioni della violenza nei ghetti neri americani come nelle banlieue parigine e si dipana discutendo in modo critico le diverse interpretazioni sulle cause della violenza in questi contesti. Lo sguardo si mantiene distan-

te e indenne dalle mistificazioni e reificazioni di molte indagini correnti.

Il terzo capitolo è dedicato all'incontro con il pensiero di Henri Lefebvre, di cui l'autore è grande conoscitore, alla discussione del concetto di 'diritto alla città' e della sua interpretazione presso alcuni sociologi urbani contemporanei. È un capitolo di grande ricchezza ma anche caratterizzato da un livello elevato di astrazione; vi si afferma l'utilità del pensiero di Lefebvre nell'illuminare lo scenario urbano contemporaneo ma le argomentazioni attorno alla sua utilità sarebbero state più convincenti se accompagnate da un bagaglio più consistente di analisi empiriche informate dal paradigma lefebviriano.

Nel quarto capitolo Petrillo fa poi i conti con altre figure intellettuali di grande rilievo, quali Hannah Arendt, David Harvey, Richard Sennett, Ulrich Beck. Il tema del capitolo è l'urbano e quindi il centro e non la periferia. È una ulteriore sottolineatura, se ce ne fosse ancora bisogno, del rapporto dialettico e del costituirsi reciproco di centri e periferie in una dinamica in cui l'emergere e il consolidarsi dei primi avviene

a spese dell'assoggettamento delle seconde, pur sempre secondo processi differenziati e multidimensionali.

Le conclusioni contengono prima di tutto domande e piste di ricerca che emergono dalle analisi dei capitoli che le precedono. Da queste l'autore fa emergere il grande interesse che gli studi urbani vengono ad assumere in questa "epoca urbana", sottolineando però il paradosso della mancanza di urbanità per la grande massa di coloro che vivono nelle sterminate periferie contemporanee. Ritornano i grandi interrogativi sulla città: in primis il problema di ridefinizione della città che si pone ogniqualvolta si presentano cicli di urbanizzazione intensi. Poi la dialettica tra posture di ricerca diverse: la ricerca di un sapere generale sulla città basata necessariamente su approcci comparativi, da un lato, e, dall'altro lo studio di singole città come universi autonomi e oggetti ascrivibili e spiegabili solo a partire dalla propria storia e cultura. Sono questioni sempre aperte alla cui ridefinizione e soluzione Petrillo aggiunge un tassello importante.



## OLTRE LA SOGLIA DELL'URBANISTICA ITALIANA

Pier Carlo Palermo ●

In pratica, tali sono le difficoltà concrete che “rischiamo di dover includere l'amministrazione dell'urbanistica fra le missioni impossibili” (p.113). Forse, per i più giovani, le parole con le quali Patrizia Gabellini conclude questo suo libro - *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze* (Carocci, 2018) - possono richiamare, istintivamente, l'immagine movie dell'agente speciale che, solo contro tutti, affronta imprese inverosimili (sfidando anche le leggi della fisica) e riesce comunque a portarle a buon fine grazie a eroiche virtù e capacità eccezionali. Purtroppo l'associazione sarebbe assolutamente fuorviante: come sostegno tardivo a una concezione demiurgica dell'urbanista che è naufragata da tempo e irrimediabilmente. Io invece sono indotto a ripensare a una lettura giovanile - Maud Mannoni, *Education impossible* (Seuil, 1973) -: “educare, governare, curare: queste sono tutte missioni impossibili”. Un motto di ispirazione freudiana che esprime un monito: non è possibile gestire queste funzioni per decreto e dall'alto. Chi è soggetto alle cure non



può non essere parte attiva del processo. Chi esercita la funzione non può mai assurgere al ruolo di demiurgo. Questa immagine mi pare perfettamente pertinente al profilo di urbanista che Patrizia Gabellini disegna in questo libro. Come attore ispirato da buone intenzioni, ma oggettivamente debole e limitato, che prova a contribuire al corso di eventi complessi entro processi di interazione sempre incerti e controversi. Questa interpretazione concede qualche speranza. La missione è impossibile se intesa come atto demiurgico, ma resta intatto uno spazio, anzi il bisogno di un'azione disciplinare modesta e tenace, tesa - insieme ad altre forze ed istituzioni - a migliorare le condizioni urbane, ambientali e sociali.

### Bisogno di urbanistica?

Ecco un'altra associazione spontanea, ma discutibile. Nessuno potrebbe negare l'umano bisogno di “fare città”, come luogo di fertile convivenza e interazione delle diversità, né i requisiti essenziali di urbanità e sostenibilità degli ambienti di vita, e quindi la centralità dei temi dell'*urbanism*, nel senso più

vasto del termine. Questa prospettiva, però, non implica la legittimazione di qualunque concezione disciplinare dell'urbanistica. Perché non è possibile sorvolare sul fallimento della figura dell'urbanista demiurgo, ma anche del “medico e giudice” di Luigi Piccinato, così come del sogno illuminista di Giovanni Astengo; né ignorare le difficoltà gravi che ha incontrato il movimento riformista a mio avviso più lucido e maturo emerso in Italia, teso ad “amministrare l'urbanistica” secondo la grande intuizione di Giuseppe Campos Venuti, ormai mezzo secolo fa. Di quale urbanistica abbiamo bisogno? Quale concezione della disciplina può offrire risposte ragionevoli e plausibili ai problemi urbani sempre incombenti? Il fatto che i problemi persistano non può diventare un alibi per qualunque autorappresentazione culturale e professionale. Né consente di ignorare le contraddizioni accumulate nel lungo periodo.

### Cambiamento? No, mutazione

Le retoriche del cambiamento sono diventate una componente imprescindibile della condizione contem-

poranea. Purtroppo tendono facilmente al vaniloquio, come mostra il discorso politico dei giorni nostri: per la diffusione impudente dello spirito della *post-truth* e una propensione al consumo sempre più rapido di ogni tentativo di innovazione, come effetto collaterale, forse, di una *consuming life* incautamente celebrata. Questa tensione investe anche il campo dell'urbanistica? In effetti, la storicità dei ruoli e dei processi urbanistici dovrebbe essere un requisito obbligato: città e territori (e società) sono profondamente trasformati rispetto agli albori del *town planning*. Sarà probabilmente il caso di ripensare qualche regola e strumento, anche se esiste ancora una componente ortodossa poco disponibile al cambiamento. La riflessione di Patrizia Gabellini indica una prospettiva diversa dal vaniloquio e dalla irriducibilità. Non solo mostra, con ogni evidenza empirica, che un cambiamento è in atto, ma ne riconosce la sostanza peculiare: si tratta, si tratterebbe di una “mutazione”. Un concetto poco familiare per il linguaggio urbanistico (anche se Italo Calvino lo adotta nelle *Città invisibili*),

ma indubbiamente impegnativo. Se le parole hanno un senso, questa scelta vuole indicare che alcuni caratteri identitari della disciplina stanno mutando, devono mutare. Con buona pace per i conservatori secondo i quali l'identità non si tocca, dovrebbe essere sempre applicata nel modo più fedele e cogente (nonostante le innumerevoli evidenze a contrasto); e per gli eclettici disposti a inseguire qualunque suggestione intellettuale pur di ritrovare un po' di visibilità pubblica (come se l'identità fosse un dato irrillevante). Sbagliano entrambi. La questione cruciale, io penso, è quali sono i caratteri identitari che vengono a mutare, per quali ragioni, con quali conseguenze. Questo libro ci offre indicazioni importanti.

### **Il senso della mutazione in atto**

Ogni capitolo illustra una linea di innovazione. L'attualità e la rilevanza dei temi emergenti non è in discussione. Città-arcipelago, *mixité*, rigenerazione urbana, riciclo, resilienza e così via, sono questioni da tempo al centro della riflessione inter-

nazionale. Attenzione però. Si tratta di una semplice estensione del campo di interessi e responsabilità degli urbanisti, grazie a nuove addizioni rispetto a un nucleo tradizionale che rimarrebbe ancora una volta indiscusso? Oppure, come io penso, in gioco è una revisione sostanziale di alcuni capisaldi disciplinari, ormai inattuali e inefficaci? Mi sembra che nella varietà dei temi indagati dal libro sia possibile individuare un filo comune, che evidenzia un senso possibile del movimento. L'urbanistica, se non è nata, è diventata "arte dei presupposti". Infatti detta norme, disegna visioni, traccia schemi progettuali (sempre più labili peraltro). Cioè definisce premesse e condizioni per le azioni effettive di gestione/trasformazione del territorio che altri attori dovranno poi sviluppare, nei tempi e modi debiti. Ma le esigenze e i tempi della società contemporanea spingono in una direzione diversa. La rilevanza sociale di un'istituzione e di una disciplina si misura sempre più sulla sua capacità di azione effettiva. È in grado l'urbanistica di dare nuovi contributi direttamente ope-

rativi, legittimi ed efficaci, alle trasformazioni urbane? Cioè è possibile delineare un passaggio effettivo dalla cura dei presupposti all'azione che incide direttamente sulle pratiche reali? Ritengo questa sfida decisiva per le sorti future della disciplina.

### **Controtendenze**

La sfida è complicata anche perché molti orientamenti attuali della politica e della cultura sembrano indicare una tendenza opposta. Trovo desolante la deriva - degna di un paese che non vuole affrontare problemi cronici, come il deficit di riforme, di produttività, di funzione pubblica, di alfabetizzazione, di legalità. Problemi di enorme rilievo sono trattati con una leggerezza indecente. Basta proclamare obiettivi o annunciare misure per sostenere che una grave criticità è stata risolta. Poco importa che i decreti attuativi siano generalmente tardivi e confusi, e spesso poco coerenti con le intenzioni dichiarate, e che il compimento delle azioni sia rinviato a tempi indeterminati. La retorica del cambiamento prevale sulla prova dei fatti. Non sono un'eccezione i rari tentativi di

approfondire questioni controverse. Come nel caso dei costi-benefici delle grandi opere che recentemente ha suscitato un improvviso interesse, peraltro rapidamente sopito: per cinismo o sprovvedutezza, la politica ha presunto (o finto di credere) che una tecnica fragile e parzialissima come la *cost-benefit analysis* fosse in grado di dirimere questioni politicamente controverse. Quando da almeno mezzo secolo dovrebbe essere chiaro che questa tecnica funziona bene a supporto di scelte largamente condivise, ma suscita dubbi, dilemmi e ostacoli insormontabili in presenza di visioni e interessi contrastanti. Come tante altre tecniche, è eccellente per ratificare formalmente gli interessi prevalenti, ma si presta ad usi opportunistici e rischia facilmente l'inconcludenza.

### **Nuove speranze?**

#### **A certe condizioni**

L'urbanistica, invece, vorrebbe ora misurarsi con la prova dei fatti. Siamo sicuri che sia in grado di eludere i rischi appena delineati? Le considerazioni accennate sulla *cost-benefit analy-*

*sis* non possono valere, forse, anche per alcuni strumenti urbanistici tradizionali? Qualcuno si sente di sostenere che le trasformazioni urbane di Roma e di Milano oggi siano effettivamente guidate dai piani vigenti? Se un piano, a Roma, ha vent'anni di vita ed è stato realizzato per brani (ma non nelle scelte fondamentali), siamo sicuri del senso e della forza progettuale delle norme residue? E qual è la visione urbanistica per Milano? Lo scenario insensato tracciato dal sindaco Moratti è stato solo emendato (ragionevolmente) dal sindaco Pisapia. La conclusione è che la città procede senza una visione realmente condivisa, ma evolve, in sostanza, per effetto di politiche e progetti urbani. L'urbanistica è disposta a prendere atto di questa situazione? E quali contributi effettivi è in grado di offrire ai processi in corso? I temi di frontiera individuati da Patrizia Gabellini suscitano domande non dissimili. Si tratta di una varietà di pratiche reali, che mettono in gioco (anche) strumenti diversi dal piano tradizionale e dalle sue numerose rivisitazioni. Alcuni





capisaldi disciplinari, come le nozioni di *zoning*, di standard, di organizzazione e forma dello spazio urbano, devono essere radicalmente reinterpretati. La mia conclusione è che gli esperimenti in corso potranno essere significativi solo se la disciplina saprà affrontare una serie di difficoltà o contraddizioni accumulate nel tempo. Non bastano le buone intenzioni, e l'attuale confusione intellettuale e professionale rischia di provocare effetti perversi (nel duplice senso: effetti non voluti, ma anche indesiderabili). Il libro di Patrizia Gabellini ci accompagna fino a una soglia. Condivido il tragitto, ma penso che sarà possibile procedere oltre solo nel rispetto di alcune condizioni: innanzi tutto, fare chiarezza su alcune ambiguità o incertezze ereditate.

*Primo dilemma. Le regole si applicano* - Certo, le regole si applicano. Ce lo ricordano continuamente giuristi e magistrati, e anche gli urbanisti della conservazione disciplinare. Ma la regolazione non è un problema? Le domande attuali di norme sono sempre più specifiche, diversificate, e richiedono spesso un certo grado di flessibilità. Comportano per-

ciò difficoltà tecniche e costi politici crescenti. E soprattutto evocano un convitato (considerato) impresentabile: la *discrezionalità*. In Italia, politica e amministrazione preferiscono eludere il tema (comunque imprescindibile). Invece di sostenere la sfida in forme legittime, trasparenti e responsabili, meglio negare ufficialmente il problema, destinato poi a riemergere in forme opache se non collusive. Sento gli strilli, naturalmente: non si può concedere spazio alla discrezionalità in un paese afflitto da gravi deficit di legalità. Ma il rigore ufficiale non ha scongiurato effetti disastrosi, largamente diffusi. Perché il nostro paese non può aspirare a una condizione più civile, nella quale si riconosce potere discrezionale a una autorità legittima (che ne dovrà rispondere politicamente), come accade da tempo nelle democrazie più mature? E la disciplina deve continuare a inseguire la distopia di un *urban code* perfetto, invece di attrezzarsi per garantire procedure pertinenti di *design review*, in grado di selezionare progetti di trasformazione almeno decenti? Considero questa una battaglia di civiltà, per l'urbanistica e non solo.



*Secondo dilemma. La trappola delle visioni edificanti* - La visione è un'altra grande missione disciplinare, segnata purtroppo da notevoli fallimenti. In una prima fase, si è immaginato, senza troppa convinzione e comunque vanamente, di poter trasferire all'area vasta una forma di piano generale e prescrittivo. Poi, con grave ritardo (almeno vent'anni) si è tentato di trasferire in Italia modelli altrove già sperimentati: il piano di struttura nei primi '90, il piano strategico alle soglie del secolo. Senza trarre profitto, purtroppo, dalle esperienze già maturate. Così il piano di struttura è rimasto un esercizio diligente, ma sostanzialmente compilativo e tendenzialmente sinottico: non inutile, ma poco incisivo, tanto che alcune amministrazioni regionali hanno deciso di liberarsene, per legge. Il piano strategico ha suscitato entusiasmi ingenui o strumentali, una ventina d'anni fa, senza lasciare tracce rilevanti. Eppure si poteva comprendere fin dall'inizio che, per costituzione, quella metodologia poteva portare a visioni edificanti, dove tutti sono vincitori, ma non alla selezione effettiva di

scelte prioritarie e politicamente costose (perché in quel processo gli attori non sono motivati a esplicitare le preferenze effettive). Ora la disciplina si trova di fronte a un dilemma: è il caso di perseverare con la formulazione di visioni edificanti, dove il costo politico è basso, ma la rilevanza è generalmente modesta (salvo qualche funzione retorica), oppure sembra necessario un impegno maggiore per la selezione e il coordinamento di grandi progetti realmente strategici per il loro impatto nello spazio e nel tempo? Interpretando la visione d'area vasta come lo strumento principe per il coordinamento verticale fra diversi livelli di governo (mentre la cura delle relazioni tra progetti e contesti sarebbe affidata alla urbanistica locale). Invece di continuare a privilegiare la molteplicità (irriducibile e inefficace) degli strumenti orizzontali di governo (mentre qualcuno vorrebbe persino rilanciare le province).

*Terzo dilemma. Urbanistica delle politiche e del progetto urbano* - Ai piani resta un primato nel nome del formalismo giuridico, ma le trasformazioni urbane oggi sono ampiamente

governate da politiche e progetti. Forse dovremmo interrogarci sul contributo peculiare che la cultura urbanistica può offrire a questo tipo di pratiche. Com'è possibile trattare in modo incisivo i temi della rigenerazione, della sostenibilità, della resilienza, se questo nodo non viene affrontato? Chi vuole si continui ad esaltare il primato della pianificazione, ma si può auspicare che una parte almeno della disciplina intenda misurarsi con le nuove sfide. Anche perché il lungo corso delle esperienze ha insegnato che non regge la teoria modernista del "piano senza politica": ne è ben consapevole chi ha svolto esperienze amministrative. Alcune correnti disciplinari, se pur minoritarie, da molti decenni hanno mostrato la possibilità di una interpretazione del *policy-making* che sia critica e progettuale (non meramente gestionale); e hanno dato evidenza ad alcune criticità non contingenti del progetto urbano (le relazioni con il contesto, gli effetti collaterali, i requisiti di sostenibilità e resilienza). Tuttavia, la posizione della cultura urbanistica rispetto alla progettualità urbana corrente resta de-

bole e sostanzialmente irrilevante. Come mostrano, a Milano per esempio, l'imbarazzo, il silenzio o la marginalità di pensiero di fronte a progetti scadenti come City Life o Garibaldi-Repubblica, che rappresentavano opportunità enormi per la città, miseramente dissipate.

**Siamo a una soglia.  
E oltre?**

Il libro di Patrizia Gabellini rappresenta bene una situazione di soglia. Anche in Italia, l'urbanistica è cambiata, nei fatti. Molti modelli tradizionali sono obiettivamente obsoleti. I risultati sono scarsi perché i problemi sono oggettivamente molto complicati, ma anche per lo scarto, ormai insostenibile, fra alcuni presupposti e le dinamiche reali. L'ipotesi di colmare questo scarto con un rilancio nostalgico della tradizione modernista (come vorrebbero alcuni conservatori) è una pura illusione. La disciplina dovrebbe provare ad assumere i rischi della mutazione in atto, con umiltà, pazienza e tenacia. E la consapevolezza di poter portare qualche contributo originale a processi intricati, destinati a evolvere nel tempo in forme incerte e non

strettamente prevedibili. La speranza, l'impegno è che sia possibile dare qualche impulso potenzialmente virtuoso. Temo però che gli effetti saranno marginali se la disciplina non saprà mettere in discussione la sua identità, per molti aspetti troppo ambigua, confusa e controversa. Cioè se la mutazione non sarà anche culturale.



## SCOPRIRE L'INATTESO NEGLI INTERSTIZI DELLE CITTÀ

Giampaolo Nuvolati ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 settembre 2019. Sullo stesso libro, v. anche: C. Bianchetti, Lo spazio in cui ci si rende visibili e la cerbiatta di Cuarón, 5 ottobre 2018, ora in R. Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019, pp. 346-349.*

La ricchezza e la complessità del testo di Carlo Olmo - *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose* (Donzelli, 2018) - consente approcci analitici differenziati e declinabili rispetto a questioni altrettanto specifiche. Sperando di non perdere di vista l'intelaiatura più generale dell'opera e nello stesso tempo utilizzando alcune categorie con le quali ho maggiore familiarità, proverò qui a proporre un taglio critico che si basa su alcuni temi particolari: la figura del *flâneur*, la funzione degli interstizi, il *genius loci* delle città. L'intento di questa mia lettura del libro di Olmo è, dunque, di farne uno strumento utile a incrociare altre prospettive di lettura dell'urbano. Partirei da queste parole di Olmo a pagina 24:

*“La qualità urbana è lo specchio più impietoso di una democrazia che non si definisce una volta per tutte e che non deve essere solo regolata. La qualità urbana - lo raccontano le rapide decadenze di spazi solo vent'anni prima privilegiati, a Chicago come a Torino - non è un heritage e va anzi in conflitto con i processi*

*di patrimonializzazione cui oggi assistiamo. La qualità urbana non richiede solo che la democrazia sia presente e praticata, ma che sia o possa anche essere la risposta all'identità che non si realizza difendendo le residenze sabaude o le ville neo-palladiane, assediata oggi, peraltro, da una cultura che ha perso persino il significato di situazione o creando ghetti, che si chiamano pure smart cities o gated communities, come sta avvenendo in India, Cina o in California: una qualità che non si realizza cioè radicalizzando le disuguaglianze tra luoghi o tra cittadini. Allora forse non è un caso che la narrazione migliore della possibile qualità urbana rimanga il testo di Walter Benjamin, i Passages”.*

Contro le retoriche della memoria unificante, della regolamentazione e della tecnologizzazione spinta delle *smart cities*, sembra emergere la necessità di guardare e vivere la città perdendosi in essa, abbandonandosi alla *serendipity* come possibilità di scoprire l'inatteso, esercitando quella critica che ne individui i giochi di potere economico e politico sotto-

stanti. Questa prospettiva analitica combacia con la terzietà propugnata nell'esperienza UCM (Urban Center Metropolitan) di Torino dove, come afferma sempre Olmo a pagina 156:

*“tutti coloro che partecipavano al tavolo di UCM (un tavolo in cui la rappresentazione della città era qualcosa di più di un'icona) offrivano un frammento di realtà, ovviamente dal loro punto di vista, contribuendo così a precisare non solo la trama e la mise en intrigue, ma l'oggetto stesso del contendere, interagendo con quella realtà che si consolidava attraverso una pratica di dialogo che sapeva di lavorare su memorie e saperi contesi e antagonisti [...] Ogni attore che decideva di contribuire alle narrazioni e agli scenari lo faceva sapendo di esercitare un punto di vista e che la sua validità sarebbe stata messa alla prova nel confronto e a volte nel conflitto, e non avrebbe potuto ripararsi dietro alle spalle dell'autorità che rappresentava a quel tavolo: un'amministrazione, una circoscrizione, una sovrintendenza, un collegio di imprese, un ordine professionale”.*

Il richiamo alla figura del *flâneur* è pressoché inevitabile. Sebbene Olmo non lo citi mai, la sua ombra aleggia nel volume. Ma questa figura ottocentesca è riproponibile nella città contemporanea? Cosa significa leggere la città contemporanea con gli occhi di un *flâneur*? Significa camminare in essa, viverne la quotidianità, scoprendone gli interstizi (fisici, sociali e culturali) più nascosti e, così facendo, rinunciare ai propri pregiudizi (una sorta di suicidio a metà, ovviamente metaforico, in cui uccidiamo parte di noi stessi per aprirci alla comprensione del mondo) ma senza per questo rinnegare una propria funzionalità. Secondo Ash Amin e Nigel Thrift (2002), soprattutto nei contesti urbani, il *flâneur* costituisce infatti l'unica figura in possesso di una sensibilità poetica e scientifica al tempo stesso, tale da consentirgli la lettura dei cambiamenti della società, di rovesciare i cliché, di leggere le varie forme d'uso della città in quello che viene comunemente denominato l'*everyday urbanism*. L'intento del *flâneur* è quello di ribaltare gli stereotipi e mettere in discussione identità e memorie collettive

che non siano in grado di rispondere concretamente ai bisogni della cittadinanza nella sua complessità. Forse la differenza tra il poeta urbano errabondo dell'800 e l'attuale possibile *flâneur* (inconsciamente evocato da Olmo) consiste in una diversa combinazione tra la componente estetica ed etica. Un tempo a prevalere era la prima sulla seconda, oggi il ruolo del *flâneur* sembra forse ricomprendere l'appello ad una partecipazione fattiva.

Ad essere chiamato in causa è il momento performativo dettato dal camminare, raccogliere e interpretare gli indizi della modernità. Un'immagine che mi viene in mente a proposito del *flâneur* è quella del *pescatore di perle* di Benjamin e di cui ha scritto Hannah Arendt (1993). È negli interstizi, sul fondo della nostra vita ordinaria, che si depositano e lì sedimentano i significati più preziosi, sino a farsi pronti per essere intercettati proprio dal *flâneur*; quest'ultimo da intendersi anche come un pescatore di perle che rintraccia negli abissi più profondi frammenti di pensiero cristallizzati per libe-

rarli e ricondurli in superficie. Ma è appunto questa una operazione di liberazione e attualizzazione che chiama ad una continua rilettura della realtà - forse proprio attraverso quella che Olmo collega al valore della testimonianza - non come atto di patrimonializzazione in chiave pacificante, ma piuttosto attraverso un processo continuo di recupero dei frammenti minori del vivere quotidiano che aspettano solo di venire valorizzati per rileggere la realtà, anche nel riconoscimento delle contrapposizioni e dei conflitti che caratterizzano le comunità di appartenenza degli individui. Facendo un ritratto di Benjamin visto come pescatore di perle, la Arendt (1993: 91-92) afferma:

*“qui siamo di fronte a una cosa che potrebbe non essere unica ma che è senz'altro estremamente rara: il dono di pensare poeticamente. E tale pensiero, nutrito dal presente, funziona con i “frammenti di pensiero” che riesce ad estrarre dal passato e a raccogliere intorno a sé. Come un pescatore di perle che si cala sul fondo del mare, non per dissepellirlo e riportarlo alla*

*luce ma per liberare quel che in esso c'è di ricco ed inconsueto, le perle e il corallo degli abissi, e ricondurlo in superficie, questo pensiero scava nei recessi del passato, ma non allo scopo di resuscitarlo a ciò che era e di contribuire al rinnovamento di epoche estinte. Ciò che guida questo pensiero è la convinzione che benché i venti siano soggetti alla rovina del tempo, il processo di decadimento è contemporaneamente un processo di cristallizzazione, che sul fondo degli abissi, ove affonda e si dissolve ciò che un tempo era vivo, certe cose subiscono un “sortilegio del mare” e sopravvivono in nuove forme cristallizzate immuni agli elementi, come se aspettassero solo il pescatore di perle che un giorno scenderà da loro per ricondurli al mondo dei vivi quali “frammenti di pensiero”, cose “ricche e strane” e forse, addirittura, eterni Urphänomene”.*

La democrazia non è semplicemente data, in sintesi, dalla storia di un luogo, ma è frutto di un impegno ininterrotto di valorizzazione dei fenomeni originari che tendono a nascondersi nelle pieghe della storia stessa.

Ma dove rinvenire nel paesaggio urbano queste testimonianze? Eccoci allora alla seconda parola chiave: gli interstizi come *luoghi terzi*, che stanno fuori dalla narrazione ufficiale - basata troppo spesso sulla descrizione compulsiva dei suoi manufatti più imponenti e museizzati - e si accompagnano invece alle pratiche del quotidiano, dell'adattamento, della sopravvivenza, del conflitto, della marginalità chiamando in causa una continua reinterpretazione della morfologia urbana da concepirsi come spazio pubblico del possibile, come palestra per un esercizio della democrazia sempre in fieri. Sono gli interstizi, le innervature tra i blocchi del potere politico-economico-religioso, che vedono il vagabondare del *flâneur* impegnato come un raddomante ad auscultare i fremiti della modernità nelle sue contraddizioni e nelle sue contorte manifestazioni architettoniche. Dirà Olmo a pagina 136:

*“Aver perso il nesso tra architettura e democrazia ha fatto di spazi di lavoro di massa (operaio e mercantile) improbabili ristoranti,*

*luoghi di esposizioni, centri commerciali: luoghi dove si itera una società del consumo che davvero riduce a contenitori le architetture”.*

Nel farsi infinita la città perde una sua coerenza interna, si lascia attraversare da forme crescenti di disuguaglianza e polarizzazione sociale la cui rappresentazione spetta al nuovo *flâneur* pronto ad uscire dai vecchi Passages e dai moderni centri commerciali, per inoltrarsi nelle periferie più estreme e disaggiate.

Infine, eccoci al *genius loci*, come elemento connesso al luogo fin dalla sua fondazione - il richiamo va ovviamente a Christian Norberg Schulz (1979) e alla tradizione fenomenologica a partire da Martin Heidegger - oppure come frutto di un continuo costruttivismo sociale - come lo descrive Doreen Massey (1993) -. Esso è comunque tale da inibire le trasformazioni. *L'essere così del luogo che non può essere che così*, diviene un mantra ossessivo che si autoriproduce e che vincola i processi di democratizzazione degli spazi in chiave trasformativa. Consegna definitivamente il luogo alla sua



storia, lo lega a una identità soffocante che non conosce ripensamenti. Ancora una volta è attribuita al *flâneur*, che Benjamin definisce non a caso il sacerdote del *genius loci*, la responsabilità di confrontarsi con questo spaccato. Fino a che punto tale attenzione verso il passato corrisponde alla negazione del presente e del futuro incalzanti? Ancora una volta mi piace ricordare una allegoria benjaminiana: l'*angelus novus* (Benjamin 1995) che non ha tempo di soffermarsi sulle macerie della storia perché il vento del progresso si è impigliato nelle sue ali e lo spinge verso l'avvenire. Se dovessi sintetizzare l'importante contributo che Olmo offre attraverso questo volume direi che affronta la tensione perenne che attraversa i luoghi urbani nell'essere testimonianza del passato e, allo stesso tempo, nel costituire ambiti di ricomposizione continua degli assetti destinati a offrire opportunità di cittadinanza ed emancipazione nella contemporaneità.

Mi rendo conto che il ricorso alla figura del *flâneur* potrebbe rivelarsi una facile rifugio nei miei ambiti privilegiati di

studio, una semplice *rêverie*, un maldestro tentativo di psicanalizzare il testo di Olmo attraverso l'invenzione di un personaggio del subconscio celato nelle sue pagine, un espediente fantasmagorico, finanche il risultato di un personale *wishful thinking*. Eppure, quando Olmo, a pagina 118, del cittadino auspicabile dice che deve avere: "*il diritto di non girovagare nella città felice solo di riconoscere quel che già sa, muovendosi come il turista di Tokyo\_Ga di Wim Wenders, costretto a scegliere i cibi guardando le immagini esposte sulla vetrina, ma [che deve essere] un soggetto in grado di recuperare le domande che persino un cornicione sfalsato, una finestra arretrata, un marcapiano non allineato gli pongono a ogni passo*", a chi si può riferire se non al *flâneur*?



### Bibliografia

- Amin A. and Thrift N., 2002, *Cities. Reimagining the Urban*, Cambridge, Polity Press.
- Arendt H., 1993, *Il pescatore di perle. Walter Benjamin, 1892-1940* (1968), Milano, Mondadori.
- Benjamin W., 1995, "Tesi di filosofia della storia" (1940), in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, pp. 75-86.
- Benjamin W., 1993, "Il ritorno del flâneur" (1929), in *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, Torino, Einaudi, pp. 468-473.
- Norberg-Schulz C., 1979, *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Milano, Electa.
- Massey D., 1993, "Power-geometry and a Progressive Sense of Place", in J. Bird, B. Curtis, T. Putnam, G. Robertson and L. Tickner (eds.), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, London, Routledge, pp. 59-69.

## PER UN CAMMINAR LENTO, CURIOSO E PENSOSO

Duccio Demetrio ●

*“Negli interstizi il ritmo della città cala e il silenzio prevale. [...] Forse è durante una solitaria e placida passeggiata serale che, pur assorti nei nostri pensieri, prestiamo attenzione a uno spiazzo di terra battuta dove eravamo soliti giocare a pallone da ragazzi, a un albero sul quale abbiamo inciso il nostro nome, o una piccola targa su di un muro che richiama un episodio della Resistenza a noi forse sconosciuto [...]. In ogni caso gli interstizi segnano una frattura rispetto ai ritmi cadenzati che incontriamo negli altri contesti”. Poiché: “Si tratta di luoghi importanti per la nostra storia personale, siano essi i grandi edifici istituzionali sia i piccoli anfratti, gli interstizi della quotidianità. Questo libro si occupa proprio di questi ultimi”.*

Sono parole di Giampaolo Nuvolati, tratte da momenti diversi dell'Introduzione al suo ultimo saggio - *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali, 2018) -, dove il termine *interstizi*, e non solo in tali brani, viene sempre declinato al plurale. Tale opzione annuncia ai lettori che in queste pagine potranno trovarsi



dinanzi ad uno spassionato elogio del molteplice e non della singolarità. E, del resto, non è forse vero che anche il concetto di città non può che rinviare a realtà plurime? Non può che coniugarsi in frammenti destinati a scomporsi ulteriormente, oppure, a riaggregarsi in forme imprevedibili? Inoltre il nostro autore pare già preavvisarci che, per la pacatezza ritmica del genere di prosa da lui privilegiata, non ci imbatteremo nei consueti, monotoni, toni espositivi e descrittivi, assertivamente definitivi che come è noto (e dovuto, talvolta) contrassegnano il consueto linguaggio saggistico. Non per questo i lettori, che mi auguro davvero numerosi, potranno evitare di imbattersi in qualche pagina (e ben vengano) più di tono accademico. Tuttavia, anche in questo frangente, il loro procedere si avvale pur sempre di cadenze mitigatrici dei consueti tecnicismi; poi gioiranno della assenza delle sfiziose citazioni di rito e ancor più accetteranno ben volentieri di riprendere fiato quando nel libro, ritmicamente, si schiuderanno talune finestre - autentici preziosi interstizi testuali - abitate da storie. Vere? Im-

maginate? Raccolte per le strade? Poco importa. Sicuramente emblematiche, commoventi e tali da confermare l'originalità e il valore a tratti letterario dell'opera. Tali prime considerazioni hanno infatti voluto sottolineare che uno dei meriti del volume è senza dubbio la scelta dello stile narrativo che Nuvolati vi ha impresso: fluenza della scrittura, adozione di procedimenti cadenzati tra sfondi teorici e primi piani empirici, punteggiature frequenti di accenni scenografici la cui liricità illumina i molti oggetti della ricerca. Donando ad essi effetti ben più convincenti e veridici di quanto ci accada solitamente di leggere in altre modalità argomentative.

Agli *Interstizi della città* Giampaolo Nuvolati, professore di Sociologia dell'ambiente e del territorio all'Università degli studi di Milano Bicocca, autore di saggi che hanno intrapreso nuovi sentieri di ricerca nel suo campo, contaminandone senz'altro altri, dedica quindi una proposta nella quale la sensibilità dell'autore è nondimeno poetica, problematicamente filosofica, autobiografica. È nelle sue pagine che dobbiamo perciò prima di tutto

cercare e scoprire i motivi interstiziali ora adombrati, ora palesati. Il che lo rende un testo polimorfo e, con una metafora, simile alle voci, ai rumori, alle concitazioni, ai silenzi inquietanti delle nostre metropoli. Questo libro è insomma paragonabile al pulsare delle città. Anche ai non detti, ai rimossi, ai refusi perché gli interstizi non appartengono soltanto alla visibilità. Dove tali figure e momenti dell'esistenza dall'autore non sono soltanto quelli esplorati, registrati, catalogati sempre con grazia e acume dialettici. Sono gli stessi spazi bianchi del volume; li cogliamo lungo i margini dei fogli, li intravediamo nelle illustrazioni e negli schizzi che paiono attendere che il lettore li ricopra di annotazioni personali o di altri schizzi, trasformandosi egli stesso in un interstizio, in un brano aggiuntivo trascurato. È difficile infatti sfuggire alla tentazione di penetrare di persona in quei racconti aggiungendovi i propri. Non solo di leggerli ma di aprire sentieri di domande in essi, di proteggerli per questo o di rispecchiarvisi.

Gli interstizi, il sottotitolo ci rammenta, si rivelano nondimeno *rifugi*. Per lo più

psicologici, memorialistici e in forma di ritiri meditativi. Al fine di reagire alle aggressioni delle distonie quotidiane, alienanti, disumanizzanti della metropoli. I ricoveri, i nascondigli, le tane urbane da luoghi di fortuna per i più sfortunati, man mano li vediamo convertirsi in zone di autodifesa, di solitudine cercata non nelle proprie case necessariamente. Bensì all'aperto, nei labirinti dei metro, nei tentativi di appropriarsi clandestinamente di un'appartenenza sociale rifiutata, tale da rendere le donne e gli uomini insignificanti interstizi. In altri momenti interstizi sono i luoghi della resistenza muta, della ricerca degli scarti, dell'annichilimento. Sono le suggestioni tematiche che saettano, si soffermano, riprendono sfuggono a ogni nostro tentativo preoccupato di disporle in un rassicurante ordine consecutivo.

Il tempo del libro è sovente sincronico: gli argomenti vengono qui anticipati e attraversati secondo un estro creativo, in un gioco di interconnessioni che ci consentono di prefigurare il possibile, uscendo finalmente dai rifugi: ovvero di ricomporre talune mappe di

“epistemologia ambientale” alternative nelle quali emozioni, affetti sentimenti finalmente non vengo espunti. L'invito sempre gentile è quello di aprire finalmente gli occhi, ben oltre le tentazioni alla astensione e agli intimismi delle abitudini private. La ricerca e la determinazione dei paesaggi interstiziali, quando questi si dilatano, è resa possibile dalle trame concettuali che l'autore ci insegna a tessere avvalendosi di talune modalità eidetiche, senza le quali il pensiero sulle città non trova modo di evolvere. La nostalgia per le categorie fenomenologiche di Nuvolati si avverte quando nella lista del sommario (una sorta di lessico interstiziale) ogni voce binaria non in opposizione reciproca (ma all'insegna di un fecondo *et... et*; e non *aut-aut*) si rivela uno strumento metodologico cruciale per dar conto di come ermeneuticamente le rappresentazioni dei mondi interstiziali non possano che affidarsi, prima di tutto, alla cultura filosofica. Gli echi del pensiero di Edmund Husserl, di Martin Heidegger, di Jean-Paul Sartre, di Walter Benjamin tra gli altri qui evocati scoprono le loro carte a livello di utili, censita-



rie pratiche investigative per chiunque voglia avvicinarsi alle interstizialità che anche noi siamo in modo accettabile. Giampaolo Nuvolati ce ne propone non poche, le più salienti ci invitano ad interrogare concetti topologici quali: *grande e piccolo, abitudine e sconcerto, indistinto e delimitabile, presente e memoria, bellezza e quotidianità, pubblico e privato...* Ma non è ancora tutto, anzi ora a rigore dovremmo ricominciare da capo.

Nel libro c'è una presenza tematica, o meglio un convitato importante, fin qui volutamente non evocato. Eppure decisivo, senza il quale la trama, il plot complessivo, non reggerebbero la fatica di scrivere. Un apparente rimozione da parte mia? La cui non citazione potrebbe aver colpito qualche estimatore delle opere di Giampaolo Nuvolati? Ebbene nulla di tutto questo. Invito pertanto prima di tutto i suoi fedeli lettori e leggere tra le righe del titolo per ritrovarne le ben definite tracce. C'è una presenza presupposta, quasi implicita che si rende l'autentico protagonista, il regista, della narrazione nel suo insieme. Una omissione e un trucco

di scena talvolta; un riconoscimento esplicito altrove, per altro così caro all'autore di cui non poteva evidentemente tacere. Ebbene è la *flânerie* - sostantivo femminile, si badi - il motivo determinante che torna alla grande a qualificarsi come “il tema esistenziale”, come il *continuum intellettuale*, di un pensatore che ad ogni sua pubblicazione ce lo ripropone in forme originali. Se nel saggio non potessimo salutare il ritorno di alcune parole che ormai fanno parte del lessico intellettuale e autoriale di Nuvolati quali *flânerie, flâneur, flâneuse*, gli “interstizi”, “le città”, “i rifugi” del “vivere quotidiano” che campeggiano sul frontespizio ci apparirebbero come avvolti in una grigia, persino plumbea fissità alla Mario Sironi.

In verità se avessimo dato un'occhiata al primo contatto con il libro ai risvolti di copertina avremmo potuto già trarne qualche indizio. Leggiamo perciò:

*“Quando si parla di interstizi è naturale riferirsi ad una figura come il flâneur - e ovviamente anche alla versione femminile: la flâneuse - perché questo personaggio*

*[...] rappresenta l'arte del perdersi nella città e dunque di entrare in rapporto con gli angoli più reconditi e le fenditure a prima vista più insignificanti e banali del contesto urbano”.*

Come possiamo dimenticare quei titoli che hanno fatto di Nuvolati lo studioso italiano più fecondo e determinato nell'associare alla *flânerie* suggestioni e proposte di questa sua nuova opera? Da quello Sguardo vagabondo che uscì per il Mulino nel 2006, ai più recenti *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita* (University Press, 2013) o al contributo apparso sul *Journal of Theories and Research in Education* nel 2017.

Le tre parole hanno il potere di introdurre nelle esposizioni più sobrie all'inizio evocate una ventata di vigoria euristica e di vitalismo narrativo. Si tratta di autentiche *folate critiche*. Sono il frutto di accurate osservazioni sul campo come “persona qualunque”, come viandante accorto e senziente; sono l'eco di rivisitazioni concettuali. Allorquando Nuvolati torna a essere scienziato sociale e

lettore accanito di autori più noti in altre fonti del sapere, piuttosto che in ambito sociologico. Le quali, soffiando via la polvere dagli interstizi urbani o la mestizia dai rifugi nei quali estenuati e stressati ci ripariamo, hanno il potere, venendoci incontro con quei ritratti biografici esemplari e con quelle immagini prima inaspettate e più oltre attese, di rendere più leggere le necessarie indagini e più gradevoli le nostre interstiziali passeggiate metropolitane che il libro ci sollecita a intraprendere con uno sguardo disincantato, ma mai distratto e segnato da tediosi *spleen* che il *flâneur* disconosce e aborre.

Dove tale *topos* di tanta letteratura, riassume connotazioni per molti versi ormai mitiche: se citiamo i pochi ma autorevoli autori che già nell'Ottocento e poi nel Novecento se ne occuparono adottando altri nomi (vagabondo, girovago, ramingo, errante) per raccontarne i caratteri e le tensioni essenziali. Sulle tracce autobiografiche di Thoreau, Baudelaire, Proust, Hesse, Rilke, Walsler e, in altre direzioni critiche, ancora Benjamin, Mumford, Simmel, Pe-rec. Le cui evocazioni non

sono state sacrificate grazie ancora una volta alla leggerezza della penna. Il *flâneur* incarna e interpreta un mitologema contrassegnato dalla dinamicità, dal divenire, dalla inquietudine che molto rispecchia i tratti del germanico *wanderer*: il capostipite settecentesco di un modo di saper stare "instabilmente al mondo". Quando Nuvolati ne fa, e non per la prima volta: "L'emblema di un riscatto, delle piccole cose che si fanno grandi in quanto nascondono in se stesse un valore inestimabile". Aggiungendo che senza *flânerie* verrebbe meno la stessa possibilità di identificare i mondi, le isole, gli anfratti interstiziali ai quali apparteniamo spesso senza accorgercene, sprecando così l'occasione di farli anche poeticamente più nostri. Pertanto, finalmente:

*"Perdendoci nella città cercheremo di rintracciarne il disegno tanto nei suoi tratti più materiali quanto in quelli simbolici. Gli interstizi si depositano sul fondo della nostra vita ordinaria e lì sedimentano i propri significati più preziosi, fino a farsi pronti per essere intercettati dal flâneur".*



La fedeltà al motivo della *flânerie* rende possibile la scoperta dei "piccoli interstizi fisici che costellano la città", fanno parte delle nostre storie personali e ci consentono di tracciare "mappe urbane intessute di interstizi riscontrabili soltanto nei luoghi aperti. Laddove questi punteggiano il paesaggio della città... tessono una sottile trama, una ragnatela di significati". I quali lo sguardo riesce a cogliere e a connettere avvalendosi della preposizione *tra*: evocatrice di affettività, emozioni e commozioni proprie dei momenti temporali di attesa, sospensione, tregua contemplativa che la valorizzazione degli interstizi ci consente di percepire. Ma, nuovamente, non potranno che essere il *flâneur* / la *flâneuse* le figure meditative compagne di strada in grado di indicarci la via dell'epochè, della messa tra parentesi del pensiero e dei gesti. Dal momento che tali *rifugi*, ben lungi dal rivelarsi delle nicchie intimistiche e rassicuranti, difensive. È in questi momenti - come già sottolineato da un altro studioso Gianni Gasparini nei suoi lavori da Nuvolati giustamente citati - che è dato scoprire nondimeno il carat-

tere connettivo degli interstizi, consistente nel "tenere insieme la realtà, il ricordo e la fantasia". In quanto "situazioni che non sempre saltano immediatamente agli occhi ma vanno ricercate e forse solo se vissute in prima persona possono diventare rilevanti".

Nel libro "le prime persone" non per nulla emergono nelle loro più disparate soggettività e storie sia nei già citati ritratti, sia quando l'autore ci coinvolge in una sequela di quelle dicotomie sopracitate che la realtà empirica, materiale, fattuale poi sfuma, sotto la prudente e sapiente arte di coloro che rendono corpo vivente, osservante e attento, la *flânerie*. Ma Giampaolo Nuvolati non è soltanto un *flâneur* alla ricerca di interstizi per ciò che scrive, ma per come scrive. È un esempio emblematico di un modo di procedere secondo *flânerie* applicato alla narrazione. Al di là di uno dei suoi temi di ricerca tra i più prediletti, ai quali si dimostra fedele anche quando non ne tratti in modo esplicito. Egli è *flâneur* della parola. Del discorrere, dell'argomentare e del pensiero. A suo dire: "Il riferimento agli interstizi rende naturale riferirsi alla figura

*del flâneur e della flâneuse [...] in quanto arte di perdersi nella città e dunque di entrarvi in rapporto con gli angoli più reconditi e le fenditure a prima vista più insignificanti e banali del nostro vivere urbano".* Soltanto a coloro che abbracciano i principi della filosofia del camminar lento, curioso e pensoso è dato forse comprendere compiutamente la filosofia e la sociologia degli interstizi. Come rifugio e come fuga dal tedio metropolitano e come conquista quotidiana all'aria aperta: anche nel proprio quartiere, sotto casa, guardando non solo in terra, ma verso l'alto e scoprendo interstizi aerei, sospesi, penzolanti innumerevoli e più in su le nuvole. Interstizi del cielo.



## UN GIARDINO DELLE MUSE PER CAPIRE LA CITTÀ

Francesco Indovina ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 ottobre 2019. Dello stesso autore, v. anche: Che si torni a riflettere sulla rendita, 8 febbraio 2019, ora infra, pp. 90-95.*

Questo di Giandomenico Amendola - *Sguardi sulla città moderna* (Dedalo, 2019) - è un libro trasversale e, a mio giudizio, importante, in cui l'autore chiama a congresso, come in un giardino delle Muse, scrittori, poeti, pittori, musicisti, qualche sociologo e qualche urbanista (non molti, in realtà) per provare a spiegare, attraverso una pluralità di narrazioni, la città moderna. L'autore è infatti convinto che alla centralità della città nella modernità e nella contemporaneità "non corrisponda [...] un'adeguata capacità di leggerla, di governarla e di progettarla". Una difficoltà che - a suo dire - non deriverebbe tanto dai suoi cambiamenti fisici o dalla velocità dei mutamenti sociali che l'investono ma, piuttosto, dall'incapacità di decodificare la sua natura fluida e mutevole, la collocazione e il ruolo dei singoli individui nella vita sociale, spesso assunti come omogenei o classificati secondo formule e stereotipi assai distanti dalla realtà. Tornare a riflettere sugli *sguardi* con cui nelle diverse arti si è letta e interpretata la città del XIX secolo è dunque un modo



per comprendere meglio anche quella dei giorni nostri perché gli strumenti "scientifici" della tradizione urbanistica e sociologica non appaiono idonei a interpretare quel "meraviglioso fenomeno" che è la città nella sua dimensione fisica e sociale. Una consapevolezza, per la verità, comune a diversi studiosi dei fatti urbani che non a caso, anche di recente, hanno pubblicato testi in cui si sono avvalsi della letteratura e di una pluralità di altri sguardi più o meno disciplinari per tentare di spiegarne l'essenza. Un approccio che trova riscontro anche tra i più giovani quando, per esempio, ricorrono a materiali letterari per sviluppare interpretazioni o argomentare progetti nelle loro tesi di laurea, questo - ahimè - suscitando talvolta il disappunto di alcuni membri delle commissioni che devono giudicarne il lavoro. Il libro di Giandomenico Amendola, tuttavia, si distingue per l'ampiezza dei materiali utilizzati e per la capacità dell'autore di integrare, ma anche di mettere dialetticamente in contrapposizione, parole e visioni di autori diversi. Ecco perché, nel pa-

norama delle pubblicazioni che lavorano su questi stessi registri, si distingue per la sua utilità e per la capacità di stimolare la nostra riflessione sulla condizione urbana.

Proprio perché - come afferma Amendola - "la grande onda della modernizzazione del XIX secolo investe contemporaneamente la città e lo spirito dei suoi abitanti, modificando profondamente entrambi ma, soprattutto, trasformando il loro rapporto" con la città e la società, l'oggetto principale, ma non l'unico, dall'analisi del nostro autore è Parigi - la Parigi di Haussmann - e il compagno di viaggio ideale di questa esplorazione è Charles Baudelaire che nella sua celebre poesia *Il Cigno* evidenzia come "*la forme d'une ville / Change plus vite, hélas ! que le cœur d'un mortel*". Accanto a Parigi, poi, ci sono le altre capitali europee mentre una digressione di modesta entità, ma con spunti assai interessanti, è dedicata alle città americane. Nel pensiero di Amendola si confrontano continuamente (e in un certo senso si contrap-

pongono) due punti di vista sulla città. Da una parte c'è *la città-sistema*, quella descritta dalle statistiche economiche e demografiche, quella delle categorie della sociologia urbana o della geografia, quella che emerge dai mattinali della questura, delle norme urbanistiche e dalla relativa legislazione, ecc. Dall'altra c'è *la città dell'esperienza*, della vita vissuta, della percezione sensoriale della realtà. Quella cioè che pone al centro dell'attenzione la "persona", con i suoi progetti, i suoi desideri, le sue esperienze, in particolare quelle che compie stando, attraversando, vivendo quella che possiamo definire la "scena urbana". Si tratta di punti di vista che, tradizionalmente, hanno sempre convissuto nella considerazione della dinamica della città e nei suoi cambiamenti per effetto della rivoluzione industriale e degli avanzamenti scientifici. Oggi, tuttavia, il primo dei due sembra aver perso molta della sua credibilità. Amendola, per esempio, è tra quanti sostengono con forza la necessità di mettere in primo piano l'esperienza del cittadino, i

suoi interessi, di assumersi con maggiore convinzione il punto di vista nel progetto e nel governo della città e del territorio. L'alternativa pare essere tra il buon funzionamento del sistema generale, fondato sull'interpretazione scientifica dei fatti urbani, e la "felicità" del singolo individuo, che - sembra sostenere Amendola - tutti a parole vogliono ma che - sottintende - di fatto trova opposizioni alla sua realizzazione. La cosa è sicuramente ben presente all'autore, ma vorrei a questo proposito osservare che la felicità del cittadino non dipende solo dalle sue esperienze urbane ma da molto altro. Un 'altro' che è difficilmente ponderabile e che ancor meno facilmente potrà essere predeterminato.

La città moderna, in particolare quella del XIX secolo, sembra caratterizzarsi per una sorta di opposizione alla comunità, all'idea di collettività coesa e solidale. Essa, infatti, sembra piuttosto essere pensata per una società astratta, per una convivenza che cancella la solidarietà dei partecipanti a una vita forse ripetitiva della

quale, tuttavia, ciascuno si sente parte integrante. Al suo posto prende corpo la "folla" indeterminata, che da un lato lascia soli, dall'altro permette di meravigliarsi di una nuova sensazione: quella della libertà da condizionamenti sociali stringenti. È a Parigi, la Parigi rinnovata da Hausmann, *la Ville Lumiere*, la città delle mille vetrine, quella città che si esibisce sulla scena europea e che ti permette di esibirti, che tutto il Vecchio Continente guarda. Ma come e chi è in grado di indagare questa nuova realtà? Prima di tutto gli scrittori, ma anche i pittori, i fotografi o i poeti. "È la narrazione dei romanzi o la rappresentazione dei pittori che - scrive Amendola - contribuiscono a rendere leggibile una città altrimenti oscura è indecifrabile." Una città profondamente cambiata per effetto della tecnologia, dell'immigrazione che la dilata oltre misura, di un nuovo mercato del lavoro che permette a ciascuno di realizzarsi. Ma anche una città dove prendono corpo due diverse realtà: quella di chi non riesce a tenere il passo della modernità e resta indietro scivolando



nel baratro della povertà; quella degli speculatori che invece sanno sfruttare le nuove potenzialità per arricchirsi. Il libro di Amendola consegna "al lettore l'esperienza e gli sguardi sulla città dei protagonisti dei romanzi, gli scrittori - scrive - lo incoraggiano a riflettere sulla propria esperienza urbana e a guardare la metropoli e il suo mondo con occhi diversi e più attenti. Gli insegnano a vivere riflessivamente la città".

Per il nostro autore le opere letterarie e artistiche non solo appaiono fondamentali per dare conto delle trasformazioni fisiche e sociali della città: le nuove strade, i nuovi quartieri articolati secondo lo status degli abitanti, una nuova illuminazione che rischiara la vita notturna ed ogni altro aspetto di questa mutazione epocale che investe la scena urbana. Le opere artistiche e letterarie sono considerate fondamentali per la comprensione della città moderna perché possono dare conto di un nuovo modo di stare e vivere nelle città. I personaggi delle opere letterarie risultano così di grande interesse non tanto per le loro storie,

quanto perché sono veri e propri testimoni di una nuova esperienza urbana che, sostanzialmente, è quella di una folla di uomini e donne, singole identità, che vive lo spazio urbano non più attraverso le convenzioni sociali fissate nel tempo ed ereditate dal passato, ma attraverso la libertà che la città moderna offre loro.

La città-sistema, la città progettata, la città che nella modernità si rinnova a ritmi che non hanno precedenti nella storia, tuttavia, apre in particolare una contraddizione che Amendola legge, oltre che attraverso le opere letterarie, per mezzo della pittura e della musica. In un certo senso la città moderna promette ma non mantiene, non solo per la condizione di infelicità, se così possiamo chiamarla, entro cui costringe di una significativa parte dei suoi cittadini esclusi dal grande banchetto di cui solo i più abili e i più attrezzati culturalmente, economicamente e socialmente sanno approfittare. Ma anche perché, in generale, crea le condizioni per il diffondersi di quel sentimento di angoscia che deflagrerà soprattutto nel Novecento e che

la pittura e la musica hanno saputo cogliere e restituire. La velocità, il rapido cambiamento, l'incertezza per la stabilità della propria condizione economica e sociale, l'assenza di riferimenti che nella tradizione davano sicurezza e diversi altri fattori determinano quel «disagio della civiltà» ampiamente analizzato da Freud. La folla di cui gli individui dovrebbero far parte in realtà li isola. Nella città moderna, così come in quella contemporanea, spesso l'individuo è "solo dentro la massa" così come ben evidenziato ne *La folla solitaria* (tit. orig. *The Lonely crowd*) di David Riesman a metà del secolo scorso.

Il libro si conclude rianodando le fila tra la città contemporanea - nata sulle ceneri di quella moderna e tuttavia da questa assai differente - e quel *diritto alla città* nella celeberrima accezione di Henri Lefebvre. Amendola sottolinea la crescente richiesta di partecipazione dei cittadini nel governo e nel progetto della città e del territorio. A giudizio di chi scrive, una richiesta più che legittima che, se praticata correttamente e senza strumen-

talizzazioni, probabilmente migliorerebbe la qualità dei contesti urbani in cui viviamo. Questo a condizione di avere presente l'articolazione sociale e di potere dei cittadini che si esprimono o fanno domande su una determinata questione e, al tempo stesso, che si accetti il fatto che la forma più significativa della partecipazione sia il conflitto.

Giandomenico Amendola ha avuto molti Virgilio in questa sua esplorazione. Se l'approccio del *flâneur* ne ha accompagnato lo sguardo, sono soprattutto le parole di Baudelaire o quelle di Benjamin che gli hanno svelato l'arcano, indicato la via d'uscita dal labirinto, offerto la chiave interpretativa più convincente di quello che è stato il grande potenziale (non privo di contraddizioni) della città moderna. Dico questo non tanto per sminuire la grande capacità che Amendola mostra nel ricostruire attraverso un gran numero di opere il filo conduttore di un discorso sulla città all'infuori degli strumenti canonici con cui comunemente si descrivono i fatti urbani. Quanto, piuttosto, per avvalorarne

la tesi di fondo - che poi, come fanno i miei studenti, è anche la mia - ovvero che la letteratura e, più in generale, il variegato mondo delle arti sono uno strumento fondamentale per chi volesse fare l'urbanista, il sociologo, l'amministratore pubblico o in qualsiasi modo occuparsi di città.



## CITTÀ: IL DISINTERESSE DELL'URBANISTICA

Graziella Tonon ●

Riprendendo il pensiero di Simone Weil, Hannah Arendt e Françoise Choay, Ilaria Agostini, in *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018) di cui è autrice con Enzo Scandurra, afferma che “Le opere che compongono la scena cittadina sorreggono simbolicamente la vita che vi si svolge” (p. 144) e possono costituirsi “come luogo, simbolo e matrice dell’uguaglianza, della democrazia, della costruzione civile e antropologica” (p. 145). La storia della città è ricca di esempi che lo dimostrano. Lo spazio non è mai materia inerte. Noi siamo anche il paesaggio che abitiamo. Il rapporto tra spazio e società è dialettico. Gli assetti fisici con le loro funzioni e con le loro forme svolgono un ruolo non secondario nella definizione dei modi della convivenza civile. Le relazioni sociali sono condizionate dai modi con cui materialmente si relazionano le cose nello spazio. Per questo ha valenza politica ogni intervento sugli assetti insediativi. Le configurazioni dell’habitat, costituendo sempre un campo semantico, possono nutrire ed educare lo spirito “come



il buon letame la terra” (Carlo Emilio Gadda) oppure possono diseducarlo se vengono corrotte da manomissioni incivili, per esempio quando “panche che inibiscono di sdraiarsi o prive di schienale [...] illuminazioni violente, cancellate, barriere e [...] *dehors*” (p. 145) riducono e mutano uso e senso dello spazio aperto pubblico minandone spesso irrimediabilmente la bellezza. Fatto tanto più grave se si considera che la bruttezza o la bellezza di una città dipende in gran parte proprio dai caratteri dello spazio aperto pubblico.

Che cos’è la bellezza della città? A questa domanda Scandurra risponde, citando Carlo Cattaneo: è spazio civile, “spazio entro il quale lo scambio di esperienze, di culture e di emozioni avviene grazie al luogo e non grazie al prezzo” (p. 69). Sicuramente questa è la condizione necessaria, ma senza civiltà delle forme la bruttezza prende il sopravvento e lo spazio risulta inospitale, inadatto a favorire gli incontri. Per poter parlare di bellezza occorre che i valori dell’umano convivere, in una parola dell’urbanità, possano trovare

espressione anche nella lingua materiale dei luoghi. Privi di urbanità, i luoghi non ci invitano a dimorare; non sentiamo di poter fare corpo con loro e non possiamo dire, come Canetti a Marrakech (p. 65), io sono quella piazza, io sono quella città.

La città storica, dove il suo corpo non è stato smembrato, consente ancora questa esperienza di identificazione. Potremmo reinventarla se facessimo tesoro, come Camillo Sitte suggeriva, degli insegnamenti che l’esperienza dei bei luoghi continua concretamente a trasmetterci. Per tutti coloro che si occupano di progettazione urbana, i bei luoghi ereditati dal passato, che tanto ancora affascinano residenti e turisti, solo per questo dovrebbero continuare a essere annoverati tra i principali maestri, come è stato per centinaia di anni. Le regole compositive, su cui lo spazio urbano è stato costruito e ricostruito, fino alle soglie del ‘900 hanno continuato infatti a fare riferimento alle esigenze dell’umano, del suo antichissimo corpo in primo luogo, con i suoi fisici limiti e il suo desiderio

inestinguibile, oggi frustrato, di armonia in cui potersi rispecchiare e trovare consolazione. Nonostante i profondi rivolgimenti politici che in questi due ultimi secoli hanno portato, come direbbe Jacques Le Goff, “il tempo del mercante” a divenire principio costitutivo dominante dei rapporti sociali e della spazialità, gli edifici dei centri storici si presentano ancora oggi disposti secondo una misura umana e una relazione dialogica capace di farci sentire la città fisica come un vero corpo organico, unitario, equilibrato pur nella differenza delle sue parti, disposto ad ospitarci con i suoi vuoti configurati secondo “un istinto di interno domestico” (Federico García Lorca) come fossero le internità a cielo aperto di una grande casa. Quanto alle abitazioni, esse non confliggono tra loro né competono in dimensioni ed espressività con gli edifici pubblici. Al pari di un civile consesso, si dispongono le une accanto alle altre, ben educate, in molti aspetti simili, a comporre in armonia le singolari differenze. È come se, anziché esaltare le disuguaglianze

sociali, volessero evocare il rispetto reciproco che deve governare una comunità civile e ricordare pubblicamente che “a ogni essere umano è dovuta - come dice Simone Weil citata da Agostini (p. 143) - la stessa quantità di rispetto e di riguardo”.

La bellezza civile degli spazi urbani è relazionale, non dipende mai esclusivamente dalla presenza di poche, solitarie, mirabili architetture, ma dalla tensione corale degli edifici privati a costruire un tessuto comune, dignitoso, in grado di fare da sfondo all'emergere, in tutta la loro magnificenza, dei luoghi e dei palazzi pubblici più rappresentativi per la collettività. Lo stesso significato dei monumenti dipende dalla relazione che essi instaurano con il contesto più anonimo dell'edificato. Per celebrare la convivenza civile ciò che conta non è mai l'estetica dell'oggetto, con cui invece solitamente viene identificata la bellezza della città, come rileva criticamente anche Scandurra (p. 68), bensì l'estetica d'insieme. Se però si chiede all'urbanistica che cosa è la bellezza di una città, “il

linguaggio dell'urbanistica è muto” sostiene Scandurra (p. 64). Non si può che concordare. La gran parte dell'urbanistica sembra essere divenuta sorda all'esperienza di felicità che si può ancora provare in tanti spazi della tradizione, ne rifiuta la lezione vivente, non ne coglie le potenzialità di senso per l'abitare civile. In fatto di disegno urbano, continuano a prevalere le semplificazioni e le astrazioni funzionaliste dei Ciam che, in nome del moderno “spirito del tempo”, hanno decretato la condanna dello spazio compatto, organico della città storica e l'abbandono della sua mirabile complessità morfologica. In alternativa hanno preso il sopravvento impianti antiurbani, disorganici, fatti alternativamente di superblocchi d'abitazione isolati, quando va bene nel verde, e di quartieri a lottizzazione aperta, gli uni e gli altri fonti, in molti casi, di contraddizioni sociali. Per non dire dei cantori della “città diffusa”, convinti che essa rappresenti, per la società cosiddetta urbana, l'ambito ideale di vita. Non solo, molti tra gli urbanisti ritengono che il tema della bel-

lezza e nello specifico la questione della forma della scena urbana non riguardi la loro disciplina.

Eppure per fare città o conservarla, sapere come si devono ordinare e cosa devono esprimere gli edifici e gli spazi aperti è necessario quanto sapere come distribuire le attività e le quantità. Solo il pensiero astratto di un io diviso, insensibile, senza corpo, può considerarlo inutile. L'abitare umano richiede sempre luoghi anche nell'aspetto accoglienti, invitanti. Ma l'urbanistica, che pure per suo statuto si occupa dell'abitare condiviso, pare indifferente di fronte al fatto che architetture deliranti e arroganti, come quelle di tante *archistar* al soldo della grande speculazione immobiliare, possano trovare spazio nelle strade e nelle piazze cittadine e rendere in questo modo disumana la scena del vivere collettivo quotidiano. Ludovico Quaroni, preoccupato delle derive incivili dell'architettura, sosteneva: “Si rende necessaria, per tutti i pianificatori, una larga dose di senso critico a vasto respiro e direi quasi una sensibilità estetica su-

periore a quella degli stessi architetti”. E Luigi Piccinato ammoniva: “ben raramente e ben difficilmente può essere vero urbanista chi non è anche architetto” e non è in grado di fondere le varie conoscenze urbanistiche “nella realtà squisitamente architettonica che è il piano regolatore”. Ma la parte preponderante della cultura urbanistica ha scelto di abbandonare il campo dell'architettura, ha rifiutato lo statuto epistemologico che per secoli l'ha distinta, il suo essere cioè «arte di costruire le città». Affascinata dai contributi presunti oggettivi provenienti dal campo variegato delle scienze, ha espulso dal suo corpo disciplinare la conoscenza che deriva dall'esperienza sensibile dei luoghi, lasciando così il terreno del senso delle forme alla libera sensibilità di un architetto che oggi è “quasi sempre [...] preso dal desiderio narcisistico di esprimere sé stesso” (Scandurra, p. 35) e raramente si mostra consapevole di cosa comporti un disegno urbano. Risultato: senza una regia urbanistica capace di indicare all'architetto cosa richiede nei vari con-

testi la scena cittadina; in mancanza di una coscienza diffusa tra gli abitanti in fatto di bellezza urbana a fare argine alle concezioni architettoniche incivili; in presenza di amministrazioni pubbliche asservite il più delle volte agli interessi privati, il volto della città - della proprietà indivisa su cui si fonda tanta parte del senso di appartenenza di una comunità - viene consegnato nelle mani delle immobiliari, con gli esiti disastrosi che sono sotto gli occhi di tutti.

Certo: perché si possa parlare di bellezza della città non basta che sia civile il suo corpo fisico. Occorre, come rimarca giustamente Scandurra, che il corpo sia vivo, abitato da una società civile solidale, in una parola giusta, capace di assicurare il diritto alla città non solo ai ricchi e ai potenti. Consapevole delle ingiustizie sociali provocate dalla politica urbanistica fascista, che attraverso il grimaldello degli sventramenti era riuscita ad espellere la presenza popolare dal cuore della città e a riconfigurarla a misura delle esigenze speculative della grande proprietà immobiliare e del capitalismo finanziario ad essa colle-



gato, Luigi Cosenza così scriveva nel 1944: “I piani regolatori [...] devono rappresentare la condanna delle ambizioni egoistiche, il ritorno [...] alla solidarietà”. All’appello di Cosenza, per molti versi simile a quello lanciato da Adriano Olivetti, perché si riaffermasse il principio della città “come luogo di convivenza tra diversi” (Scandurra, p. 28), ha risposto per tutti gli anni settanta la nobile stagione dell’urbanistica riformista di cui dà conto puntualmente il libro di Agostini e Scandurra. Poi, come denunciavano gli autori, in questi ultimi trent’anni di assolutismo del mercato, di liberismo sfrenato, di deregulation urbanistica, di vera e propria miseria della politica, che ha trasformato “l’ente locale in liquidatore dei beni patrimoniali” (Agostini, p. 158), unico principio ordinatore degli assetti fisici e funzionali è tornato ad essere, aggressivo come non mai e fonte di profonde disuguaglianze, quello della massima remuneratività privata degli investimenti. In questo contesto, quell’incredibile invenzione che gli uomini si sono dati per vivere insieme felicemente, e

che per secoli più di ogni altra forma insediativa ha assicurato sicurezza, libertà, cultura, inclusione sociale, è sempre meno un luogo dell’abitare e sempre più terra di conquista e sfruttamento per la grande speculazione finanziaria internazionale.

Venezia e la dispersione insediativa del territorio metropolitano padano rappresentano due esempi emblematici del medesimo processo: la dissoluzione degli storici legami di reciproca appartenenza tra *urbs* e *civitas*, senza i quali l’*urbs* si trasforma in un vuoto scenario di pietra e la *civitas* in un informe aggregato di solitudini. A Venezia ogni pietra, ogni spazio, per dimensione e disposizione parla un linguaggio d’amore. Lì ogni senso umano può espandersi e l’anima ritrovare nutrimento al suo desiderio inesauribile di bellezza. Eppure la città è moribonda: esangue la sua *civitas*, dissanguata dal continuo salasso di abitanti, costretti a risiedere altrove dai prezzi impossibili degli immobili e dalla scarsità dei posti di lavoro, se si esclude la devastante e snatu-



rante proliferazione di “bar, gelaterie, pizzerie, ristoranti a uso turistico” favorita dalla “liberalizzazione del commercio avviata col decreto Bersani” (Agostini, p. 150). Uno degli ambienti urbani più ospitali è in gran parte ridotto a oggetto da museo. La trama delicata dei campi, dei campielli, delle calli, nata per fare da scena e palcoscenico alla vita multiforme dei suoi abitanti, è per lo più svilita a mero spazio di transito per le orde spesso incivili dei turisti. Nella Padania investita dallo *sprawl* di funzioni e residenti un tempo accentrati nelle città, ciò che manca è il corpo armonico dell’*urbs* e la sua civile bellezza. Al suo posto, dove prima si estendeva un organico territorio rurale è cresciuto un paesaggio disastroso, regno dell’automobile e delle villette mono e bifamiliari dalle forme più bislacche, dove la regola fondativa della spazialità è la lontananza tra le cose e le funzioni necessarie alla vita, dove il consumo di suolo e il dissesto idrogeologico ha toccato punte insostenibili, e dove è quasi impossibile potersi

identificare tanto profondo è lo iato percepibile tra il corpo umano e il corpo del mondo.

Che fare? Contro le aggressioni degli interessi speculativi, “contro le espulsioni di residenti e l’impoverimento del tessuto sociale nelle città, contro la concantenazione consumo-spreco-distruzione delle risorse” (Agostini, p. 166) gli autori ritengono fondamentale la diffusione di un «sapere critico su temi urbani e urbanistici» (p. 167) capace di contrastare «l’involutione neocapitalistica della città e [lo] smantellamento in atto delle basi stesse della civiltà urbana» (p. 169). In questa prospettiva, tra i molti insegnamenti che il passato ancora ci può offrire, dato che la storia “non procede linearmente, ma per ‘salti’, attraverso ritorni, frenate” (Agostini, p. 179), andrebbe riconosciuta e valorizzata anche la lezione della città storica. Rispetto agli squilibri, sociali e ambientali, che contraddistinguono la spazialità contemporanea, a cui si aggiunge una bruttezza dilagante come non mai prima d’ora, la quantità di bellezza creata e ricreata nei secoli dal sistema anti-

co, policentrico delle città a dimensione umana, e la funzione civilizzatrice che hanno saputo svolgere - sia all’interno con il loro insieme di regole e limiti imposti all’iniziativa privata, sia nei rapporti coi territori agricoli circostanti di cui hanno saputo a lungo conservare e riprodurre la funzione nutritiva - mostra che quello urbano della tradizione, archiviato frettolosamente, è forse anche per il futuro il modo di abitare socialmente ed ecologicamente più sostenibile.

## PERIFERIE OGGI, TRA DISUGUAGLIANZA E CREATIVITÀ

Enzo Scandurra ●



Una delle tante categorie novecentesche che compongono la narrazione dei tempi presenti è quella di *periferia*, concetto (in passato) quasi esclusivamente geografico che le definiva genericamente come luoghi lontani dal centro. Questo concetto ha per tanto tempo coinciso con una realtà dicotomica, tra chi abitava il centro (in genere appartenente al ceto benestante) e chi trovava casa in luoghi lontani da esso, privi di servizi, strade, infrastrutture. Ed è anche vero che questa “lontananza” dalla città vera non era, in passato, vissuta come emarginazione, segregazione, subalternità, ma anzi come un quasi “privilegio”: possedere finalmente una casa in un nuovo quartiere insieme ad altre famiglie, con le quali si stabiliva una immediata solidarietà. Una solidarietà, per usare un'altra categoria novecentesca, *di classe* che produceva nuovi rapporti sociali in contrapposizione a quelli del cosiddetto centro. La politica, intesa come volontà di risolvere insieme i problemi, era quanto mai presente in questi luoghi abbandonati. Il PCI, degli anni Cinquanta e Sessanta,

era presente e disseminato in tante sezioni di periferia, si spendeva al servizio di queste persone e le organizzava nelle lotte per chiedere miglioramenti delle condizioni di vita, più servizi, più scuole. Naturale, quindi, che queste zone diventassero delle roccaforti rosse. Verso gli anni Ottanta è iniziata una vera e profonda trasformazione antropologica e sociale di questi luoghi e dei suoi abitanti, tanto da invertire e ribaltare la loro “identità” politica, andando a gonfiare, negli ultimi anni, il vento populista.

Agostino Petrillo, sociologo urbano del Politenico di Milano, ha dedicato anni di studi e ricerche al tema della trasformazione delle periferie (e dunque delle stesse città), tanto che questo libro - *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città* (FrancoAngeli, 2018) - può essere considerato il secondo di una trilogia annunciata che l'Autore si propone di scrivere sul tema delle periferie contemporanee. Un libro importante perché prova a demolire i luoghi comuni di questo concetto di periferia, affrontandolo da vari punti di vista e dimostrando come la *periferia* (termine

assai sfumato e generico di questi tempi) contiene ed esprime un insieme di cose tra loro anche molto diverse. Quale, dunque, la chiave di lettura di queste *periferie nuove* così diverse da quelle del passato che abbiamo conosciuto e che sono state ampiamente descritte e raccontate dalla letteratura e dal cinema neorealista degli anni Cinquanta-Sessanta?

Se pensiamo alle città-mondo come New York, Chicago, Londra, Parigi, Hong Kong, dove il fenomeno della trasformazione urbana è più accelerato, notiamo che al loro interno sono impiantati sistemi di potere che non vengono mai discussi. Non abbiamo nemmeno il linguaggio adatto per provare a descrivere questi nuovi poteri emergenti. La maggior parte dei *saperi* che si sviluppano nelle università sono semplicemente inutili per codificare questi fenomeni e il cittadino medio non è messo in condizione di comprendere ciò che sta davvero succedendo. In questo contesto così trasformato, il libro, frutto di un lungo lavoro di ricerca e di documentazione, cerca

di suscitare dei dubbi, dei sospetti su cosa sottende questo termine di periferia. Tanto più difficile è dunque il lavoro di Petrillo che già nell'introduzione al libro cerca di definire questi nuovi mondi:

*“la periferia “nuova” nel suo crescere si complessifica, diviene difficile da decifrare, smarrisce connotati facilmente riconoscibili, da tempo non è più riconducibile a un territorio gerarchizzato [...], e quindi sostanzialmente omogeneo, ma è invece un paesaggio irregolare, a-morphos appunto, che in molti casi sembra sottrarsi alla stessa tradizione insediativa caratteristica della città europea. In essa si mescolano, sovente alla rinfusa, nuove centralità emergenti e vecchie centralità declinate, laboratori dell'innovazione e progetti industriali obsoleti, strutture recenti della logistica e capannoni abbandonati, infrastrutture moderne e scali ferroviari dismessi, quartieri residenziali e sopravvivenze isolate di edilizia popolare tradizionale, abusivismo “storico” e nuove autocostruzioni. Un universo estremamente composito dun-*

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 ottobre 2019. Sul libro oggetto di questa riflessione, v. anche: S. Vicari Haddock, Le periferie non sono più quelle di una volta, 3 settembre 2019, ora infra, pp. 280-283.*

que, cui per completezza bisogna aggiungere e a volte sovrapporre: insediamenti precari e temporanei di migranti, edifici occupati, laboratori del lavoro nero, spazi interstiziali e di risulta”.

In queste poche frasi appare già tutta la difficoltà a trovare nuove definizioni per questi territori che mutano continuamente e che resistono a qualsiasi tentativo di sintesi: *“la periferia che chiamiamo “nuova” pare infatti sottrarsi alle categorizzazioni note e, invece, prospettarsi come un insieme di singolarità diverse tra loro, ricondotte a questo nome comune più da una condivisione di condizione sociale, di mentalità, di situazioni occupazionali e redditi, che per i meri aspetti spaziali, che appaiono spesso invece estremamente diversificati”*. Roma, da questo punto di vista, è il laboratorio più interessante; si calcola che gli abitanti della periferia superino il milione sparsi in insediamenti che si chiamano Tor Bella Monaca, Corviale, Torre Angela, Torre Maura, Ponte di Nona; ovvero vecchie borgate fasciste, insediamenti pubblici, nuove borgate,

borgate abusive, costituiscono la galassia periferica che si va ingrossando giorno per giorno. In altre città (Napoli, ad esempio) queste periferie convivono col centro (i quartieri spagnoli).

Già Walter Siti - nel suo romanzo: *Il contagio* (Mondadori, 2008) - aveva denunciato, per bocca del protagonista Marcello, che non sono le borgate che si stanno imborghesendo (quello che era il timore di Pasolini), ma è il borghe- se a essere sempre più simile al borgatario: nel continuum indifferenziato di chi il mondo non sa più vederlo intero, è l'ideologia di quelli che una volta si chiamavano gli esclusi a risultare egemone. Il contagio è già avvenuto, ed è proprio su questa sistematica e ipertrofica epidemia mimetica che lavora il potere. E così, ‘presagiamente’ annunciata, verso gli anni Novanta le cosiddette roccaforti rosse, lo zoccolo duro del PCI, si caricavano di un rancore e di un risentimento verso la politica che le avrebbe portate a votare in massa verso i nuovi partiti populistici. *“È proprio l'esistenza di simili luoghi, di micromondi stanziati in cui diviene ma-*



*croscopica la lontananza delle istituzioni e la disuguaglianza sociale, a fare giustizia una volta per tutte delle ormai estenuate retoriche postmoderniste sulla “città infinita” e sulla “fine delle periferie”*”. Può essere colta così una prima grande trasformazione politica e antropologica della “nuova” periferia: la perdita della speranza, la sconfitta della retorica del “riscatto”, ovvero *“la possibilità di una eventuale riqualificazione o come si dice oggi con curiosa metafora sartoriale, di un ‘rammendo”*”. E, ancora: *“la distruzione creativa ha devastato complesse articolazioni sociali e produttive, creando una tabula rasa delle relazioni precedenti”*, perché mentre nella società industriale questa possibilità di soggettivazione si era incarnata in movimenti sociali come quello operaio ove l'emancipazione personale era concepita come inestricabilmente legata a quella di classe, cioè collettiva, ora l'emancipazione della persona va ricercata contro meccanismi economici e politici che tendono a voler controllare totalmente il modo stesso in cui agiamo e pensiamo.

Al di là di insignificanti tassonomie (periferie interne, periferie di periferie, periferie-mondo, periferia diffusa), una caratteristica strutturale delle nuove periferie è la disuguaglianza: *“una disuguaglianza che assume aspetti diversi dal passato e che va intesa nel senso più ampio del concetto, non solo come modificazione della stratificazione sociale nelle città e nei territori, ma anche come articolazione spaziale e messa a valore della differenza”*. Una disuguaglianza (dal centro) che non è solo economica (di reddito), ma: *“di condizioni abitative, ma anche e soprattutto disuguaglianza di chances, di possibilità di riuscita scolastica e lavorativa, di emancipazione e mobilità sociale e spaziale”*. In sostanza, chi nasce in una periferia ha ben poche possibilità, rispetto al passato, di “farcela”, di “uscire”, di trovare lavoro e accoglienza nella grande città. Una disuguaglianza che genera anche differenze spaziali:

*“Il crescere della disuguaglianza sociale va di pari passo con la crescita delle disparità spaziali, che ven-*

*gono ulteriormente accentuate da processi quali il rinnovamento urbano, la gentrificazione e le strategie del mercato dell'abitazione. Le conseguenze interne di questi fenomeni sono state in molti casi amplificate da politiche ambigue, che hanno guardato agli interessi della grande proprietà, alla tutela degli immobiliari”*.

Per altri versi il concetto di periferia è una sorta di costruzione sociale per descrivere cose diverse: *“le parole e i termini usati non sono altro che una sorta di “raddoppiamento linguistico” di quanto avviene nella realtà, enunciati che circolando contribuiscono ulteriormente a rafforzarla”*. Ed ecco che le periferie sono sinonimo di degrado, marginalità, devianza, tossicodipendenza, presenza di zingari, migranti: *“essere etichettati come periferia oggi ha dunque anche il senso di un dovere remare controcorrente, di dovere ogni volta partire da situazioni di svantaggio, con una moltiplicazione degli effetti di luogo di cui parlava tanti anni fa Pierre Bourdieu”*. Il giudizio negativo sulle periferie non è solo una co-



struzione sociale politica delle élites che governano la città; come per il Sud, producono esse stesse una falsa autorappresentazione perché

*“non sanno e non possono parlare da sé e per sé, perché non si riconoscono come un soggetto autonomo dotato di parola, anzi chi vive nei quartieri della marginalità urbana avanzata è più facilmente disposto ad accettare il giudizio (negativo) di chi vive altrove che a esprimere una visione propria”.*

Altro concetto analizzato nei suoi diversi aspetti è quello che va sotto il nome di *gentrification* che è spesso associato a quello più ambiguo di *rigenerazione* (l'uso della metafora è una brutta abitudine degli urbanisti):

*“la conseguenza logica dei processi di concentrazione e ricentralizzazione che essa implica è il progressivo abbandono a se stessi degli spazi periferici. Insomma il veleno della gentrification pare non risiedere solo e unicamente nell'allontanamento delle popolazioni precedenti, e nella “colo-*

*nizzazione dei centri”, ma nell'incrementare e accelerare quella svalutazione progressiva delle periferie, che come si è visto è una delle chiavi della disuguaglianza socio-spaziale contemporanea”.*

La periferia è solo questo? Le nuove periferie sono soltanto luoghi di disperazione e di crescita del rancore sociale e del risentimento e dello spaccio? E come è possibile sviluppare soggettività politica in un contesto nel quale le relazioni di dipendenza all'interno dei rapporti sociali sono così determinate e stringenti? La Politica non è, come si dice con troppa superficialità, scomparsa da questi luoghi. Essi sono disseminati di associazioni, collettivi che organizzano la partecipazione di uomini e donne alla vita politica. È una verità indiscutibile anche se tutt'altro che capace di contrastare le derive politiche di questi anni. Tra i loro abitanti è diffusa la sensazione *“di avere ridotta o pressoché nulla capacità di intervenire sulle decisioni che riguardano i loro spazi di vita e le città in cui vivono. Non hanno nessun potere*

*e lo sanno. Eppure, anche nelle periferie peggiori non c'è solo anomia, passività o violenza. I nuovi “subalterni” delle periferie attivano strategie di appropriazione dello spazio, di difesa territoriale, di opposizione alle regole del gioco introdotte dai poteri costituiti”*, come direbbe il buon De Certeau.

*“Periferia allora non unicamente come luogo della esclusione, ma anche come luogo della resistenza, in cui vi è un potenziale creativo. Un potenziale che cerca di sottrarsi ai discorsi e alle opinioni che sulla periferia si intessono”.* E che questo non sia solo una vana retorica trionfante lo dimostrano le tante e diffuse attività culturali, di rinnovamento dei modi di pensare, di creatività, rispetto a un centro mummificato, parco a cielo aperto riservato ai turisti, ma nella sostanza “morto”. A Roma ne è dimostrazione Metropoli, la vecchia fabbrica (un salumificio) occupata di Fiorucci, diventato un richiamo urbano a livello internazionale per le numerose opere d'arte dipinte sui muri della vecchia fabbrica e che non ha nulla da invidiare ai più noti e famosi musei moderni d'Europa,

se non l'essere periferico, lontano dalla invadenza dei turisti.

Molte ed altre esperienze compaiono nel libro. Una rilettura di Lefebvre, l'esempio del quartiere CEP di Prà, l'analisi delle banlieus parigine, sono alcune della tante esperienze descritte in questo prezioso, colto libro ricco di citazioni e appropriati rimandi biografici e che tenta di riaprire un discorso che il mainstream urbanistico considera congelato: quello delle periferie, buone soprattutto a produrre falsa accademia e inutili convegni.



## L'OSSESSIONE DI DIFENDERE IL SUOLO (E NON SOLO)

Paolo Pileri ●



Ora anche l'eccesso di urbanizzazione, e quindi il consumo di suolo, ha il suo romanzo tascabile. Siamo entrati nella letteratura. In modo triste, ma ci siamo. Il titolo è eloquente: *Rovina* (Einaudi, 2019) ed è la storia di un bel campo agricolo che diventa l'ennesima area residenziale, totalmente inutile.

Simona Vinci - l'altrice - non c'entra nulla con l'urbanistica. La conosciamo per quel successo che è stato *Dei bambini non si sa niente* (Einaudi, 2018). Non ha una formazione da architetto, da ingegnere, da urbanista. È semplicemente una cittadina curiosa che non affoga le sue domande nell'idea che ogni cantiere è sempre e comunque una buona cosa, l'indice di una economia in ripresa o la rappresentazione della forza del 'fare'.

Simona Vinci, come dice di sé, è una che è andata a piedi lungo la via Emilia con la macchina fotografica al collo e un bloc-notes in mano per "*spiare il cambiamento*", le sue forme, le sue contraddizioni, i dolori che dà, i paesaggi che cancella, le fragilità che calpesta, quelle di cui si nutre e quelle che, al contempo, genera e

vomita nel futuro. Simona è fiera di scoprire di essere una donna che si indigna davanti a quella roba là. È fiera che la sua indignazione non si sia addormentata, ma anzi l'aiuti a riconoscere il senso delle cose urbane, al di là di quello che si vorrebbe leggessimo in quelle stesse cose. Il suo romanzo - lo avete capito - è ambientato sulla via Emilia che paradigmaticamente rappresenta uno dei luoghi notevoli italiani per l'accumulo di centinaia di scempi urbanistici negli ultimi trenta anni, cosa che purtroppo è successa lungo tante altre strade italiane. Una specie di lunga esposizione del peggio che, ovviamente, non ha evitato di attirare a sé anche la corruzione e la criminalità organizzata con le sue mafie, come si racconta nel libro.

Il fatto che questo sia accaduto nella 'rossa' Emilia, che molti credevano immune dal degrado perché aveva i piedi ben piantati nei suoi valori di sinistra e in una grande tradizione urbanistica progressista (che pur c'è stata), sconvolge ancor di più. Ma il cemento ha sfondato anche quelle ideologie che, erroneamen-

te, si pensava essere sostenibili per statuto. Invece non esistono statuti senza volontà e senza cultura ambientale. E quest'ultima non nasce né dal caso, né dal comprare qualche aggettivo *green* al bancone del marketing urbanistico. La sostenibilità deve essere un codice di pensiero e di azione, robusto e socializzato, che oggi - oggi che vi è urgenza - dovrebbe avere la forma di un'ossessione (e vedrete poi perché uso questa parola). In posti sventrati dal cemento e resi irriconoscibili agli stessi abitanti, com'è stato lungo la via Emilia, le persone che non si indignano, non vogliono capire. Così, secondo Simona Vinci: bisogna "*indignarsi di continuo*" e non una volta ogni tanto. Se si mette a tacere l'indignazione, il suo posto sarà preso dalla vorace "*abitudine*" che tutto ingoia senza fatica, ma al carissimo prezzo di farci divenire "*complici, in qualche modo*".

In questo piccolo romanzo (solo 128 pagine), organizzato in una serie di dialoghi che paiono rivolti a un giudice nel suo atto di domandare agli indagati come sono andate le cose,

sono raccontati i risvolti di una delle tante, tantissime, vicende giudiziarie di corruzione, circonvenzione di incapaci, intimidazione e interessi mafiosi in affari urbanistici ed edilizi. Cose che, purtroppo, sono molto più frequenti di quanto emerga dalle cronache e spesso non si tratta neppure di reati se, come intuisce Simona Vinci, un attimo prima una "*pianificazione urbanistica compiacente*" ha sistemato le cose a dovere. Un'urbanistica che anziché proteggere suolo e paesaggio in modo chiaro, riempie la testa della gente di parole come *SPRAWL*, *RUE*, *POC*, *PUA*, *pianificazione territoriale*, *perequazione urbanistica*, *speculazione edilizia*, mandandola in confusione. E intanto, complice l'incomprensione, un altro prato della via Emilia diviene cantiere, cava, centro commerciale, area logistica, parcheggio, residence Villaggio Nuova Aurora da 108 appartamenti, come quello del romanzo.

I personaggi di Simona li conosciamo bene noi urbanisti: un vecchio agricoltore che non coltiva più il suo campo; una figlia che fa altro e non sente più l'attac-

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 ottobre 2019. Dello stesso autore v. anche: Contrastare il fascismo con l'urbanistica, 21 marzo 2019, ora infra, pp. 128-132; Suolo: scegliamo di cambiare rotta, 28 giugno 2019, ora infra, pp. 218-221.*

cemento alla terra ma accarezza più facilmente l'idea di realizzare un bel po' di soldi; il geometra che la seduce e convince a vendere; la coppia che vuole casa ma che non può permettersela in città e si convince che quella soluzione con giardino a 'soli' 5 km fa per loro (soprattutto perché comprabile con un piccolo anticipo e un grande mutuo); un assessore che viene minacciato e che subito cede accettando di far diventare edificabile un'area; un urbanista compiacente che provvede a fare la variante; un tecnico comunale che dà il suo ok fotocopiando gli atti con la testa rivolta dall'altra parte; le imprese che si fanno scudo di lavoratori extracomunitari (mal pagati e ricattati); il boss mafioso e i rifiuti mescolati al cemento; il professionista locale che spera nel gran salto. È un presepe corrotto che muove i suoi tentacoli inseguendo l'unica stella cometa che riconosce: i soldi.

Sicuramente il presepe che ci mostra Simona Vinci è un estremo pungente di una situazione che non può (e non è per fortuna) essere la realtà di sempre e di ogni dove, ma solo una

esagerazione che però ci dice che qualcosa si è rotto davvero. La compressione dei fatti e dei personaggi è una evidente trovata letteraria per acuire qualcosa che nella realtà esiste, ma non sempre così violentemente anche se - attenzione - a volte agisce con linguaggi e metodi più sofisticati e persuasivi e quindi ancor meno riconoscibili di quelli che racconta Simona. Eppure non possiamo negare che storie urbanistiche come quella del Villaggio Nuova Aurora ne esistono e ne sono esistite in cento, mille e forse più situazioni in Italia. E non sono nate dal caso ma anche da noi urbanisti, noi architetti, noi tecnici, noi politici. Per anni e anni un'urbanistica che dietro di sé "*non lascia tracce, ma solo segni di deterioramento*" ha calcato la scena pubblica e l'immaginario privato, spalmando ostinate croste di cemento ovunque, come diceva Antonio Cederna che Simona cita e ringrazia di essere vissuto senza strozzare le sue parole in gola.

Alla fine non so dire se il romanzo di Simona sia bello come un romanzo tradizionale. So dire che è un grido

civile. So dire che è la testimonianza di una sensibilità che non ce la fa più a tenere tutto dentro ed esplosione. So dire che è la cartolina di un modo di pensare e fare l'urbanistica e immaginare lo sviluppo che è incivile e deve finire. So dire che ci sta dicendo che manchiamo di coraggio. So dire che nei nostri piani e nelle nostre leggi c'è troppo spazio dentro cui si può infilare la corruzione e la malavita. So dire che sono contento che sia un non urbanista a dire certe cose perché così forse noi le ascolteremo, perché leggere questo piccolo romanzo è come ascoltare uno che legge le parole che abbiamo stampate sulla nostra pelle ma che non riusciamo a leggere. Per noi - noi urbanisti, architetti, ingegneri, geometri, imprenditori, politici e amministratori - certe cose fanno parte del gioco (non certo l'illegalità, sia chiaro), mentre Simona da là fuori ci sta dicendo che sono diventate insopportabili, che bisogna fare qualcosa e presto.

Per Simona è un'ossessione insopportabile. Lei non ha paura di essere apostrofata ossessiva-compulsiva (noi sì), anzi secondo

lei il problema è proprio che "*se non ci lasciamo ossessionare da mostruosità del genere, TUTTO finirà nel cemento*", con la parola TUTTO scritta volutamente in maiuscolo. Ora, facilmente qualcuno si permetterà di dire che la Vinci è ossessionata e le ossessioni non sono cosa buona, quindi è meglio lasciar perdere. A questi rispondo di pensarci meglio, prima di dire così perché dopotutto non può sfuggire loro che anche continuare ad accendere le betoniere per cementificare campi e prati è un'ossessione. E pure continuare a sfornare piani regolatori infarciti di aree urbanizzabili inutili è un'ossessione. Continuare ad avere ottomila comuni che decidono del suolo come fossero ottomila isole nel Pacifico è una stupida ossessione. È lo è anche quella di ostinarsi a non approvare una legge nazionale seria contro il consumo di suolo o di non svuotare i nostri piani da aree urbanizzabili che giacciono lì da decenni e che non hanno più senso. È un'ossessione scrivere leggi che fingono di fermare il consumo di suolo usando parole incomprensibili che

non cambiano le cose, se non in peggio. Stare zitti davanti al degrado paesaggistico che continua a mordere la bellezza che rimane, è un'ossessione. Apostrofare di terrorismo ambientale chi solleva le questioni ecologiche e le vorrebbe in cima all'agenda urbana è una ossessione.

Tante sono le ossessioni che non vogliamo vedere e che lasciamo lavorare con successo evitando di disturbarle con *altre* ossessioni, quelle che dovrebbero avere cittadinanza nei nostri discorsi e nello scrivere le nostre politiche. Io preferisco stare con le *ossessioni* di Simona e spero che tanti altri, dopo questo libretto che si legge in due ore, si aggiungano a questa schiera di *eco-ossessionati*. Per sempre.



## EMENDARE I TERRITORI INTESSENDO RELAZIONI

Luisa Bonesio ●

Il volume di Edoardo Colonna di Paliano, Giorgio Frassine, Lorenzo Castellani Lovati, Andrea Maspero, *[In] tessere legami territoriali. Strategie e prefigurazione per un piano d'unione* (Araba Fenice, 2018), è un notevole esempio di esercizio dell'interpretazione territoriale rivolta all'Unione delle Terre d'Argine, territorio nella Pianura Padana in provincia di Modena pesantemente interessato da infrastrutture viarie e ferroviarie che hanno contribuito in modo rilevante ad alterarne il profilo espressivo e a modificarne le forme di fruizione. L'analisi condotta da un gruppo di ricerca del Politecnico di Milano, restituita dai testi introduttivi teorici e dalle schede che introducono le singole sezioni tematiche originate da attività didattiche istituzionali e approfondite d'intesa con gli enti locali del territorio modenese, mostra una forte sintonia con lo stile interpretativo e con il metodo progettuale 'territorialista' di Alberto Magnaghi e della sua scuola, accogliendo anche le indicazioni ermeneutiche dell'approccio geofilosofico al tema del paesaggio e delle identità territoriali. L'approccio metodo-



logico nell'analisi dell'attuale configurazione territoriale e le indicazioni progettuali e operative che ne derivano non sono improntati all'imposizione di una visione verticale, razionalizzante e tecnicistica, ma alla comprensione, alla decrittazione e al riconoscimento - che coinvolge anche gli abitanti in quanto soggetti e custodi del patrimonio territoriale - della fisiognomica storica e genealogica dei luoghi. Si tratta dunque di sospendere lo sguardo "maestro" del pianificatore e la logica funzionalistica delle infrastrutture e della massimizzazione economica per dar spazio a una visione che riconosce la complessa stratificazione di segni, intenzioni, soluzioni, immaginari, progetti e ingarbugliamenti della sintassi territoriale nella sua pluriforme e dispersa complessità temporale, funzionale ed espressiva, per cercare di recuperare in questo tessuto polifonico una consapevolezza condivisa e partecipata dei segni storici e degli usi vernacolari, non meno che delle lacerazioni e dissonanze delle sovrascritture che tendono ad omologarlo in una percezione distratta di spazio

liscio, uniforme, di corridoio di attraversamento, funzionale alla logistica e alle attività produttive, in cui il pregio architettonico e storico di alcuni luoghi sembra essere ridotto a mero sfondo o risarcimento estetico irrelato. La percezione abitudinaria e la quasi inevitabile distorsione prospettica, una sorta di accettazione del miraggio del benessere economico e della funzionalità, si riverberano inevitabilmente sulla visione collettiva e sulle decisioni politiche e amministrative che ne scaturiscono. Nella decostruzione degli automatismi percettivi e dei giudizi impliciti ed espliciti che generano (anche quelli dei progettisti) sta dunque la possibilità di ri-vedere e di avviarsi al riconoscimento del "territorio come soggetto corale" (Magnaghi), espressivo (in positivo e in negativo), che può rigenerarsi, comprendersi, progettarsi in modi diversi a patto di non compromettere irreversibilmente la propria identità. È qui che i progettisti devono farsi interpreti, maieuti, interlocutori delle comunità affrontando inerzie, inconsapevolezze, perdite di memoria, ma anche raccogliendo testimonianze,

saperi, tradizioni, lessici e forme sprofondati nell'implicito, nel rimosso, per ricontestualizzarli e dar loro voce ed esistenza.

Il passo preliminare per gli autori è consistito nella ricognizione e descrizione dei segni e della strutturazione sedimentata delle azioni succedutesi nel tempo sul territorio della pianura, strutturalmente caratterizzato dal mirabile sistema storico delle acque, dal disegno impresso sui territori agricoli dalla centuriazione romana e dalla rete viaria modellata in epoca latina e poi austroungarica. A questa profondità e complessità di segni, sovente non riconosciuta nell'attraversamento veloce di una pianura che sembra semplicemente orizzontalità e scorrimento, si è sovrapposta, a partire dal secondo dopoguerra, la progressiva dispersione delle capacità di riconoscimento dei segni, delle stratificazioni tecniche e delle configurazioni paesaggistiche, spesso molto più sofisticate di quanto non appaia a una percezione superficiale. Questa indagine, volta a individuare gli elementi fondativi della riflessione e poi del progetto, è consistita nell'elaborazione

di una serie di schede che si soffermano analiticamente su aspetti specifici e strategici della tessitura territoriale, non meno che della sua adeguata percezione progettuale. Nella lettura interpretativa che ne deriva, i segni impressi nel territorio, la sua fisiognomica, vengono attentamente raccolti, catalogati, ordinati, ricomposti e interpretati. E, sia quelli antichi, storici e identitari, sia quelli più recenti, che hanno impresso lacerazioni percettive e funzionali o vere e proprie incongruenze nella territorialità e nella operatività quotidiana, fino a generare spaesamento, sono ricomposti in ipotesi progettuali volte a un recupero non semplicemente decorativo o occasionale delle identità dei luoghi, ma alla riattivazione della riconoscibilità di paesaggi condivisi, fatti di grandi impronte strutturali e, insieme, di raccolte domestiche, troppo facilmente rimosse in una modernizzazione omogenea, istantanea e spaesante. Non si tratta dunque di attuare una nuova imposizione di visioni razionalizzanti, di soluzioni performanti, ma come sospese sulla complessa maturità di funzioni, significa-

to, forme e sulle dissonanze e incongruenze delle ricodificazioni territoriali; neppure di procedere a rammendi nelle lacerazioni urbane e paesaggistiche, quanto piuttosto di far riemergere la fisiognomica e la genealogia dei luoghi nella loro singolarità e nella interrelazione con il tessuto più ampio di cui fanno parte.

Questo rispetto per le articolazioni spaziali e la genealogia dei luoghi non può rinunciare a corrispondere e a orientare le esigenze contemporanee di mobilità, di residenzialità o di benessere, e lo fa in chiave di sostenibilità, di durata, di appartenenza collettiva, di valori estetici ed etici. Si passa dunque dalla dissipazione e dalla sovrascrittura dei segni caotici, occasionali o disordinati che hanno occultato la trama fondante del territorio nella sua ancor potente espressività, al lavoro di riconoscimento del *genius loci*, ossia alla possibilità di realizzare una buona abitabilità e un rinnovato senso di appartenenza e di responsabilità sociale e di sostenibilità ambientale. Accade dunque, nell'indagine compiuta sul territorio, che si passi dalla fondamentale



e preliminare individuazione dei tratti essenziali del paesaggio e dal riconoscimento della loro incomprimibilità e resilienza all'ascolto del territorio, in una nuova visione progettuale e di cittadinanza che mette fine al consumo di suolo per abbracciare un paradigma di pianificazione e di ideali civili e culturali che mettono al centro la cura, la responsabilità, la socialità, la dimensione di un passato vivente e strutturante, non meramente risarcitivo, decorativo o di corto respiro, ma generatore di orizzonti e di prospettive che si distacchino definitivamente dal modernismo omologante e tecnocratico per riconoscersi nella possibilità di un abitare consapevole, responsabile e attento ai valori estetici e simbolici.

Nel passaggio da un paradigma funzionalista o economicista alla concezione del territorio come bene comune e identità espressiva, l'opera interpretativa, mediatrice e progettuale svolta in sintonia e collaborazione con amministratori e abitanti ("emendare i territori intessendo relazioni" - recita il titolo di un paragrafo che suona come una dichiarazione d'intenti, un metodo

di lavoro e l'enunciazione di un fine) coniuga lo sguardo esterno avvertito, più pronto a farsi sorprendere e a riconoscere le strutturazioni e l'impronta fisiognomica irripetibile dei territori, con le esigenze, le percezioni, i saperi locali, talora sopiti o impliciti, e la legittima aspirazione a partecipare e a incrementare un bene comune. Il volume che ne scaturisce, corredato da disegni, mappe e fotografie, ha anche il pregio di proporre queste riflessioni, condotte attraverso analisi puntuali, in uno stile sobrio e di grande finezza concettuale, oltre che stilistica.

## LE PRATICHE INFORMALI SALVERANNO LE CITTÀ?

Giancarlo Consonni ●

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando, nel 1977, usciva *Chi decide la città*, il libro curato da Pier Luigi Crosta e Sergio Graziosi (1); ma l'interrogazione fissata nel titolo rimane centrale. A confronto con il quindicennio di riforme e speranze che, in Italia, ha preceduto l'uscita del volume, il bilancio dei quattro decenni successivi è quanto mai deludente. Il peso della Pubblica amministrazione nel governo delle trasformazioni fisiche dell'habitat si è ulteriormente ridotto e molte delle scelte qualificanti in materia di assetti insediativi, in particolare il disegno urbano, sono da tempo delegate agli operatori immobiliari. Si registrano così due processi, uno di più lunga data, l'altro più recente: da un lato, il proliferare di nuove edificazioni (espansione o recupero di aree dismesse) che, in larga misura, non rispondono all'obiettivo del fare città; dall'altro, l'avanzare di interventi sulla stessa città costruita che ne misconoscono il valore e ne erodono qualità consolidate. Gli effetti sono tanto evidenti, quanto sottaciuti: da decenni è in atto una deriva in direzione dell'affermazione di modi dell'abitare a elevato tasso di esclusività e confinamento, con conseguente frammentazione degli insediamenti e del corpo sociale.

Su tutto questo chi ha responsabilità di governo della cosa pubblica (ai vari livelli) mostra il totale disinteresse, salvo, per taluni, agitare ad arte lo spauracchio dell'insicurezza. Quanto poi all'urbanistica, all'architettura, al disegno urbano e, più in generale, agli ambiti disciplinari che dovrebbero occuparsi del fare città, chi opera in questi campi, se si escludono rare eccezioni, non pare all'altezza del compito culturale e della responsabilità civile.

Una delle chiavi della questione sono i rapporti fra spazi pubblici, spazi collettivi e spazi privati, da cui non poco dipende la convivenza civile. Su questo terreno, sotto la pressione di quella sorta di psicosi collettiva che va sotto il nome di sicurezza, si è innescato un circolo vizioso: più quei rapporti si allentano, o vengono recisi, e più i luoghi pubblici e collettivi, non essendo presidati, diventano inospitali e insicuri. Per questo la definizione di questi

rapporti, contrastando la tendenza alla chiusura più o meno camuffata, dovrebbe costituire un problema primario sia della politica sia dell'arte di costruire città (in una sintesi da ritrovare). Ma la china da risalire si è fatta quanto mai ripida: c'è da vincere l'analfabetismo di ritorno in materia di città che caratterizza tanto coloro a cui spettano le decisioni sulla configurazione dell'habitat quanto gli stessi abitanti. Certo: diversi altri nodi rivestono rilevanza cruciale per il riscatto del Paese, ma questa prospettiva si allontanerebbe ulteriormente se si continuasse a trascurare la portata politica e civile degli assetti insediativi.

Queste considerazioni mi vengono suggerite dall'ultimo libro di Giampaolo Nuvolati, *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano* (Moretti&Vitali, Bergamo 2019). O meglio nascono in polemica con uno degli assunti di partenza del libro: il fatto che la città costruita sarebbe costituita da "blocchi" (edifici) e "innervature", o "giunture" (gli spazi aperti pubblici e collettivi), intesi come presenze contrapposte. Una giustapposizione che Nuvolati dà

pressoché per generalizzata e persino istituzionalmente congelata. Secondo una simile impostazione, per fare un esempio, non ci sarebbe alcuna differenza fra la Milano ospitale, "squisitamente peripatetica e dialogica" (2), di cui scrive Alberto Savinio sotto i bombardamenti della Seconda guerra mondiale e gli spazi sottilmente militarizzati della Milano di Citylife. In questo modo una questione di portata decisiva per la convivenza civile viene liquidata senza entrare nel merito del concreto farsi della città, condannando in partenza chi progetta e chi prende le decisioni (ma, alla fine, assolvendoli in blocco, visto che non si opera alcun distinguo e non si indagano ragioni, genesi e responsabilità degli assetti).

Il fatto poi che Nuvolati guardi con simpatia a "forme innovative di progettazione del territorio urbano" (p. 131) come quelle che vanno sotto le etichette di *Temporal Urbanism*, *Everyday Urbanism*, *Informal Urbanisme* chiarisce ulteriormente il suo punto di vista: solo ciò che è spontaneo e informale e ha il sapore di anti o extra-istituzionale ha per l'Autore la possibilità

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 novembre 2019. Dello stesso autore, v. anche: La rivincita del luogo, 25 luglio 2019, ora infra, pp. 276-279.*

di mettere in discussione uno stato delle cose che, nella sua rappresentazione, non è riscattabile nelle sedi deputate alle decisioni e alle definizioni progettuali. Come a dire: la politica e la cultura hanno fallito e non rimane che fare affidamento sulle pratiche spontanee di cittadini e di gruppi da cui prendono vita quelli che l'autore chiama "interstizi", ovvero gli anticorpi spaziali e comportamentali in cui, dal basso, si possono affermare valori come l'ospitalità, la connettività, la porosità, il ritrovamento di una intimità dei luoghi e con i luoghi; e, ancora, la possibilità di stupori e sorprese, l'intensità emotiva, la sottrazione di spazio e tempo alla pervasività omologante della metropoli, fino al ritrovamento dell'aura e alla risignificazione creativa degli spazi e delle architetture.

Intendiamoci: la mia sintonia con l'autore su questi valori è pressoché totale. E a lui va tutta la mia ammirazione per come sa cogliere, da autentico, instancabile sensibilissimo *flâneur*, il loro (ri)fiore nelle pratiche informali di individui e gruppi. Il mio dissenso, lo ribadisco, è sul fatto che venga dato

per sancito una volta per tutte che quei valori non possano essere affermati e praticati *anche e in primo luogo* nelle sedi deputate alle scelte decisionali sugli insediamenti umani e alla loro definizione progettuale. Tutta la storia dell'urbanistica e dell'architettura moderne, del resto, può essere letta come lo snodarsi di un conflitto fra urbano e antiurbano, e, in ultimo, fra chi è mosso dall'intento di promuovere i valori sopra richiamati e chi li nega, in nome di concetti d'ordine disumanizzanti.

Dare per scontato la vittoria dell'antiurbano nella politica (negandone il legame con la *polis*) e nella cultura del progetto è, credo, fare un enorme regalo al potente esercito dei distruttori di città (i quali hanno dalla loro l'"ottundimento dei sensi [...] tipico delle società metropolitane" e l'"indifferenza" e l'"anaffettività" diffuse che ne conseguono, p. 168).

Altra cosa è sostenere che la politica e la cultura del progetto di luoghi hanno l'obbligo di attivare un ascolto a tutto campo nutrendosi di tutta la ricchezza e la propositività di cui è portatrice la domanda di

città che si esprime nelle pratiche spontanee e informali di addomesticamento e umanizzazione degli spazi aperti pubblici. Nella consapevolezza che i luoghi "sono testimoni delle relazioni umane e delle nostre emozioni, ne sono un precipitato fisico che può durare nel tempo e ben più a lungo delle relazioni stesse" (p. 169), occorre lavorare a una nuova alleanza tra politica, cultura del progetto e comportamenti volta a rinsaldare e a rinnovare coesione e inclusione e ad affermare la qualità urbana dei luoghi e delle relazioni sociali.

#### Note

1) Pier Luigi Crosta, Sergio Graziosi (a cura di), *Chi decide la città. Meccanismi e agenti di urbanizzazione nell'area milanese*, Clup, Milano 1977.

2) Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore città*, Bompiani, Milano 1944, p. 165.



## LE CITTÀ TRA MERCATO E GENTRIFICAZIONE

Federico Camerin ●

Il libro di Samuel Stein, *Capital City. Gentrification and the Real Estate State* (Verso Books 2019), è l'esito di una riflessione sulla relazione tra capitalismo, mercato immobiliare e gentrificazione nelle città americane. A partire dal caso di New York, il libro, accattivante e vivace, introduce il lettore al processo di produzione della città capitalista e, in particolare, chiarisce il ruolo del "capitale immobiliare" (*real estate capital*) che Stein, senza giri di parole, definisce "Angelo della morte". Si tratta di una definizione ripresa da un articolo apparso sul quotidiano "The Forward" il 27 marzo 1911 e utilizzata per bollare l'incendio scoppiato in una fabbrica newyorkese, la *Triangle Shirtwaist Factory*, che aveva provocato la morte di quasi centocinquanta operai (1). Oltre cent'anni dopo, un altro incendio, questa volta a West London, causerà la morte di una settantina di persone che si trovavano all'interno di un edificio di *social housing* chiamato *Grenfell Tower* (2) e, secondo Stein, ambedue le tragedie - nonostante il tempo trascorso tra l'una e l'altra,



la differenza delle situazioni e delle loro cause - avvengono in contesti edilizi che hanno un tratto in comune: quello di essere l'esito di operazioni immobiliari caratterizzate da una pervicace ricerca del profitto per la produzione-riproduzione del capitale anche a scapito delle persone, della loro vita.

A parte questo parallelo - probabilmente un po' forzato e che sicuramente richiederebbe diversi distinguo - nel libro l'autore si sofferma a lungo sulle ripercussioni negative e le contraddizioni dei modi di produzione della città capitalista. Attraverso una dettagliata analisi della situazione newyorkese Stein dimostra come l'attività immobiliare speculativa abbia ormai trasformato il cuore della città in uno spazio inaccessibile per la classe media - di cui lo stesso Stein fa parte - a causa dell'aumento vertiginoso degli affitti e del costo degli alloggi. Secondo l'autore, l'idea che tutto - compreso quel bene primario che è la casa - possa essere considerato un prodotto liberamente scambiabile sul libero mercato, alimenta

un meccanismo che allontana oltremisura le città e la produzione edilizia dalle vere necessità dei singoli individui e delle comunità. In particolare, il "mercato immobiliare urbano" (*urban real-estate market*) - supportato dalla spinta di un capitalismo spietato e alla costante ricerca di una strategia globale di crescita economica infinita - prevale sulle esigenze non solo della fascia di popolazione meno abbiente ma, oramai diffusamente, anche su quelle della classe media, rendendo di fatto precluse parti sempre più ampie delle città (3) e dando vita a una chiara topografia sociale dove la polarizzazione sulla base dei redditi è sempre più palese.

Il valore aggiunto del libro di Stein sta anche nella riflessione sulla difficoltà da parte dell'urbanistica e della figura dell'urbanista nello svolgere il proprio ruolo nel quadro dei conflitti che insorgono nelle pratiche di governo del territorio. L'urbanista si trova infatti nel bel mezzo di una relazione conflittuale in cui gli obiettivi, contrapposti gli uni agli altri, di chi da un lato ha il solo interesse di spingere

verso l'alto i valori immobiliari e quelli di chi invece vorrebbe/dovrebbe salvaguardare quelli della cittadinanza (in linea di principio, la pubblica amministrazione), ne neutralizzano l'attività. Stein osserva che nelle città americane le logiche sottese ai processi di produzione-riproduzione del capitale in ambito urbano attraverso il mercato edilizio sono arrivate ad avere un peso preponderante e, in definitiva, hanno sempre la meglio sugli interessi delle classi medie e meno abbienti facendo naufragare così ogni proposito progettuale che tenti di andare in direzione opposta. Si tratta di una tendenza che, in realtà, ha sempre contraddistinto la "città del capitale", New York, ma che oggi in diverse metropoli degli Stati Uniti pare acuirsi col risultato che sempre più diffusamente appaiono valorizzati gli interessi di pochi - quelli degli esponenti del capitale immobiliare e finanziario, tra cui il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti Donald Trump (4) - rispetto a quelli dei cittadini e delle comunità nel loro insieme. Questo al punto che il capitale immobiliare e finanziario



non manca, qui come altrove, di influenzare le scelte politico amministrative della Grande Mela che sempre più apertamente paiono assumere a paradigma i processi di gentrificazione (cap. 2: *Planning gentrification*). In questo caso, l'urbanista e, più in generale, l'urbanistica come disciplina che dovrebbe governare le trasformazioni della città e del territorio sembra non riuscire a far altro - come ben descritto nel terzo capitolo del libro (*New York's bipartisan consensus*) - che adeguarsi a decisioni politiche molto poco attente agli interessi delle collettività. È in questo frangente che ci si rende conto più chiaramente di come quella New York che per certi versi avrebbero voluto Bloomberg (sindaco in carica dal 2002 al 2012) e de Blasio (dal 2014) stia lentamente svanendo: quella che viene avanti al suo posto è una città fatta prevalentemente di residenze e uffici di un lusso sfacciato, di edifici "iconici", "di successo", con forme "globali", talvolta simili tra loro (5), la cui configurazione è affidata all'architetto di fama internazionale per attribuire

alle nuove costruzioni un'immagine che possa promuovere la vendita di alloggi o uffici e soprattutto funga da deterrente a qualsiasi voce critica (6). Il libro si configura così come un riferimento significativo nell'ambito degli *urban studies* statunitensi nella lettura e interpretazione della metropoli contemporanea e della sua evoluzione secondo i canoni di un'economia globale che rifiuta ogni responsabilità sociale. Nonostante la crisi dei mutui *subprime* del biennio 2007-2008, l'economia della globalizzazione pare infatti perseguire ancora l'obiettivo di realizzare quasi unicamente "spazi di rendita" esclusivi che, in forme sempre più brutali, finiscono con l'espellere dalle città quelle fasce di popolazione che non possono permettersi una casa dai costi elevati (7).

Infine, il lavoro di Stein ci offre anche un possibile quadro di riferimento per analizzare e discutere quanto sta avvenendo nel nostro Paese dove le logiche speculative fondate sulla rendita urbana (8) sono state nel Novecento, e lo sono tuttora, uno dei



fattori caratterizzanti le trasformazioni urbane e territoriali (9). Questo ha prodotto modelli amministrativi e di governo della città e del territorio fondati su rapporti squilibrati tra pubblico e privato (10) con quest'ultimo che, soprattutto negli ultimi decenni, ha guidato le scelte del settore pubblico verso interessi privatistici e sprechi edilizi (11). Una situazione che ha lasciato come eredità fenomeni di esclusione e marginalizzazione di strati sociali significativi non solo in alcune grandi città ma anche in ambiti territoriali meno sviluppati economicamente, come dimostrano certe aree interne o, più in generale, il cronico divario tra il Nord e il Sud del Paese. Al massimo, molte trasformazioni più o meno recenti - ascrivibili a pratiche di *urban renewal* o di *urban regeneration* - hanno avuto come conseguenza la realizzazione di zone che oggi si distinguono per dotazioni urbanistiche esigue, di scarsa qualità, prive di senso ed identità (12). Il libro di Stein può dunque essere utile per rinfocolare, anche qui da noi, un dibattito ampio sul modo di

produzione capitalista della città, portando nuova linfa a un'urbanistica fondata su principi di uguaglianza, inclusione e civiltà (13).

#### Note

1) Cahan, Abraham. "The blood of the victims calls out to us." *Forverts* [The Forward], 27 marzo 1911, citato da Stein a pagina 1.

2) Tra cui due giovani laureati in architettura presso lo IUAV di Venezia emigrati nella capitale inglese: Marco Gottardi e Gloria Trevisan.

3) V. tra gli altri: Hall, P., 1966. *The world cities*. Londra: Weidenfeld and Nicolson; Harvey, D., 1985. *The urbanization of capital: studies in the history and theory of capitalist urbanization*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press; Harvey, D., 1989. From managerialism to entrepreneurialism: the transformation of urban governance in late capitalism. *Geografiska Annaler*, 71 (1), 3-17; Sassen, S., 1991. *The global city*. Princeton University Press; Beauregard, R. A., 1994. Capital switching and the built environment: United States, 1970-89. *Environment and Planning A*, 26(5), 715-732; Castells, M., 1996. *The rise of the network society*. Blackwell, Oxford, USA; Brenner, N., 1998. Global cities, glocal states: global city formation and state territorial restructuring in contemporary Europe. *Review of International Political Economy*, 5 (1), 1-37; Katz, C., 2001. Vagabond capitalism and the necessity of social

- reproduction. *Antipode* 33 (4) 709-728; Delgado, M., 2007. La ciudad mentirosa. Fraude y miseria del 'Modelo Barcelona'. Madrid: Catarata;
- Rossi, U., 2010. The capitalist city. In: Hutchison, R. (Ed.). *Encyclopedia of Urban Studies* (vol 1). Los Angeles: Sage, pp. 109-112; Charney I., 2012. The Real Estate Development Industry. In: Crane R., Weber R. (Eds.). *The Oxford Handbook of Urban Planning*. New York: Oxford University Press, pp.722-738; Rogers, D., 2016. *The geopolitics of real estate: reconfiguring property, capital and rights*. Londra-New York: Rowman & Littlefield; McNeill, D., 2017. Global cities and urban theory. Londra: Sage.
- 4) Vicenda analizzata nel capitolo 4 "The developer president and the private side of planning history".
- 5) Ne sono esempio il grattacielo Swiss Re di Norman Foster, inaugurato nel 2004 a Londra e la "Torre Agbar" di Jean Nouvel a Barcellona del 2005. Altro esempio paradigmatico è costituito dagli edifici a forma di vela, adibiti ad hotel di lusso, sempre a Barcellona (hotel W, del 2009) e a Dubai (Burj Al Arab, del 1999).
- 6) Sklair, L., 2017, *The icon project. Architecture, cities and Capitalist Globalization*, New York: Oxford University Press.
- 7) V., in part., D'Eramo, M., 1999, *Il maiale e il grattacielo: Chicago, una storia del nostro futuro*. Milano: Feltrinelli.
- 8) V. anche l'ultimo interessante convegno in ordine cronologico, tenutosi presso il DICAAR di Cagliari lo scorso 22-23 marzo 2018 intitolato "Il futuro della rendita" (organizzata dallo stesso Dipartimento cagliaritano, dalla Società Italiana di Estimo e Valutazioni e dall'INU).
- 9) Campos Venuti G., 1993. *Il regime immobiliare in Italia*. In Campos Venuti G., Oliva F., a cura di, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia*, Roma-Bari: Laterza, pp. 119-132.
- 10) Della Seta P., Salzano, E. (1993). *L'Italia a sacco. Come negli incredibili anni '80 nacque e si diffuse Tangentopoli*. Roma: Editori Riuniti.
- 11) Indovina, F., a cura di, 1972. *Lo spreco edilizio*. Padova: Marsilio.
- 12) Storchi S., a cura di, 2018, *Qualificare la città, rigenerare le periferie*. Parma: MUP.
- 13) Benevolo L., 2012. *Il tracollo dell'urbanistica italiana*. Roma-Bari: Laterza; Campos Venuti G., 2010. *La città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*. Roma-Bari: Laterza. Oliva F., 2015. L'urbanistica italiana tra riforma e contrariforma. *Ciudades*, n. 18, pp. 127-142.



## RENDITA: RIEQUILIBRARE PUBBLICO E PRIVATO

Francesco Forte ●

Che la disciplina urbanistica, sostanzialmente fondata sui piani regolatori generali comunali fin dalla legge 1150 del 1942, sia in crisi è riscontrabile anche guardando all'attività dei Comuni. Questi, pur sollecitati dalle Regioni che negli ultimi decenni hanno rinnovato la loro legislazione per il governo del territorio, hanno spesso riscontrato significative difficoltà a recepire nei loro strumenti urbanistici la dimensione strutturale e quella operativa della pianificazione. Al punto che le stesse Regioni, talvolta, hanno dovuto ricorrere a poteri straordinari sostituitivi nominando commissari, rendendo disponibili finanziamenti per l'adeguamento o la redazione di nuovi piani, redigendo esse stesse piani di settore che, in qualche modo, andassero a colmare deficienze della pianificazione locale. La situazione ha purtroppo dato luogo a molte controindicazioni. Si sono, per esempio, aggravati i ritardi nelle politiche per la casa accentuando l'insufficiente offerta di edilizia residenziale pubblica e privata sociale. Ma, soprattutto, è



oramai palese la difficoltà della pianificazione locale e territoriale a rispondere alle nuove ineludibili domande che vengono dalla crisi climatica, dalla necessità di una tutela dello suolo, dal problema degli insediamenti abusivi e da quello del recupero di territori e centri storici abbandonati. La condizione della società contemporanea, degli insediamenti e dell'ambiente naturale in Italia richiederebbero invece, proprio a partire dai Comuni, una riformulazione dell'azione pubblica intrapresa dallo Stato e dalle Regioni - con meccanismi di finanziamento capaci di approfittare delle opportunità dell'Unione Europea - che dia corpo a politiche capaci di proiettarsi nel medio e lungo periodo andando nella direzione di sostenere uno sviluppo davvero sostenibile - dal punto di vista ambientale, sociale, economico, territoriale - e restituendo a tutti noi quella fiducia nell'urbanistica che si è respirata in un periodo cruciale quando si è tentato di restituire quel ruolo cru-

ciale che le spetterebbe in una qualsiasi società civile.

Anche per questo il lavoro svolto da Michele Achilli (architetto, urbanista, docente e politico socialista) in questo libro - *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, postfazione di Vittorio Emiliani (Marsilio, 2018) - può essere considerato meritorio. Perché nel ritornare a riflettere sulle ragioni e lo spirito di leggi fondamentali per l'urbanistica italiana e, nel concreto, per la configurazione del territorio del *bel paese* nel secondo dopoguerra - mi riferisco alla legge 765/1967 ("Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 Agosto 1942 n. 1150", legge Ponte); alla legge 865/1971 ("Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica: norme sulla espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 Agosto 1942 n. 1150, 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata"), alla legge 10/1977 ("Norme per

la edificabilità dei suoli"), o sulla proposta di legge del 1988 ("Nuove norme sul diritto di edificazione e sull'indennità di espropriazione") - Achilli non solo richiama il suo personale impegno come parlamentare della Repubblica e quello di tanti esponenti della cultura socialista in molti campi della vita sociale della Nazione, ma torna a mettere l'accento sulla necessità di una riforma della legislazione urbanistica che abbia come esito la creazione di un habitat sano, sicuro, funzionale e civile per tutti, per chi verrà dopo di noi e per le specie animali e vegetali.

Prima di avventurarmi in questa breve riflessione, premetto che potrebbe suscitare qualche perplessità il fatto che la recensione a questo libro venga redatta da un urbanista non solo non socialista, ma che, fin dall'università, ha guardato al cristianesimo sociale e ha avuto come riferimenti politici la Democrazia Cristiana e specificamente la sinistra di quel partito. Iscritto ad Architettura nel 1957, esponente dell'Intesa universitaria, dell'urbanistica in quegli anni apprezzavo l'afflato

per una veloce e corretta ricostruzione, l'impegno dello Stato nel riscatto delle condizioni di vita nelle regioni meridionali, il piano Ina Casa o Piano Fanfani (1949-1963): primo vero intervento organico nella produzione di abitazioni pubbliche e nel disegno delle città. Di conseguenza nei primi anni Sessanta seguivo con interesse l'impegno dell'onorevole Fiorentino Sullo, Ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Leone a cui dobbiamo la Legge 167 del 1962 e, nel 1964, la proposta di una nuova legge urbanistica, ispirata al cattolicesimo sociale, che se approvata avrebbe ridotto la pressione della rendita fondiaria ed immobiliare sulle città con enormi vantaggi per le classi meno abbienti e le comunità nel loro insieme. Ma al contempo non rinunciavo alle relazioni con i cosiddetti "saperi esperti" riconducibili ad altre aree politiche: Luigi Cosenza ed Eirene Sbriziolo, comunisti ma entrambi con grandi doti di intelligenza e umanità; Sandro Petriccione, Luigi Di Maio, Alberto Defez, Lorenzo Pagliuca, socialisti; Giulio De Luca, re-

pubblicano con il quale ho avviato la mia carriera universitaria. Questi riferimenti hanno in qualche modo condizionato la mia attività nei decenni successivi con riverberi anche nella docenza in Urbanistica e nella letteratura scientifica prodotta. Dunque, quando mi è stato proposto di recensire il testo di Achilli - a parte una iniziale perplessità dovuta alla mia limitata conoscenza del movimento socialista, nello specifico quello milanese e lombardo - ho pensato che potesse essere l'occasione per dare un utile contributo alla riflessione e al dibattito di Città Bene Comune in un'ottica che prova a superare le differenti posizioni politiche per immaginare, attraverso un leale confronto, soluzioni ragionevoli e condivise alle enormi questioni che la nostra società si trova ad affrontare.

Il centro sinistra con cui si aprono gli anni Sessanta ha rappresentato nella storia politica italiana l'avvio di un fondamentale processo riformatore caratterizzato dall'indispensabile apporto dei socialisti che, specie nella vita economica del



Paese, si è caratterizzato per l'avvio della programmazione, istituzionale con il decentramento regionale, sociale con l'affermazione di innovativi diritti della società civile e della famiglia. Il libro di Michele Achilli riporta così alla memoria un trentennio di storia parlamentare, dal 1962 al 1992, riproponendo il punto di vista - nel campo dell'innovazione in urbanistica, nelle politiche per la casa, nel regime dei suoli - di quello che era stato un giovane studente di architettura appassionato della politica e aveva poi mosso i primi passi da urbanista presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, per poi raggiungere la maturità con un ruolo parlamentare di spicco nel Partito Socialista Italiano. Sullo sfondo di questa vicenda si legge chiaramente l'aspirazione a una nuova politica di programmazione e di piano urbanistico e ambientale sollecitati dai rivolgimenti del contemporaneo, presente e futuro previsto, e dagli ostacoli da superare. In questo senso, dunque, non si tratta solo di un libro che guarda al passato,

ma di un libro che guarda al passato per immaginare un possibile futuro. In particolare, i temi principali su cui hanno agito le leggi di cui si tratta nel testo - il rapporto delle amministrazioni comunali con l'attività edilizia, la politica della casa e dei suoli urbani, la rendita immobiliare, l'indennità di esproprio, gli oneri di urbanizzazione nella produzione di interventi pubblici e privati, l'efficacia del piano urbanistico, il diritto di superficie nella cessione al privato di aree pubbliche - sono di una tale attualità che vale sicuramente la pena di ritornare sulle azioni messe in campo in quegli anni per immaginarne altre, più efficaci, per i giorni nostri.

Anche se non esplicitato, per il lettore il libro si struttura in una parte principale, che ha per oggetto le leggi degli anni Sessanta e Settanta, e in una parte integrativa che ripercorre altre vicende non meno importanti. La narrazione delle due parti si articola in capitoli, raccordati nell'introduzione, che mi pare utile qui richiamare sommariamente perché essi stessi, anche solo dai titoli, raccontano in controtuce una vicenda che andrebbe conosciuta meglio da tutti e sono lo specchio di un dibattito su alcune specifiche questioni che, in quegli anni, si ritenevano importanti. I primi quattro capitoli inquadrano il periodo storico: *Dalla voglia di ricostruire la scelta di Architettura* (cap. 1); *A sinistra nel Partito socialista con Basso, poi con Lombardi* (cap. 2); *Legge Sullo, grida manzoniane* (cap. 3); *Sulle riforme socialiste la doccia gelata di Carli* (cap. 4). I capitoli cinque e sei hanno invece per oggetto l'iter parlamentare della cosiddetta "legge Ponte" - così definita in quanto ponte verso una organica legge di riforma urbanistica che, in realtà, ancora attendiamo - e della legge in materia di piani territoriali di coordinamento (Legge 507 del 2 Aprile 1968): *Alla camera la dura battaglia per la legge Ponte* (cap. 5) e *La prima proposta di legge approvata* (cap. 6). La ricerca di organicità della legge Ponte si conferma attraverso il DM 2 Aprile 1968, n. 1444, sugli standard urbanistici, attualmente in vigore, che

sancisce dei minimi di spazi pubblici, incrementabili a discrezione dei consigli comunali nell'adeguamento dei piani urbanistici. I capitoli sette, otto, nove e dieci riguardano invece l'iter parlamentare della legge 865 del 22 ottobre 1971, detta "legge sulla casa", e della legge 10 del 1977: *Una nuova legge urbanistica chiedono le giunte di sinistra* (cap. 7); *La svolta dell'Istituto Nazionale di Urbanistica* (cap. 8); *Ma i comunisti si astengono sulla legge 865* (cap. 8); *Salzano corregge il Pci. Il "sì" di Riccardo Lombardi* (cap. 9); *Le larghe intese tolgono forza alla legge sui suoli* (cap. 11); *Sugli espropri la consulta devitalizza la legge sulla casa* (cap. 12); *L'ultima riforma mancata* (cap. 13). Poco commentata, invece - ed è un peccato -, la legge 457 del 5 agosto 1978 *Norme per l'edilizia residenziale* che riguardava il riordino del settore dell'edilizia pubblica e poneva una certa attenzione al recupero del patrimonio edilizio esistente.

Con il capitolo undici inizia invece quella che, per chi scrive, potrebbe

essere considerata la seconda parte del volume e che, dicevamo, riguarda altre questioni cruciali: *Nella legge per Venezia il "no" all'autostrada inutile* (cap. 14); *Il blocco delle autostrade* (cap. 15); *Il Parco nazionale d'Abruzzo* (cap. 16); *L'equo canone* (cap. 17); *La facoltà di Architettura* (cap. 18). Seguono una *Bibliografia selettiva di urbanisti e programmatori socialisti*; un'utile *Cronologia*, e l'altrettanto utile *Appendice documentaria*. Una interessante *Postfazione* di Vittorio Emiliani conclude il volume inquadrando l'impegno socialista in quel trentennio e definendone il contesto. Ci permettiamo di suggerire al lettore di leggerla e meditarla prima dei capitoli suddetti, così come si suggerisce la lettura del capitolo 17, *L'equo canone*, prima di affrontare la lettura di quello concernente la legge che definisce le *Norme per la edificabilità dei suoli* del 28 gennaio 1977.

Filo conduttore del libro - e, più in generale, del "fare urbanistica" nel secondo dopoguerra così come oggi - è si-



curamente quello della rendita immobiliare urbana oltre che quello degli strumenti legislativi per fronteggiarla. Nella città, sappiamo bene, lo spazio pubblico ha un ruolo primario congiuntamente a quello privato e il regime immobiliare interpreta, se così possiamo dire, la condizione del rapporto tra pubblico e privato nella gestione dei suoli. Dunque, considerando che la decisione sull'uso del suolo coinvolge il pubblico e il privato con regole definite dal soggetto pubblico, ne consegue che la natura delle regole va rapportata anche a certi esiti che derivano dagli usi del suolo. In questo senso si è imposta all'attenzione la rendita immobiliare urbana. La rendita non è il profitto, che il mercato sempre riconosce a chi produce, ma il maggior valore in rapporto al solo profitto riconosciuto al più svantaggiato dei produttori di merce. La rendita non consegue dunque dalla capacità del produttore ma dalle necessità dei consumatori. Crescendo le esigenze, si creano le condizioni per produrre beni aggiuntivi e

la rendita, in tale processo, si innalza. Per tale ragione, si è sostenuta da più parti la necessità di tassare le rendite da parte dei governi. Nel mercato dei suoli urbani la rendita si manifesta chiaramente quando da un lato registriamo una sostanziale omogeneità dei costi di produzione (dei materiali e del lavoro), dall'altro una disomogeneità dei prezzi di vendita. La *rendita assoluta*, per esempio, è chiara nel passaggio di un terreno dall'uso agricolo all'uso urbano che nel Novecento è stata spessissimo motivata dal fabbisogno di abitazioni e servizi mentre oggi, più frequentemente, appare come pura pratica speculativa. La rendita è fisiologica, non si può abolire, ma si può operare sulla appropriazione dei suoi vantaggi. L'acquisizione preventiva delle aree agricole, o il loro esproprio, per l'urbanizzazione nel Novecento si è affermata come strumento per perseguire un regime fondiario pubblico che, in molti contesti europei, ha potuto guidare la crescita delle città attraverso la cessione al privato, eventualmen-

te in diritto di superficie, di lotti edificabili in forme predefinite. Attraverso piani di zona, piani operativi, o lottizzazioni legalmente sancite predisposte in conformità a regole inediative progettate, anche in Italia è stato possibile destinare a fini sociali almeno una parte di quella rendita urbana maturata in virtù di un nuovo piano o di investimenti a spese della collettività.

Con la legge 765 del 1967, e poi con la legge 865 del 1971, si è rafforzata l'urbanizzazione preventiva pubblica volta alla produzione di insediamenti di edilizia residenziale economica. Questo perseguendo l'acquisizione dei suoli agricoli al patrimonio indisponibile pubblico attraverso pratiche di esproprio che, in seconda battuta, hanno poi riguardato anche insediamenti produttivi. Si è inoltre sancito che l'attività costruttiva è sempre oggetto di autorizzazione comunale definita "licenza" e, con la legge 28 gennaio 1977 n. 10, si è stabilito che "ogni attività comportante trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio

comunale partecipa[ss]e agli oneri ad essa relativi". Gli oneri di urbanizzazione costituiscono tuttora i pilastri della gestione urbanistica e dell'innovazione politica conseguente all'uso di questi proventi: originariamente destinati a finanziare interventi sulla fisicità delle città, in anni più recenti sono stati utilizzati per finanziare la spesa corrente, con implicazioni gravi sull'edificazione e sull'urbanistica evidenziate da Emiliani nella sua postfazione.

Nella città contemporanea, la dismissione ed il potenziale di riuso di vasti suoli ubicati nel perimetro della città consolidata o agricoli ubicati nell'arcipelago metropolitano ha però modificato i termini del problema. Per questi suoli non si può fare riferimento alla *rendita assoluta*, avendo già acquisito nel passato un uso urbano. Il fondamento di un'eventuale operazione perequativa è da ravvisare nella *rendita immobiliare differenziale*, anch'essa, come tutte le rendite, non conseguente dallo sforzo del proprietario. Il valore finanziario di tali suoli

è elevato, mentre la loro utilizzazione dipende dalla decisione dell'amministrazione cittadina. Questa utilizzazione favorisce rendite che - a giudizio di chi scrive - è necessario socializzare, far ritornare alla collettività. Si potrebbe quindi delineare anche per tali suoli il regime dell'acquisizione preventiva, ma una tale politica amministrativa comporterebbe una sostanziale esposizione finanziaria del governo locale, con capitali congelati e dotazione nel governo comunale di capacità finanziaria di governo dei processi economici. Da ciò la proposta di agire sui criteri volti a valutare l'indennità di esproprio, formulata già diverso tempo fa con la legge n. 10 del 1977, volta a omogeneizzare le rendite assolute e differenziali riconducendole al valore del suolo agricolo, proposta resa inefficace dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 5 del 1980: *Sugli espropri la consulta devitalizza la legge sulla casa* (cap 12).

Per rimediare agli effetti di questa sentenza nel gennaio del 1988 viene presentata al Senato

la proposta di legge dal titolo *Nuove norme sul diritto di edificazione e sull'indennità di espropriazione*, nota come proposta di legge Cutrera dal nome del suo relatore, il cui primo firmatario è stato senatore Michele Achilli (*L'ultima riforma mancata*, cap. 13). In tale provvedimento si proponeva che i Comuni avvalendosi del piano regolatore intervenissero attribuendo a zone territoriali omogenee un "indice convenzionale parametrato di edificabilità". Con l'urbanistica sarebbe stato così possibile una compensazione tra il valore dei beni da espropriare e l'incremento degli indici convenzionali. Approvata al Senato con l'astensione dei comunisti, la proposta di legge Cutrera, però, si ferma alla Camera in prossimità delle elezioni del 1992 per la richiesta del Pds di remissione in aula. Se trasformata in legge, la proposta avrebbe introdotto una forma nuova di collaborazione tra pubblico e privato, delineabile su basi contrattuali perequate, e il piano urbanistico avrebbe potuto disciplinare questo contratto, ovvero giungere

a una effettiva *perequazione urbanistica*. L'urbanistica "contrattata", anche quella con il significato dispregiativo attribuitogli nel testo di Emiliani, è in realtà - almeno in linea di principio - crescita di intelligenza politica e tecnica nell'adeguamento dei piani urbanistici e nell'amministrazione delle città. Questo perché oggetto del contratto è l'uso del suolo e il costo in investimento di capitale per produrre questo uso. A fronte di un'aliquota di suolo ad uso privato, se ne persegue infatti un'altra ad uso pubblico comportante la cessione indennizzata dei suoli al patrimonio pubblico e la compiuta idoneità insediativa (opere di urbanizzazione).

Così, equilibrare gli interessi del pubblico e quelli del privato, rispetto ai benefici e ai costi della rigenerazione urbana, è ancor oggi uno dei principali obiettivi da raggiungere. Temi centrali di riflessione e dibattito sono dunque i metodi e le tecniche volti a definire l'idoneità insediativa; a stimare il costo della produzione insediativa; a perequare con il progetto tra gli inte-

ressi presenti nella valorizzazione insediativa. "Più intelligenza nel progetto" potrebbe essere assunto come slogan di questo processo, mentre le regole pubbliche sulla perequazione dovrebbero divenire riferimento imprescindibile di qualsiasi riforma legislativa. Da questo punto di vista, la nuova concezione del "comparto", già sancito nella legge 1150 del 1942, ha avuto implicazioni rilevanti. Non a caso il Parlamento, attraverso il lavoro delle Commissioni, sta vagliando oggi la proposta di legge Morassut e alla perequazione il governo della Regione Puglia ha dedicato una specifica legge, la n. 18 del 30 aprile 2019, nella quale all'articolo 9 si istituisce il *Contributo straordinario di urbanizzazione* (CSU), per interventi in "variante urbanistica, in deroga o con cambio di destinazione d'uso", fondato sul maggior valore generato dalla trasformazione.

Per concludere, vien da chiedersi se l'elaborazione della cultura urbanistica socialista avesse in quegli anni sondato altri percorsi. L'esproprio si



poteva applicare nel Piano Fanfani, nel 1949 e negli anni Cinquanta, allorquando si trattava di espropriare suoli agricoli in un contesto ancora inedito e in presenza di una forte domanda di case. Ma già negli anni Sessanta, quando il *boom economico* si era manifestato pienamente con le implicazioni sui prezzi delle aree a ridosso delle città e si percepiva la fine della grande espansione, l'esproprio come strumento di governo del territorio avrebbe dovuto, a giudizio di chi scrive, suscitare maggiori perplessità. Ci si domanda quindi se siano stati adeguatamente vagliati dai socialisti al governo i vantaggi del metodo perequativo, già allora noto e motivatamente rilanciato negli anni Novanta dall'Istituto Nazionale di Urbanistica e da Giuseppe Campos Venuti. Anziché dare forma alla perequazione nella specificità del regime dei suoli urbani, i socialisti al governo hanno assolto al loro ruolo elaborando una contestabile teoria del valore virtuale attribuito ai suoli urbani, motivatamente oggetto dell'annullamento da parte

della Corte Costituzionale con la nota sentenza n. 5 del 1980 (cap 12, *Sugli espropri la consulta devitalizza la legge sulla casa*). Ma se la proposta del 1964 di Fiorentino Sullo viene considerata nel testo di Achilli quella di un sognatore, altrettanto allora potrebbe dirsi di quella di equiparare il valore dei suoli urbani a un valore agricolo sancito a priori in tabelle parametriche che nulla hanno a che vedere con la realtà.



## UN PROGETTO PER I CENTRI MINORI

Alberto Clementi ●

Nel nostro Paese sembra finalmente risvegliarsi l'interesse non solo per le aree metropolitane ma anche per le città medie o piccole fino ai centri minori che connotano il nostro territorio. Oltre al seminario promosso a Fano dal Consiglio Regionale delle Marche per le aree interne e i centri minori, il nuovo clima è testimoniato ad esempio dal recente *Festival delle città* organizzato a Roma dalla Lega per le Autonomie Locali (1-4 ottobre), un evento peraltro alquanto deludente, nonostante la partecipazione di ministri, governatori e sindaci, che riflette il generale ritardo concettuale e culturale della politica italiana su questi temi. Altri segnali provengono dal disordinato dibattito in corso sulle *Agende urbane* o dalle ricorrenti denunce sulla invivibilità dei nostri agglomerati urbani più grandi riportate spesso dalla stampa nazionale. Ma arrivano soprattutto dall'importante programma di ricerca sulle aree interne che ha dato corpo al volume curato da Antonio De Rossi, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018): un



pregevole contributo a più voci a favore di una nuova strategia per lo sviluppo del territorio italiano incentrata sul ruolo irrinunciabile dei borghi minori e delle aree marginali, sia della montagna che dell'entroterra.

*Riabitare l'Italia* prende le mosse dal generoso tentativo di Fabrizio Barca lanciato nel 2012 per contrastare l'abbandono e lo spopolamento delle aree interne a favore di una svolta radicale di riequilibrio tra aree forti e deboli del nostro Paese, muovendo dalla convinzione forse utopistica che "l'Italia del margine non è una parte residuale; si tratta anzi del terreno forse decisivo per vincere le sfide dei prossimi decenni" (De Rossi, 2018). La ricerca fa emergere con chiarezza la complessità della posta in gioco nella "strategia per le aree interne" nel momento che queste non vengano più interpretate come un vuoto a perdere nel tempo ma, al contrario, come una grande questione nazionale che può indurre a ribaltare le stesse immagini rappresentative del nostro Paese. Assumendo in particolare - come propone, ad esempio, anche De Rita - l'Ap-

pennino in quanto scheletro vitale dell'Italia, serbatoio di quell'anima contadina che tra l'altro ci ha permesso di superare a fatica le crisi economiche degli ultimi decenni (De Rita, "Corriere della sera", 23.05.2019). Il programma presentato nella pubblicazione si conclude enunciando una pluralità di strategie per l'intervento (invero un po' astratte) e soprattutto alcuni temi di progetto possibile che presuppongono "un grande lavoro di ripensamento, di riattivazione di riconversione, fatto di estesi riusi e nuove operazioni puntiformi, dove non servono grandi opere ma una grande capacità di ragionare in termini sistemici". Quanto lontano ci troviamo dalle ingenue e sbrigative prefigurazioni architettoniche presentate nell'ultima Biennale nella mostra curata da Mario Cucinella dedicata anch'essa al tema delle aree interne (Cucinella, 2018)! Un insieme di progetti predisposti per l'occasione, espressione di volenterosi esercizi di messa in forma di architetture suadenti, purtroppo ben lontane da ogni concreta possibilità di contribuire a innescare dav-

vero il rilancio dei territori dell'interno, i quali si trovano spesso in drammatiche condizioni di arretratezza strutturale fuori della portata di opere architettoniche estemporanee. Al contrario, *Riabitare l'Italia* rappresenta uno sforzo credibile di riconcettualizzazione delle molteplici questioni dello sviluppo delle aree interne, paragonabile forse - per ampiezza dei temi affrontati e per rilevanza degli obiettivi assunti - alla ricerca *Itaten*, un grande lavoro di diverse università promosso dal Ministero dei Lavori pubblici che alla metà degli anni Novanta aveva messo a fuoco una nuova immagine del territorio italiano. Un'immagine fondata sulla irriducibile varietà degli ambienti insediativi locali, intrecci peculiari di contesti naturali e urbanizzazioni diffuse fuori scala e dalle forme, spesso inedite, che avevano ormai soppiantato le città esistenti; dunque assai diversa da quella fino ad allora generalmente accettata delle aree metropolitane tenute insieme dai corridoi di infrastrutturali, formulata in precedenza dal *Progetto '80*. Per la verità, c'è chi non a torto



ritiene che le aree urbane in Italia siano scomparse dall'agenda del governo fin dai tempi di questo progetto che le aveva assunte in modo lungimirante come fondamento di un nuovo modello di sviluppo per il futuro del Paese all'insegna della modernità. Come sappiamo, il Progetto '80 è stato soltanto una prova di riformismo rimasta sulla carta, tanto lungimirante quanto astratta e visionaria, comunque presto sconfitta e liquidata, anche perché i grandi partiti di allora - DC e PCI - hanno preferito concentrarsi sul tema della casa, politicamente assai più urgente e spendibile di fronte alle fortissime tensioni sociali dei primi anni Settanta.

Sta di fatto che da allora la città moderna e contemporanea in Italia si è ridotta a un mucchio di case, deprivate del loro indispensabile contesto di relazioni urbane; uno spazio abbandonato alla speculazione e disertato delle politiche statali (con la positiva ma discutibile eccezione dei *Programmi complessi* e dei *Prusst* del MIT, negli anni Novanta). Diversamente dalle città europee, quelle

italiane pagano tuttora un prezzo molto alto alla loro mancata modernizzazione, che rimanda al fallimento di quegli anni e che ormai appare sempre meno fattibile a causa dell'enorme debito pubblico accumulato nel frattempo dal nostro Paese. Con il passare degli anni, aumenta peraltro la nostra consapevolezza che le politiche per le città da noi siano state vittime di un grave ritardo, il quale è culturale prima ancora che economico-finanziario. Spesso infatti i soldi si riescono a trovare, ma purtroppo non sappiamo come spenderli se non delegandoli al mercato, nella generale incapacità di formulare progetti urbani credibili e fattibili.

L'urbanistica, ad esempio, continua ad essere pensata come strategia settoriale di regolazione delle aree e del patrimonio insediativo finalizzata soprattutto al miglioramento delle condizioni abitative, e così diventa inevitabilmente ostaggio della rendita immobiliare e fondiaria. La vera innovazione starebbe invece nel pensare in modo integrato *urbanistica* e *sviluppo*, perseguendo una sostenibilità piena



nella rigenerazione urbana, al tempo stesso insediato-ambientale, economica e sociale. Così la pianificazione urbanistica e la programmazione economica dovrebbero essere considerate finalmente come le due facce di una stessa medaglia, che è poi lo *sviluppo sostenibile delle città*. Ma questo salto di qualità non riusciamo proprio a farlo, troppo condizionati come siamo dalle nostre tradizionali appartenenze disciplinari, e così continuiamo a fare separatamente piani urbanistici e piani strategici. Mentre i sindaci sono chiamati continuamente in causa per dare risposte a drammatici problemi di sviluppo, occupazione e welfare, piuttosto che di qualità urbana. E in questa loro funzione sono ben poco aiutati dagli strumenti convenzionali dell'urbanistica quanto dalle astratte previsioni dello sviluppo economico.

Intanto, in tutto il mondo la nuova economia digitale globalizzata e dell'innovazione sta soppiantando gli antichi equilibri rimettendo al centro le città, soprattutto quelle poche tra loro

che si dimostrano capaci di accedere ai grandi circuiti internazionali, attirando risorse, investimenti e popolazioni creative. Queste città stanno diventando un "amalgama di molteplici frammenti situati su diversi circuiti trans-urbani" (Sassen, 2006). In questa situazione, come osserva Richard Florida, ci saranno in futuro soltanto vincitori e perdenti senza più situazioni intermedie. Le poche città che ce la fanno si prendono tutto (*winner-take-all*). Le molte altre che rimangono escluse, perdono tutto (Florida, 2018). Un'eco di quanto sta avvenendo in questa trasformazione senza precedenti proviene da Milano, con le accese polemiche sul suo dinamismo di "città-mondo". Il capoluogo lombardo viene accusato di svilupparsi in modo bulimico, cannibalizzando le risorse a disposizione del Paese e "scavando fossati al proprio intorno", senza mostrare più alcun interesse a trascinarsi dietro le regioni circostanti e lo stesso territorio nazionale, come invece aveva fatto nel passato, quando - si dice - non inseguiva la prospettiva disturbante della Città-Stato

o ancora peggio quella di un nuovo "sovranismo comunale" (Viesti, il Messaggero, 12.11.19). Queste polemiche dimostrano l'inconsapevolezza diffusa su come stanno cambiando le città globali nei nuovi equilibri internazionali e le tendenze alla concentrazione dei fattori dello sviluppo che effettivamente si manifestano a scapito delle città più deboli, in Italia come in Europa. Ma in qualche modo testimoniano anche il disagio di quanti si sentono discriminati dal nuovo ordine che sta emergendo e, anziché sforzarsi di accrescere la competitività facendo valere le proprie potenzialità nei circuiti globali, preferiscono lamentarsi nei confronti di chi ha imparato a correre. Intanto noi restiamo colpevolmente privi di politiche urbane a scala nazionale che potrebbero aiutare a gestire una crescita più equilibrata a partire dai possibili ruoli da attribuire legittimamente alle diverse città sulla base delle loro effettive potenzialità. In assenza di visioni lungimiranti per il futuro, anche i nuovi strumenti come l'*agenda urbana* promossa dalla UE diventano un'oc-

casione mancata, fuori scala e assolutamente inefficaci di fronte alla portata devastante dei processi che stanno dispiegandosi.

Per il futuro lo scenario appare ancora più temibile. Pochissime metropoli (in Italia Milano, poi forse Roma e Napoli) sono destinate ad affermarsi sempre più come grandi *piattaforme globali dello sviluppo*, accentuando le loro comprensibili rivendicazioni per una maggiore autonomia politica e amministrativa dal centro (una sorta di ritorno surrettizio alle Città-Stato, come sostenuto provocatoriamente da Parag Khanna), (Khanna, 2017). Da noi invece il dibattito politico continua a privilegiare stancamente le Regioni, per un federalismo ad autonomia differenziata che peraltro non appare affatto scontato, a causa delle gravi distorsioni e squilibri che potrebbero essere innescati sul piano nazionale. In questo scenario, le nostre città, e in particolare quelle minori, rischiano di essere fortemente penalizzate dall'assenza di politiche statali per lo sviluppo. Per opporsi a questa de-

riva sfavorevole i comuni minori dovrebbero darsi da fare in prima persona, per cercare di pesare di più sia politicamente che economicamente. Una prospettiva che richiede una forte progettualità: i comuni minori dovrebbero inventarsi ad esempio nuove forme di cooperazione reticolare, promuovendo un *funzionamento a cluster* sovramunicipale che li potrebbe rendere complessivamente più forti; alleandosi comunque laddove possibile con le aree metropolitane, nel comune obiettivo di mantenere in vita lo straordinario *policensitamento bilanciato* del nostro territorio. Tutto ciò vale a maggior ragione per le *aree interne* e i loro borghi che, nei fatti, soprattutto quelle dell'Appennino, tendono ad essere sempre più marginalizzate, aggravando di giorno in giorno la già precaria situazione della montagna e dell'entroterra. Gli strumenti innovativi come le ZES, *zone economiche speciali*, non sembrano ancora abbastanza efficaci. E i Poli tecnologici per l'innovazione e l'economia circolare, pur promettenti, sono ancora a venire.



### Indirizzi per un progetto pilota

Tenendo conto dell'inquietante scenario di tendenziale concentrazione dello sviluppo in poche aree metropolitane che incombe nel nostro futuro, c'è dunque da inventare una nuova strategia che permetta per quanto possibile alla trama policentrica delle piccole città di sopravvivere e di rigenerarsi, nonostante le incerte prospettive della *knowledge economy* veicolata dalla rivoluzione digitale in atto, che tra l'altro minaccia seriamente il destino dei distretti, e nonostante le ricorrenti catastrofi sismiche e ambientali a cui sono spesso esposte. Tuttavia, sussiste ancora qualche fondato motivo di speranza se si pensa, per fare un esempio, al fortunato modello di "industrializzazione senza fratture" che le Marche hanno saputo inventare cinquanta anni fa per agganciare la profonda trasformazione del sistema produttivo italiano. Ebbene, anche adesso c'è da inventare qualcosa di nuovo per i centri minori e i borghi, nelle Marche come altrove. Qualcosa che, seguendo le illuminanti intuizioni di Saskia

Sassen, dovrebbe assomigliare alla formazione di un insieme interconnesso di microcosmi locali a portata globale, con aggregazioni di scala variabile che danno luogo a una molteplicità di *clusters* di sviluppo territoriale dai profili ben marcati, coerenti con le identità sedimentate nel passato ma aperti anche alle nuove potenzialità dell'economia e società delle reti. Questa visione per il futuro dei centri minori, sostanzialmente affine a quella ereditata da *Itaten*, dovrà comunque essere sostanziata attraverso una varietà di strategie di sviluppo commisurate alle potenzialità specifiche dei contesti locali che, come è noto, da noi sono straordinariamente diversi tra loro nel raggio di pochi chilometri.

A dire il vero non sappiamo ancora come fare. Di certo, c'è da ribellarsi alle colpevoli disattenzioni della politica e della cultura che ancora non riescono a trattare in modo adeguato la rinnovata centralità delle aree urbane. Ma, purtroppo, non possiamo ancora contare su un pensiero riformistico all'altezza delle sfide portate da quest'epo-

ca di transizione. Ci rendiamo conto che l'invenzione auspicata del *modello a clusters reticolari* sul territorio non può nascere né dalle nuove possibilità offerte dalla tecnica né tantomeno dai miglioramenti delle reti di connessione, ma deve provenire da una mobilitazione sociale creativa e consapevole, assistita per quanto possibile dalle istituzioni amministrative e politiche, dalle migliori forze produttive e dalle competenze culturali e scientifiche più avanzate. Però la strada da fare è lunga e passa, prima di tutto, dalla formazione di una nuova cultura delle amministrazioni pubbliche e delle comunità locali. In ogni caso possiamo provare, d'accordo con le proposte di *Riabitare l'Italia*, a mettere in moto da subito un processo di sperimentazione condiviso che dovrebbe aiutarci a imboccare la direzione giusta, dimostrandoci comunque disponibili ad apprendere criticamente dagli esiti degli interventi prefigurati. Qualcosa per inciso che non è mai stato fatto per le esperienze di ricostruzione post-sismica, nelle Marche non diversamente dal

resto dell'Italia. Cosicché, in assenza di questa *intelligenza di sistema* capace di accumulare ed elaborare criticamente le esperienze fatte, ogni volta sembra di dover ricominciare daccapo, gettando poi la croce sui sindaci e sugli apparati dello Stato colpevoli di non saper intervenire nei modi e nei tempi attesi dalla gente. In attesa di disporre di una strategia ben collaudata e affidabile, possiamo comunque provare a muovere empiricamente i primi passi attraverso una sperimentazione progettuale sul campo che dovrebbe migliorare la nostra capacità d'intervento con l'obiettivo di far crescere nel tempo un programma di valenza nazionale a favore dei centri minori, soprattutto nelle regioni policentriche per eccellenza.

In questa prospettiva, i principali passaggi metodologici per impostare un progetto pilota generativo a mio avviso dovrebbero essere i seguenti:

1. *Suscitare progettualità locali con processi di apprendimento "dal basso"*. Si parte insomma dal locale, favorendo il protagonismo delle co-

munità locali e delle loro istituzioni, piuttosto che dalle esigenze della politica o del "neo-centralismo compassionevole" che hanno caratterizzato molte esperienze del passato. Al tempo stesso si istituisce una *Struttura di missione* a livello centrale ma partecipata da attori istituzionali ai diversi livelli con cui apprendere criticamente dalle proposte locali per poi selezionarle inquadrando in diversi schemi d'intervento.

2. *Promuovere pochi progetti urbani come progetti di sviluppo locale*. I progetti locali non vanno intesi banalmente un insieme disgiunto di opere funzionali e tanto meno singole architetture prestigiose, bensì come articolazioni selettive di una strategia integrata di sviluppo urbanistico e al tempo stesso di sviluppo sociale ed economico del territorio, secondo le specificità dettate dalla diversità dei contesti d'intervento. In questo sforzo di traduzione delle attese di sviluppo in progetti urbani integrati le comunità locali non vanno lasciate sole, ma devono contare sul supporto politico-amministrativo degli altri Enti

di governo e sull'assistenza tecnico-scientifica delle università, filtrate dalla *Struttura di missione centrale*.

3. *Fare rete per inquadrare la giusta scala della messa a sistema dei centri minori*. Le strategie dello sviluppo locale rinviano a una scala che abitualmente va ben oltre quella della singola municipalità nella prospettiva, da incoraggiare, di formazione di *clusters territoriali sovracomunali*. Si tratta insomma di individuare la giusta scala dell'aggregazione intercomunale, fattibile politicamente e praticabile amministrativamente, per produrre significativi effetti di sviluppo attraverso i progetti selezionati. Le associazioni programmatiche tra comuni, funzionali ai progetti di sviluppo, potranno in ogni caso sfociare nel tempo in nuove realtà intercomunali più strutturate a regime.

4. *Ricorrere obbligatoriamente al partenariato multilivello*. Per avere speranze di successo, i progetti vanno pensati, montati e attuati attraverso il partenariato tra le istituzioni di governo ai diversi livelli, possibilmente a supporto delle

progettualità locali e della loro convergenza in progetti urbani multilivello. Il partenariato trascende la colorazione politica degli Enti e va incentivato con l'offerta di opportuni strumenti e misure di incoraggiamento da utilizzare a livello locale, con l'obiettivo di perseguire con continuità nel tempo le strategie adottate, seppure dotandole della necessaria flessibilità necessaria per far fronte all'inevitabile mutamento delle condizioni.

5. *Adeguare il sistema di government al fine di facilitare il partenariato interistituzionale*. Nella prospettiva indicata, la soluzione migliore è quella di ricorrere a un *governo flessibile* per accordi e intese operative finalizzate all'attuazione dei progetti, introducendo esplicitamente l'amministrazione per progetti nel nostro sistema di governo del territorio.

### **Apprendere dall'esperienza**

Nel predisporre il programma di progettazione sperimentale mirato allo sviluppo sostenibile dei centri minori dobbiamo in ogni caso guardarci da alcuni *errori da evitare*, riflettendo criti-

camente sulle esperienze già fatte. Così, ad esempio, dobbiamo tenere conto dei pesanti limiti incontrati anni fa dalla *Nuova Programmazione*, una strategia innovativa di programmazione dello sviluppo promossa dal Centro e mirata sostanzialmente ad utilizzare al meglio i fondi strutturali per il Mezzogiorno. Questa esperienza ha rappresentato un considerevole salto di qualità rispetto alle pratiche correnti, però è stata inficiata dalla incomprensibile *rinuncia a esercitare una forte progettualità pubblica interistituzionale*, rinviando troppo alla estemporaneità delle proposte provenienti dal territorio, spesso inquisite dalle pratiche clientelari locali, purtroppo scarsamente interessate a dare conto della loro rilevanza ai fini dello sviluppo atteso. Si dovrà inoltre riflettere anche su altri insuccessi, come le *agende urbane*, costruite finora come sommatoria di azioni disgiunte e settoriali, che portano uno scarso valore aggiunto alla trasformazione delle città. Non è invece un errore ma una *strategia dagli effetti limitati* l'azione esemplare su alcuni borghi ripopolati e



offerti al turismo di qualità, nella futuribile prospettiva della *smart land* proposta da Legambiente con Un-cem. Qui si tende a riproporre in un certo senso la divaricazione in atto già osservata da Florida per le città globali, tra pochi vincitori e molti perdenti. Il rischio è infatti di abbandonare al loro destino la gran parte dei borghi e centri minori del nostro Paese, anche quelli più belli e conosciuti, ma carenti di capacità d'iniziativa e di progettualità.

Piuttosto è il caso di tornare a riflettere più attentamente su alcune esperienze recenti liquidate troppo frettolosamente, senza conoscerle appieno e ignorando gli effettivi risultati conseguiti. Un caso per tutti è la ricostruzione post-sismica in Abruzzo. Qui si è provato a sperimentare la portata innovativa, ancora insuperata, della legge nazionale n. 77/2009 art.14, che istituiva i *piani di ricostruzione* come convergenza al tempo stesso di urbanistica a potere conformativo, e di strategie per il rilancio delle attività economiche e il rafforzamento della coesione sociale. In verità, il bilancio dell'esperienza dei piani

di ricostruzione nei comuni del cratere aquilano è fatto di poche luci e molte ombre. Di fatto l'innovazione non è passata, anche per l'impreparazione dei professionisti quanto delle amministrazioni comunali e regionali, come purtroppo delle stesse università chiamate a supportare l'azione dei sindaci. Le resistenze culturalmente più insidiose sono venute dall'INU, interessato prevalentemente a riattivare rapidamente il patrimonio edilizio come del resto richiesto dai proprietari e dalle imprese, e anche dalla arretratezza degli ordini professionali locali, ostili ai cambiamenti necessari per far fronte alla complessità dei piani di ricostruzione così come concepiti dalla legge. È fallito purtroppo anche il previsto sistema di partenariato multilivello, con una cabina di regia interistituzionale assistita da una autorevole Struttura tecnica di missione. Ne è stata causa l'eccesso di protagonismo personale da parte delle figure-chiave nominate a presiedere la cabina di regia. Ma hanno avuto un peso decisivo anche le contrapposizioni laceranti tra Regione Abruzzo e Co-

mune de L'Aquila, di diverso segno politico. Il risultato è che la ricostruzione da allora marcia ancora lentamente e a dieci anni dal sisma ancora molto c'è da fare soprattutto per rianimare il centro storico de L'Aquila tuttora abbandonato.

### Conclusioni

In conclusione, è il caso di insistere sulla opportunità di attivare tempestivamente un progetto pilota per il rilancio dei centri minori, a carico delle Regioni insieme allo Stato e naturalmente dei Comuni interessati alla sperimentazione. Un progetto capace di mettere a frutto le risorse per volta per volta disponibili localmente (come una migliore qualità di vita, costi dell'abitare più contenuti e dotazioni di beni comuni generalmente più elevate) migliorando la competitività e la attrattività di questi centri rispetto alle aree urbane più consolidate. Un progetto da sperimentare inizialmente su un numero ristretto di territori pilota e da generalizzare in seguito ai diversi contesti regionali. Magari a partire dai programmi di infrastrutturazione finanziati dalle Re-

gioni d'intesa con lo Stato, di solito programmati in un'ottica eccessivamente settoriale (dimenticando ad esempio l'esperienza innovativa dei Prusst, che aveva considerato l'opera infrastrutturale come un attivatore di contesto, volto a mobilitare in particolare i proprietari delle aree e degli edifici valorizzati dalla realizzazione delle opere stesse).

Naturalmente ogni contesto locale dovrà essere affrontato con strategie specifiche, cercando di cogliere le potenzialità di sviluppo volta per volta più adatte. Ma questo aspetto potrà essere approfondito nello *Studio di fattibilità* che costituisce la indispensabile cornice di inquadramento del progetto pilota, il quale in ogni caso dovrebbe essere pensato come strategia da replicare criticamente in diversi contesti di aree interne. A tal fine è assolutamente essenziale imparare a fare rete sul territorio, promuovendo al tempo stesso il partenariato inter-istituzionale mirato alla costruzione di alcuni progetti integrati a valenza strategica, dove i progetti

urbani siano intesi come progetti di miglioramento della qualità insediativa e al tempo stesso di sviluppo sostenibile, un po' come ha cercato di fare la Regione Toscana, quando ha previsto di integrare la programmazione dello sviluppo con la pianificazione del paesaggio per intervenire nei paesaggi compromessi da riqualificare.

Ma c'è anche da aggiungere qualcosa di più irrituale alle strategie di rilancio dei centri minori. D'accordo con Luc Boltanski, sappiamo che oggi il mondo della cultura, attraverso la narrazione, è in grado di creare un notevole valore aggiunto per le merci (Boltanski, 2019). Non troppo diversamente, se si vuole riscattare i centri minori, è necessario arricchirli di una narrazione che sia adatta a stimolare l'interesse non soltanto per i loro abitanti, ma anche per le comunità allargate ai diversi livelli. Utilizzando una molteplicità di linguaggi, tecniche e strumenti per la narrazione, alcuni specialisti della comunicazione (alla Piero Angela, per intenderci) dovrebbero mirare a far salire



i centri minori nella considerazione della società allargata che è chiamata a sostenerne il rilancio. Insomma, il progetto pilota dovrà essere pensato non solo come *strategia territoriale integrata*, ma anche come progetto di *comunicazione innovativa*, capace di tirar fuori le aree interne dalle secche dell'indifferenza in cui versano da troppo tempo.

In definitiva, sono molte le sollecitazioni a cui dovrebbe rispondere un possibile programma pilota per il rilancio dei centri minori nei diversi contesti d'intervento del nostro Paese. Ma in fin dei conti ciò che conta davvero è che si riesca ad avviare concretamente un processo corale in cui le comunità locali si sentano le protagoniste dei progetti di rilancio dei propri territori e si convincano di poter contare sul sostegno consapevole delle istituzioni ai vari livelli, anche avvalendosi delle forme narrative più efficaci per imporsi all'attenzione dei molti attori dello sviluppo.

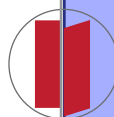
#### Bibliografia minima

- Boltanski L., Esquerre A., 2019, *Arricchimento*, il Mulino, Bologna
- Cucinella M., a cura di, 2018, *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese*, Quodlibet, Macerata
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., a cura di, 1996, *Itaten. Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari
- Clementi A., di Venosa M., 2012, *Pianificare la ricostruzione*, Marsilio, Venezia
- De Rossi A., a cura di, 2018, *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma
- Florida R., 2018, *City watch. La città per tutti*, in AA.VV., "Il ritorno delle città stato", Aspenia, n. 81
- Khanna P., 2017, *La rinascita delle città-stato*, Fazi, Roma
- Sassen S., 2006, *Perché le città sono importanti*, in AA.VV. "Città, Architettura e Società", X Biennale di Venezia, Marsilio
- Urban@it, 2017, *Le agende urbane delle città italiane*, Il Rapporto sulle città, il Mulino, Bologna



Città Bene Comune 2019

**gli incontri**



## ILARIA AGOSTINI E ENZO SCANDURRA

### Le ragioni di un incontro

Renzo Riboldazzi ●

*Martedì 7 maggio 2019 alla Casa della Cultura di Milano ha preso il via la settima edizione di Città Bene Comune, ciclo di incontri curato da Renzo Riboldazzi e prodotto dalla Casa della Cultura con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.*

*Ospiti del primo incontro sono stati Ilaria Agostini e Enzo Scandurra che hanno discusso del loro libro, Miserie e splendori dell'urbanistica (DeriveApprodi, 2018), con Maurizio Tira - professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica, rettore dell'Università degli Studi di Brescia e presidente della Società Italiana degli Urbanisti - e Graziella Tonon - già professore ordinario di Urbanistica del Politecnico di Milano, cofondatore e membro della direzione scientifica dell'Archivio Piero Bottoni. All'incontro avrebbe dovuto prendere parte anche Alberto Magnaghi - professore emerito di Tecnica e pianificazione urbanistica dell'Università degli Studi di Firenze e cofondatore della Società dei Territorialisti/e - assente per motivi imprevedibili e inderogabili.*

*Questo testo è stato pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 maggio 2019 a introduzione dell'incontro.*

#### Perché questo libro?

Cominciamo col dire che più che un libro a quattro mani, si tratta quasi di due libri in uno: centonovantadue pagine articolate in due parti (una per ciascun autore) di tre capitoli ciascuna, conclusioni comuni, una bella premessa di Piero Bevilacqua che attribuisce ulteriore peso specifico alle tesi di Agostini e Scandurra - peraltro ampiamente supportate da una ricca e non scontata bibliografia - e, in copertina, un'immagine di Tyche, "la dea che presiedeva al destino delle città". Questo, in sintesi, il corpo di una pubblicazione ben scritta e di agevole lettura da cui emerge un quadro piuttosto sconcertante che pare lì per scuoterci da un sonno durante il quale, senza che ce ne accorgiamo, la nostra casa - quella casa comune di cui parla anche Papa Francesco - e il nostro vivere civile vengono pian piano depredati. Il libro di Ilaria Agostini e Enzo Scandurra, infatti, è qualcosa che va oltre ciò che non troppo sommessamente denuncia nel titolo. Questo lavoro, più che delle *miserie* e degli *splen-*

*dori* - se mai davvero ci fossero stati - dell'urbanistica, è un vivido affresco delle trasformazioni urbane e territoriali avvenute in Italia soprattutto nella seconda metà del Novecento e nel nuovo millennio, fino agli anni più recenti; delle logiche economiche e sociali a queste sottese così come delle leggi o degli strumenti che le hanno regolate; delle condizioni delle città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente italiani attuali, quelle che più direttamente volenti o nolenti riguardano tutti noi. Insomma, questo libro più che una narrazione dei caratteri propri di una disciplina ai più ostica e, ahinoi, spesso priva di qualsiasi *appeal*, delle sue specificità teoriche e culturali, più che un tentativo di restituire i saperi accumulati negli anni e oggi potenzialmente disponibili, pare essere il sofferto racconto del contesto in cui ha operato e sta tuttora, il più delle volte vanamente, operando; degli effetti concreti che ha avuto e che sta avendo il suo (ma non solo il suo) agire progettuale o gestionale e, soprattutto, del suo appiattirsi a condizioni

contingenti abbandonando ogni tentativo di imprimere una qualsivoglia direzione alternativa a quella imposta dalle leggi del mercato; dei temi e delle questioni che - secondo gli autori - sarebbe corretto e perfino *giusto* affrontare. Già perché Agostini e Scandurra rifuggono da ogni tentativo di ridurre l'urbanistica in quanto disciplina a una tecnica e - a nostro avviso assai giustamente - non riescono a immaginarla se non nel quadro di un agire etico rispettoso di chiari valori civili e culturali, seppur improntato a una precisa ma onestamente esplicita visione politica della società. Un punto di vista partigiano, dunque, che evidentemente non necessariamente può essere condiviso da tutti e probabilmente neppure dai più che, tuttavia, appare utile a perseguire uno degli obiettivi fondativi di Città Bene Comune: quello di contribuire ad accrescere una consapevolezza critica diffusa circa le condizioni dei contesti in cui viviamo e le trasformazioni recenti, in corso o del prossimo futuro che li/ci riguardano.

#### Un'introduzione alle tesi di Enzo Scandurra (e qualche elemento di discussione)

Enzo Scandurra associa i momenti gloriosi dell'urbanistica a quelli in cui - nelle teorizzazioni, nelle esperienze progettuali, nelle pratiche amministrative, nel processo di codificazione normativa e nelle concrete opere di trasformazione della città e del territorio - più forte è stata la carica ideale e utopica, la spinta verso una società più equa. Dunque, sostanzialmente, quelli prossimi alla nascita tanto della *città moderna* quanto della stessa *urbanistica moderna*, quando più evidente era la ricerca di "una *forma urbis* più consona alle prerogative e alle aspettative di una classe subalterna costretta - scrive - a vivere in condizioni fisiche, oltreché sociali, miserabili" (p. 22). Oppure quando, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, l'urbanistica "era ancora animata dalle grandi lotte per la casa, per i servizi sociali, per le scuole, per l'attenzione posta ai centri storici in via di spopolamento e abbandono", quando cioè ancora "sembrava potesse

cambiare le sorti del mal-sviluppo legato alla rendita e ai grandi profitti” (p. 24). Invece, il suo strutturarsi in disciplina in cui è prevalsa la componente tecnica - e dunque, immaginiamo noi, l'applicazione acritica di regole e prassi progettuali -, il suo “debole statuto epistemologico” (p. 27), il suo farsi “potente strumento nelle mani dei governanti” (p. 27) e, non ultimo, la sua presunta accettazione dello “spirito del tempo”, [ovvero] la disuguaglianza come condizione naturale, come ‘male minore’” hanno - secondo l'autore, ma anche secondo noi - reso l'urbanistica “una disciplina triste, fatta di norme tecniche comprensibili solo agli addetti ai lavori e del tutto subalterne al dominio neoliberista” (p. 29). Soprattutto, una disciplina che ha lasciato nelle città e sul territorio in cui viviamo - per ragioni diverse e non sempre ad essa direttamente riconducibili - una serie infinita di ferite, più o meno profonde, che, ammesso lo si voglia fare, sarà difficile rimarginare nel breve-medio periodo.

È lo stesso Scandurra a riaprirle. Si parte, com'è fin troppo ovvio, dai molti

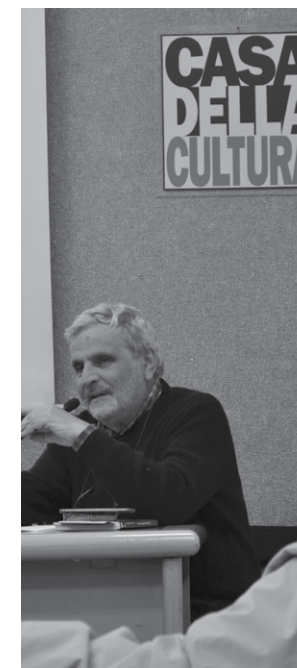
“quartieri di edilizia pubblica residenziale, come Le Vele di Scampia a Napoli, Tor Bella Monaca, Laurentino 38 e Corviale a Roma; lo Zen di Palermo” (p. 29). Si passa per il celeberrimo esperimento de La Martella a Matera in cui, contrariamente alle aspettative di un ampio fronte culturale progressista mosso dalle migliori intenzioni, “molti degli abitanti dei Sassi si rifiutano di andarci, altri, dopo un breve periodo di permanenza, ritornano a occupare i Sassi, altri ancora emigrano fuori dall'Italia” (p. 33). Si arriva al fenomeno dell'abusivismo diffuso. Alle tante opere pubbliche realizzate in deroga ai piani regolatori in occasione dei grandi eventi che ciclicamente convogliano fiumi di denaro da spendere in fretta e furia in questa o quella città. All'edificazione dissennata delle campagne intorno a grandi e piccoli centri urbani dove, tra centri commerciali, sciami di villette, condomini, fabbriche, fabbrichette, fabbricone sorte in ordine sparso e un profluvio di strade, superstrade, rotonde, cavalcavia e sottopassi scorre la vita di molti italiani. Scan-



durra attribuisce questa situazione alla “svolta neoliberista dell'urbanistica” (p. 44). Al passaggio dal piano inteso come strumento con cui una comunità decide del destino del proprio territorio alla contrattazione pubblico/privato fuori da un quadro di regole condiviso e prestabilito dove il più delle volte l'investitore, l'operatore privato, tiene il coltello dalla parte del manico agendo, seppur legittimamente, non certo nell'interesse della collettività. Al progressivo indebolimento delle leggi che per qualche decennio hanno faticosamente regolato non solo l'edificazione del territorio italiano, le trasformazioni urbane e rurali, ma anche la destinazione d'uso delle aree e degli immobili. Con evidenti impatti, per esempio sui centri storici più belli d'Italia dove gli appartamenti sono diventati uffici di rappresentanza o case per i turisti, le piccole attività artigianali hanno lasciato spazio alle boutique di lusso, le caserme o i monasteri sono stati trasformati in grandi alberghi. Dove il processo di espulsione delle classi sociali economicamente più

deboli è andato di pari passo con quello delle attività lavorative. Dove lo spazio pubblico, invece che luogo di rappresentazione e identificazione delle vecchie e nuove comunità, ha finito con l'essere anch'esso snaturato nella sua intima natura e preda di analoghi appetiti.

Certo, “molti urbanisti hanno avuto un ruolo attivo o di fiancheggiamento di questa mutazione genetica” dell'urbanistica (p. 60). E, altrettanto certamente, “se gli urbanisti, così solerti nel cercare commesse, sentissero sulle proprie spalle - come correttamente sostiene Scandurra - il peso di queste responsabilità, allora un buon uso della tecnica semmai potrebbe aiutarli a migliorare le condizioni delle nostre città e dei nostri disastrati territori” (p. 63). Ma possiamo davvero attribuire all'urbanistica - intendiamo dire al progetto urbano e territoriale, a ciò che concretamente gli urbanisti fanno e possono fare nel quotidiano con le frecce spuntate che hanno a disposizione, la miriade di norme contraddittorie con cui hanno a che fare, i tortuosi percor-



si burocratici e le ‘forche caudine’ degli organi amministrativi attraverso cui i progetti devono passare (commissioni, uffici tecnici, consigli, assessorati), con quella debolezza scientifica che caratterizza il loro sapere spesso inadeguato a contrastare le pressioni della politica e della società ma anche a interpretare criticamente e in una prospettiva progettuale la realtà e le aspettative sociali - la causa di questo finimondo?



Non sarà giunto il momento di riconsiderare e ricondurre l'attività dell'urbanista in un alveo, certo ampio e di significativa importanza per tutti noi, senza immaginare che possa essere onnicomprensivo della vita delle città e delle sue comunità - cosa che invece talvolta nel corso del Novecento si è avuto la presunzione di fare - restituendo alla politica, all'economia e, più in generale, alla società responsabilità più ampie che gravano anche sulle loro spalle? L'urbanistica - osserva Scandurra - è una pratica relativamente giovane che "non ha raggiunto il grado di maturità che permette alla fisica o alla chimica, per esempio, di svilupparsi in modo autonomo, al riparo delle influenze ideologiche e culturali" (p. 86). Tuttavia, e forse proprio per questo, non sarà il caso non tanto di definire una *tecnica urbanistica* - cosa che è stata tentata per tutto il corso del secolo scorso -, ma almeno di mettere ordine in un magmatico sapere facendo tesoro, laicamente, dell'esperienza, delle ricadute concretamente misurabili nelle città e nei territori di certe scelte, approcci, me-

todi, anche indipendente da una particolare visione politico-culturale della società? Ora, per fare qualche esempio banale, che il consumo di suolo abbia una serie di conseguenze negative è noto e dimostrabile, checché ne dicano alcuni mistificatori; che l'eccessiva edificazione di certe aree comporti l'alterazione di equilibri idrogeologici e sia la migliore premessa a certi disastri che difatti regolarmente avvengono, pure; che la dispersione dell'edificato sul territorio sia, tra le altre cose, la precondizione all'uso dell'automobile e, di conseguenza, alla produzione di agenti inquinanti dell'aria, anche. Allora, non è forse giunto il momento per gli urbanisti, ma anche per i politici e gli amministratori che rappresentano tutti noi, di fondare il proprio operare su fatti concreti, di riconoscere e discernere il grano dal loglio; di isolare, come avviene in ambito medico, chi cura il cancro con acqua e zucchero da chi, onestamente, fonda il proprio lavoro su tangibili basi scientifiche o almeno su pratiche oggettivamente 'buone' per tutti?



Da sinistra a destra nella foto:  
Maurizio Tira, Graziella Tonon,  
Ilaria Agostini, Renzo Riboldazzi,  
Enzo Scandurra



### Un'introduzione alle tesi di Ilaria Agostini (e qualche elemento di discussione)

Tra le questioni che Enzo Scandurra considera aperte e sulle quali una riflessione urbanistica, ma anche della società nel suo insieme, meriterebbe ulteriori e tangibili approfondimenti, c'è quella della bellezza delle città e del territorio (che l'autore non immagina sganciata dalle virtù civiche delle comunità); quella delle periferie (non solo fatto geografico ma prima di tutto sociale

dove "le disuguaglianze, la miseria, la marginalità e, infine, l'abbandono" la fanno da padroni) (p. 76); il tema della partecipazione (idealmente pratica bella e condivisibile, nei fatti spesso strumento per oliare ingranaggi di meccanismi governati altrove); le pratiche di *resilienza* e *rigenerazione* (termini di moda nel dibattito urbanistico utilizzati - sostiene l'autore - al di là del loro vero significato). Il saggio di Ilaria Agostini, invece, muove dal controverso rapporto tra urbanistica ed ecologia. Per Agostini,

l'ecologia chiama, senza ombra di dubbio, "l'urbanista a pianificare città e territori secondo principi improntati all'accudimento dell'habitat per il suo integro e migliorato tramando, alla costruzione di fertili relazioni tra individuo, società e il loro comune ambiente, alla ricerca di un rapporto virtuoso tra produzione di materie necessarie alla vita e riproduzione del vivente" (p. 89). Cose su cui non si può che concordare che, tuttavia, nei fatti contrastano duramente con la realtà in cui siamo immer-

si. Spessissimo, infatti, le trasformazioni urbane e territoriali che avvengono intorno a noi o di cui quotidianamente leggiamo sui giornali sono l'esito di scelte fondate su principi assai distanti da questi, primo tra tutti quello della valorizzazione della rendita immobiliare e fondiaria. Pensiamo agli interventi urbanistici più importanti che sono stati realizzati nelle città italiane negli ultimi decenni. Oppure al dibattito sul futuro delle grandi aree in disuso presenti in molte realtà urbane (stabilimenti



industriali, caserme, scali ferroviari). Facilmente ci accorgeremo che più che di *'accudimento dell'habitat'*, più che di *'rapporto virtuoso tra produzione di materie necessarie alla vita e riproduzione del vivente'*, ciò di cui più comunemente si parla sono i metri cubi edificabili in una melensa retorica condita dai mantra della *'smart city'*, della *'sostenibilità'* o da quello - dicevamo prima - della *'partecipazione'*.

Non che di questioni ecologiche non si parli, intendiamoci. Non c'è progetto architettonico o urbano che la stampa non presenti come *'green'* ma nei fatti - frequentemente complici certi *'esperti'* di paesaggio che non fanno che imbellettare il cemento con il verde - assistiamo a quello che Ilaria Agostini definisce il *"tradimento del pensiero ecologista"* (p. 107), ovvero a una *"traduzione amministrativa delle istanze ecologiche che [...] non rimette in discussione la 'spirale espansionistica' del modello capitalista, né mira 'a una pacificazione dei rapporti con la natura o alla riconciliazione'"* (p. 108). Insomma, per l'autri-

ce sembra *"legittimo chiedersi se [l'urbanistica] si sia infine ridotta a mero strumento a disposizione della rendita fondiaria ed edilizia, del capitale finanziario"* (p. 112) che tutto persegue tranne il *bene comune* e quali possano essere le vie d'uscita da questa situazione. Il primo passo da compiere sembra essere quello in difesa del suolo a partire da una riattribuzione di senso al concetto stesso. *"Rendere dignità filosofica al suolo - sostiene Agostini - corrisponde a conferire centralità a 'esperienza e memoria' in esso contenute e a fornire la basi teoriche per nuovi progetti territoriali in chiave ecologica"* (p. 101). Un approccio che ci faccia guardare al *"territorio non costruito [non più come] puro supporto per l'espansione urbana, tramutando[lo] in specifico oggetto di tutela e di progetto, orientato al mantenimento e alla riproduzione dei caratteri di pregio paesaggistico-ambientale"* (p. 103). Una vera e propria presa di coscienza collettiva, dunque, che non potrà maturare se non supportata da una battaglia politico-culturale a

tutto campo. Condotta dai professionisti più responsabili che, analogamente al giuramento di Ippocrate dei medici, dovrebbero impegnarsi a *"usare la propria scienza soltanto a vantaggio dell'umanità, dello 'spazio comune' e dell'interesse collettivo"* (p. 113). Condotta dagli amministratori più seri evitando, pur con sacrifici per le casse comunali, di percorrere *"a braccetto coi potentati economici la strada della valorizzazione monetaria del territorio, o meglio, dei terreni"* (p. 115) e dunque, in sostanza, bloccare o almeno contenere il consumo di suolo. Condotta dagli imprenditori più illuminati sfuggendo da quel *"circolo vizioso [in cui per ragioni finanziarie] le imprese costruiscono solo per poter continuare a costruire"* e non per rispondere a effettive esigenze della società (p. 116). Condotta dai gruppi spontanei di cittadini che, sempre più frequentemente, *"lavorano per ampliare la consapevolezza che lo sperpero di terreno agricolo non solo costituisce la sottrazione di un bene comune raro, ma in termini ecologici 'rappre-*

senta la predisposizione di un danno certo'" (p. 131). Condotta infine dai politici più vocati al perseguimento del bene collettivo definendo leggi che, contrariamente a quanto sta accadendo, vadano nella direzione di evitare di *"prevedere quote di territorio agricolo 'consumabili' inserite ineluttabilmente nella 'catena produzione-consumo-spreco-distruzione'"* (p. 133). Insomma, per Ilaria Agostini - come, peraltro, per Alberto Asor Rosa che la stessa cita più volte nel testo - *"la difesa del territorio è un'attività schiettamente politica, nella quale analisi e progetto, riflessione critica e mobilitazione sono saldamente congiunte"* (p. 127).

Il passo successivo che Agostini ci indica per ritrovare un equilibrio tra città e campagna, tra economia, ambiente e società sembra agire su due registri. Il primo prende le mosse da esperienze di portata limitata ma - ritiene l'autrice - assai significative, come quelle *"rurali microterritoriali mirate - scrive - a una nuova, inedita coalizione tra cittadini e neorurali che avrebbe potuto favorire*



un processo di rifondazione dell'urbano e, al contempo, di rinascita delle campagne" (p. 94). Lewis Mumford, Patrick Geddes, Ivan Illich, Gandhi e altri ancora sono le stelle polari che la guidano nella sua riflessione dal punto di vista teorico che va anche alle radici del movimento ecologista. Di fondo, quella che Agostini porta avanti è una forte critica alla metropoli o, meglio, alla "megalopoli, 'né urbana né rurale', [che - afferma -] non concede spazio alla comunità e alla socialità, ma coagula ghetti ed enclaves dove agiscono processi di privatizzazione, esclusione ed espulsione" (p. 98). Quella che, al contrario, immagina per il futuro dell'umanità è "una società conformata al proprio ecosistema [...] capace di mettere in atto tecniche e politiche virtuose" (p. 99) in grado di reggersi su quelle risorse locali sempre più trascurate a favore di prodotti di territori lontani, sfruttati come lo sono spesso le loro popolazioni. Un'azione di contrasto alla marginalità a cui sono sempre più evidentemente costrette anche le aree interne del nostro Paese

fondata sulla "cura e la manutenzione capillare dei luoghi" (p. 95) e, contemporaneamente, sul fronte opposto - questo è il secondo registro della riflessione di Agostini - un'azione di riappropriazione delle città e dello spazio pubblico da parte dei cittadini e nel nome del diritto alla cittadinanza. Su questo fronte è a Simone Weil, Hannah Arendt e Françoise Choay che Ilaria Agostini guarda. "Lo spazio comune (città, edifici collettivi, giardini, piazze ecc.), grazie alla sua permanenza, obbliga - sostiene l'autrice - al ricordo di comportamenti sociali e ha la facoltà di 'promuovere un sistema di valori giuridici e morali' nel tempo" (p. 144). Ciò che va contrastato - secondo Agostini - è la privatizzazione dello spazio pubblico, la limitazione all'accesso nelle città o in certe loro aree, l'omologazione e lo sfruttamento commerciale dei centri storici, la vendita delle case popolari e la svendita delle grandi proprietà pubbliche inutilizzate che, al contrario, dovrebbero diventare occasioni per rifondare urbanità. Come per il territorio, la ricetta proposta



dall'autrice è quella di far tesoro dei movimenti, delle azioni, delle esperienze che vengono "dal basso", ovvero di quelle pratiche proattive che, più o meno spontaneamente, stanno prendendo corpo in alcuni contesti indicando la presenza di un sapere critico diffuso e, al tempo stesso, il desiderio e la possibilità di una rotta diversa.

### Conclusioni

Anche il saggio di Ilaria Agostini, pur solido nelle sue argomentazioni, si presta a più d'una considerazione. Potremmo chiederci, per esempio, se davvero tutto ciò che viene "dal basso", e magari abbia una natura "antagonista" rispetto al sistema, sia davvero, per sua natura, positivo e vada nella direzione che l'autrice auspica e, qualora così non fosse, come potremmo fare per discernere democraticamente e in modo universale tra ciò che ci appare giusto e ciò che a livello collettivo può essere considerato sbagliato. Oppure se la vita nelle piccole comunità rurali, dal punto di vista sociale, accanto ai vantaggi che l'autrice esplicita, non

abbia anche qualche evidente controindicazione sul fronte, per esempio, delle libertà personali e del controllo sociale. O, ancora - come per Scandurra - se la situazione oggettivamente critica di città, parti di città, territori e paesaggi sia proprio tutta riconducibile all'azione dell'urbanistica e dell'urbanista, alle sue matrici culturali e alle sue azioni progettuali, o non sia invece l'esito di processi assai più complessi dove questa disciplina e chi la pratica hanno un ruolo significativo ma, nei fatti, oggettivamente limitato, forse anche fin troppo circoscritto. Al netto di questo e altro ancora, tanto il saggio di Ilaria Agostini quanto quello di Enzo Scandurra sono un utile e generoso supporto a una riflessione su quale città, quale territorio, quale paesaggio vorremmo per noi e per chi verrà dopo di noi e, di conseguenza, quale urbanistica crediamo necessario praticare. Sicuramente "l'ampliamento dello sguardo interpretativo [proposto in questo libro] contribuisce a ricollocare la materia urbanistica oltre la dimensione meramente tecnica che la vuole in

ruolo ancillare rispetto al potere economico, a riconnotare socialmente il mestiere dell'urbanista, a collocarne l'azione in un quadro di consapevolezza ecologica ed etico-politica [in cui] nuove sintesi e nuovi linguaggi potranno [...] arricchire la povertà d'idee del presente" (p. 170).

## PATRIZIA GABELLINI

### Le ragioni di un incontro

Renzo Riboldazzi ●

*Martedì 14 maggio 2019, alla Casa della Cultura di Milano, Patrizia Gabellini ha discusso del suo ultimo libro - Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze (Carocci, 2018) - con Franco Farinelli - già professore ordinario di Geografia dell'Università di Bologna e presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani -, Pier Carlo Palermo - già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica del Politecnico di Milano, direttore del Dipartimento di Architettura e Pianificazione e preside della Facoltà di Architettura e Società dello stesso ateneo -, Silvia Viviani - architetto, urbanista e presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica -.*  
 Questo testo è stato pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 maggio 2019 a introduzione all'incontro.

#### Perché questo libro?

Se vi interessasse avere un quadro dei temi e delle questioni dell'urbanistica contemporanea - o, meglio: sapere di cosa si occupano, provano o dovrebbero occuparsi gli urbanisti; con quale approccio e sulla base di quali competenze o investitura politica o sociale operano; in che direzione sta andando, soprattutto in Italia, la ricerca scientifica sui temi del progetto e del governo della città e del territorio; quali tentativi sono stati fatti da alcune amministrazioni per rispondere a inedite situazioni a cui gli strumenti tradizionali della disciplina non potevano/sapevano fare fronte -, il libro di Patrizia Gabellini fa al caso vostro. Dietro una copertina senza pretese e con un titolo che, senza giri di parole, dichiara seccamente (e forse perfino con un filo di ostentato orgoglio) di occuparsi di *urbanistica*, si cela un lavoro ampio e articolato che parla proprio e soprattutto delle condizioni di questa poliedrica disciplina. Che volutamente non si concede troppe divagazioni in altri ambiti culturali di cui, certo, l'urbanistica - "costituttivamente 'olistica'" (p.



11) - si è nutrita e ancora si nutrirà ma, altrettanto certamente, rappresentano sempre più frequentemente una sorta di alibi per non andare al cuore dei problemi. Per sollevare questioni di per sé significative e intellettualmente stimolanti ma che, il più delle volte rimangono lì, prigioniere del proprio solipsismo senza incidere veramente la corteccia della città, del territorio, della vita che in essi scorre. Oppure passano velocemente come certe meteore che si infiammano al contatto con l'atmosfera ma subito spariscono nelle tenebre, senza dare quel contributo costruttivo al miglioramento delle pratiche urbanistiche - quelle che depositano i loro effetti concreti sulla fisicità del nostro ambiente - che l'urbanista come intellettuale, sia esso studioso o professionista, sarebbe - crediamo - deontologicamente tenuto a dare. Anzi, per l'autrice - ma anche per tutti noi -, di fronte alle immani sfide che l'urbanistica dovrebbe affrontare, a questo punto sembra perfino "ineludibile tentare di decifrare che cosa hanno comportato [...] decenni di sconfinamenti e contaminazioni per

riuscire a procedere consapevolmente nel lavoro" (p. 12) teorico di ridefinizione dell'identità disciplinare e del suo fare concreto, quello che investe la vita di tutti i cittadini. Dunque, scegliere di mantenere nel titolo del libro il termine 'urbanistica' e "riproporla oggi [alla riflessione pubblica], a fronte della straordinaria varietà ed estensione di significati che si sono aggiunti nelle pratiche inerenti il territorio - afferma l'autrice - è una scelta e non una stanca inerzia" (p. 9). Una scelta piuttosto coraggiosa se pensiamo allo scarso credito di cui gode la disciplina agli occhi della società civile che, tuttavia, pervade tutto il lavoro di Patrizia Gabellini senza ingabbiare oltre misura in una dimensione riduttivamente pragmatica la sua riflessione sul presente e il futuro della città, del territorio, del paesaggio e delle culture progettuali ad essi relative. Senza neppure inchiodare il corpo disciplinare sulla croce di una tecnica rigida e incapace di qualsiasi flessione per effetto delle temperie del momento. L'urbanistica, infatti, fin dalla nascita, "si muove tra contingenza e visione, tra passato pre-

sente e futuro, tra tecnica e politica, tra politica e amministrazione [e] proprio per questo - afferma l'autrice - non può che rimanere discutibile e richiede un incessante riposizionamento dei suoi cultori, pena un inconcludente e avvilente impoverimento delle pratiche a essa connesse" (p. 10). Non è un caso, dunque, che la seconda parola chiave del libro, contenuta anche nel titolo, sia 'mutazioni'. E non è un caso che l'autrice indaghi a fondo la direzione o le possibili direzioni verso cui queste avvengono o, presumibilmente, avverranno. Per queste ragioni, il libro - se ne condividano o meno gli assunti teorici formulati - può essere considerato un buon punto di partenza per la riflessione che, dal 2013, Città Bene Comune si propone di contribuire a suscitare.

#### Un'introduzione alle tesi di Patrizia Gabellini (e qualche elemento di discussione)

##### 1. Qualcosa è cambiato

Perché l'urbanistica è mutata, sta tuttora mutando ed eventualmente dovrà ancora mutare, rispetto a quella praticata e codificata

dal punto di vista teorico e normativo nel Novecento? Sembra essere questa una delle domande di fondo che l'autrice si pone e a cui prova a rispondere nel libro.

Per prima cosa - osserva Gabellini - è cambiato quello che sostanzialmente per quasi tutto il secolo scorso è stato l'oggetto principale del piano: la città. Quella cosiddetta '*compatta*', per esempio, - ovvero quella di cui erano chiari i confini con la campagna, dove le case, i palazzi, le chiese si innervavano, uno accanto all'altro, su una trama di spazi pubblici estesa a tutto il territorio urbano che aveva un limite chiaro - non esiste più. "Nonostante venga continuamente evocata e indicata come la prospettiva cui tendere, [questa forma di città] - afferma l'autrice - appare decisamente consunta [...] a fronte di delimitazioni dell'urbano assolutamente incerte, interconnessioni tra piccole città, centri e nuclei, insiemi di spazi" (p. 25). Una situazione che, piaccia o no, appare talmente diffusa in numerose aree del paese e del resto d'Europa da rendere anche "le partizioni politico-amministrative [inconsistenti nella loro pos-

sibilità] di indicare insiemi urbani e territoriali omogenei" e con essi inefficaci gli strumenti di pianificazione (p. 24). Questo al punto da richiedere un modo differente di leggere e interpretare la condizione dei contesti. Quella che Gabellini propone - e che per distinguerla dalla precedente chiama '*città arcipelago*' - è, al contrario, "una rappresentazione discriminante rispetto a quella della città compatta, in primo luogo perché distrugge il presupposto che l'urbano si identifichi con l'ordine morfologico, poi - spiega - perché apre con sufficiente chiarezza una prospettiva entro la quale progetti, politiche, azioni devono essere capaci di apprendere dalle condizioni esistenti, accettando la mutazione insita nella disgregazione della città moderna" (p. 27).

In secondo luogo - osserva l'autrice - è cambiato il modo in cui la città - forse, date le condizioni attuali, sarebbe più corretto dire il 'territorio urbanizzato' - muta e, nel suo mutare, chiede governo e progetto. La straordinaria spinta alla crescita del corpo urbano, data dall'aumento della popolazione e dalle esigenze

della produzione industriale, a cui dovevano fare fronte amministratori e urbanisti che hanno operato nel secolo scorso in tutta Europa si è esaurita. Oggi ci troviamo più frequentemente di fronte a "fenomeni di restringimento, ritrazione, contrazione [che] da incipienti sono diventati conclamati e interessano città grandi e piccole, aree centrali e periferiche" (p. 19). In altri termini - osserva Gabellini -, siamo, almeno in Italia e in molti paesi occidentali, a "un tornante della storia urbana e urbanistica del secondo dopoguerra: la fine dei (lunghi) cicli urbani espansivi e con essa una complessiva ridefinizione dei modi di intervento" (p. 65). "I limiti dello sviluppo - sostiene l'autrice - non sono più sintomi, segnali colti e indagati da studiosi e centri di ricerca, ma sono diventati evidenze, percezioni comuni" (p. 20) di cui non possiamo fare a meno di tenere conto nel nostro immaginare forme di progetto e governo della città e del territorio.

Terzo, è cambiata la società - "non più classi [a cui tradizionalmente hanno fatto riferimento la politica e l'urbanistica nel Novecento] ma porzioni trasversali di ceti,



gruppi, etnie, razze, generi (agglutinate in miscele sempre diverse)" (p. 53) - mentre non è venuta meno la necessità, per l'urbanistica e più in generale per la società civile, di operare in primo luogo a favore dei più deboli e, perciò - afferma Gabellini - "le componenti maggiormente penalizzate della popolazione urbana vanno riconosciute e [ancora, come tradizionalmente l'urbanistica moderna ha provato a fare, adeguatamente] rappresentate" (p. 53).

Quarto, sono cambiati i fenomeni a cui l'urbanistica

dovrebbe dare una risposta. Tra i più eclatanti, la questione ambientale. Irrisolti e acuiti - tanto nelle loro condizioni quanto nella percezione della loro gravità - i classici problemi dell'inquinamento ambientale con cui l'urbanistica moderna si era già misurata - per esempio, osserva Gabellini, "il inquinamento di aria, suolo e sottosuolo è ormai riconosciuto come condizione di sopravvivenza (della specie umana tra le altre specie viventi) e in tal senso è obiettivo di valenza universale" (p. 48) che l'urbanistica non può esimersi dal perseguire -, appare sempre più inderogabile una risposta anche su altri fronti assai più complessi e non risolvibili con la tecnologia. È ormai evidente a tutti, o quasi, la "necessità di risparmiare risorse e crearne di nuove" (p. 21), anche spostando "il fuoco [dell'azione amministrativa e progettuale] dal consumo di suolo ([il fenomeno] più eclatante della diffusione insediativa) al consumo di ambiente" (p. 21). Così come è evidente il tema dei cambiamenti climatici la cui soluzione - è convinzione diffusa - «invoca una adeguata traduzione nelle tante aree del sapere applicato»

(p. 11) compreso quello della pianificazione. Ora, non che l'urbanistica sia del tutto sorda al richiamo di queste questioni fondamentali per tutti noi ma - osserva Gabellini - «benché la letteratura specialistica tratti da tempo questi temi, essi faticano [...] a connotare politica e politiche urbane» (p. 21) e dunque - anche per gli impatti economici che comportano se non adeguatamente supportati da finanziamenti pubblici - restano di fatto assenti, o almeno non adeguatamente presenti, nel discorso sul futuro della città e del territorio.

Quinto: è cambiato il modo di vivere la città - in qualunque forma la si consideri - e il territorio. È cambiato - e, prevedibilmente, grazie alle nuove tecnologie cambierà ancor più drasticamente - il modo di lavorare e con questo i luoghi del lavoro così come «il tempo obbligato [del lavoro o dell'accesso ai servizi che] lascia il posto a un tempo scelto e comunque non predefinito, non normato» (p. 41). Telelavoro, *smart working*, orari flessibili o nuove forme di sfruttamento del precariato, così come le aperture indiscriminate delle attività commerciali, impattano e

impatteranno sempre più significativamente sulla vita delle città, sul modo di vivere e abitare. Un abitare che per fasce sociali sempre più ampie e differenziate dal punto di vista del livello di istruzione e dei redditi si connota anche per una condizione di instabilità residenziale prosima, per molti versi, al nomadismo. Questa «modifica la relazione con i luoghi e la loro memoria» (p. 30) e, insieme alla questione dell'immigrazione/integrazione, sospinge il tema dell'identità in ambiti sconosciuti e difficili da delineare.

In altri termini, oggi ai problemi classici dell'urbanistica - come, per esempio, «una proprietà immobiliare molto frammentata e difficile da organizzare» e pianificare (p. 51); un quadro normativo complesso e, spesso, contraddittorio e inefficace; una cultura disciplinare disorientata e disorientante - si aggiunge, sostiene Gabellini, «una condizione urbana e territoriale dove guasti ambientali e disagi sociali si sommano, [dove si] formano specifiche geografie della disuguaglianza che il succedersi ravvicinato delle crisi finanziarie, in relazione con i cicli edilizi, rende mu-

tevoli» (p. 19). Prendere atto di «condizioni profondamente mutate e una generale insoddisfazione/insofferenza nei confronti dell'urbanistica» (p. 42) è per l'autrice l'unico modo per poter immaginare un nuovo ruolo per la disciplina, è la precondizione necessaria per mettere a punto gli strumenti adatti alla nuova situazione, necessari «per configurare la città contemporanea senza nostalgie per quella moderna e premoderna» (p. 29). Piuttosto che praticare la strada dell'utopia che spesso nella storia dell'urbanistica ha visto tentativi di piegare una realtà poco o per nulla accettata a un'altra ideale rimasta però il più delle volte sulla carta, Gabellini - anche correndo il rischio di soffocare gli slanci emotivi che frequentemente sospingono le proposte utopiche - insiste nel richiedere «consapevolezza di quel che c'è e di quel che si può fare, un progetto per la città contemporanea che, considerando l'insieme assai diversificato degli spazi da riutilizzare, eliminare, aggiungere, trasformare in superficie e in profondità, diventa ricostruzione del paesaggio urbano» (p. 72) contemporaneo, non tentativo di ricostituzione

di un paesaggio perduto o, peggio, di un paesaggio altro e distante da una sensibilità diffusa.

## 2. Può non piacere, ma è la realtà

Prima di ogni altra cosa - secondo Patrizia Gabellini - sarebbe necessario accettare il fatto che «la città contemporanea abbia una natura diversa rispetto alla città moderna e non ne sia una degenerazione» (p. 18), perché il vero problema - sostiene - non è quello di immaginare un romantico ritorno a una qualsivoglia condizione originaria, quanto quello di mettere in campo strumenti di interpretazione della realtà che ne consentano, oggi e a partire dalle attuali condizioni, il governo e progetto. «Lo stato del territorio contemporaneo e le trasformazioni in atto - osserva - possono essere letti come insieme di macerie, periferia anonima, annullamento di città e campagna, distruzione dell'ecosistema, quindi in maniera catastrofica con la sostanziale negazione di un futuro possibile. Oppure - scrive - possono intendersi come esito di processi disetanei o di natura talvolta incomparabile, accostamento di molte

parti diverse ciascuna delle quali con propri problemi e potenzialità, parti che, legate assieme, possono generare nuove città con caratteri differenti di abitabilità. Questo secondo modo di considerare le formazioni urbane - afferma - prende le distanze sia dal pensiero nostalgico sia da quello apocalittico e si pone con una buona dose di pragmatismo di fronte allo straordinario cambiamento in atto» (pp. 75-76). L'autrice considera infatti pericolosa ogni forma di riduzionismo interpretativo, ogni lettura della realtà filtrata da una visione preconcepita e invita a mettere in campo «culturale [e] competenza per trattare contesti e circostanze estremamente diversificati» (p. 10). La dispersione dell'edificato sul territorio e il tipo di aggregati urbani che caratterizza il territorio italiano ed europeo soprattutto dagli anni Ottanta del Novecento, a suo dire, non è omogeneamente leggibile e trattabile e non necessariamente coincide con una distruzione dei paesaggi urbani e rurali e con essi della vita che in essi si svolgeva prima di questo tipo di trasformazione insediativa. Piuttosto - scrive - «si tratta di assumere con



convinzione la prospettiva di una nuova forma urbana costituita da tanti *patterns*, accostati o distanti, dove popolazioni, pratiche d'uso, economie assumano proprie fisionomie” (p. 67). Questi, più che da paragonare al modello insediativo della *'città compatta'* premoderna o a quello del borgo rurale immerso nella campagna agricola, sono - per l'autrice - “da concepire, tutti, come spazi abitabili in un territorio urbano che intercala parti variamente dense con le tante forme del *green*” (p. 67) in una sorta di continuo spaziale ibrido, di indifferenza localizzativa territoriale che le reti infrastrutturali, anche quelle a supporto delle nuove tecnologie, renderebbero evidente.

Questo, probabilmente, non solo è uno dei passaggi nodali della riflessione di Gabellini ma, mi pare, una delle questioni irrisolte della cultura urbanistica italiana contemporanea che da tempo appare schierata su fronti opposti. Nello specifico, però, - e forse se ne potrà discutere più ampiamente alla Casa della Cultura - non è chiaro se l'esortazione sia semplicemente, e ragionevolmente, quella di partire,

in una qualsiasi forma di progetto urbano e territoriale, dalle condizioni esistenti di una realtà, giudicando caso per caso, senza generalizzare, senza spiccare voli pindarici tesi a piegare con il progetto i contesti fisici e sociali esistenti a una situazione altra (per esempio quella della città premoderna) che molto probabilmente non assumeranno mai o potranno assumere solo a seguito di processi di lunga durata. O, al contrario, se si tratti di un invito ad accettare tout court una specifica realtà - quella dei territori dello *sprawl* edilizio - così com'è rinunciando a ogni giudizio critico e, al contempo, a ogni tentativo di immaginarne un diverso futuro. Non si tratta di una questione di lana caprina. Sul piatto della bilancia da un lato c'è una condizione consolidata ed estremamente diffusa nel paese che riguarda la vita di milioni di persone, il loro modo di abitare, lavorare, divertirsi (per usare una classificazione prossima a quella della Carta d'Atene). Dall'altro ci sono condizioni ambientali, economiche e sociali di cui un'ampia letteratura scientifica ha dimostrato i molti limiti.



### 3. Il contributo del libro

L'obiettivo di Patrizia Gabellini con questo libro è ambizioso: “delineare necessità e possibilità di un'urbanistica che riesca a ricostruire un quadro di principi a partire dalla riflessione sulle pratiche che si sono progressivamente diffuse, che riesca a saldare le tecniche con le procedure dando loro una prospettiva comune” (p. 13). In altri termini, il tentativo pare essere quello di immaginare un'urbanistica possibile non tanto a partire da teorie precostituite, da una propria idea culturale o

politica di spazio e società, da una riflessione critica sulle condizioni attuali della città e del territorio e delle ragioni storiche, politiche o culturali che le hanno determinate, ma ascoltando attentamente e laicamente il brusio dei molti rivoli entro cui stanno scorrendo la ricerca sul campo e le pratiche urbanistiche correnti di carattere amministrativo o progettuale, cercando di renderne chiaro il suono, di comprenderne il portato, di ricomporle se non armoniosamente almeno in quadro di ragionevolezza. Un'operazione non scon-

tata perché avviene in un ambito disciplinare in cui, al contrario, più volte abbiamo assistito a ricominciamenti e reinvenzioni incapaci di fare tesoro dell'esperienza, dei suoi esiti. “La cumulatività - osserva l'autrice - è un problema dell'urbanistica, propensa piuttosto alla dissipazione quando le difficoltà in cui si imbatte mettono in crisi precedenti capisaldi” (p. 12). E ancor più complessa se si tiene conto che, anche per effetto dei meccanismi di valutazione e finanziamento della ricerca e del loro impatto sulla carriera accademica

Da sinistra a destra nella foto:  
Pier Carlo Palermo, Patrizia  
Gabellini, Silvia Viviani, Franco  
Farinelli, Renzo Riboldazzi

ca, negli ultimi anni abbiamo assistito a una “straordinaria crescita della letteratura pertinente che vede incessanti approfondimenti, diramazioni e incursioni multiple” (p. 12), non sempre - aggiungiamo noi - davvero utili per una progressione delle conoscenze e, più in generale, per la società. Dunque, una riflessione che avviene nel quadro di un dibattito urbanistico articolato e complesso che, tra l'altro, frequentemente “accosta e investe simultaneamente il modo di trattare le questioni storiche (usi del suolo, servizi sociali, trasporti) e quelle che si sono imposte di recente (cambiamenti climatici, resilienza)” (p. 46). Il tutto nella consapevolezza di “un relativo deficit di convergenze disciplinari sulle questioni di fondo, assieme alla difficoltà culturale di rielaborare i principi”, approcci, pratiche, progetti, norme, temi e questioni (p. 22).

Con questo tipo di approccio l'autrice si avventura così nella riflessione su alcune pratiche, parole chiave, posizioni teoriche o progettuali che caratterizzano il nostro modo di governare e/o pianificare le trasformazioni urbanistiche correnti. Per esempio, quelle che cerca-

no di portare nell'urbanistica l'operatività concreta della quotidianità e le sue potenzialità nel cogliere reattivamente ciò che di fatto avviene nello spazio pubblico - e dunque fanno riferimento al tempo breve - e quelle che, al contrario, assumono l'incertezza e l'indeterminatezza progettuale del tempo lungo. Ovvero: da un lato il *tactical urbanism* - che “investe le aree deboli, i relitti del restringimento urbano: propone il riutilizzo nella forma dell'immediatezza e della temporaneità, la diffusione/distribuzione non preordinata degli interventi” (p. 33) - e, dall'altro, la *strategia* - che “punta sulle aree metropolitane e le città più grandi, là dove si concentrano le risorse e si possono realizzare economie di scala, dove attirare talenti e investimenti dall'esterno” (p. 33) -. Oppure quelle che all'urbanistica *mainstream* appaiono di volta in volta obsolete (come lo *zoning*) o *à la page* (come la *mixité*). Andando controcorrente l'autrice ritiene “sia incontrovertibile la necessità di ricorrere allo zoning, in maniera generalizzata o parziale, a grana fine o grossa, quando si debbano ‘mappare’ norme inerenti parti distinte del territorio” (p. 38). Allo



stesso tempo, però, riconosce che “la mixité funzionale e sociale oggi non si discute più: è nei fatti ed è consigliabile” (p. 40). Oppure - facciamo un ultimo esempio - le relazioni e gli scarti semantici e operativi che esistono tra *riqualificazione* e *rigenerazione* e dunque tutto ciò che riguarda la necessità di dare una direzione a una serie di interventi minuti nel tessuto urbano che, nel loro insieme, possono “promuovere una trasformazione complessiva della città, insieme strutturale (riferita alla dimensione fisica) e strategica (riferita alle politiche sociali ed economiche)” (p. 64). Interventi che, a pensarci bene, cambiano la natura stessa della piano inteso come forma di prefigurazione generalizzata di qualcosa che si concretizzerà nel futuro perché avvengono in “un complicato divenire a macchia di leopardo che - osserva l'autrice - richiede una regia adattiva e una conseguente e paziente ridefinizione delle forme di governo del territorio” (p. 68). Un tipo di trasformazione che, tuttavia, - considerati i processi di obsolescenza degli immobili residenziali o produttivi o quelli di riallocazione delle attività commerciali, industriali

o artigianali se non di dismissione su larga scala - assume un carattere “pervasivo di ciò che riguarderà città e territori per un lungo tratto di tempo, diventando [- quello della rigenerazione -] concetto che riassume la mutazione dell'urbanistica” (p. 65).

### Conclusioni

Il libro di Patrizia Gabellini non muove da una pur sempre necessaria critica degli esiti della pianificazione italiana del Novecento - quella che sostanzialmente ha dato corpo (realizzandoli ex-novo o trasformandoli) alle città e al territorio nei quali viviamo -, delle sue matrici teoriche e culturali o delle ragioni storiche, politiche, economiche o normative che nel tempo hanno determinato morfologie urbane e territoriali o le condizioni ambientali attuali. Tuttavia, pur lasciando trasparire solo in filigrana questi aspetti cruciali in un qualsiasi ragionamento sul futuro della disciplina, per il suo sforzo di indagare e fotografare lo stato e i modi in cui si esplica l'urbanistica oggi limitando al minimo gli strabismi in altri campi del sapere, si configura come un utile lavoro di ricerca e riflessione teorica per provare a definire o ridefinire il ruolo e il senso

della disciplina nella società contemporanea. Una disciplina dalla “identità irrisolta [che, anche per questo motivo, suscita] tanta insoddisfazione” (p. 15) e che la tendenza a un “minimalismo normativo e [a un] adattamento operativo, traduzioni tecniche della flessibilità, mettono alla prova [...] per quanto riguarda sia la regolazione degli usi sia la composizione dello spazio” (p. 44). Partire dai modi con cui questa si sta studiando/praticando e potrebbe essere studiata/praticata si è rivelato anche un utile stratagemma per ritornare a riflettere sul ruolo un po' demodé della figura dell'urbanista, a cui - secondo l'autrice - compete comunque e “sempre un lavoro critico e tecnicamente pertinente” (p. 56) ma, com'è nel carattere fondativo dell'urbanistica, svolto nell'interesse della collettività e nella consapevolezza “che il cittadino deve contare di più del proprietario” (p. 77). Dunque, un ruolo che si esplica in quell'area grigia - anzi, per la verità assai rosea - dove si sovrappongono la politica, la tecnica e la cultura e dove deflagra la personale visione della società, ma “né eroico né marginale [...] e, soprattutto, mai scritto una volta per tutte” (p. 16).



## CARLO OLMO

### Le ragioni di un incontro

Renzo Riboldazzi ●

*Martedì 21 maggio avrebbe dovuto tenersi il terzo incontro di Città Bene Comune 2019. Questo, invece, è stato annullato. Per motivi imprevedibili e inderogabili, infatti, Carlo Olmo - con cui si sarebbe dovuto discutere del suo Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose (Donzelli, 2018) - purtroppo non ha potuto essere alla Casa della Cultura di Milano.*

*I tre discutant avrebbero dovuto essere: Cristina Bianchetti - professore ordinario di Urbanistica del Politecnico di Torino, coordinatore dell'area dell'architettura per la VQR 2011-2014 -; Marco Biraghi - professore ordinario di Storia dell'Architettura al Politecnico di Milano e presidente di Gizmo, collettivo di ricerca e rivista di architettura -; Giampaolo Nuvolati - professore ordinario di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano Bicocca e direttore del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dello stesso ateneo. Questo testo è stato pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 maggio 2019 a introduzione dell'incontro.*

#### Perché questo libro?

Se siete tra quanti pensano che democrazia e cittadinanza possano risolversi con un *click*, potreste provare a leggere questo libro. Certo, forse non è una lettura di quelle da portare sotto l'ombrellone per rilassarvi dopo un anno di fatiche, tuttavia - anche se a tratti avrete l'impressione di essere come la pallina di un flipper sospinta in men che non si dica da una teoria filosofica a un problema storiografico, da un'opera architettonica o urbanistica a un testo letterario di ogni epoca e luogo, da un quesito politico a uno epistemologico - di sicuro vi aprirà la mente su temi e questioni che vi/ci riguardano tutti. Forse smonterà, pezzo per pezzo, molte delle vostre convinzioni sul senso delle trasformazioni della città e del territorio e sul loro impatto sulla nostra condizione vera, presunta o anche solo auspicabile di cittadini, ma al contempo vi rafforzerà nel vostro sforzo di ricostruirne altre. E - pur non mancando di insinuare in voi, come in me, il dubbio di qualche deficit culturale - paleserà chiaramente il nesso che c'è, ma che andrebbe continuamente rinfocolato, tra cit-

tà e democrazia. Un rapporto complesso "che lega spazio e democrazia urbana, geografia e forme di relazioni sociali" e che "i problemi sociali e culturali della società dell'informazione [contribuiscono] a porre, non certo a sciogliere" (p. 31). Una relazione che ha radici profonde e ramificate che Carlo Olmo insegue attraverso un'articolata riflessione su alcune «parole» - tanto quelle che quotidianamente utilizziamo, leggiamo o ascoltiamo in tutte le forme e le occasioni in cui la città è narrata, quanto quelle dei linguaggi tecnici, burocratici o accademici - e sulle «cose» - ovvero una poliedrica varietà di situazioni, avvenimenti, tendenze, piani progetti, esperienze che fanno la città così com'è, oggi, nella sua evidenza concreta -. Ecco perché anche questo libro - assai diverso dai due precedenti di cui abbiamo discusso quest'anno a Città Bene Comune per impostazione, tesi, linguaggio, *background* così come assai diversi lo erano essi stessi tra loro - pare anch'esso un buon supporto alla riflessione che stiamo conducendo alla Casa della Cultura di Milano. Una riflessione - forse è bene ricordarlo - tesa non

tanto a sostenere o divulgare una particolare tesi politica o culturale in campo urbanistico quanto a favorire, tramite il dibattito pubblico e il confronto tra posizioni culturali differenti, la formazione di una coscienza critica su temi e questioni - quelli relativi al futuro della città e del territorio e delle loro culture progettuali - circa i quali, per una ragione o per l'altra, nessuno - di fronte alle immani questioni che la nostra società si trova a dover affrontare, *in primis* quella ambientale e quella sociale - sembra avere il bandolo della matassa in mano e ogni contributo, anche quello a prima vista più lontano dalle nostre più radicate convinzioni, può rivelarsi utile alla costruzione di un pensiero libero e consapevole: l'unico che possa farci veri cittadini.

#### Un'introduzione alle tesi di Carlo Olmo (e qualche elemento di discussione)

##### 1. Una riflessione sulle parole

Una riflessione sulle parole che utilizziamo per identificare le cose è sempre importante perché ci aiuta a comprendere le cose stesse, a non snaturarne il senso

vero e profondo. L'obiettivo di Carlo Olmo di lavorare - così leggiamo nel sottotitolo del libro - *per una critica delle parole e delle cose* e di farlo - precisa - in senso foucaultiano - ovvero alla ricerca di una "verità come sapere costruito storicamente" (p. 19) - è dunque condivisibile anche se oggettivamente assai arduo. La parola - osserva l'autore stesso - "vive del suo essere permeata di credenze, valori, misure che la comunità condivide o rinnega nel tempo e che sono l'oggetto dell'interpretazione e delle sue regole" (p. 144). Non è qualcosa di costante nel tempo, nello spazio e per tutte le società. Questo al punto da poter affermare - come fa Olmo - che le parole «rispecchiano i tempi in cui si nominano le cose, più che le cose stesse" (p. 88) generando slittamenti di senso che mettono a rischio la vera comprensione e la nostra possibilità di comunicare. Un fatto assai più grave specie se le due parole chiave della riflessione - quelle contenute nel titolo del libro di Olmo - sono *città e democrazia*, due dei pilastri della convivenza civile e della società occidentale. "La città verde, la città intelligente, la

città creativa” oppure *smart city*, *sostenibilità*, *rigenerazione* - per fare qualche esempio - sono parole che l'autore per molti versi riconduce al dilagante populismo dei nostri tempi. Parole ed espressioni “che - osserva - sembrano affermare valori condivisi, che poi, però, per tradursi in pratiche e politiche - sostiene -, sono affidati a ‘saperi e interessi’ che [...] generano una città neocorporativa, dove le corporazioni sono sempre più piccole e autonome” (p. 37). Dove cioè la difesa di interessi particolari prevale su quella del bene comune. In altri termini, un linguaggio solo apparentemente condiviso (e non condiviso veramente) rischia, nel lungo periodo, di generare una città esclusiva ed escludente dove il diritto alla cittadinanza è minato alla base. E “il venir meno di un’etica linguistica o di una consolidata forma narrativa” (p. 7) sui temi della città, del territorio, dell’ambiente o del paesaggio non può che riproporre con forza “il linguaggio come problema certo non secondario della democrazia” (p. 5).

Dunque, proprio in un periodo in cui - come afferma Carlo Olmo - “per processi

sociali complessi, le parole sono state abbandonate a usi sempre più discosti non solo dall’etimo, ma anche dalla loro storia, finendo con il produrre una parte non marginale del disagio” (p. 94) che viviamo quando affrontiamo i temi della città e del territorio, appare sempre più urgente non solo, come molti intellettuali stanno facendo, una discussione/riflessione nel merito delle questioni urbanistiche che si pongono di fronte a noi, ma “un confronto aperto [e di carattere più generale] sulle parole chiave dei saperi [che le riguardano], anche [quelli] politici” (p. 32). Solo così - questa sembra essere una delle tesi chiave dell’autore che facciamo volentieri nostra - pare possibile ricondurre nell’alveo della credibilità un dibattito sempre più variegato che a tutti i livelli avviene sui contesti urbani e territoriali in cui viviamo specie quando per questi si prevede una qualsiasi trasformazione che suscita l’attenzione dell’opinione pubblica. Questo, evidentemente, ricorrendo a “parole che non abbiano perso la loro necessità, il loro essere investite di un potere di connettere fatti e processi e di sfidare [quella che l’au-



tore definisce] l’odierna povertà di teoria” (p. 20). Una povertà che traspare bene dal dibattito pubblico su temi di cui dovremmo essere tutti più o meno consapevoli - perché riguardano tutti noi. Come l’ambiente in cui viviamo, quello in cui vivranno i nostri figli - spesso ridotto a simulacro del confronto come certa comunicazione giornalistica o alcuni processi cosiddetti ‘partecipativi’ sono lì a testimoniare. E che emerge ancor più chiaramente nella preoccupante “trasformazione della democrazia da rappresentativa a procedurale [che] - sostiene Olmo - arriva ai paradossi di una garanzia della cittadinanza cercata in una produzione normativa ipertrofica [che] - osserva - finisce per mettere in discussione lo stesso governo della legge a favore di una revisione continua delle norme che dovrebbero garantire la congruità delle pratiche. [È anche qui che - secondo Olmo -] la città si dissolve in una stratificazione di norme e procedure che riescono a farne perdere persino la materialità, i confini” (p. 150). Col risultato che la nostra cittadinanza, il nostro diritto alla città e alla cittadinanza e quello a deci-

dere del nostro futuro, svanisce pian piano.

Un caso esemplare riportato dall’autore riguarda l’espressione “bene comune” e l’idea - da noi e, prima di noi, da molti altri sostenuta - che la città sia appunto, seppur in senso lato, un bene comune. Secondo Carlo Olmo, “la città è forse l’espressione più complessa [...] di ‘bene comune’, un bene che - afferma - non è cioè solo pubblico o tanto meno esercitabile solo in alcuni luoghi deputati. [Ma soprattutto - scrive -] è un bene che esiste (e allora esiste anche la città) se viene riconosciuto come tale in primo luogo da chi esercita (cittadino o amministratore) diritti su di esso” (p. 35). Tuttavia - osserva - “di ‘comune’ in realtà si è persa persino la radice. Comune è termine latino composto dal prefisso *com-* e *munus*. *Cum* è insieme. *Munus* è dono. Ripercorrendo il diritto latino, i codici giustinianeî, esiste bene comune dove c’è reciprocità, e l’aspetto fondamentale del dono rimane la gratuità e le sue espressioni moderne della volontarietà” (p. 32). In altri termini, “bene comune significa che alcuni beni costituiscono quei legami [volontari e gratuiti] tra

cittadini che fanno sì che una città esista” (p. 35), ma se questi beni non sono riconosciuti, se perfino dall’espressione che li identifica evapora il loro significato più profondo, si corre il rischio che questo svanisca anche nella realtà della vita quotidiana.

## 2. Democrazia e spazio pubblico

Che legame c’è tra democrazia e città? Perché queste due cose, nella società contemporanea apparentemente indipendenti, sono in realtà strettamente connesse? E dove questa connessione si palesa più chiaramente?

“La distanza tra città e democrazia - afferma Carlo Olmo - non sta solo nella storia delle due parole, ma in un comune destino che le riguarda: essere oggi parole [...] che soffrono la crisi del sintagma più importante che ha segnato la storia non solo europea almeno dal pieno Ottocento: spazio pubblico” (p. 3) Negare il ruolo civile dello spazio pubblico nei suoi rapporti con la società, negare lo spazio pubblico stesso nella città contemporanea riducendolo ad altro come si è fatto spessissimo nel secondo dopoguerra e come,

per molti versi, si fa tutt'oggi "indebolisce in maniera radicale - secondo l'autore - le basi costituzionali del *droit à la ville* come fondamento di ogni costituzione democratica» (p. 74). Questo, non per un anacronistico romanticismo, ma perché è come negare uno dei caratteri pregnanti della cultura occidentale, del modo con cui da secoli la società europea vive la città, che - sappiamo - ha radici antiche che risalgono fino all'antica Grecia dove l'agorà era, al tempo stesso, «spazio sociale, quello del confronto, del conflitto e della mediazione, spazio della rappresentazione dell'essere *cives*, ma - ci ricorda Olmo - anche di una *sociabilité* informale che resterà la quintessenza della democrazia urbana» (p. 63). Di questi tempi, al contrario, "la città contemporanea è sempre meno [quella] degli spazi dove si esercita la democrazia" (p. 3) al punto che - secondo l'autore - "le forme rappresentative della 'maggioranza' e, di conseguenza della stessa legittimità delle minoranze, sono oggi in discussione" (p. 34). Non lo è negli spazi preposti: le aule assembleari, anche quelle dove si riunisce

la rappresentanza politica (dal Parlamento al consiglio comunale del piccolo comune) sono spesso deserte o almeno assai poco frequentate dai cittadini. Non lo è nei suoi spazi pubblici che - salvo in quei casi, significativi ma sporadici, in cui deflagra la protesta popolare - sono il più delle volte piegati ad altre funzioni e identità. In tal modo - osserva Olmo - "sono i fondamenti della convivenza tra uomini su cui nacque l'idea della *polis* a essere messi in discussione quasi in ogni luogo del pianeta" (p. 25).

Solo apparentemente - fa notare l'autore - il dibattito pubblico si è trasferito in un'arena virtuale, prima quella dei mass media poi quella di Internet e dei 'social'. Infatti - osserva - "senza un'agorà fisica e un luogo dove ogni volta modi di conoscere distinti si possano riportare alle condizioni storiche in cui sono espressi o ai modi di definire gerarchie differenti tra parole e cose, ci si consegna a una tecnocrazia figlia solo di memorie (storiche o informatiche) comandate a un impero di parole che dialogano con simulacri di cose" (p. 20). Il mito della



democrazia diretta, della partecipazione attraverso la rete, nel suo escludere lo spazio fisico ma anche la fisicità dei corpi "colloca all'esterno delle istituzioni le forme di rappresentanza, atomizzandole. E qui - osserva Olmo - si determina forse la radice più profonda della crisi delle politiche urbane" (p. 35), quella del progetto e del governo della città e del territorio e, più in generale, quella della democrazia. Una crisi che, dunque, ha anche una sua ragione nelle forme di rappresentanza in rapporto ai suoi spazi fisici e non riguarda solo gli strumenti, le competenze pratiche o le tecniche messe in campo. L'arena informatica è - per Olmo - "un universo di relazioni sociali a-spaziali, che confligge sulla costruzione delle differenze che è uno dei fondamenti della democrazia" (p. 74). Questa - afferma - "non solo incrina l'idea stessa di [spazio pubblico per come si è consolidato nei secoli nelle città del vecchio continente], ma ancora più mette in discussione il legame tra esercizio della cittadinanza e forme del suo esprimersi" (p. 74).

### 3. La piazza, ancora lei

Nella varietà di spazi pubblici che caratterizzano i tessuti urbani della città italiana ed europea, quello della piazza - per Carlo Olmo - ha un ruolo centrale perché è "il luogo per eccellenza dove - scrive - possono esprimersi le regole informali che [già] le società pre-moderne non solo consentono ma favoriscono" (p. 66). Nei secoli che scandiscono la storia del vecchio continente, infatti, "la piazza costituisce [- in generale -] l'eccezione e l'enfasi di un disegno urbano che esprimeva assieme una eguale distribuzione delle opportunità per tutti i cittadini e una forma di controllo sociale attraverso lo spazio" (p. 62). Nel *secolo breve*, però, le cose si complicano. "La piazza, non ciò che vi accade, - specifica Olmo - diventerà lungo il Novecento nesso spesso inestricabile di forme di resistenza e di formazione e conservazione di memorie collettive" (p. 64) e, allo stesso tempo, il luogo dove più evidenti saranno le distorsioni d'uso che in generale caratterizzano lo spazio pubblico moderno e contemporaneo, mutandone il senso più intimo e alterando profondamente proprio quel

legame tra spazio e società che aveva caratterizzato per secoli la vita delle piazze italiane ed europee. Si pensi allo spropositato lievitare dei flussi turistici verso alcune specialissime piazze delle nostre città con il conseguente riadattarsi a questi delle attività commerciali avvenuto negli ultimi decenni. O, fin dagli anni del boom economico, al pervasivo dilagare del traffico veicolare, che è stato di una tale entità da rendere, in molti casi, l'idea stessa di piazza "desemantizzata dalla forma più individuale di un diritto privato: quello alla mobilità individuale e automobilistica" (p. 73).

Eppure, nonostante ciò, la piazza continua a essere "molto più di una scena, fisica o metaforica: [secondo Olmo] può essere una memoria contesa, garantire modi di socialità informali, esprimere un'idea di dominio o al contrario di partecipazione, essere figlia dello stratificarsi di orme giuridiche di proprietà o nascere da una volontà di forma, ospitare gli edifici del potere o di forme molto diverse di *Urban democracy*, costruire una o più comunità dentro una società, raccontare, meglio di qualsiasi altro spazio urbano,

il passaggio mai compiuto da spazio collettivo a spazio pubblico e il suo possibile tornare indietro negli usi” (p. 73). Continua cioè a essere un luogo cruciale della nostra possibilità di consolidare o ristabilire uno stretto legame tra città e democrazia perché ancor oggi molte piazze, in Italia e in Europa, in città piccole e grandi ma anche in quei borghi che hanno avuto la fortuna di non subire il fenomeno dell’abbandono, «declinano e scandiscono un nesso che sembra diretto, quasi scontato: quello [con] la scena della rappresentazione politica, della festa e del conflitto, dell’espressione e della negazione dei diritti» (p. 61).

#### 4. Anche la forma ha la sua importanza

In tutto ciò la forma c’entra qualcosa? Diciamolo meglio: la forma dello spazio pubblico - in particolare quella della piazza - gioca qualche ruolo nella partita tra città e democrazia?

Secondo Olmo sì, anzi - afferma - quando si parla di piazza è proprio “la sua morfologia a divenire centrale, non solo la sua collocazione nella città o la sua accessibilità” (p. 65). Questo

perché - spiega l’autore - «la morfologia è un deposito, forse unico, di figure e rappresentazioni collettive e di incerti patti che nel tempo gli usi hanno costruito tra attori sociali: è cioè anche uno straordinario deposito di modelli e situazioni” (p. 20) che in qualche modo andrebbero ripresi, riconsiderati tanto nelle pratiche progettuali quanto nelle politiche urbane così come nella ricerca e nella didattica universitaria. Il portato della forma dei luoghi urbani non andrebbe ignorato come invece è avvenuto spesso nel Novecento e avviene tuttora, per l’importanza che questo aspetto potrebbe avere nella possibilità di ricucire saldamente città e democrazia. “La morfologia - ci spiega Olmo - non è una progettazione solo attenta al contesto, ma una preliminare *mise en intrigue* che prima ipotizza, poi definisce, infine rappresenta le relazioni tra architetture, tra architetture e spazi (siano essi pubblici o privati), tra architetture e narrazioni” (p. 56). È cioè la ricerca di una forma possibile che riannoda molti dei fili con cui di fatto prende corpo la città. L’esito di un pensiero sofisticato che, al tempo stesso, deve saper parlare



il linguaggio dello spazio fisico - ciò che le architetture e i luoghi urbani fanno - e quello dei suoi significati storici, simbolici, civili condivisi. Per l’urbanistica degli ultimi decenni intesa in senso lato, l’aver spostato l’accento del suo operare sulle politiche urbane anziché sul progetto - una pratica abbandonata spesso anche nelle aule universitarie - ha comportato, da questo specifico punto di vista, una caduta verticale tanto che - sostiene Olmo - la morfologia, “quasi per forza, si è ridotta a condivisione di norme e procedure e ha aperto la porta a una costruzione della città per architetture-simbolo, per monumenti da conservare: [ha cioè] aperto anche la strada all’enfasi sull’accadimento e sul soggetto in grado di interpretarlo” (p. 21) più che a un modo di procedere attento al senso recondito dei luoghi nel loro insieme. Come in tutte le cose, è rarissimo che una forma equivalga a un’altra, da qualsiasi punto di vista la si consideri (estetico, funzionale, semantico). Non lo è nell’arte, nell’architettura, nel design. E non lo è neppure negli spazi urbani pubblici dove un sentire sociale tende a coagularsi.

Anche per questo - afferma Olmo - “forse la morfologia può costituire un piano dove l’interesse pubblico prende forma, può essere trasparente e attuato e offrire un primo attrezzo non usurato a chi voglia operare riconoscendo - scrive - che per essere efficaci bisogna modellizzare, ma che le strategie (soprattutto quelle urbane) hanno a che fare con l’indiretto e il discreto delle situazioni” (p. 21). Senza contare le ricadute sulla qualità urbana che - sostiene Olmo - “può essere raggiunta o per lenta stratificazione di segni, tracce, azioni e usi o accompagnando il processo che porta i progetti a divenire opere, lungo un iter dove le sole cose non negoziabili sono l’inclusione degli attori e la natura contestuale dell’opera” (p. 60).

È su questo tipo di presupposti che, tra il 2005 e il 2014, ha operato l’Urban Center Metropolitano di Torino. Qui, accanto a un tentativo di riequilibrare il ruolo degli attori coinvolti nella definizione del futuro urbanistico della città e del suo territorio, si è provato - spiega Olmo - a “riaprire la discussione sulla responsabilità pubblica nei confronti della *forma urbis* e

spostare dal piano regolatore (diventato sempre più un complesso apparato giurisdizionale produttore di norme e di continue varianti alle stesse) alla morfologia urbana il focus del lavoro e dell’attenzione pubblica» (p. 152). La forma dei luoghi in questa esperienza è cioè tornata elemento centrale del progetto urbano come, per altro, era sempre stato nella pianificazione che precede il secondo conflitto mondiale. Si è cioè operato affinché si intendesse “la morfologia come riconoscimento di un interesse pubblico non abbandonato a spazi distinti e separati [dalla pianificazione urbanistica], ma come relazione necessaria, discussa, trasparente tra l’insieme di valori (da quelli volumetrici a quelli funzionali) che un’architettura comunque mette in moto” (p. 155). Non è tanto sugli esiti di questa esperienza ormai conclusa che si sofferma Olmo quanto, piuttosto, sul senso e il possibile portato di questa iniziativa. Per l’autore si è trattato di “un’idea anti-monopolistica di ogni sapere e dei suoi portatori, che metteva al centro la costruzione di strumenti flessivi e rappresentativi, che metteva in discussione for-

me di negoziazione che non si misurassero pubblicamente con gli esiti morfologici di scelte architettoniche, con tutti i rischi che si sono evidenziati, di quelle scelte” (p. 160). Un’idea che - sostiene - ha costituito, “e forse dovrebbe costituire [anche per il futuro], il nodo insieme teorico e operativo di politiche urbane non solo procedurali” (p. 155).

### 5. Tutto è patrimonio?

Secondo Carlo Olmo, “lo spazio patrimonializzato rappresenta un autentico coacervo di legami tra spazio e società” (p. 28) ed è dunque un buon campo di indagine del rapporto tra città e democrazia. Quando parla di ‘patrimonializzazione’, Olmo fa riferimento essenzialmente a due cose: all’idea di patrimonio economico - e a tutto ciò che ne consegue in termini urbani e urbanistici - e all’idea di patrimonio culturale - ovvero al rapporto tra società e memoria, al contesto di senso in cui conservazione, tutela e restauro di ciò che il passato ci ha lasciato si inquadra, qualunque significato si voglia attribuire a questi vaghi quanto complessi concetti. Le due cose in molti casi si intrecciano

nel senso che - osserva - la patrimonializzazione “ha rapporti stretti con un mercato che sempre più enfatizza i valori simbolici, radicalizza le differenze tra parti di città sia come economia urbana che come percezione sociale” (p. 16). Cosa evidentissima se pensiamo, per esempio, alla straordinaria coincidenza che in genere esiste tra una qualsiasi mappa dei valori immobiliari di cui periodicamente i giornali danno notizia con quella ipotetica dei valori simbolici, storici, culturali delle nostre città. D’altra parte - prosegue - “veniamo da decenni in cui l’interpretazione - che si potrebbe un po’ ironicamente chiamare ‘seduttiva’ della patrimonializzazione - ci aveva restituito il patrimonio insieme come la forma identitaria e la garanzia della ricchezza dei cittadini” (p. 26). Tutto ciò - secondo l’autore - ha fatto sì che, in definitiva, “quel che modifica [più evidentemente] le forme della cittadinanza nella città di fine millennio [e probabilmente anche quella dei primi lustri del nuovo secolo, sia proprio] la *fabrique du patrimoine*” (p. 14).

“Oggi il patrimonio viene raccontato come la ricchezza delle famiglie [ma - secon-



do l’autore - bisognerebbe ammettere che] forse è allora anche una delle ragioni della povertà delle nazioni” (pp. 26-27). Non solo “se è vero - come afferma Olmo - che la merce reifica i rapporti sociali, la ricchezza patrimoniale li congela” (p. 27). Tra i problemi da considerare, quindi, non c’è solo la “quantità di risorse (e il relativo indebitamento) che il trasformare una convenzione sociale in un diritto (la proprietà privata) ha indotto, [ma anche la rottura di quelle] solidarietà che avevano reso la città democratica unica nelle piazze e nelle strade” (p. 26). Secondo Olmo, dunque, “l’intreccio tra valorizzazione dei suoli e degli immobili e politiche urbane mette in gioco un piano ben più sostanziale [...]: in gioco c’è la possibile alienazione dei diritti” (p. 39). Quello alla cittadinanza, per esempio, che dovrebbe comportare anche la possibilità di avere voce in capitolo in quelle trasformazioni di parti significative di città, come lo sono le aree dismesse dalla produzione industriale, il cui destino al contrario è in genere monopolizzato o almeno pesantemente condizionato dal potere imprenditoriale e,

ancor più, economico-finanziario. Oppure il diritto all’abitare urbano decisamente a rischio a causa di un aumento dei valori immobiliari non proporzionato ai redditi degli abitanti, come emerge chiaramente, per citare un caso eclatante, nei processi di *gentrification* che interessano alcuni quartieri delle grandi città. La patrimonializzazione economica di un bene primario come lo è quello della casa e il massiccio investimento nel settore immobiliare avvenuto in questi ultimi decenni fa sì che «il rischio [di tale investimento] - e il suo possibile valore etico - [sia] oggi del tutto sconnesso dall’innovazione, dal lavoro, dalla produzione di beni che possano migliorare le condizioni di vita dei cittadini e delle città. Il rischio [immobiliare - afferma Olmo -] è oggi un intreccio, quasi drammatico, di paure e azzardi che genera la de-coincidence tra mots et choses, ma soprattutto tra città e cittadinanza: una *de-coincidence* che non è mai stata così radicale» (p. 28).

Il processo di patrimonializzazione che ha interessato le città italiane nel Novecento e in questi primi anni

del nuovo millennio, tuttavia, non ha riguardato - come dicevamo prima - solo il valore economico degli immobili ma anche quello culturale. Questo tipo di patrimonializzazione - sottolinea l’autore - “porta con sé una forma di vita sociale - il consumo culturale - e un attore - la folla - che sono davvero difficili da ricondurre a qualsiasi rapporto tra città e democrazia” (p. 18). Il caso dei centri storici della città più belle d’Italia invasi da inverosimili masse di turisti provenienti da ogni dove che di fatto sottraggono significative (per molti versi) parti di città ai loro cittadini è un problema che non è più solo denunciato dagli intellettuali più attenti ma è ormai sulle pagine dei giornali e all’ordine del giorno delle amministrazioni comunali interessate dal fenomeno. Si tratta di uno spettacolo che - secondo Olmo - è “la messa in scena della trascrizione volgare del diritto a un consumo che si vuole democratico perché all’apparenza aperto a tutti. [Ma - si chiede -] se vince il *dehors* sulla reminiscenza, di quale *heritage* si può parlare?” (p. 116). È altresì vero, tuttavia, che - come afferma lo stesso Olmo - «un’opinione pub-

blica sempre più attenta fa oggi delle discordanti vicende dell'eredità materiale e immateriale non solo un nodo centrale delle politiche urbane della città contemporanea, ma una chiave di lettura imprescindibile della democrazia urbana» (p. 99). Ma - osserva - questa sorta di "ossessione del passato" ha dato vita a "una memoria che diviene sempre meno territorializzata, continuamente alla ricerca di valori universali" (p. 100), una forma di 'patrimonializzazione' che "smaterializza gli oggetti, rende apparentemente percorribili e a portata di appropriazione gli spazi, banalizza ma popolarizza le narrazioni" (p. 55).

Un'altra cosa che - ci fa notare l'autore - colpisce di questo fenomeno è "l'allargamento di ciò che è considerato patrimonio" (p. 123) che Olmo non esita a definire 'scioccante'. "Un principio di precauzione patrimoniale [vorrebbe infatti] che nessuna architettura sia di principio da escludere dal poter diventare patrimonio. [Una] posizione - scrive - che è propria oggi di molte culture e burocrazie, [...] che ha radici storiche facilmente databili" (p. 125) e che pone una

serie di problemi non solo di tipo quantitativo perché riguarda le relazioni della società con la memoria e la cultura, quella delle comunità locali con la loro storia. E - fa notare l'autore - non è privo di malintesi, travisamenti involontari o, forse, strumentali. Il caso dell'archeologia industriale è assunto da Olmo per condurre una riflessione che si sofferma sul rapporto con la modernità, con l'idea di restauro di un moderno che paradossalmente aveva tra i suoi principi fondanti la negazione del passato, con il ruolo del folklore nell'archeologia e nella storia dell'arte come elemento di cementificazione di comunità smarrite nei propri orizzonti culturali, con la ricerca di legittimità di certe categorie professionali "che dalla patrimonializzazione non possono che trarre vantaggi" (p. 128), con il senso di certe operazioni di restauro o l'acritica e tranquillizzante cultura dell'*heritage* e del suo «realismo mondano e iperrealista» (p. 107). Olmo critica senza mezzi termini «i paradossi di una ciminiera che dovrebbe testimoniare un'intera officina [e cioè che questa ha rappresentato per una comunità] o di una



facciata di una fabbrica, magari in perfetto stile eclettico, conservata a testimoniare l'intera organizzazione spaziale dello spazio industriale rigidamente taylorista retrostante» (p. 141). Ironizza anche su quegli interventi che fanno «di spazi del lavoro di massa (operaio o mercantile) improbabili ristoranti, luoghi di esposizioni, centri commerciali: luoghi dove si itera una società del consumo che davvero riduce a contenitori le architetture» (p. 136). Questa forma di attualizzazione di un passato che non c'è più neppure nella memoria sociale "si vuota persino di una coscienza critica e politica" (p. 125) che imporrebbe alla nostra società una profonda riflessione sul significato della testimonianza e, ancora, su quale possa essere il nesso tra architettura/città e democrazia. "La testimonianza - sostiene - [non può che essere intesa] come atto che vincola e impegna moralmente la libertà dell'individuo [e] ce la può restituire forse il continuo lavoro che consente di rielaborare e restituire a comunità sempre meno legate alla città industriale una misura e un palinsesto attraverso cui anche i cittadini che quella storia

non hanno vissuto possano riconoscere le differenze e costruirsi un'idea del tempo e non di un eterno presente, elemento essenziale - conclude - di una vita democratica che non può che essere diacronica" (p. 145).

### Conclusioni

La riflessione di Carlo Olmo in questo testo è assai più ampia di quanto non si possa anche solo sfiorare qui con un minimo di argomentazione e di corpo a corpo con le sue tesi. Quelli individuati in questa introduzione all'incontro alla Casa della Cultura sono quindi temi e questioni frutto di una scelta personale e perfino tendenziosa. Nel rapporto tra città e democrazia, infatti, l'autore considera anche - per fare qualche altro esempio - limiti e confini (concreti e astratti); differenze e diversità «non sono solo di genere, di razza, ma anche di professioni e delle realtà che essi reificano» (p. 43) -; un multiculturalismo che «si confonde sempre più con un relativismo delle culture, con una globalizzazione che - scrive - è in realtà una profonda omologazione culturale» (p. 33); quello dell'identità, considerata abbastanza sor-

prendentemente un «nemico della città democratica» (p. 17); quello della professione e della «egemonia della tecnica e dei suoi nuovi sacerdoti» (p. 12); così come gli strumenti per ideare e governare le trasformazioni urbane e territoriali, anche nei loro rapporti con la società o il mercato: il piano urbanistico, le pratiche, gli scenari, le narrazioni, le scale del progetto, la partecipazione, le norme e il loro proliferare; il ruolo degli storici e quello della storia, talvolta politico o strumentale; quello della memoria collettiva, del restauro e delle sue contraddizioni o la tendenza della nostra società "a rimuovere l'oblio, la rovina, l'abbandono" (p. 113).

In generale, ciò che emerge potentemente dall'ampia e profonda riflessione di Olmo è lo stretto rapporto tra "una democrazia sostanziale e non formale" e lo spazio urbano che, anche nella contemporaneità dovrebbe saper esprimere «non tanto la rappresentanza quanto la garanzia di una cittadinanza praticata» e attiva (p. 23).

## GABRIELE PASQUI

### Le ragioni di un incontro

Renzo Riboldazzi ●

Martedì 28 maggio 2019 Gabriele Pasqui è stato alla Casa della Cultura di Milano per discutere del suo *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018). *Discussant di questo ultimo incontro di Città Bene Comune sono stati: Stefano Boeri - architetto, urbanista, professore ordinario di Urbanistica del Politecnico di Milano -; Laura Fregolent - professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica dell'Università IUAV di Venezia, condirettore del periodico "Archivio di Studi Urbani e Regionali" -; e Arturo Lanzani - professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica del Politecnico di Milano -.* Questo testo è stato pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 maggio 2019 a introduzione dell'incontro.

#### Perché questo libro?

Un titolo asciutto, fatto di tre sostantivi (*città, saperi, pratiche*) con i relativi articoli (*la, i, le*). Un'immagine di copertina (una foto di Laura Cantarella), l'unica del libro, ricca di pathos ma dall'effetto straniante (perché non sembra rimandare a nessuno di questi) e al tempo stesso struggente (per un tempo passato da poco che evoca senza rimpianti). Centotrentaquattro pagine ben scritte, argomentate e strutturate con coerente determinazione, com'è nello stile dell'autore ovvero senza giri di parole o inutili barocchismi. Tre parti di 'enne' capitoli in cui gli argomenti trattati ricalcano solo parzialmente la sequenza proposta in copertina. "Un testo eccentrico" (p. 12), lo definisce Pasqui stesso. Eccentrico, certo, soprattutto se sulla base del titolo ci aspettassimo una tradizionale narrazione della città (o di una città), dei molteplici saperi che la riguardano (soprattutto quelli urbanistici) o delle multiformi pratiche che ogni giorno la attraversano. Eppure un testo diretto nel suo riferirsi a fatti, situazioni o cose



concrete che, in forme diverse, proprio con *la città, i saperi e le pratiche* hanno a che fare, senza per questo scivolare nel pantano di un ottuso pragmatismo che non sa guardare oltre ciò che fa o di una inconsapevole fattualità. Un testo con cui l'autore, al contrario, prova anche a guardare dall'esterno - ecco, forse è questo un possibile senso di quell'immagine straniante - la realtà in cui è immerso. Con la massima lucidità possibile, ammesso che questa sia davvero possibile, e senza preoccuparsi di restituirci una realtà per certi versi cruda. E poi molti riferimenti, soprattutto filosofici, e due nomi che, più di altri, per ragioni diverse, ricorrono nel testo: quello di Carlo Sini e quello di Cristina Bianchetti. Un terzo, quello di Pier Luigi Crosta, è invece evocato solo nella prima parte del libro ma il suo magistero imbeve il lavoro di Pasqui fino all'ultima pagina. Un *leitmotiv*, quello delle pratiche, come inesorabile chiave di lettura di tutti i temi e le questioni affrontati. Infine, una parola che insegue un po' ossessivamente il lettore dalla prima alle ultimissi-

me pagine: *radicale* (anche in altre sfumature). Senza avventurarci in interpretazioni freudiane spicciole, ci chiediamo se non sia proprio questa la chiave lettura più adatta per affrontare l'intelligente riflessione che Gabriele Pasqui conduce nel suo ultimo libro. Se sia questo il segno distintivo dell'interpretazione che egli stesso dà (o intende dare) delle cose di cui scrive. Se sia questa la sua prospettiva e quella che ci indica per affrontare il futuro. Lo si vedrà. Lo si vedrà leggendo il libro, lasciandolo sedimentare un po', riflettendoci su. Ma lo si vedrà anche - ci auguriamo - all'ultimo incontro di Città Bene Comune 2019 dove questo testo ci farà compiere nostro malgrado l'ennesimo scarto nel modo di vedere e intendere la città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali. Uno scarto non da poco - forse persino *radicale*, appunto - se ritorniamo con la mente ai tre libri di cui abbiamo già discusso o se pensiamo ai molti altri di cui settimanalmente cerchiamo di dare, almeno in minima parte, conto nella rubrica online. Uno scarto che, tuttavia,

consideriamo utile a suscitare quella riflessione volta alla maturazione di una coscienza critica diffusa che crediamo sempre più necessaria e che, con le nostre misere forze, proviamo a perseguire.

#### Un'introduzione alle tesi di Gabriele Pasqui (e qualche elemento di discussione)

##### 1. Sul futuro della città, del territorio e dell'urbanistica

La città - esordisce Pasqui nell'introduzione al suo testo - "è sempre stata il luogo delle differenze, del plurale. Il luogo nel quale i diversi co-abitano, mettendo in comune regole di convivenza e dispositivi di controllo" (p. 3). Oggi, però, siamo di fronte a una nuova condizione caratterizzata da una sorta di divaricazione dell'individuale dal plurale. Una biforcazione che determina una forma di esasperazione della realtà urbana che l'autore chiama 'pluralismo radicale' e che considera "il tema oggi decisivo non soltanto per chi voglia leggere e interpretare la città, ma anche per chi voglia progettarla e gover-

narla” (p. 8). Una condizione che, a suo dire, esige prima di tutto una rinnovata riflessione sul “senso, le forme e le conseguenze del vivere insieme” (p. 4) perché da un lato si configura come un problema politico - in crisi, infatti, sarebbero “la comunità, in tutte le sue varianti [e] i principi universalistici e repubblicani” (p. 6) -; dall’altro come un problema sociale - in quanto comporterebbe la necessità di re-immaginare la convivenza civile facendo i conti con quella “irriducibilità dei conflitti che tale pluralità implica e genera” (p. 7) -.

Per l’autore, la città contemporanea - ammesso che questa figura esista davvero nella sua unicità - “non è una città pacificata [perché] è attraversata da conflitti, dissidi, tensioni.” (p. 17). Conflitti che i processi di globalizzazione che hanno interessato tutte le città del mondo non hanno certo attutito impedendoci, nel loro moltiplicare esponenzialmente la complessità della realtà, “di ricondurli entro un orizzonte di senso condiviso” (p. 26). E tensioni che, al contrario - secondo Pasqui - non vanno

intese unicamente come i prodromi del conflitto, come qualcosa che ne anticipa l’avverarsi, ma anche come un’energia per certi versi utile “che unisce lungo una faglia di separazione, che definisce le condizioni di possibilità di connessione e di continuità lungo una fessura, un taglio, una rottura” (p. 19). Le tensioni sono cioè anche “la condizione di equilibri dinamici, instabili e parziali” (p. 19) che andranno pazientemente ma ostinatamente ricercati tanto nel progetto quanto nel governo della città e del territorio. Questo perché - secondo l’autore - la città “non è un palcoscenico (o un teatro) di conflitti che hanno il loro fondamento e il loro senso altrove [...]”. La città - afferma Pasqui - è le forze che l’attraversano, supporto mobile di pratiche plurali che ne riplasmano continuamente la forma e il significato” (p. 18). Per questo - sostiene - “dare forza alla riflessione sulle tensioni urbane, affrancarle dalla questione del conflitto e rimodularle a partire dalla costituzione dello spazio della città contemporanea” (p. 27) è forse la prima decisiva mossa per affrontare

il tema del futuro della città, del territorio e delle forme che le culture progettuali che li riguardano potranno assumere.

Ma come? Secondo Pasqui “le categorie e gli strumenti dell’urbanistica [che], lungo il Novecento, hanno cercato di lavorare [sull’]intreccio tra diritti e valori, tra Stato e mercato, tra interesse pubblico e interessi privati” (p. 5) sono oggi superati. Lo sono perché sono cambiati i temi e le questioni da affrontare. Perché sono mutate la politica e la società. E quegli strumenti con cui si sono forgiati nel secolo breve gran parte dei tessuti urbani delle città in cui viviamo appaiono all’autore inesorabilmente inadeguati ad affrontare ciò che la contemporaneità mette sul piatto, tra cui - abbiamo detto - soprattutto il ‘pluralismo radicale’. Questo, proprio per i conflitti e le tensioni che inevitabilmente porta con sé, a suo dire non è neppure “trattabile facilmente attraverso le modalità proprie della negoziazione, della contrattazione, dello scambio” (p. 5) caratteristiche dell’urbanistica degli ultimi decenni. Infatti, non sarebbe

più - sostiene - solo una questione di ‘conflitto di interessi’ perché, in realtà, sarebbero “in gioco forme di vita differenti, gruppi e individui che non abitano il mondo secondo le stesse coordinate” (p. 5) a cui, tuttavia, è necessario prestare attenzione e dare una qualche plausibile risposta sul piano del progetto e del governo della città e del territorio. Se - come afferma l’autore - la città può essere considerata “insieme metafora ed esperimento dell’essere singolare plurale, quell’essere nel quale la singolarità è indissociabile dall’essere con tanti, dell’essere plurale” (p. 25), nell’affrontare una qualsiasi riflessione sul suo futuro o su quello dell’urbanistica sarà - secondo Pasqui - fondamentale considerare “prima l’essere insieme, la relazione, poi l’individuo” (p. 8). Tra l’essere molti e il singolo, l’autore colloca infatti la *relazione* tra le due entità e su questa poggia il suo ragionamento che, a questo punto, precipita proprio dove questa si palesa più chiaramente: nello spazio urbano e, in particolare, in quello pubblico. Infatti - afferma - questo



andrebbe “pensato in prima istanza come uno spazio di relazione, nel quale si apre la possibilità trascendentale del *cum* [...] come disposizione e comparizione, com-presenza, in-comune senza condivisione” (p. 8). Tuttavia, pensare allo spazio urbano oggi, immaginarne i caratteri e le forme del suo progetto e del suo governo è cosa che evidentemente non può verificarsi “al di fuori di processi più ampi, di natura sociale, culturale e antropologica” (p. 31). E l’impossibilità di riproporre vecchi strumenti



urbanistici, vecchie chiavi interpretative, per Pasqui è anche dovuta al fatto che ci troviamo in un contesto di “crisi di legittimazione dello Stato e del sistema politico” (p. 32), crisi della rappresentanza, crisi cioè di quelle istituzioni e di quelle figure a cui la società nel Novecento delegava il compito di affrontare il progetto e il governo del territorio.

La cultura urbanistica moderna che, secondo l'autore, aveva assunto come “compito esplicito” proprio “l'ordinamento e l'organizzazione dello spazio pubblico” (p. 33), a suo dire pensava a questo sostanzialmente da tre punti di vista. Quello del welfare materiale e dunque in termini di quantità dei diversi tipi di spazio messi a disposizione dei cittadini. Quello “della regolazione degli interessi individuali nel mercato dei suoli” (p. 30) o meglio in termini di garanzia di condizioni di equità per tutti i cittadini siano stati essi proprietari o meno di una porzione di quel suolo. E quello “del disegno urbano e del progetto di piano come progetto di suolo” (p. 31) inteso come strumento di configurazione dello spazio. Accanto

a questa concezione dello spazio pubblico come esito di un proposito e di un'azione politico-amministrativa, più recentemente si sono fatte strada altre visioni che considerano lo spazio pubblico non necessariamente esito di un'azione politica predeterminata e di tipo istituzionale. Per esempio - ci ricorda Pasqui facendo riferimento a due delle figure chiave che lo hanno accompagnato in questa riflessione - Pier Luigi Crosta ha osservato che “il carattere pubblico viene conferito a un luogo se e quando tutti coloro che si trovano a interagire in una situazione di compresenza, utilizzandolo in modo diverso (e non condiviso [...]) apprendono attraverso l'esperienza concreta della diversità la compresenza in termini di convivenza” (p. 33). Mentre Cristina Bianchetti ha sostenuto che gli ‘spazi che contano’ sono quelli in cui “è (forse) possibile stare in bilico tra universalismo dei diritti e individualismo dei desideri” (p. 34). Da questo punto di vista - afferma Pasqui - “la prospettiva antica, che colloca lo spazio pubblico al cuore della politica (anzi: che è il fondamento



d'origine e la condizione di possibilità della politica stessa), rappresenta dunque una strada che deve essere cautamente sospettata, e forse sospesa)” (p. 35). Partire dal ‘pluralismo radicale’ impone infatti di considerare la città “come trama dell'accadere singolare plurale della con-vivenza senza comunità, della compresenza senza condivisione, della possibilità senza senso precostituito” (p. 27). E ciò che accade oggi nelle città, il modo con cui si trasformano o cambiano i modi d'uso dello spazio, i profili che quotidianamente assumono l'individuale e il plurale nella realtà, rappresentano per Pasqui un patrimonio culturale diffuso da osservare attentamente e da cui attingere per immaginare forme possibili di progetto e governo. Secondo l'autore è cioè necessario prendere atto che “esiste un insieme di pratiche, di routine, di credenze sulla base delle quali noi possiamo agire nel mondo” (p. 5) e che possono rappresentare una base importante su cui costruire il futuro.

“Lo spazio della compresenza [nelle città], lo spazio singolare plurale, - afferma

Pasqui - non è uno spazio di qualcuno (sia esso lo Stato o la comunità). È lo spazio nel quale si dà la compresenza come comparizione, come essere-in-comune che precede qualunque condivisione (di interessi, valori, credenze). È - prosegue l'autore - lo spazio nel quale si dà la possibilità dell'alterità radicale e insieme dell'infinita prossimità, indipendentemente dalla condivisione di un valore o di un fondamento» (p. 37). Ciò a cui pensa Pasqui è un disegno dello spazio pubblico “che si fa carico dell'intreccio tra spazio, diritti, doveri, emozioni e forme di rappresentanza” (p. 40) e che consenta “di essere aperti e permeabili all'evento, ossia di accadere in un contesto che è quello della produzione di senso-in-comune (senza che tale senso implichi necessariamente la condivisione, il consenso, l'appartenenza)” (p. 38). Dove “i paradossi del vivere insieme e del fare insieme assumono la maggiore visibilità” (p. 39). Dove “possiamo con-dividere (spazi e attività) senza condividere (senso e identità)” (p. 39). E che per tali ragioni “non può essere pensato come formazione unitaria e stabile

che assume una relazione di carattere deterministico tra luoghi e usi” (p. 9).

In altri termini, ciò che l'autore pare proporci è uno spazio di libertà. Libero negli usi ma anche indefinito nelle forme. Che superi le costrizioni di un “vivere insieme in cui i corpi si muovono, danzano, scartano, coesistono, spesso costretti in spazi angusti, vincolati dai limiti materiali della città” (p. 3). E al tempo stesso uno spazio che riflette impietosamente il “processo di inaridimento del senso e dei caratteri del politico” (p. 32) che la nostra società sta oggettivamente vivendo. Un punto di vista per certi versi intrigante, foriero di multiformi immagini di futuro e, certo, supportato da una lucida analisi delle condizioni del presente, che se da un lato sembra teso a sottrarre l'urbanistica e con essa la configurazione degli spazi urbani da quelle logiche di espressione di un qualsiasi potere o fede politica che ne hanno sempre caratterizzato l'operato, dall'altro - a nostro avviso - pare abbandonarla a un ignoto colmo di incognite. Le incognite di un progetto che pare non avere padri, figure (ideali, politiche, culturali) a cui guardare e a cui tendere

liberamente com'è naturale in ogni arena democratica fondata sulla scelta consapevole. Un progetto che, nel suo evitare di proporsi come “uno stato di cose finale [immaginandosi piuttosto come] un continuo lavoro sugli effetti potenziali” (p. 99), di fatto, pare non progettare, ovvero non definire, non prefigurare, ma creare solo le condizioni perché le cose accadano (ma quali cose, tutte le cose eventuali senza discriminare, senza scelta responsabile?). Dunque, se – come l'autore – non nutriamo dubbi circa la necessità di “un progetto che sappia pensare il proprio tempo non nel chiuso di logiche autoreferenziali, ma nemmeno nel campo ristretto dei vincoli professionali e di mercato” (p. 100), l'incognita di una forma che, in omaggio al singolare/plurale tende a essere il meno possibile definita e aperta alle interferenze della vita, sembra abbandonarci in un limbo problematico. Un limbo che - lo poniamo come elemento di discussione - nel suo immaginare corpi che vagano in uno spazio senza vincoli - un po' come quelli di George Clooney e Sandra Bullock nel film *Gravity* di Alfonso Cuarón del

Da sinistra a destra nella foto:  
Stefano Boeri, Gabriele Pasqui,  
Arturo Lanzani, Laura Fregolent,  
Renzo Riboldazzi

2013 - ci consegna una libertà che forse non ci rende affatto liberi ma ci costringe a reinvestire energie enormi nel re-immaginare daccapo quelle regole minime della convivenza civile che da secoli, non da oggi, fanno sì che proprio nelle città, almeno nelle città occidentali - anche quelle che in tutto o in parte sono l'esito di un pensiero politico totalitario o almeno fortemente impositivo (l'urbanistica fascista delle città italiane, la 'Vienna rossa', la Berlino di Speer ma anche la Parigi di Hausmann o la Roma di Sisto V) -, pur in presenza di quelle inevitabili tensioni e perfino di quei conflitti di cui l'autore parla e che ciclicamente nella storia di lungo e breve periodo si ripresentano, sia possibile già oggi, quasi indipendentemente e a dispetto di quelle forme, essere uno e plurale. Vivere liberamente nelle città. Accanto. Senza necessariamente condividere il tutto.

## 2. Sul futuro della scienza, della conoscenza e della cultura

La seconda parte del libro affronta gli stessi temi e le stesse questioni della prima ma, almeno nel capitolo introdut-



tivo, attraverso il racconto di “un esercizio autoriflessivo e auto-bio-grafico” (p. 43) “sulle pratiche operative e sui saperi in azione” (p. 45) svolto dall'autore nell'ambito delle attività dell'associazione *Mechri*, Laboratorio di filosofia e cultura (p. 43) presieduto da Florinda Cambria e diretto, dal punto di vista scientifico, da Carlo Sini. Obiettivo di questo esercizio è stato, tra gli altri, quello di riconoscere attraverso una riflessione sui linguaggi “alcuni spostamenti, in ragione dei quali - osserva,

per esempio, Pasqui - chiamiamo città qualcosa per la quale non abbiamo ancora un nome compiuto” (p. 48). In queste cose come nelle pagine successive, l'esortazione dell'autore è sempre quella a “ri-flettere la propria attenzione non [tanto] sul contenuto dei [...] saperi - cosa che pure, aggiungiamo noi, andrebbe seriamente fatta -, ma sulla loro pratica in atto, sul loro concreto farsi” (p. 65). Ciò che emerge è un articolato ragionamento sulla città, il territorio e le culture proget-

tuali che li riguardano carico di suggestioni, disvelamenti, implicazioni esplicite o implicite sul fare progettuale, sul nostro modo di intendere e abitare l'urbano svolto “a partire dalla parzialità degli idiomi e delle esperienze di verità, ma - afferma Pasqui - anche abbandonando ogni idiotismo disciplinare, ogni chiusura specialistica” (p. 56). Questa ricerca di *senso del fare* attraverso una riflessione sui *modi del fare* - anche e soprattutto quelli dell'autore stesso - pare un inte-

ressante stratagemma per mettere a fuoco, o almeno per provare ad affrontare (nella terza parte del libro) anche altri temi e questioni che attengono, per esempio, al rapporto tra università e pubblica amministrazione; ricerca e produzione di contenuti utili per la società; formazione in tempi di crisi economica, delle istituzioni e, più in generale, in un contesto politico-economico-sociale-culturale estremamente mutevole, senza chiari indirizzi, che ha scardinato molti paradigmi del Novecento. “Per questa ragione – afferma – diventa decisivo comprendere cosa significhi oggi, nelle condizioni attuali di produzione e riproduzione della conoscenza scientifica, riconoscere e vedere all’opera in tale conoscenza il lavoro sociale, nelle sue implicazioni economiche, tecniche e politiche” (p. 91). Temi e questioni, dunque, che pur non escludendole vanno oltre l’indagine sui saperi e sulle pratiche urbanistiche per approdare a una riflessione di più ampia portata che – riteniamo – andrebbe ulteriormente sviluppata e condivisa tanto all’interno degli atenei quanto fuori.

Questo, suggerisce l’autore, andando oltre un dibattito “concentrato sugli sprechi e sulle baronie” (p. 119), per coinvolgere la società civile in un processo volto a ripensare la legittimità e l’utilità dell’università e della sua azione sul fronte della ricerca e della formazione. “La scienza [...] – scrive Pasqui – non sa più domandarsi né *come* (come funziona, come opera, come intreccia scritture e linguaggi, come accede alla potenza della tecnica o meglio come la potenza della tecnica, e con essa dell’economia, ne ridefinisce indirizzi e priorità), né *perché* (per quale ragione essa si spinge in una o nell’altra direzione, in virtù di quale volontà di verità essa opera e sulla base di quali criteri di valore può giudicare del suo stesso operato)” (p. 75).

L’autore, in particolare, sottolinea la “deriva (ma forse – osserva – non è una deriva, è solo un cammino di verità, una specifica ‘vita della verità’)” di un lavoro scientifico che soprattutto “nel mondo della ricerca ‘politecnica’ (ingegneria, ma anche architettura)” (p. 80) è sempre più caratterizzato da *divisione*, *specializzazione*, *com-*

*partimentazione*, *protocolli* al punto da rischiare di mutare definitivamente il senso profondo dell’università e della ricerca nella società contemporanea. I riflessi di tale situazione riguardano *il progetto* per il quale – afferma giustamente Pasqui – dovremmo “tornare a pensare la materialità dei processi economici, politici e sociali entro i quali si colloca [...], in una condizione di radicale povertà della sfera pubblica e di chiusura di una lunga fase di pensiero e pratica” della pianificazione (p. 96). Riguardano *la ricerca* i cui complicati meccanismi di finanziamento, specie a livello di Unione Europea, provocano – osserva – “effetti paradossali [al punto che molti di questi] transitano verso gruppi che eccellono innanzitutto per la propria capacità di fare rete e lobbying più che per la qualità scientifica assoluta dei proponenti o per l’innovatività” dei progetti proposti (p. 109). Questo determinando – pur in un contesto di “pluralizzazione dei prodotti e delle pratiche di ricerca” (p. 107) – un forte rischio di standardizzazione e l’emarginazione di quei filoni “che non appaiono coerenti con i

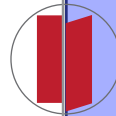
processi in atto [ma che, secondo l’autore, potrebbero] arricchire il dibattito intellettuale e civile, [contribuendo a] ricostruire connessioni fertili tra la ricerca, la cultura e la società” (p. 113). Potrebbero cioè essere “capaci di contrastare derive verso l’omologazione”, l’appiattimento, la subordinazione della ricerca a indirizzi preconfezionati altrove indipendentemente dal ricercatore stesso (p. 116) agendo in funzione di una ricomposizione del “deciso ‘divorzio’ tra università e cultura” (p. 114). Riguardano *la didattica* e implicano una profonda riflessione sulle ragioni del “discredito dell’università nell’opinione pubblica [e sulla generale sfiducia] che una laurea possa garantire di per sé una formazione robusta e spendibile per ruoli dirigenti nella società e nelle istituzioni” (p. 130). L’autore – per concludere – ci esorta così, giustamente, a “pensare il campo delle pratiche di ricerca in architettura [ma – aggiungiamo noi – non solo questa] come un territorio vario e accidentato, nel quale – sottolinea – è indispensabile assumere la pluralità come un valore e non come un inciampo” (p.

117). Ci invita a rimettere al centro dell’attività formativa lo studente con tutto ciò che comporta in termini di rimodulazione della didattica. A mettere in campo, a più livelli, un’ampia riflessione “del senso e del destino dell’università come complesso insieme di pratiche di formazione” (p. 127). “L’università – afferma Pasqui – può resistere ai condizionamenti (del mercato, delle istituzioni, della politica) se e solo se pensa il proprio ruolo a partire da un’interrogazione radicale sulle sue stesse pratiche (formative, scientifiche, tecnologiche, manageriali)” (p. 132), solo se “si misura con i processi economici, sociali, tecnologici, culturali e simbolici che – scrive – delimitano il suo fare, che costituiscono il suo potere invisibile” (p. 133). Senza tutto ciò – conclude – “l’università diventa un posto triste. Magari più efficiente [...], magari più corretta e trasparente; ma fondamentalmente insensata” (p. 134).



Città Bene Comune 2019

# gli autori



[profili degli autori dei commenti](#)

Ilaria Agostini



Ricercatrice in Pianificazione e Progettazione urbanistica e territoriale del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, ha insegnato nelle università di Firenze, Perugia, Ginevra e Minas Gerais (Brasile). Dal 2015 è membro del collegio docenti del dottorato di ricerca in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica della Sapienza Università di Roma.

Tra i suoi libri: *Il paesaggio antico. Res rustica e classicità tra XVIII e XIX secolo* (Aión, 2009); *Dei fiumi. Facies locorum, labor artificum* (Aión, 2012); *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana* (Ediesse, 2015); (a cura di), *Urbanistica resistente nella Firenze neoliberista: per Un'altra città 2004-2014* (Aión, 2016); con P. Bevilacqua (a cura di), *Viaggio in Italia. Le città nel trentennio neolibera* (manifestolibri, 2016); con E. Scandurra, L. Decandia e G. Attili, *La città e l'accoglienza* (manifestolibri, 2017); (a cura di) *Consumo di luogo. Neoliberalismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna* (Pendragon, 2017); con E. Scandurra, *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Spiragli di utopia. Lefebvre e lo spazio rurale* (1° febbraio 2019).

Mauro Baiomi



Urbanista, è consulente di pubbliche amministrazioni e istituti di ricerca. Progettista di piani urbanistici, dapprima come collaboratore di Edoardo Salzano e Vezio De Lucia e poi come libero professionista, ha lavorato alla redazione di piani territoriali (delle province di Firenze, Foggia, Lucca, Salerno) e comunali (tra gli altri, di: Sasso Marconi, Aquileia, Sesto Fiorentino, Calenzano, Imola, Carpi, Fomia) nonché di strumenti attuativi o programmi di intervento. Ha insegnato nelle Università di Roma Tre, luav di Venezia e Trento; partecipato a convegni e seminari nazionali e internazionali e ha diretto l'edizione 2005 della Scuola estiva di Eddyburg.

Tra i suoi libri: *Pianificazione di livello comunale e tutela dell'ambiente* (DAEST, 2000); con M. Reho (a cura di), *Paesaggio, pratiche di pianificazione, governo e governance* (IUAV, 2006); con M. P. Casini (a cura di), *Prospettive per il governo del territorio* (Provincia di Lucca, 2006); (a cura di), *Il paesaggio e i cittadini* (Clup, 2007); (a cura di), *La costruzione della città pubblica* (Alinea, 2008); con E. Salzano e I. Boniburini, *La città non è solo un affare* (Aemilia university press, 2012).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Urbanistica per la nuova condizione urbana* (6 giugno 2019).

Marcello Balbo



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università luav di Venezia, presso lo stesso ateneo è titolare della cattedra Unesco 'Social and Spatial Integration of International Migrants: Urban Policies and Practice'. È stato coordinatore di progetti di ricerca e consulente nell'ambito di progetti di pianificazione in Afghanistan, Cambogia, Eritrea, Somalia e America Latina. L'istituzione del master luav U-RISE 'Rigenerazione urbana e innovazione sociale', di cui è responsabile scientifico, lo ha portato più di recente a occuparsi delle conseguenze della globalizzazione.

Tra i suoi libri più recenti: (a cura di), *International migrants and the city* (UN-Habitat, 2005); (a cura di), *La città nei PVS. Sviluppo e inclusione sociale* (Cleup, 2009); *Social and spatial inclusion of international migrants* (luav - Ssim Unesco, 2009); (a cura di), *Médinas 2030: scénarios et stratégies* (L'Harmattan, 2010); (a cura di), *The Medina: the restoration and conservation of historic Islamic cities* (I.B.Tauris, 2012); (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni* (FrancoAngeli, 2015).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Disordine? Il problema è la disuguaglianza* (7 settembre 2018); *'Politiche' o 'pratiche' del quotidiano?* (8 marzo 2019).

Luisa Bonesio

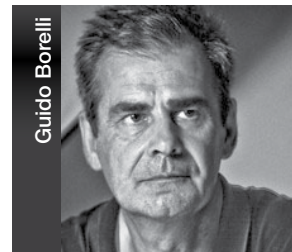


Già professore associato di Estetica all'Università di Pavia e di Geofilosofia del Paesaggio in vari corsi e scuole di specializzazione, è stata responsabile scientifica del Festival del Paesaggio di Pavia (2006-2008). È membro del Consiglio direttivo e del Comitato scientifico della Società dei Territorialisti oltre che di periodici specializzati ("Scienze del Territorio", "Im@go. Rivista di studi sociali sull'immaginario"; "Geopolitica. Rivista dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie") e della collana *Territori* edita da Florence University Press. Dal 2015 dirige il Museo dei Sanatori di Sondalo.

Tra i suoi libri più recenti: *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia* (Arianna Ed., 2002); *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale* (Diabasis, 2007; Mimesis, 2017); con C. Resta (a cura di R. Gardenal), *Intervista sulla Geofilosofia* (Diabasis 2010); con D. Del Curto (a cura di) *Il Villaggio Morelli. Identità paesaggistica e patrimonio monumentale* (Diabasis 2011; Mimesis 2017).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Emendare i territori intessendo relazioni* (8 novembre 2019).

Guido Borelli

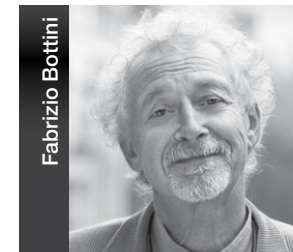


Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio all'Università IUAV di Venezia – dove è membro del collegio docenti del dottorato in Pianificazione e Politiche pubbliche del territorio – è anche docente alla Venice International University e ha insegnato all'Università Statale di Milano, Cagliari e del Piemonte Orientale. È autore di diversi saggi sul pensiero e le opere del sociologo marxista Henri Lefebvre di cui recentemente ha curato l'edizione italiana di *Elementi di ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi* (LetteraVentidue, 2020). È iscritto all'International Sociological Association (ISA) e all'Associazione Italiana di Sociologia (AIS, sezione Territorio).

Tra i suoi libri più recenti: *Immagini di città. Processi spaziali e interpretazioni sociologiche* (Bruno Mondadori, 2012); *La politica economica urbana. Teorie e modi di governance* (Carrocci, 2012); *La comunità spaesata* (Contrasto, 2015); con M. Busacca, *Society and the City. The Dark Sides of Social Innovation*, (Mimesis International, 2020); con M. Busacca, Venezia. *L'istituzione immaginaria della società*, (Rubbettino, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Lefebvre e l'equivoco della partecipazione* (24 gennaio 2019).

Fabrizio Bottini



Urbanista e ricercatore indipendente, ha insegnato Analisi della città e del territorio alla Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano. È stato redattore capo di *Eddyburg* e ha fondato e diretto *Mall* – sito web in cui sono raccolti articoli, testi e documenti internazionali (spesso tradotti appositamente in italiano) sui temi della città, dell'urbanistica e degli spazi del consumo – e *La Città Conquistatrice*, blog di dibattito sui temi della città, del territorio, dell'ambiente.

Tra i suoi libri: (a cura di), *Monza. Piani 1913-1997* (Clup, 2003); *Sovracomunalità 1925-1970* (FrancoAngeli, 2003); *I nuovi territori del commercio* (Alinea, 2005); (a cura di) *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista* (Ediesse 2010); *La città conquistatrice. Un secolo di idee per l'urbanizzazione: antologia* (Corte del Fontego, 2012).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La città è progressista, il suburbio no* (26 ottobre 2017).





Paola Briata



Patrizia Burlando



Federico Camerin

Professore associato di Tecnica e Pianificazione urbanistica del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, insegna Ethnographical approaches in Urbanism nel corso di laurea specialistica in 'Urban Planning and Policy Design'. Dal 2012 al 2014 è stata Marie Curie Research Fellow alla Bartlett School of Planning dell'University College di Londra dove ha sviluppato il progetto individuale: "Contested Mix. Towards a reframing of spatial policies in multi-ethnic environments". Nel 2018 ha vinto (con M. Bovo e M. Bricocoli) l'AESOP Best Conference Paper Award per la relazione: *Diversity on board. The 90/91 trolley-bus in Milan as a cosmopolitan canopy*.

Tra i suoi libri: con M. Bricocoli e C. Tedesco, *Città in periferia. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia* (Carocci, 2009); *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea* (FrancoAngeli, 2014); *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella città delle differenze* (FrancoAngeli, 2019); con V. Fedeli, C. Lenzi, L. Pedrazzini, *Eu Regional and Urban Policies* (Springer, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Con gli immigrati per capire città e società* (12 luglio 2019).

Architetto paesaggista e ricercatore in Architettura del Paesaggio all'Università di Genova, insegna Progettazione ambientale urbana nel corso di laurea magistrale interateneo delle Università di Genova, Milano e Torino in 'Progettazione delle aree verdi e del paesaggio'. Come progettista si occupa di paesaggio o degli aspetti paesaggistici connessi al progetto architettonico e urbano. Per lo Studio Manfroni & Associati (La Spezia) ha lavorato a progetti di riqualificazione di waterfront (a La Spezia; Levanto; Gelendzhik) e di parchi (a La Spezia, Nervi, Milano).

Tra i suoi libri: *Rete di paesaggi costieri. Una blueway per Porto Venere* (Alinea, 2009); con F. Mazzino, *Paesaggi ritrovati. Esperienze di architettura del paesaggio*, ed. ing: (The plan, 2016; ed. ing: *Rediscovered Landscapes. Experiences of Landscape Architecture*); con J. Cortesão, F. Mazzino, C. Piel, *Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporanea. Un ritorno verso la natura?* (Altralinea, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Strategie per il (Premio del) paesaggio* (28 giugno 2019).

Dottore in pianificazione urbana (2014), nel 2020 ha conseguito il doppio titolo di dottore di ricerca nell'ambito dell'European Joint Doctorate "urbanHist" presso le Università UVA di Valladolid e BUW Bauhaus-Universität Weimar. Ha insegnato presso la Bauhaus-Universität Weimar - Fakultät Architektur und Urbanistik (2018), titolare di attività didattiche integrative presso lo IUAV di Venezia dal 2016, ha svolto seminari didattici e conferenze presso università, associazioni e enti pubblici in Germania, Italia, Messico, Repubblica Ceca e Spagna, partecipando come esperto invitato in vari workshop internazionali e international summer school.

Tra i suoi libri: (a cura di), con L. M. F. Fabris, *Ripartire da Bacco e Dioniso con l'aiuto di Oyamatsumi. Proposte sostenibili per la riqualificazione dell'ex caserma Trieste di Casarsa* (Lions Club Sesto al Reghena in Sylvis, 2017); con F. Gastaldi, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo* (LetteraVentidue, 2019).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Le città tra mercato e gentrificazione* (22 novembre 2019).



Maurizio Carta

Professore ordinario di Urbanistica del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, è presidente della Scuola Politecnica e Delegato del Rettore allo sviluppo territoriale. È stato assessore al Piano strategico e al centro storico del Comune di Palermo promuovendo la riqualificazione delle eccellenze storico-artistiche della città per l'inserimento dell'itinerario arabo-normanno nella lista del Patrimonio dell'Umanità UNESCO. Dirige lo Smart Planning Lab, centro di ricerca applicata per la promozione della cultura delle smart cities and communities.

Tra i suoi libri: *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo* (FrancoAngeli, 1999, 2002); *Teorie della pianificazione. Questioni, paradigmi e progetto* (Palumbo, 2003); *Next City: culture city* (Meltemi, 2004); *Creative City. Dynamics, Innovations, Actions* (List, 2007); *Governare l'evoluzione. Principi, metodologie e progetti per una urbanistica in azione* (FrancoAngeli, 2009); *Reimagining Urbanism. Creative, Smart and Green Cities for the Changing Times* (ListLab, 2014); *Augmented city: A paradigm shift* (LIST Lab, 2017); *Futuro. Politiche per un diverso presente* (Rubbettino, 2019).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Nuovi paradigmi per una diversa urbanistica* (17 gennaio 2019).

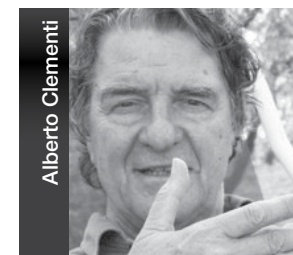


Carlo Cellamare

Professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica alla Sapienza Università di Roma, è responsabile scientifico del Laboratorio di studi urbani (Labsu) "Territori dell'abitare" del Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale e direttore della rivista di studi urbani "Tracce Urbane". È membro e referente del collegio docenti del dottorato in Tecnica Urbanistica e ha coordinato progetti di ricerca nazionali e internazionali sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana e della riqualificazione delle periferie.

Tra i suoi libri: con E. Scandurra e P. Bottaro (a cura di), *Labirinti della città contemporanea* (Meltemi, 2001); *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi* (Eleuthera, 2008); *Progettualità dell'agire urbano* (Carocci, 2011); con M. Iardi e E. Scandurra, *Recinti urbani. Roma e i luoghi dell'abitare* (manifestolibri, 2014); (a cura di) *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma* (Donzelli, 2016); *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana* (Donzelli, 2019); con F. Montillo, *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (Donzelli, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Roma tra finzione e realtà* (18 luglio 2019).



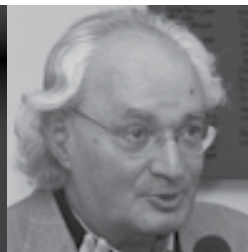
Alberto Clementi

Urbanista, già professore ordinario e preside della Facoltà di Architettura di Pescara, ha coordinato ricerche e redatto piani urbanistici. È stato consulente di ministeri e altre amministrazioni pubbliche regionali e comunali. Dirige la rivista online "EcoWebTown".

Tra le sue pubblicazioni più recenti: *EcoWebDistrict. Urbanistica tra smart e green*, in E. Zazzero, "EcoQuartieri. Temi per il progetto urbano ecosostenibile" (Maggioli, 2014); con C. Pozzi, *Progettare per il futuro della città* (Quodlibet, 2015); *Ridisegnare il governo del paesaggio italiano* ("ParoleChiave", 56/2016); *Strategie di reinfrustrutturazione urbana*, in F. D. Moccia, M. Sepe, "Networks and infrastructures of contemporary territories" (INU, 2016); *Forme imminenti. Città e innovazione urbana* (LIST Lab, 2016); *Progettare per la città contemporanea*, in M. Piazzini, F. Pugnaloni (a cura di), "Discorsi sulla città" (Quodlibet, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *In cerca di innovazione smart* (18 maggio 2018); *Un nuovo paesaggio urbano open scale* (12 ottobre 2018); *Un progetto per i centri minori* (13 dicembre 2019).

Paolo Colarossi



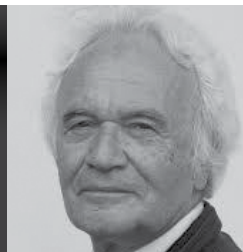
Giancarlo Consonni



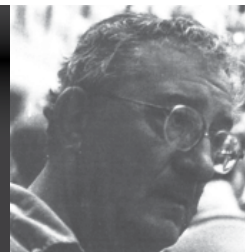
Maddalena d'Alfonso



Duccio Demetrio



Francesco Forte



Francesco Indovina



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica della Sapienza Università di Roma, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Urbanistica, fondato il laboratorio 'Abitare la Città' - centro di studi e progettazioni sperimentali sui quartieri e sullo spazio collettivo - e fatto parte degli organi direttivi dell'International Federation for Housing and Planning.

Tra le sue pubblicazioni: con J. Lange (a cura di), *Tutte le isole di pietra* (Gangemi, 1996); con P. Cavallari (a cura di), *Spazio pubblico e bellezza nella città* (Aracne, 2008); con A. P. Latini (a cura di), *La progettazione urbana* (Ed. Sole 24 Ore, 2008); *Il paesaggio dei quartieri sostenibili* ("Urbanistica", 142/2010); *Cento piccoli progetti urbani per rigenerare la città* ("Ecowebtown", 17/2018); *Rigenerare la città, rigenerare l'urbanistica* ("Rassegna di Architettura e Urbanistica", 157/2019); con G. Buttarelli, *Schemi Urbanistici di Assetto per progettare la rigenerazione urbana*, ("Urbanistica Informazioni", 284-285/2019). Per Città Bene Comune ha scritto: *Fare piazze* (10 marzo 2016); *Per un ritorno al disegno della città* (25 maggio 2018); *Progettiamo e costruiamo il nostro paesaggio* (22 febbraio 2019).

Professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, dirige l'Archivio Piero Bottoni che ha contribuito a fondare.

Tra i suoi libri: *L'interità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire* (Clup, 1989); con L. Meneghetti e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); *Addomesticare la città* (Tranchida, 1994); *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città* (Unicopli, 2000); con G. Tonon, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008); *La bellezza civile* (Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016), *La forma della convivialità. I tavoli ellittici di Piero Bottoni* (La Vita Felice, 2018). Sue raccolte di poesia sono pubblicate con i tipi di Scheiwiller ed Einaudi.

Per Città Bene Comune ha scritto: *Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante* (2 giugno 2016); *Museo e paesaggio: un'alleanza da rinsaldare* (13 gennaio 2017); *Coscienza dei contesti come prospettiva civile* (9 febbraio 2018); *In Italia c'è una questione urbanistica?* (15 giugno 2018); *Le ipocrisie della modernità* (23 novembre 2018); *La rivincita del luogo* (25 luglio 2019); *Le pratiche informali salveranno le città?* (15 novembre 2019).

Architetto, saggista e ricercatrice indipendente, è stata abilitata al ruolo di professore associato nel 2017 dopo aver conseguito il dottorato cum laude nel 2004. Ha tenuto corsi presso lo IADE di Lisbona e il Politecnico di Milano e ideato mostre o iniziative culturali per la Fundação Gulbenkian (Portogallo), la Fundação Iberê Camargo (Brasile), il Museo MIT di Cambridge (MA, USA), la Triennale di Milano e il Politecnico di Milano. La mostra "Il Paesaggio dei Diritti. Fotografare la Costituzione" - curata nel 2017 per il Comune di Milano - ha ricevuto la Medaglia di Rappresentanza del Presidente della Repubblica Italiana.

Tra le sue pubblicazioni: *Disegnare nelle città. Architettura in Portogallo* (Actar, 2004), *Due musei di Alvaro Siza* (Electa, 2009); *De Chirico. O sentimento da Arquitetura* (Camargo, 2011); *Come lo spazio trasforma l'arte | Come l'arte trasforma lo spazio* (Silvana Ed., 2016); *Warm Modernity* (Silvana Ed., 2016).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La fotografia come critica e progetto* (5 aprile 2019).

Già professore ordinario di Pedagogia generale e sociale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca - dove ha insegnato Filosofia dell'educazione e Teorie e pratiche della narrazione -, ha fondato e dirige la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e la Società di Pedagogia e Didattica della Scrittura.

Tra i suoi libri più recenti: *I sensi del silenzio. Quando la scrittura si fa dimora* (Mimesis, 2012); *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo* (Cortina, 2013); *Silenzio* (EMP, 2014); *Green autobiography. La natura è un racconto interiore* (Booksalad, 2015); *Ingratitudine. La memoria breve della riconoscenza* (Cortina, 2016); *Scrivi, frate Francesco. Una guida per narrare di sé* (Ed. Messaggero, 2017); *Terra* (In dialogo, 2017); *Foliage. Vagabondare in autunno* (Cortina, 2018); *La scrittura e silenzio interiore* (Castelvecchi, 2018); *Terra* (In dialogo, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Una letteratura per la cura del mondo* (14 luglio 2017); *Per un camminare lento, curioso e pensoso* (27 settembre 2019).

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Napoli "Federico II", ha diretto il Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali. Ha inoltre promosso l'istituzione del Centro Interdipartimentale di Ricerca in Urbanistica Alberto Calza Bini (CIRU) - di cui ha mantenuto la direzione fino al 2004 -, il corso di laurea specialistica in "Architettura-città: valutazioni e progetto" e insegnato in università europee ed extraeuropee. Membro del collegio del dottorato in "Metodi per la valutazione integrata dei beni architettonici e ambientali", ha fatto parte di organi direttivi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e del consiglio scientifico della Fondazione Astengo.

Tra i suoi libri: (a cura di), *Progettazione urbanistica e territoriale attraverso l'analisi della soglia* (FrancoAngeli, 1980); con L. Fusco Girard, *Valutazioni per lo sviluppo sostenibile e perequazione urbanistica* (Clean, 1998); con A. Dal Piaz (a cura di), *Pianificazione urbanistica ed ambientale* (Maggioli, 1999).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Rendita: riequilibrare pubblico e privato* (29 novembre 2019).

Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università IUAV di Venezia, insegna alla Scuola di Architettura di Alghero. Fautore di un approccio interdisciplinare agli studi sulla città e il territorio coniugato a un saldo impegno civile, è autore di numerose pubblicazioni e ha fondato e diretto i periodici "Archivio di studi urbani e regionali" e "Economia urbana". Dirige la collana di *Studi urbani e regionali* edita da FrancoAngeli per cui ha pubblicato *Ordine e disordine nella città contemporanea*.

Per Città Bene Comune ha scritto: *Si può essere "contro" l'urbanistica?* (20 ottobre 2015); *Quale urbanistica in epoca neo-liberale* (3 febbraio 2017); *Pianificazione "antifragile": problema aperto* (23 giugno 2017); *Una vita da urbanista, tra cultura e politica* (24 novembre 2017); *Non tutte le colpe sono dell'urbanistica* (14 settembre 2018); *Che si torni a riflettere sulla rendita* (8 febbraio 2019); *Un giardino delle muse per capire la città* (4 ottobre 2019); *È bolognese la ricetta della prosperità* (20 marzo 2020).

Luca P. Marescotti



Già professore associato di Urbanistica del Politecnico di Milano, ha insegnato alla Facoltà di Architettura, alla Scuola di specializzazione in Restauro dei monumenti e in quella in Beni architettonici e del Paesaggio. Ha collaborato con università, imprese, consorzi e pubbliche amministrazioni per consulenze e ricerche sui trasporti e i beni culturali.

Tra i suoi libri: con M. Alberti, L. Bagini, M. Puppo, *Sistemi informativi ambientali e urbanistica* (Il Rostro, 1995); *Città tecnologia ambiente* (Maggioli, 2004); *Urbanistica. Fondamenti e teoria* (Maggioli, 2008).

Pubblicazioni open source: (a cura di) *Insegnare l'urbanistica come scienza. Conoscenze e tecnologie appropriate per la sostenibilità e la resilienza nell'urbanistica* (2016); *L'urbanista e il Piccolo Pianeta* (2017); *La città globale e le menti collettive tra organizzazione e auto-organizzazione. Quattro conversazioni* (2017); *Paesaggi* (2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Urbanistica e paesaggio: una visione comune* (10 giugno 2019).

Giampeolo Nuvolati



Professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio, dirige il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. È prorettore dell'Ateneo per i Rapporti con il Territorio e coordinatore della Sezione Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS).

Ha fondato e dirige la rivista "Città in controluce. Rivista sulla qualità della vita e il disagio sociale" (Vicolo del Pavone).

Tra i suoi libri più recenti: *Popolazioni in movimento, città in trasformazione* (Il Mulino, 2002); *Lo sguardo vagabondo* (Il Mulino, 2006); *Mobilità quotidiana e complessità urbana* (Firenze University Press, 2007); *L'interpretazione dei luoghi* (Firenze University Press, 2013); *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto* (Moretti & Vitali, 2016); *Interstizi della città* (Moretti & Vitali, 2019); con S. Spanu (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19* (Ledizioni, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Città e paesaggi: traiettorie per il futuro* (8 dicembre 2017); *Tecnologia (e politica) per migliorare il mondo* (13 luglio 2018); *Scoprire l'inatteso negli interstizi delle città* (20 settembre 2019); *Città e Covid-19: il ruolo degli intellettuali* (29 maggio 2020).

Carlo Olmo



Professore emerito di Storia dell'Architettura del Politecnico di Torino, è stato preside della Facoltà di Architettura e ha coordinato il dottorato di ricerca in 'Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica'. Ha insegnato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, al Mit di Boston e in numerose università straniere. Ha inoltre curato mostre di architettura a Torino, Venezia, Roma, Parigi, Bruxelles e New York.

Tra i suoi libri più recenti: *Architettura e Novecento* (Donzelli, 2010); *Architettura e storia* (Donzelli, 2013); con S. Caccia Gherardini, *Le Corbusier e il fantasma patriomoniale* (Il Mulino 2015), *Metamorfosi americane* (Quodlibet, 2016) e *La villa Savoye* (1948-1968) (Donzelli, 2016); con P. Bonifazio e L. Lazzarini, *Le Case Olivetti a Ivrea* (Il Mulino, 2018); *Urbanistica e società civile* (Ed. di Comunità, 2018); *Città e democrazia* (Donzelli, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Spazio e utopia nel progetto di architettura* (15 febbraio 2019); *La città tra corpo malato e corpo perfetto* (3 luglio 2020).

Liliana Padovani

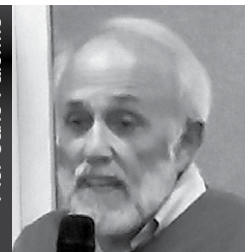


Già professore associato di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'università IUAV di Venezia, ha coordinato progetti di ricerca sulla riqualificazione e rigenerazione urbana, sull'azione locale integrata e sulle politiche abitative. È stata membro del comitato di coordinamento dello European Network for Housing Research e del comitato scientifico dello European Urban Research Association. Fa parte del gruppo di ricerca *FormRent* del Politecnico di Milano coordinato da Francesca Cognetti.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Politica o non politica della casa?* (FrancoAngeli, 1988); (a cura di), *Urban change and housing policies* (Dae-Dipartimento analisi economica e sociale del territorio, 1995); con J. Allen, J. Barlow, J. Leal, T. Maloutas, *Housing and Welfare in Southern Europe* (Blackwell Publishing, 2004); con F. Cognetti, *Perché (ancora) i quartieri pubblici* (FrancoAngeli, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La questione della casa: quali politiche?* (2 luglio 2019).

Pier Carlo Palermo



Professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione ed è stato preside della Facoltà di Architettura e Società.

Tra i suoi libri più recenti: *Prove di innovazione. Nuove forme ed esperienze di governo del territorio in Italia* (F. Angeli, 2001); *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica* (F. Angeli, 2004); *Innovation in planning. Italian experiences* (APROpress, 2006); con G. Pasqui, *Ripensando sviluppo e governo del territorio. Critiche e proposte* (Maggioli, 2008); *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo* (Donzelli, 2009); con D. Ponzini, *Spatial planning and urban development. Critical perspectives* (Springer, 2010); con D. Ponzini, *Place-making and urban development. New challenges for contemporary planning and design* (Routledge, 2015).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Per un'urbanistica che non sia un simulacro* (5 febbraio 2016); *Non è solo questione di principi, ma di pratiche* (18 gennaio 2017); *Vanishing. Alla ricerca del progetto perduto* (30 giugno 2017); *Il futuro di un paese alla deriva* (23 febbraio 2018); *Oltre la soglia dell'urbanistica italiana* (13 settembre 2019).

Gabriele Pasqui



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Attualmente è responsabile scientifico di un progetto di ricerca sulle Fragilità territoriali selezionato dal Miur nell'ambito dell'iniziativa "Dipartimenti di Eccellenza".

Tra i suoi libri più recenti: *Il territorio delle politiche* (F. Angeli, 2001); *Confini milanesi* (F. Angeli, 2002); *Progetto, governo, società* (F. Angeli, 2005); *Territori: progettare lo sviluppo* (Carocci, 2005); *Città, popolazioni, politiche* (Jaca Book, 2008); con P. C. Palermo, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); con A. Lanzani, *L'Italia al futuro* (FrancoAngeli, 2011); con A. Balducci e V. Fedeli, *Strategic planning for contemporary urban regions* (Ashgate, 2011); Routledge, 2016); *Urbanistica oggi* (Donzelli, 2017); *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018); con C. Sini, *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare* (Jaca Book, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Pensare e fare urbanistica, oggi* (26 febbraio 2016); *Come parlare di urbanistica oggi* (8 giugno 2017); *I confini: pratiche quotidiane e cittadinanza* (11 gennaio 2019); *Più Stato o più città fai-da-te?* (21 febbraio 2020).





Domenico Patassini



Rosario Pavia



Agostino Petrillo



Paolo Pileri



Renzo Riboldazzi



Claudio Saragosa



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'IUAV di Venezia, è stato preside della Facoltà di Pianificazione. Attualmente insegna Cultura della valutazione e fa parte del collegio docenti del dottorato in 'Nuove tecnologie: territorio e ambiente'. È stato presidente dell'Associazione Italiana di Valutazione (AIV) ed è membro del comitato editoriale della "Rassegna Italiana di Valutazione" e della relativa collana edita da FrancoAngeli. Ha svolto attività professionale come pianificatore e come formatore in Italia e all'estero, in particolare in Africa.

Tra i suoi libri più recenti: con D. Miller (a cura di) *Beyond benefit-cost analysis* (Ashgate, 2005), (a cura di), *Esperienze di valutazione urbana* (FrancoAngeli, 2006); con S. Moroni (a cura di), *Problemi valutativi nel governo del territorio e dell'ambiente* (FrancoAngeli, 2006); (a cura di), *Contaminazione, rischio e stigma* (Marsilio, 2011); *Esplosione urbana in Africa* (Urban Press, 2012). Per Città Bene Comune ha scritto: *Lo spazio urbano tra creatività e conoscenza* (27 ottobre 2017); *Urbanistica: una pratica più che una disciplina* (14 dicembre 2018); *Urbanistica per la città plurale* (18 luglio 2019).

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, ha diretto il Dipartimento Ambiente Reti e Territorio e il periodico "Piano Progetto Città".

Tra i suoi libri: *Le paure dell'urbanistica* (Costa & Nolan, 1996); con A. Clementi, *Territori e spazi delle infrastrutture* (Transeuropa, 1998); *Babele. La città della dispersione* (Meltemi, 2002); (a cura di), *Programmi urbani complessi* (Sala ed., 2002); con L. Caravaggi e S. Menichini, *Stradepaesaggi* (Meltemi, 2004); *Adriatico risorsa d'Europa* (Diabasis, 2007); con M. Di Venosa, *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione* (LiSt, 2012); con R. Secchi e C. Gasparini (a cura di), *Il territorio degli scarti e dei rifiuti* (Aracne, 2014); *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015); *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli, 2019).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Il suolo come infrastruttura ambientale* (11 maggio 2016); *Leggere le connessioni per capire il pianeta* (21 giugno 2018); *Questo parco s'ha da fare, oggi più che mai* (19 aprile 2019).

Professore associato di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio al Politecnico di Milano, è direttore del corso di perfezionamento in Cooperazione Internazionale allo Sviluppo del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani e membro del collegio di dottorato internazionale URBEUR.

Tra i suoi libri: *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo* (Dedalo, 2000); *Max Weber e la sociologia della città* (FrancoAngeli, 2001); *Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova* (Ombre corte, 2004); *Identità urbane in trasformazione* (Coedit, 2005); *Villaggi, città, megalopoli* (Carocci, 2006); con C. Blasi e G. Padovano, *Nomadismo. Il futuro dei territori* (Maggioli, 2011); *Peripherien. Pensare diversamente la periferia* (Franco Angeli, 2013); con S. Pacione e F. Chiodelli, *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo* (ETS, 2018); con P. Bellaviti (a cura di), *Sustainable Urban Development and Globalization* (Springer, 2018); *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città* (Franco Angeli, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Oltre il confine* (15 giugno 2019); *La città che sale* (19 giugno 2020).

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, è tra gli ideatori e animatori del progetto Vento: proposta di dorsale cicloturistica tra Venezia e Torino che è parte integrante del Sistema nazionale delle ciclovie turistiche ([www.cicloviavento.it](http://www.cicloviavento.it)). Cura la rubrica 'Piano Terra' della rivista "Altreconomia" ([www.altreconomia.it](http://www.altreconomia.it)).

Tra i suoi libri più recenti: *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile* (con E. Granata, Cortina, 2012); *Che cosa c'è sotto. Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo* (Altreconomia, 2015); *100 parole per salvare il suolo* (Altreconomia, 2018); *Progettare la lentezza* (People, 2020); *Cycling & Walking for Regional Development* (con Moscarelli R. eds. Springer, 2020).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Laudato si': una sfida (anche) per l'urbanistica* (2 dicembre 2015); *Se la bellezza delle città ci interpella* (10 febbraio 2017); *La finanza etica fa bene anche alle città* (3 novembre 2017); *L'urbanistica deve parlare a tutti* (21 settembre 2018); *Udite, udite: gli alberi salvano le città!* (9 novembre 2018); *Contrastare il fascismo con l'urbanistica* (21 marzo 2019); *L'ossessione di difendere il suolo (e non solo)* (25 ottobre 2019); *Per fare politica si deve conoscere la natura* (31 gennaio 2020).

Professore associato di Urbanistica al Politecnico di Milano, insegna alla Scuola di Architettura Urbanistica e Ingegneria delle costruzioni e svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Ha ideato e dirige dal 2013 Città Bene Comune presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Ha ideato e dirige dal 2013 Città Bene Comune: ambito di dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali prodotto dallo stesso dipartimento e dalla Casa della Cultura di Milano. Dal 2019 è condirettore scientifico dell'Archivio Piero Bottoni.

Tra i suoi libri: *Una città policentrica. Cesare Chioldi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo* (Polipress, 2008); *Un'altra modernità. L'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939* (Gangemi, 2009); *Piero Bottoni a San Gimignano. Piano, storia, paesaggio 1955-1960* (La Vita Felice, 2019).

Per Città Bene Comune ha curato: *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa* (Ed. Casa della Cultura, 2017); *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori* (Ed. Casa della Cultura, 2018); *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?* (Ed. Casa della Cultura, 2019).

Professore associato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze - Insegna Storia dell'Urbanistica e Pianificazione territoriale. Dal novembre 2015 è Presidente del Corso di Studi in Pianificazione della Città del Territorio e del Paesaggio della Scuola di Architettura dell'Università di Firenze ed è stato coordinatore regionale della Società dei Territorialisti.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Materiali per un ecosviluppo. Tendenze, idee, progetti per uno sviluppo sostenibile della Val di Pecora* (Libreria Alfani ed., 1990); *Follonica e il suo territorio. Memoria e rinascita di un paesaggio* (Ed. Leopoldo II., 1995); *Scarlino e i suoi luoghi. Il piano strutturale, descrizioni ed interpretazioni dei sistemi territoriali locali* (Ed. Leopoldo II, 2000); *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità* (Donzelli, 2005); *La città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli* (Donzelli, 2011); *Il sentiero di Biopoli. L'empatia nella generazione della città* (Donzelli, 2016). Per Città Bene Comune ha scritto: *Aree interne: da problema a risorsa* (26 aprile 2019).

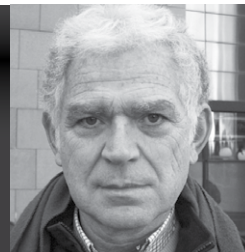
Enzo Scandurra



Roberto Tadei



Michele Talia



Graziella Tonon



Carlo Tosco



Serena Vicari Haddock



Già professore ordinario di Urbanistica alla Sapienza Università di Roma, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Urbanistica e coordinato il dottorato di ricerca in Ingegneria per l'Architettura e l'Urbanistica. Membro di comitati scientifici di periodici nazionali e internazionali, è tra i soci fondatori della Società dei Territorialisti e collabora a "il manifesto".

Tra i suoi libri recenti: *Vite periferiche* (Ediesse, 2012); con G. Attili (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni* (DeriveApprodi, 2012); con G. Attili, *Pratiche di trasformazione dell'urbano* (FrancoAngeli, 2013); *Recinti urbani. Roma e luoghi dell'abitare* (Manifestolibri, 2014); con I. Agostini, G. Attili, L. Decandia, *La città e l'accoglienza* (manifestolibri, 2017); *Fuori squadra* (Castelvecchi, 2017); con I. Agostini, *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018); *Exit Roma* (Castelvecchi, 2019).

Per Città Bene Comune ha scritto: *La strada che parla* (26 maggio 2017); *Dall'Emilia il colpo di grazia all'urbanistica* (19 ottobre 2017); *Periferie oggi, tra disuguaglianza e creatività* (18 ottobre 2019).

Professore ordinario di Ricerca Operativa del Dipartimento di Automatica e Informatica del Politecnico di Torino, insegna 'Decision making and optimization' e 'Ottimizzazione per il problem solving'. Membro effettivo del Collegio di ingegneria Informatica, del Cinema e Meccatronica del DAUIN fa parte della giunta di Dipartimento, del collegio docenti del dottorato di ricerca e dirige il master universitario di II livello in 'Trasporti e Logistica: Sistemi, Reti e Infomobilità'.

Tra i suoi libri: con C.S. Bertuglia e I. Gualco, *Applicazione al parco naturale della valle del Ticino di un modello per l'analisi del comportamento degli utenti* (Ires, 1981); con C.S. Bertuglia e G. Leonardi, *Localizzazione ottimale dei servizi pubblici con esperimenti sulle scuole dell'area torinese* (Ires, 1981); con C. S. Bertuglia, *Metodologie per la pianificazione dei parchi regionali* (Ires, 1981); con C.S. Bertuglia, *La pianificazione dell'uso ricreativo di aree naturali: il caso del parco della Valle del Ticino* (Ires, 1981; ed. ing. 1982); con F. Della Croce, *Ricerca operativa e ottimizzazione* e *Elementi di ricerca operativa* (Progetto Leonardo, 2001 e 2005).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Si può comprendere la complessità urbana?* (31 maggio 2019).

Professore ordinario di Urbanistica alla Scuola di Ateneo Architettura e Design "Eduardo Vittoria" dell'Università degli Studi di Camerino, è stato coordinatore del dottorato di ricerca in Pianificazione alla Sapienza Università di Roma. Dal 2019 presiede l'Istituto Nazionale di Urbanistica. Ha lavorato come consulente al piano regolatore di Roma e ha coordinato i gruppi di progettazione del Piano strutturale e del Regolamento urbanistico del Comune di Siena e del Piano strategico della Provincia di Teramo.

Tra i suoi libri più recenti: *Città e regioni metropolitane in Europa. Peculiarità e convergenze nella pianificazione delle grandi reti urbane* (INU, 2003); *La pianificazione del territorio. Conoscenze, politiche, procedure e strumenti per il governo delle trasformazioni insediative* (Il sole-24 ore, 2003); *Fondamenti di governo del territorio. Dal piano di tradizione alle nuove pratiche urbanistiche* (Carocci, 2009); *Ri-conoscere e ri-progettare la città contemporanea* (FrancoAngeli, 2012); *La rigenerazione urbana alla prova* (FrancoAngeli, 2015).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Salute e equità sono questioni urbanistiche* (11 aprile 2019).

Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, è membro della direzione scientifica dell'Archivio Piero Bottoni che ha contribuito a fondare.

Tra i suoi libri più recenti: (a cura di), *Piero Bottoni, Una nuova antichissima bellezza. Scritti editi e inediti 1927-1973* (Laterza, 1995); con G. L. Ciagà (a cura di), *Le case nella Triennale: dal Parco al QT8* (Electa-Triennale, 2005); con G. Consonni, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *Il paesaggio umiliato. Insostenibile bruttezza della metropoli* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2007); con G. Consonni, *Piero Bottoni* (Electa, 2010); *La città necessaria* (Mimesis, 2013); *Architetture per la città. Il Moderno a Milano nell'Antologia di Piero Bottoni* (La Vita Felice, 2014).

Ha inoltre pubblicato quattro raccolte di poesia: *Irma* (All'insegna del pesce d'oro, 1996); *Diva* (Manni, 2000); *Traslocchi* (Manni, 2008); *Nino e gli altri* (la Vita Felice, 2016).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Città e urbanistica: un grande fallimento* (24 marzo 2016); *Città: il disinteresse dell'urbanistica* (11 ottobre 2019).

Professore ordinario di Storia dell'architettura al Politecnico di Torino, insegna Storia del giardino e del paesaggio e dirige la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio.

Tra i suoi libri: *Architetture del Medioevo in Piemonte* (Valerio, 2003); *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel Medioevo* (Einaudi, 2003); con P. Pierotti e C. Zannella (a cura di), *Il paesaggio come storia* (il Mulino, 2007); *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna* (GLF editori Laterza, 2009); con A. Longhi, *Architettura, Chiesa e società in Italia (1948-1978)* (Studium, 2010); *Petrarca: paesaggi, città, architetture* (Quodlibet, 2011); *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione* (il Mulino, 2014); *L'architettura medievale in Italia, 600-1200* (il Mulino, 2016); *Andare per le abbazie cistercensi* (il Mulino, 2017); *Il paesaggio come storia* (il Mulino, 2017); *Storia dei giardini. Dalla Bibbia al giardino all'italiana* (il Mulino, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Il giardino tra cultura, etica ed estetica* (1 luglio 2019).

Professore associato di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dal 2011 al 2016 ha coordinato il programma di dottorato in Studi Urbani (URBEUR). Ha insegnato nelle Università della California, di Lovanio (Belgio) e di Pavia. I suoi studi riguardano le politiche di rigenerazione urbana nella città italiana e in prospettiva comparativa. Negli ultimi anni ha svolto ricerche sulle problematiche della partecipazione, dell'innovazione e dell'inclusione sociale.

Tra i suoi libri: *La città contemporanea* (il Mulino, 2004); (a cura di), *Simon Parker, Teoria ed esperienza* (il Mulino, 2006); con F. Moulaert, (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee* (il Mulino, 2009); (a cura di), *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices* (Firenze University Press, 2010); (a cura di), *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea* (il Mulino, 2013); (a cura di), *Guido Martinotti, Sei lezioni sulla città* (Feltrinelli, 2017).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Le periferie non sono più quelle di una volta* (3 settembre 2019).



Andrea Villani



Laureato in Economia, Filosofia e Architettura, ha insegnato all'Università Cattolica di Milano e svolto ricerche presso università internazionali. Ha diretto il Centro Studi Piano Intercomunale Milanese (PIM), "Città e Società" ed è stato condirettore di "Edilizia Popolare". Attualmente è co-coordinatore della Urban and Territorial Research Agency (ULTRA) del Dipartimento di Sociologia.

Tra i suoi libri editi da ISU Università Cattolica: *La pianificazione della città e del territorio* (1986); *La pianificazione urbanistica nella società liberale* (1993); *La gestione del territorio, gli attori, le regole* (2002); *Scelte per la città. La politica urbanistica* (2002); *La decisione di Ulisse* (2000); *La città del buongoverno* (2003).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Disegnare, prevedere, organizzare le città* (28 aprile 2016); *Progettare il futuro o gestire gli eventi?* (21 luglio 2016); *Arte e bellezza delle città: chi decide?* (9 dicembre 2016); *Pianificazione antifragile, una teoria fragile* (10 novembre 2017); *L'ardua speranza di una magnificenza civile* (15 dicembre 2017); *Post-metropoli: quale governo?* (20 aprile 2018); *Democrazia e ricerca della bellezza* (29 novembre 2018); *È etico solo ciò che viene dal basso?* (28 marzo 2019); *La questione della casa, oggi* (7 febbraio 2020).

Maria Rosa Vittadini



Già professore associato di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università Luav di Venezia, si occupa di metodi e tecniche di valutazione ambientale e di pianificazione dei trasporti e del territorio. È stata direttore generale del Servizio valutazione dell'impatto ambientale del Ministero dell'Ambiente e successivamente coordinatore delle sottocommissioni VAS del medesimo Ministero.

Tra i suoi libri: con C. Sorlini (a cura di), *Tecnologia per l'ambiente* (Inu, 1980); con C. Sorlini (a cura di), *Impatto ambientale nella pianificazione territoriale* (FrancoAngeli, 1983); *Grandi infrastrutture: il passante* (FrancoAngeli, 1984; 1985; 1987; 1989); con A. Barp (a cura di), G. Zambrini, *Questioni di trasporti e di infrastrutture. Teorie, concetti e ragionamenti per una buona politica dei trasporti* (Marsilio, 2011); *Fare a meno dell'acqua. Arrivare a Venezia annullando la laguna?* (Corte del Fontego, 2012); con D. Bolla e A. Barp (a cura di), *Spazi verdi da vivere. Il verde fa bene alla salute* (Il Prato, 2015); con G. Bollini e E. Laniado (a cura di), *Valutare la rigenerazione urbana* (Regione Emilia Romagna, 2018).

Per Città Bene Comune ha scritto: *Grandi opere: democrazia alle corde* (14 marzo 2019).

Silvia Viviani



Architetto, urbanista, già presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, è vice presidente dell'Associazione Transizione Ecologica e Solidale e assessore all'Urbanistica del Comune di Livorno. Ha redatto numerosi strumenti urbanistici ad ogni livello della pianificazione: piani e regolamenti comunali (fra i quali quelli di: Capalbio, Certaldo, Orbetello, Piombino, Volterra); piani territoriali (delle province di Grosseto e Siena); programmi urbani complessi (fra i quali "Gates of Florence" a Sesto Fiorentino); masterplan e piani attuativi di riqualificazione insediativa e di rigenerazione urbana; piani per centri storici (Anghiari, Serravalle Pistoiese), parchi (Gambassi Terme e Montaione); parchi archeologici (Baratti, Populonia); porti turistici (Scarlino, Piombino, Marciana Marina).

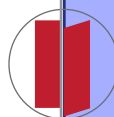
È autrice di saggi e articoli pubblicati in volumi collettanei, periodici di settore e quotidiani nazionali. Ha insegnato nelle Università di Firenze, Reggio Calabria e Napoli e ha partecipato come relatrice a convegni e congressi nazionali e internazionali.

Per Città Bene Comune ha scritto: *Urbanistica: e ora, che fare?* (12 luglio 2019).



Città Bene Comune 2019

**i libri**

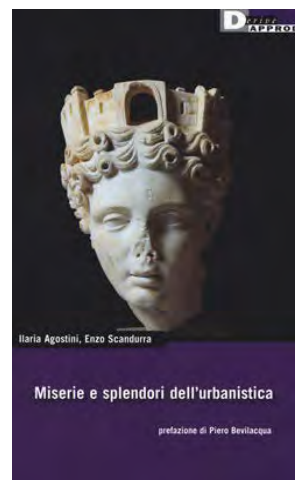


indice dei libri discussi



Michele Achilli  
**L'urbanista socialista**  
 Le leggi di riforma 1967-1992  
 Marsilio  
 Venezia 2018

*Francesco Forte*, Rendita: riequilibrare pubblico e privato, 29 novembre 2019, pp. 340-348



Ilaria Agostini, Enzo Scandurra  
**Miserie e splendori dell'urbanistica**  
 DeriveApprodi  
 Roma 2018

*Graziella Tonon*, Città: il disinteresse dell'urbanistica, 11 ottobre 2019, pp. 310-315

*Renzo Riboldazzi*, Ilaria Agostini e Enzo Scandurra. Le ragioni di un incontro, 3 maggio 2019, pp. 364-373



Giandomenico Amendola  
**Sguardi sulla città moderna**  
 Dedalo  
 Bari 2019

*Francesco Indovina*, Un giardino delle muse per capire la città, 4 ottobre 2019, pp. 304-308



Cristoforo Sergio Bertuglia, Franco Vaio  
**Il fenomeno urbano e la complessità**  
 Bollati Boringhieri  
 Torino 2019

*Roberto Tadei*, Si può comprendere la complessità urbana?, 31 maggio 2019, pp. 172-179



Studi urbani e regionali  
**LO SCANDALO URBANISTICO 50 ANNI DOPO**  
 Sguardi e orizzonti sulla proposta di riforma di Fiorentino Sullo  
 a cura di  
 Ivan Blečić  
 FrancoAngeli  
 Milano 2017

*Francesco Indovina*, Che si torni a riflettere sulla rendita, 8 febbraio 2019, pp. 90-95



Enrico Borghi  
**Piccole Italie**  
 Le aree interne e la questione territoriale  
 Donzelli  
 Roma 2017

*Claudio Saragosa, Aree interne: da problema a risorsa, 26 aprile 2019, pp. 166-171*



Vito Cappelletto  
**Attraversare il paesaggio**  
 LIST Lab  
 Trento 2017

*Paolo Colarossi, Progettiamo e costruiamo il nostro paesaggio, 22 febbraio 2019, pp. 102-111*



Alessandra Capuano  
 Fabrizio Toppetti  
**Roma e l'Appia**  
 Rovina Utopia Progetto  
 Quodlibet  
 Macerata 2017

*Rosario Pavia, Questo s'ha da fare, oggi più che mai, 19 aprile 2019, pp. 162-165*



Edoardo Colonna di Paliano  
 Giorgio Frassine  
 Lorenzo Castellani Lovati  
 Andrea Maspero  
**[In]tessere legami territoriali**  
 Strategie e prefigurazione per un piano d'unione  
 Araba Fenice  
 Cuneo 2018

*Luisa Bonesio, Emendare i territori intessendo relazioni, 8 novembre 2019, pp. 326-329*



Maria Antonietta Crippa  
 Ferdinando Zanzottera  
 (a cura di)  
**Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia**  
 Costruzione della storia, progetto, cantiere  
 Silvana Editoriale  
 Cinisello Balsamo 2017

*Maddalena d'Alfonso, La fotografia come critica e progetto, 5 aprile 2019, pp. 142-153*



Roberto Cuda  
**Grandi opere contro democrazia**  
 Assalto al territorio, assalto alla democrazia  
 Edizioni Ambiente  
 Milano 2017

*Maria Rosa Vittadini, Grandi opere: democrazia alle corde, 14 marzo 2019, pp. 118-127*



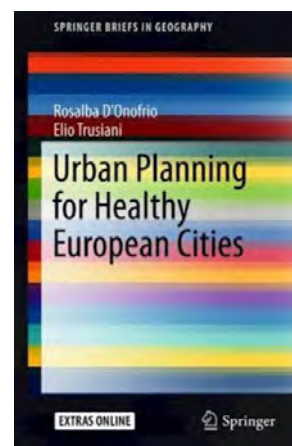
Susanna Curioni  
**Paesaggio e trasformazione**  
 Metodi e strumenti per la  
 valutazione di nuovi modelli  
 organizzativi del territorio  
 FrancoAngeli  
 Milano 2017



Alessandro De Magistris  
 Aurora Scotti  
 (a cura di)  
**Utopiae finis?**  
 Percorsi tra utopismi e progetto  
 Accademia University Press  
 Torino 2018



Antonio De Rossi  
**Riabitare l'Italia**  
 Le aree interne tra abbandoni e riconquiste  
 a cura di  
 Antonio De Rossi  
 Donzelli  
 Roma 2018



Rosalba D'Onofrio  
 Elio Trusiani  
**Urban Planning for  
 Healthy European Cities**  
 Springer  
 Cham 2018



Francesco Ermani  
**L'Italia che non ci sta**  
 Viaggio in un paese diverso  
 Einaudi  
 Torino 2019



Patrizia Gabellini  
**Le mutazioni dell'urbanistica**  
 Principi, tecniche, competenze  
 Patrizia Gabellini  
 Carocci editore  
 Roma 2018

*Patrizia Burlando*, Strategie per il (premio del) paesaggio, 28 giugno 2019, pp. 212-217

*Carlo Olmo*, Spazio e utopia nel progetto di architettura, 15 febbraio 2019, pp. 96-100

*Alberto Clementi*, Un progetto per i centri minori, 13 dicembre 2019, pp. 350-360

*Michele Talia*, Salute e equità sono questioni urbanistiche, 11 aprile 2019, pp. 154-160

*Giancarlo Consonni*, La rivincita del luogo, 25 luglio 2019, pp. 276-279

*Silvia Viviani*, Urbanistica: e ora, che fare?, 12 luglio 2019, pp. 244-257

*Pier Carlo Palermo*, Oltre la soglia dell'urbanistica italiana, 13 settembre 2019, pp. 284-290

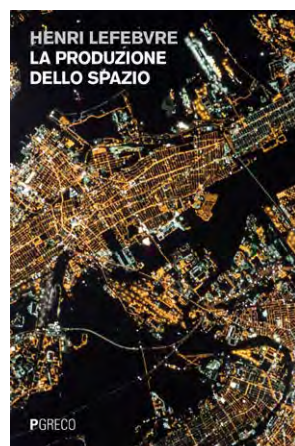
*Renzo Riboldazzi*, Patrizia Gabellini. Le ragioni di un incontro, 10 maggio 2019, pp. 374-383



Luca Gaeta  
**La civiltà dei confini**  
 Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza  
 Carocci  
 Roma 2018



Antonio Galanti  
**Città sostenibili**  
 Cento anni di idee per un mondo migliore  
 Aracne  
 Canterano 2018



Henri Lefebvre  
**La produzione dello spazio**  
 PGreco  
 Milano 2018



Henri Lefebvre  
**Spazio e politica**  
 Il diritto alla città II  
 Ombre Corte  
 Verona 2018



Ezio Manzini  
**Politiche del quotidiano**  
 Edizioni di Comunità  
 Roma 2018



Michela Murgia  
**Istruzioni per diventare fascisti**  
 Einaudi  
 Torino 2018

*Gabriele Pasqui*, I confini: pratiche quotidiane e cittadinanza, 11 gennaio 2019, pp. 50-53

*Agostino Petrillo*, Oltre il confine, 15 giugno 2019, pp. 208-210

*Mauro Baioni*, Urbanistica per la nuova condizione urbana, 6 giugno 2019, pp. 180-185

*Fabrizio Bottini*, Idee di città sostenibile, 6 giugno 2019, pp. 186-189

*Guido Borelli*, Lefebvre e l'equivoco della partecipazione, 24 gennaio 2019, pp. 68-80

*Guido Borelli*, Lefebvre e l'equivoco della partecipazione, 24 gennaio 2019, pp. 68-80

*Ilaria Agostini*, Spiragli di utopia: Lefebvre e lo spazio rurale, 1° febbraio 2019, pp. 82-89

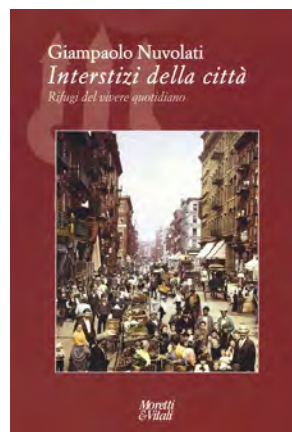
*Marcello Balbo*, 'Politiche' o 'pratiche' del quotidiano?, 8 marzo 2019, pp. 112-117

*Paolo Pileri*, Contrastare il fascismo con l'urbanistica, 21 marzo 2019, pp. 128-132





Joan Nogué  
**Paesaggio, Territorio, Società Civile**  
 Il senso del luogo nel contemporaneo  
 Libria  
 Melfi 2017



Giampaolo Nuvolati  
**Interstizi della città**  
 Rifugi del vivere quotidiano  
 Moretti&Vitali  
 Bergamo 2018



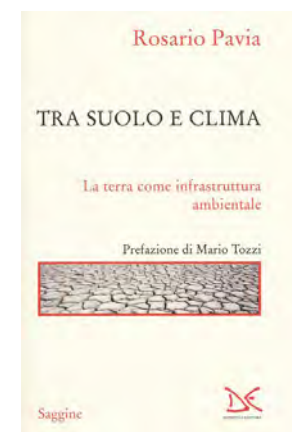
Carlo Olmo  
**Città e democrazia**  
 Per una critica delle parole e delle cose  
 Donzelli  
 Roma 2018



Gabriele Pasqui  
**Urbanistica oggi**  
 Piccolo lessico critico  
 Donzelli  
 Roma 2017



Gabriele Pasqui  
**La città, i saperi, le pratiche**  
 Donzelli  
 Roma 2018



Rosario Pavia  
**Tra suolo e clima**  
 La terra come infrastruttura ambientale  
 Prefazione di Mario Tozzi  
 Donzelli  
 Roma 2019

Luca P. Marescotti, *Urbanistica e paesaggio: una visione comune*, 10 giugno 2019, pp. 190-207

Duccio Demetrio, *Per un camminare lento, curioso e pensoso*, 27 settembre 2019, pp. 298-303

Giancarlo Consonni, *Le pratiche informali salveranno le città?*, 15 novembre 2019, pp. 330-333

Giampaolo Nuvolati, *Scoprire l'inatteso negli interstizi della città*, 20 settembre 2019, pp. 292-297

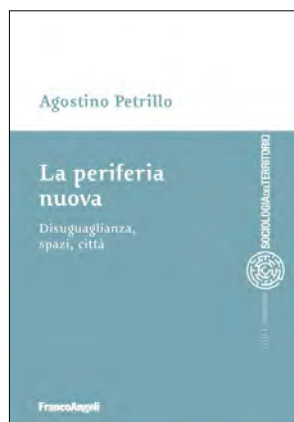
Renzo Riboldazzi, *Carlo Olmo. Le ragioni di un incontro*, 17 maggio 2019, pp. 384-395

Maurizio Carta, *Nuovi paradigmi per una diversa urbanistica*, 17 gennaio 2019, pp. 54-66

Domenico Patassini, *Urbanistica per la città plurale*, 18 luglio 2019, pp. 264-275

Renzo Riboldazzi, *Gabriele Pasqui. Le ragioni di un incontro*, 24 maggio 2019, pp. 396-405

Paolo Pileri, *Suolo: scegliamo di cambiare rotta*, 28 giugno 2019, pp. 218-221



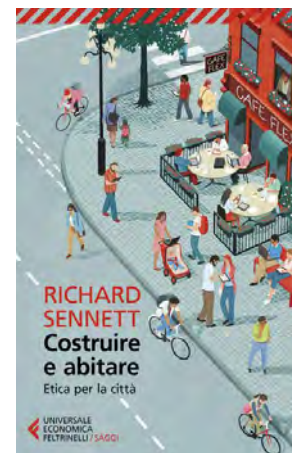
Agostino Petrillo  
**La periferia nuova**  
 Disuguaglianza, spazi, città  
 FrancoAngeli  
 Milano 2018



Brigida Proto  
**Al mercato con Aida**  
 Una donna senegalese in Sicilia  
 Brigida Proto  
 Carocci editore  
 Roma 2018



Enzo Scandurra  
**Exit Roma**  
 Castelvecchi  
 Roma 2019



Richard Sennett  
**Costruire e abitare**  
 Etica per la città  
 Feltrinelli  
 Milano 2018



Samuel Stein  
**Capital City**  
 Gentrification and the Real Estate State  
 Verso Books  
 London - New York 2019



Giancarlo Storto  
**La casa abbandonata**  
 Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie  
 Officina Edizioni  
 Roma 2018

*Serena Vicari Haddock*, Le periferie non sono più quelle di una volta, 3 settembre 2019, pp. 280-283

*Enzo Scandurra*, Periferie oggi, tra disuguaglianza e creatività, 18 ottobre 2019, pp. 316-321

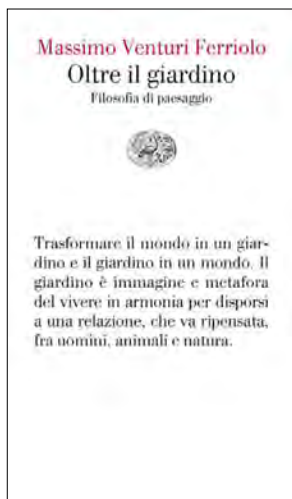
*Paola Briata*, Con gli immigrati per capire città e società, 12 luglio 2019, pp. 236-242

*Carlo Cellamare*, Roma tra finzione e realtà, 18 luglio 2019, pp. 258-262

*Andrea Villani*, È etico solo ciò che viene dal basso?, 28 marzo 2019, pp. 134-141

*Federico Camerin*, Le città tra mercato e gentrificazione, 22 novembre 2019, pp. 334-338

*Liliana Padovani*, La questione della casa: quali politiche?, 2 luglio 2019, pp. 226-235



Massimo Venturi Ferriolo  
**Oltre il giardino**  
 Filosofia di paesaggio  
 Einaudi  
 Torino 2019



Simona Vinci  
**Rovina**  
 Einaudi  
 Torino 2019



Carlo Tosco, Il giardino tra cultura, etica ed estetica, 1° luglio 2019, pp. 222-225

Paolo Pileri, L'ossessione di difendere il suolo (e non solo), 25 ottobre 2019, pp. 322-325

# Le pubblicazioni e i video di Città Bene Comune

LETTURE R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica per immaginare città e territori*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019

R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e per un'urbanistica critica)*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2020

CONFERENZE S. Settis, *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018. Su questa conferenza, tenutasi il 12 dicembre 2017, v. anche la sintesi video pubblicata nelle Edizioni Casa della Cultura a cura di O. Codispoti

C. de Seta, *Le città dalle origini a domani*, a cura di O. Codispoti, intr. di S. Veca, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019. Su questa conferenza, tenutasi il 18 dicembre 2018, v. anche la sintesi video pubblicata nelle Edizioni Casa della Cultura a cura di O. Codispoti

G. Pasqui, C. Sini, *Il futuro della città*, a cura di O. Codispoti, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2020. Su questa conferenza, tenutasi l'11 dicembre 2019, v. anche la sintesi video pubblicata nelle Edizioni Casa della Cultura a cura di O. Codispoti

VIDEOINTERVISTE E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Edoardo Salzano*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2017

E. Bertani, *Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Silvano Tintori*, video intervista, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018